CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

IDENTITÀ DEGLI ITALIANI IN ARGENTINA

Reti sociali / Famiglia / Lavoro

A cura di Gianfausto Rosoli
Introduzione di Luigi De Rosa

EDIZIONI STUDIUM - ROMA

Come afferma Luigi De Rosa nell'Introduzione, questo libro si configura come il più avanzato punto di arrivo delle conoscenze riguardo all'emigrazione italiana in Argentina fra Ottocento e Novecento; un fenomeno rilevante, se si considera la consistente presenza di nostri connazionali nel Paese del Rio della Plata.

Dall'esame attento delle fonti documentarie, analizzate con grande rigore metodologico, si precisano i canali amministrativi e procedurali attraverso i quali gli immigranti potevano entrare nel Paese e le reti sociali che ne consentivano l'inserimento.

Si delinea al tempo stesso la ricerca da parte loro di una identità culturale, con riferimento al "bagaglio" di andata e a quello di "ritorno", per coloro che rientravano in patria.

I modelli di insediamento, le forme di associazionismo, i comportamenti matrimoniali, l'inserimento degli immigranti nel mercato del lavoro sono oggetto di analisi specifiche, che delineano il ruolo svolto dalle reti sociali e parentali nella promozione dell'immigrazione. Tutte concorsero a creare formazioni associazionistiche di tipo assistenziale, miranti anche alla ricostruzione ideale di un'entità nazionale all'estero.

In sovracoperta: emigranti italiani diretti verso l'America agli inizi del Novecento (Archivio del Touring Club Italiano).

LA CULTURA

53.

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

L. FAVERO, S.L. BAILY, F.J. DEVOTO, M.C. CACOPARDO, J.L. MORENO, E.J. MÍGUEZ, T.S. DI TELLA, C. FRID DE SILBERSTEIN, D. BARRANCOS, D.N. MARQUIEGUI, A.E. FERNÁNDEZ, M.E. CEVA, M.I. BARBERO, A. BERNASCONI, G. ROSOLI

IDENTITÀ DEGLI ITALIANI IN ARGENTINA

RETI SOCIALI / FAMIGLIA / LAVORO

A cura di GIANFAUSTO ROSOLI
Introduzione di LUIGI DE ROSA

EDIZIONI STUDIUM - ROMA

DA
85
R40

Stampato con il contributo del
Consiglio Nazionale delle Ricerche

Centro Studi Emigrazione - Roma
Via Dandolo, 58 - 00153 Roma

Copyright © 1993 by Edizioni Studium
Roma, via Cassiodoro, 14

ISBN 88-382-3692-5

INDICE

Introduzione di *Luigi De Rosa* p. IX

I. Fonti per lo studio dell'emigrazione in Argentina, di *Luigi Favero* 1

1. La libertà di immigrazione, p. 1. - 2. La documentazione dell'immigrazione, p. 2. - 3. Liste e registri di passeggeri e di immigranti, p. 3. - 4. *Registro general de los inmigrantes*, p. 11. - 5. *Lista de inmigrantes: entrada de ultramar*, p. 13. - 6. *Partes consulares*, p. 19. - 7. Conclusione, p. 22.

II. Lo studio degli immigrati italiani in Argentina in prospettiva comparata, di *Samuel L. Baily* 23

III. Appunti per una comparazione tra le emigrazioni spagnole e italiane in Argentina, di *Fernando J. Devoto* 39

IV. Alcuni problemi di concettualizzazione sull'immigrazione italiana di massa in Argentina, di *María Cristina Cacopardo, José Luis Moreno* 65

1. Il «bagaglio» di andata, p. 67. - 2. Il «bagaglio» di ritorno, p. 69. - 3. Complementarietà positiva e complementarietà negativa delle regioni di origine e di destinazione, p. 71. - 4. Conclusioni, p. 74. - Bibliografia, p. 77.

V. Il comportamento matrimoniale degli italiani in Argentina. Un bilancio, di *Eduardo José Míguez* 81

1. Crogiolo o pluralismo?, p. 85. - 2. Famiglia, reti e strategie sociali: una nuova messa a fuoco, p. 93. - Bibliografia, p. 102.

VI. Il ruolo dell'immigrazione di massa nella formazione del corporativismo argentino, di *Torcuato S. Di Tella* p. 107

1. Introduzione, p. 107. - 2. La partecipazione politica degli stranieri, p. 111. - 3. Un modello di sistema politico, p. 114. - La formazione delle attitudini tra gli stranieri, p. 118. - 4. Le radici del sistema partitico argentino, p. 122.

VII. Parenti, negozianti e dirigenti: la prima dirigenza italiana di Rosario (1860-1890), di *Carina Frid de Silberstein* 129

1. La nascita di una élite mercantile, p. 133. - 2. Comune di origine, parentela e leadership etnica, p. 141. - 3. Élite e comunità: gli assestamenti degli anni ottanta, p. 149. - 4. I limiti dell'ascesa, p. 154. - 5. Conclusioni, p. 161. - Appendice, p. 166.

VIII. Vita materiale e battaglia ideologica nel quartiere della Boca (1880-1930), di *Dora Barrancos* 167

1. Lo scenario materiale e simbolico della vita, p. 167. - 2. La situazione educativa, p. 175. - 3. I dati sulla mortalità, p. 177. - 4. La Boca, uno spazio in lotta per il potere simbolico, p. 182. - 5. La questione dell'igiene e della morale. Dibattiti e iniziative per il rinnovamento della Boca negli anni '20, p. 191. - 6. Conclusioni, p. 203.

IX. Reti sociali, solidarietà etnica e identità. L'impatto delle catene italo-albanesi a Luján, di *Dedier N. Marquiegui* 205

1. Il luogo di origine. Reti sociali, famiglia e strategie di sopravvivenza, p. 210. - 2. In cerca del paradiso perduto: gli italo-albanesi e le origini del quartiere Santa Elena di Luján, p. 219. - 3. Gli abitanti di due mondi: la transizione e il secondo dopoguerra. Crisi e resurrezione della cultura albanese, p. 227.

X. L'associazionismo italiano nella provincia di Mendoza, di *Alejandro E. Fernández* 241

1. Società di mutuo soccorso e altre associazioni in Italia e in Argentina, p. 241. - 2. Gli italiani in uno scenario mutevole, p. 247. - 3. Le associazioni italiane a Mendoza, p. 254. - 4. I quadri dell'immigrazione e l'associazionismo, p. 260. - 5. Assistenzialismo e coscienza etnica, p. 265.

XI. Immigrazione, reti sociali e lavoro. Il caso degli italiani nella fabbrica Flandria (1924-1960), di *Mariela E. Ceva* p. 271

1. Introduzione, p. 271. - 2. Gli italiani e la fabbrica, p. 272. - 3. Le reti sociali in due gruppi di italiani: cosentini e udinesi, p. 278. - 4. Conclusione, p. 286.

XII. L'immigrazione europea in Argentina nel secondo dopoguerra: vecchi miti e nuove realtà, di *María Inés Barbero, María Cristina Cacopardo* 287

1. Le condizioni dell'Argentina e la riattivazione dell'immigrazione, p. 288. - 2. Caratteristiche degli immigranti europei, p. 296. - 2.1. I flussi migratori, p. 296. - 2.2. La struttura demografica, p. 303. - 2.3. - La struttura occupazionale, p. 306. - 3. Operai o agricoltori?, p. 313.

XIII. Le associazioni italiane nel secondo dopoguerra: nuove funzioni per nuovi immigrati?, di *Alicia Bernasconi* 319

1. Le società di mutuo soccorso e la loro evoluzione, p. 321. - 2. Un ambito in più per trovare opportunità economiche, p. 323. - 3. «Le associazioni italiane sono rachitiche e molte di esse in punto di morte», p. 325. - 4. «Bisogna ricostruire, ora che viene l'immigrazione», p. 329. - 5. Nuovi immigrati, vecchi dirigenti, p. 331. - 6. Alcune considerazioni finali, p. 337. - Appendice, p. 339.

XIV. La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra (1946-1949), di *Gianfausto Rosoli* 341

1. Un'alleanza incompiuta, p. 341. - 2. Il rilancio della politica migratoria italiana e la ricerca di nuovi indirizzi, p. 343. - 3. Le coincidenze del 1946 tra Argentina peronista e Italia repubblicana, p. 348. - 4. La missione argentina in Italia e la negoziazione dell'accordo di emigrazione del febbraio 1947, p. 355. - 5. I contenuti e i corollari dell'accordo e le vicissitudini della DAIE in Italia, p. 366. - 6. La stipula dell'accordo di emigrazione del gennaio 1948, p. 376. - 7. Dal controllo etnico al controllo politico, p. 381.

Gli Autori 391

Indice dei nomi di persona e di località 393

INTRODUZIONE

LUIGI DE ROSA

Non mancano studi sull'emigrazione italiana in Argentina. Dal vecchio, ma ancora utile, volume di A. Franceschini[1] *al volume di N. Cuneo*[2]*, fino alla recente opera curata da F.J. Devoto e G. Rosoli*[3]*, la letteratura sul contributo italiano al popolamento e alla crescita economica e culturale dell'Argentina è andata via via ingrossandosi. A dare poi un'ulteriore, potente spinta espansiva alla conoscenza del problema è venuta or non è molto la splendida e fortunata rivista di Luigi Favero, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», in breve assurta non solo a centro coagulante di tutte le energie e competenze operanti nel campo di tali studi, ma anche a luogo di raccolta e diffusione di ricerche, approfondimenti, confronti, ed ipotesi di lavoro attorno all'argomento.*

Citare in questa sede l'enorme e prezioso materiale che là rivista ha accumulato negli oltre venti fascicoli finora apparsi sarebbe opera pedante e vana. Giova soltanto riconoscere che, attraverso le centinaia di contributi che essa ha portato a conoscenza degli studiosi, si sa ora, nel campo specifico di quest'aspetto particolare e rilevante della nostra emigrazione, infinitamente di più di quanto si conoscesse prima della sua pubblicazione. E non solo è emersa la dimensione storica della

[1] A. FRANCESCHINI, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud. Sull'espansione coloniale transatlantica*, Roma, Forzani e C. Editori, 1908.

[2] N. CUNEO, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina, 1810-1870*, Milano, Garzanti, 1940.

[3] F.J. DEVOTO, G. ROSOLI (a cura di), *L'Italia nella società argentina*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1988.

crescente presenza italiana in Argentina, ma si incominciano finalmente a intravederne con chiarezza e precisione, oltre che la sua distribuzione geografica, la sua particolare struttura demografica, familiare, professionale, imprenditoriale, le sue attitudini e comportamenti, ecc.

Era indispensabile, nell'introdurre il volume che qui si presenta, richiamare l'apporto di conoscenze recato da «Estudios Migratorios Latinoamericanos», perché nelle pagine del volume e in taluni degli argomenti trattati e nei nomi che vi si ritrovano, appare incontestabile e diretto il legame tra questo volume e la rivista. Constatazione che non diminuisce la rilevanza dell'opera; piuttosto ne accentua i pregi, sottolineando come essa non abbia trascurato, ed abbia anzi valorizzato, i più sicuri e originali apporti della storiografia contemporanea nel settore di sua competenza.

Il presente volume ha, dunque, la caratteristica di configurarsi come il più avanzato punto di arrivo delle conoscenze riguardo all'emigrazione italiana in Argentina, e può vantare il merito di rappresentare un prezioso punto di partenza per ogni ulteriore ricerca nel settore.

Due elementi ne fanno un'opera originale e stimolante. Il primo è il contributo metodologico ch'essa reca allo studio del problema. Il secondo è la ricca serie di problematiche affrontate.

Preliminare, per quanto concerne il primo punto, è il saggio di apertura di Luigi Favero, che non è soltanto dedicato alla semplice e nuda presentazione delle fonti, ma un vero e proprio contributo di storia istituzionale. Infatti, a prescindere dall'indicazione dei documenti e dei luoghi in cui sono conservati, e dall'analisi filologica del valore e delle possibilità di uso delle varie serie richiamate, che pure vi sono illustrate con sicurezza e ampiezza, esso offre l'occasione per capire attraverso quali canali amministrativi e procedurali gli immigranti potevano entrare nel Paese, e come e quando siffatti canali andavano assumendo corpo e forma: bisogna aggiungere che risultano di particolare interesse le notazioni relative alle liste degli immigranti via mare.

Di notevole interesse si presentano anche le concettualizzazioni sull'immigrazione di massa in Argentina di M.C. Cacopardo e J.L. Moreno, con i riferimenti al «bagaglio» di andata e a quello di «ritorno»;

con gli accenni alle complementarietà negative e positive delle regioni di provenienza e di quelle di arrivo. Mentre di non poca utilità è anche il saggio della Bernasconi. Lo studio delle associazioni italiane, ossia del movimento mutualista, consente infatti di conoscere, attraverso scritture e registri, il permanere e l'ampiezza della rete sociale attraverso la quale avveniva l'immigrazione e il suo inserimento nella società argentina. E di approfondire inoltre modi e comportamenti dei gruppi che contribuivano ad animarla.

Dal punto di vista metodologico, rilevanti sono i saggi relativi alla comparazione circa l'emigrazione italiana nelle varie parti del mondo e quella di altri Paesi. La diaspora italiana, oltre che in Argentina, s'indirizzò, com'è noto, verso gli Stati Uniti, il Canada, il Brasile, l'Australia, ecc., e dunque non è difficile a S.L. Baily cogliere i differenti impatti e sottolinearne gli interessanti paralleli in tema di comportamento degli emigrati italiani nei vari Paesi riguardo ad attività economica, modelli residenziali e organizzazione degli immigrati.

Di genere diverso, ma non per questo meno significativo, è il saggio di F.J. Devoto sulla comparazione tra emigrazione spagnola e italiana in Argentina. Devoto, studioso come il Baily, di consolidata esperienza in materia di emigrazione, ricostruisce uno spaccato illuminante delle due correnti migratorie, e dei rapporti instauratisi tra esse, soffermandosi in particolare sulla dualità antico-nuovo, e sulle rispettive caratteristiche, senza trascurare le dinamiche demografiche ed economico-sociali che fecero da sfondo alle due emigrazioni, insistendo sull'utilità della comparazione imperniata sugli insiemi nazionali.

Questi cinque saggi concludono la parte che si può definire di censimento generale delle fonti e di impianto metodologico, la parte direi introduttiva del volume, nell'intento pienamente riuscito di fornire le coordinate generali (amministrative, economico-sociali, demografiche, caratteriali, ecc.) dell'emigrazione italiana in Argentina.

Questo quadro d'insieme si arricchisce e si articola con gli altri saggi, dedicati ad aspetti particolari, tutti di rilevante interesse per la definizione dei lineamenti del carattere e della condotta degli emigranti italiani nel Paese del Rio della Plata.

Sotto questo profilo significativo è l'articolo del Miguez sul comportamento matrimoniale degli italiani in Argentina, che mette in evidenza come alla netta originaria tendenza verso l'endogamia si sia andata accompagnando una lenta inclinazione verso l'esogamia, traendo, da questo complesso comportamento, non a torto, la conclusione che, «in linea generale, nei processi di selezione matrimoniale, interagiscono motivazioni individuali e familiari-comunitarie, piuttosto che pensare che le une escludano le altre».

Se il saggio del Miguez ha carattere generale e problematico, quello del Marquiegui, che ad esso strettamente si collega, si presenta invece come prova di laboratorio. Lo studio delle reti sociali e di mutua assistenza della cospicua emigrazione italo-albanese, di provenienza calabrese, nell'area di Luján e in specie nel suo quartiere di S. Elena, consente di confermare «l'importanza delle catene nei modelli di insediamento degli immigranti», e sottolinea come «le catene non solo si traducono in modelli residenziali omogenei ma anche in strategie di lavoro comune a tutti».

I modelli di insediamento, le forme di associazionismo, i comportamenti matrimoniali, e l'inserimento degli immigranti nel mercato del lavoro si ritrovano al centro anche del saggio di M. Ceva, con riferimento alla Fabbrica Flandria. Sennonché, mentre in quello di Marquiegui l'analisi parte dai comportamenti della comunità studiata, l'approccio della Ceva si muove dall'analisi della provenienza geografica del personale della stessa fabbrica, e da questa si trasferisce sulla comunità: l'A. non manca di sottolineare come, nel prosieguo dell'attività, si formi un complesso spazio «sociale» nel quale la famiglia assume un ruolo importante che agevola l'adattamento e l'inserimento dei suoi componenti nelle nuove reti che si vanno costituendo.

In tema di reti sociali emblematico è il caso illustrato dalla Silberstein, e cioè la formazione della classe dirigente italiana di Rosario, i cui membri appartenevano nella quasi totalità ad una stessa regione di origine – la Liguria – e provenivano in maggioranza dal ceto degli imprenditori e commercianti, ed inoltre si caratterizzavano anche per i vincoli di parentela che legavano molti di essi. Oltre a ribadire il ruolo delle reti sociali e parentali nella promozione dell'immigrazione, lo

studio in questione aggiunge un altro tassello alla già ricca casistica relativa all'ascesa italiana in Argentina, che non fu mai legata né ad una sola etnia né agli stessi processi né agli stessi settori.

Quanto poi al ruolo svolto dagli italiani nella formazione degli strati medi e mediobassi della società di Mendoza, appare particolarmente interessante – tenendo presente che nelle aree urbane prevalevano il piccolo commercio e l'artigianato e in quelle rurali gli affittuari e i piccoli proprietari – il saggio del Fernández, che mette bene in risalto come le reti che collegavano, anche in questa regione, gli italiani che vi si erano stabiliti, fossero di carattere familiare, lavorativo, di vicinato, ecc., ma tutte concorrevano a formazioni associazionistiche di tipo assistenziale, miranti anche, come emerge da più di un loro statuto, alla ricostruzione ideale di un'entità nazionale all'estero. Obiettivo che mentre consentì di aiutarsi nella crescita sociale, impedì agli italiani di integrarsi in pieno nella società locale e di accedere alla vita politica. Con il succedersi delle generazioni, e con l'affacciarsi sulla scena dei figli oramai argentini, anche questa barriera accennò a cadere.

Il problema del rapporto tra immigrazione e società di accoglienza ritorna anche nello studio di Torcuato Di Tella. Di Tella affronta un problema di particolare interesse: l'incidenza degli stranieri nella vita politica del Paese di destinazione, evidenziando la differenza tra l'Argentina, da un lato, e l'Australia e la Nuova Zelanda, dall'altro; e tra l'Argentina e il Cile. Ne deriva la conclusione che la maggiore percentuale di immigrati sul totale della popolazione che si ritrova in Argentina, rispetto agli altri Paesi di emigrazione italiana, ha finito con il condizionare seriamente la vita politica del Paese. Perché in Argentina gli immigrati europei, per la loro aspirazione ad emergere e per le cognizioni agricole e artigiane che avevano portato con sé dall'Europa, poterono scalare la piramide sociale ed occuparne i gradi alti, superando nettamente le classi popolari native. Con espressione sintetica, ma incisiva, Di Tella non ha difficoltà a sottolineare che «gli argentini si concentravano, dall'alto in basso, tra gli estancieros, *i militari, i funzionari pubblici, la classe media tradizionale, soprattutto all'interno del Paese, e i settori più bassi delle classi lavoratrici», mentre, al contrario, gli stranieri costituivano la borghesia imprenditrice urbana e la classe*

operaia, specie qualificata, e, con il passar del tempo, i figli degli stranieri impressero all'Argentina non una caratteristica agricola, ma urbana. Il saggio della Barrancos sulla Boca offre ulteriori testimonianze in questa direzione.

Intesa come fenomeno di massa, l'immigrazione, oltre a condizionare la vita e sociale e politica del Paese di accoglienza, non poteva non suscitare progetti e programmi di sviluppo. E non di rado, in Argentina, come in altri Paesi a scarsa popolazione e a notevoli risorse non del tutto utilizzate, nacque l'idea di intensificare, attraverso di essa, a volte l'attività agricola, a volte quella industriale. Spesso questi progetti rimasero, però, sulla carta o perché mancò l'apporto del tipo di immigrazione che si desiderava o perché non si realizzarono le premesse che quella immigrazione avrebbe dovuto far progredire. Sicché può ben concludersi, con la Barbero e la Cacopardo, che le politiche pubbliche di sostegno all'immigrazione svolsero, nel tempo, un ruolo molto limitato. Il mito che essa rappresentava s'infranse contro la complessità della realtà.

Su queste politiche, in particolare su quella italo-argentina, messe in atto durante il primo piano quinquennale peronista, si sofferma con ricchezza di dettagli e con larghezza di considerazioni Gianfausto Rosoli. E tuttavia il suo saggio va assai al di là del titolo che gli è stato dato. Esso è piuttosto la ricostruzione di una pagina di storia delle relazioni politiche ed economiche fra Italia e Argentina in anni di particolare rilevanza per entrambe le Nazioni. In anni, cioè, in cui, in Argentina, pronubo Perón, si tendeva ad una rapida industrializzazione del Paese, e quindi si richiedeva un'abbondante manodopera qualificata, e in Italia si stavano faticosamente rimarginando le tante ferite della guerra, senza per altro offrire alla popolazione le risorse e le speranze per superare le disastrose conseguenze della guerra.

Va a non poco merito di Rosoli l'aver ricostruito, sulla scorta della non numerosa letteratura, ma soprattutto sulle carte dei Ministeri degli Esteri dei due Paesi, nonché su memoriali inediti, il lungo travaglio delle trattative che si svolsero tra i due Governi per giungere ad un accordo di collaborazione che rendesse meno rischioso l'ingresso e il soggiorno lavorativo degli emigranti nel Paese. Gli accordi furono firmati, ma non

assicurarono le garanzie che promettevano, e Rosoli ne sottolinea le insufficienze e le elusioni, secondo le tradizionali «ambiguità della politica migratoria» in Argentina.

Con il saggio di Rosoli si chiude anche la seconda parte del volume. E il lettore potrà constatare che la varietà delle tematiche che essa illustra, anche se non tutte affrontate con la stessa ampiezza e metodo, ma tutte comunque di ottimo livello, permette di rilevare, attraverso le singole ricostruzioni, ancor meglio quei caratteri distintivi dell'emigrazione italiana che già emergevano nella prima parte. Ne vengono confermate l'unità e la coerenza del volume; e quindi i meriti del curatore.

I. FONTI PER LO STUDIO DELL'EMIGRAZIONE IN ARGENTINA

LUIGI FAVERO

1. *La libertà di immigrazione*

L'indipendenza argentina nasce, tra l'altro, all'insegna di due libertà: quella degli schiavi e quella del movimento delle merci e degli uomini. Si tratta ancora di affermazioni di principio, in cui la passione retorica e rivoluzionaria di distinguersi dal passato non si traduce in un apparato legislativo del tutto coerente, ma che manifestano le preoccupazioni e gli obiettivi di governo delle prime classi dirigenti delle Province Unite del Sud: trovare gli strumenti per popolare lo sterminato territorio argentino e per inserirlo nel circuito produttivo e commerciale che contava, quello europeo.

Un decreto del Triumvirato del 4 settembre 1812, partendo dall'affermazione che la popolazione «è il principio dell'industria e il fondamento della felicità degli Stati», offre protezione e sicurezza a tutti gli stranieri che vogliano radicarsi nel paese. Nel 1824 si crea la prima Commissione d'immigrazione per reclutare in Europa lavoratori ed artigiani allo scopo di promuovere l'agricoltura e l'industria. L'ottica popolazionista e di frontiere aperte, riassunta nella conosciuta affermazione di Alberdi *Gobernar es poblar*, trova la sua codificazione nella Costituzione nazionale del 1853, che afferma, in uno specifico articolo dedicato all'emigrazione: «Il Governo federale fomenterà l'immigrazione europea e non potrà restringere, limitare né gravare con imposta alcuna l'entrata nel territorio argentino degli stranieri che abbiano come scopo lavorare la terra, migliorare le industrie, introdurre e insegnare le scienze e le arti».

Nonostante la polemica, particolarmente violenta attorno agli anni '70, sull'immigrazione spontanea o «artificiale» (protetta e ufficiale), nella

pratica sia il potere esecutivo federale sia quelli provinciali ebbero una partecipazione crescente nella promozione dell'immigrazione, che si tradusse nella creazione di colonie agricole, di organismi ufficiali in Argentina e all'estero e in particolare nel favorire agenti di immigrazione pagati dal governo per reclutare immigranti in Europa.

Tutte queste iniziative e le relative disposizioni confluiscono nel 1876 in un unico testo normativo, la legge n. 817 sull'immigrazione e la colonizzazione, chiamata più comunemente Legge Avellaneda, dal nome del presidente che la favorì e la promulgò. La durata di questa legge sarà più che secolare: essa verrà abolita solo nel 1981 dal governo militare del generale Videla, che detterà la legge n. 22.439; questa tuttavia recherà il titolo sorprendente di *ley de fomento de la inmigración* (in ossequio al mandato costituzionale), anche se conterrà norme estremamente restrittive e di controllo della stessa.

2. *La documentazione dell'immigrazione*

Il costante accompagnamento istituzionale del fenomeno immigratorio, considerato di vitale interesse per lo sviluppo della repubblica del Plata, si tradusse anche nella produzione di un rilevante materiale documentale sia di ordine generale (normativo, amministrativo e di ricerca e studio) che di registrazione puntuale dei singoli immigranti (le «unità statistiche» componenti i flussi). Mentre il primo è generalmente conosciuto e studiato (come nel caso dei rapporti o «Memorie» che annualmente fornivano gli uffici preposti all'immigrazione e alla colonizzazione) più difficile è l'accesso e lo studio dei registri delle persone, per le condizioni in cui si trovano e per la varietà e quantità degli stessi. La loro importanza è però fuori discussione per lo studio delle migrazioni, sia a livello qualitativo che quantitativo, quando si voglia superare il blocco costituito dai dati, generalmente aggregati, offerti dalle memorie e dai rapporti.

Solo nel corso degli anni '60 gli storici dell'emigrazione incominciarono a interessarsi delle liste dei passeggeri delle navi che trasportarono gli emigrati europei nelle Americhe: fino ad allora se ne erano occupati solo i genealogisti. La possibilità di ricostruire le classificazioni e di

operare gli incroci delle variabili a partire dalle unità statistiche originali costituisce un indubbio passo in avanti per i demografi storici, così come la storia sociale applicata all'emigrazione può affinare i suoi strumenti di indagine attraverso la ricostruzione delle catene migratorie e l'analisi dei gruppi familiari. Le metodologie di analisi si vennero affinando, grazie anche al progresso nei pacchetti informatici per la gestione delle banche dati, dal momento che la massa di informazioni disponibili richiede necessariamente, per una sua razionale utilizzazione, l'uso dell'elaboratore elettronico. Gli studi si sono concentrati, anche per la miglior qualità e conservazione della documentazione oltre che per la disponibilità di risorse, sulle liste di passeggeri diretti in Nordamerica. Rimandando ad essi per la descrizione delle problematiche e delle metodologie, oltre che dei risultati [1], vogliamo qui illustrare le principali fonti argentine relative alla registrazione degli immigranti.

3. *Liste e registri di passeggeri e di immigranti*

Attualmente sono due le istituzioni argentine che conservano il materiale documentale sull'emigrazione: il Ministero dell'Interno, presso l'*Archivo general de la Nación* e la *Dirección Nacional de Población y Migraciones*, e il Ministero degli Esteri.

L'*Archivo General de la Nación* conserva liste incomplete di passeggeri relative al periodo 1825-1871 (con interruzioni per gli anni 1839-1843). Si tratta di liste contenenti i nomi dei passeggeri, la loro nazionalità e, a volte, la professione, oltre al nome della nave e al giorno del suo arrivo a Buenos Aires. Non è sempre facile distinguere i viaggiatori dai veri immigranti, coloni o meno. Le liste venivano compilate a cura dei primi organismi preposti all'immigrazione, che erano incaricati, tra l'altro, di mantenere il registro degli immigrati arrivati o che arrivavano per

[1] Per una bibliografia di ordine generale, cfr. ROBERT P. SWIERENGA, *List Upon List: The Ship Passanger Records and Immigration Research*, «Journal of American Ethnic History», (10), 1, Spring 1991, pp. 42-53; CHARLOTTE ERICKSON, *The Uses of Passanger Lists for the Study of British and Irish Emigration*, in IRA A. GLAZIER, LUIGI DE ROSA (eds.), *Migration Across Time and Nations: Population Mobility in Historical Contexts*, New York, Holmes & Meier, 1986, pp. 318-335.

conto di imprese colonizzatrici. Questi organismi erano la Commissione d'immigrazione, la Società Filantropica d'immigrazione (1856-1869), la Commissione Centrale d'immigrazione (dal 1869).

Sono conservate anche altre liste, per periodi più brevi, compilate dalle autorità doganali: per le entrate via terra, tra il 1829 e il 1831, e per le entrate d'oltremare, tra il 1846 e il 1853; o dalla guardia nazionale (1841-1860) o dalla marina (1842-1844 e 1868).

L'archivio storico del Ministero degli affari esteri (*Ministerio de Relaciones Exteriores y Culto*) non ha una raccolta sistematica di registri di immigranti: conserva però, nei fascicoli relativi ai consolati argentini ubicati nei porti di imbarco, le liste dei passeggeri che avevano ottenuto il passaporto. Così, ad esempio, il console argentino in Bordeaux, in data 24 maggio 1861, trasmette al ministro Nicanor Molinas la lista dei passeggeri imbarcati nel primo trimestre, con destinazione Buenos Aires, e che hanno vistato il passaporto in quel consolato[2]. La lista contiene i seguenti dati: nome della nave; data del visto; numero del registro e del passaporto; cognome e nome del passeggero intestatario del passaporto (non degli accompagnanti), nazionalità, occupazione, età, osservazioni. La lista, relativa a dodici navi di cui nove con passeggeri (Alcyon, Mondelly, Bearn, Galilée, Navarra, Condor, Estremadura, Riviere d'Abord, Auguste Von Tronchin), riporta i dati identificativi di 261 passeggeri titolari di passaporto, su un totale di 448 imbarcati. Sono registrati francesi, svizzeri, spagnoli, corsi, sardi (tre sacerdoti e un commerciante), un commerciante prussiano, un toscano (il Padre Giovanni Maria Berti), un tedesco (Irtzinger Jacob, con sei persone). Il francese Carlos Dutruel, di 44 anni d'età, viaggia con dieci membri della sua famiglia; Ana Larrabalde, pure francese, 32 anni, è accompagnata dai suoi tre figli e Maria Ichvust, cucitrice, 25 anni, dal figlio *natural*. Otherin Girard Julien, svizzero, 23 anni, si imbarca con ben16 persone al seguito, non familiari, mentre Francisco Lugrin, 29 anni, coltivatore, si fa accompagnare dalla moglie, quattro figli e otto servi (*criados*); anche l'orologiaio svizzero Aquiles Enrique Mathey, di 28 anni d'età, parte il 21 marzo con 7 persone.

[2] ARCHIVO DEL MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES, año 1861, caja n° 2: Consulados Argentinos en Francia, expediente n 8: Consulado Argentino en Burdeos, fogli 1-7.

Questi pochi esempi mostrano la ricchezza di elementi ricavabili dagli elenchi consolari, solitamente compilati con accuratezza e ben conservati. Per quanto riguarda le professioni, si distinguono gli agricoltori (28) dai coltivatori (38); i lavoratori generici (*labrador*) appaiono ben 41 volte, mentre assai poco usato è il termine *obrero* (1 sola volta) o *jornalero* (2 volte), termini che, qualche anno dopo, identificheranno le categorie professionali più comuni nei normali registri degli immigranti. Le professioni artigiane sono quasi tutte rappresentate: orologiai svizzeri, calzolai francesi, muratori, falegnami, tessitori, ebanisti, orefici, tipografi, fabbri, tintori, fonditori, sarti, barbieri, ecc. Le donne sono, solitamente, cameriere o serve (i termini usati sono *camarera, criada, ama de llaves*) o cucitrici (*costurera*). Vi è un discreto numero di commercianti e mercanti (31). Una notevole difficoltà per studiare queste liste è data dal fatto che sono sparse nei fascicoli dei consolati argentini ubicati nei porti; ma il problema principale consiste nel fatto che si tratta di liste costruite sulle richieste di passaporto (*lista de pasajeros que han visado sus pasaportes*): non si può sapere con certezza se le persone si sono poi effettivamente imbarcate, anche se nella maggior parte dei casi ciò è avvenuto.

La quasi totalità del materiale documentale relativo alle liste di immigranti è «conservato»[3] nell'archivio della *Dirección Nacional de Población y Migraciones*, che ha sostituito l'antico *Departamento General de Inmigración* della legge Avellaneda (subentrato, a sua volta, alla *Comisaría General de Inmigración*, eretta a inizio 1874 per rinuncia dei

[3] La documentazione è conservata negli stanzoni al primo e secondo piano del vecchio *Hotel de Migrantes* (inaugurato nel 1911), dove ha sede la *Dirección Nacional de Población y Migraciones*. I registri dal 1908 in avanti sono conservati nell'ufficio *Certificaciones* e vengono abitualmente consultati dagli impiegati per stendere i certificati di ingresso al paese come immigrante. I registri fino al 1907, essendo i meno consultati, sono custoditi, insieme a molta altra documentazione (come le *Partes consulares*) nel cosiddetto «archivio delle pulci», una serie di stanzoni intercomunicanti, con le finestre che si affacciano su un bacino di carenaggio in funzione. L'umidità, la polvere, la terra, i vapori delle vernici, la pioggia e le infiltrazioni d'acqua contribuiscono ad aggravare lo stato di conservazione della documentazione, che ha già subito gravi perdite nel corso degli anni per i ripetuti traslochi, le occupazioni dell'edificio, l'incuria e la trascuratezza nell'uso del materiale.

membri della *Comisión Central de Inmigración*, che veniva attuando dal 1869). Un decreto dell'amministrazione di Buenos Aires, del 26 settembre 1854, stabiliva la competenza del giudice di pace nei litigi, che cominciavano a sorgere, tra immigranti e compagnie di trasporto; costituiva, inoltre, una commissione con l'incarico, tra l'altro, di compilare il registro degli immigrati sbarcati. Il libro dei verbali di detta commissione, che fino al 1869 fu indipendente dal governo e si resse come *Sociedad Filantrópica de Inmigración*, inizia il 12 agosto 1856 con una richiesta al governo per la concessione di un locale ove alloggiare gli immigranti che ne avessero necessità, nei primi giorni dall'arrivo, provvedendo al loro mantenimento attraverso le quote versate dai soci e una sottoscrizione pubblica. Nel 1857 si stabilisce di affittare un edificio che potesse ospitare 150 persone, onde offrire vitto e alloggio gratuito per quattro giorni agli emigrati che lo richiedessero.

Uno dei compiti della commissione era anche quello di controllare i prezzi del trasporto a terra dei migranti, cercando di agevolarli al massimo, specie quando si trattava di sbarcare strumenti di lavoro, macchinari, sementi, ecc.[4] La commissione doveva pure rimborsare agli agenti d'immigrazione il prezzo dei biglietti di viaggio da essi pagati agli emigrati reclutati, funzionando da ufficio di controllo e di pagamento del governo verso gli agenti[5]. Un altro compito della commissione era

[4] Occorre ricordare che fino alla costruzione di Porto Madero (1887-1893) Buenos Aires fu priva di un vero e proprio porto; per la particolare configurazione del Rio de la Plata (bassi fondali, banchi mobili, rive piatte e fangose) le navi dovevano ancorare lontano dalla riva (anche a 10 chilometri se pescavano più di 3 metri). Il trasbordo di uomini, bagagli, macchinari e mercanzie era particolarmente laborioso e avveniva per tappe: dalla nave a grossi barconi e di qui a carrette, che entravano nell'acqua, tirate da cavalli, e poi risalivano la riva. All'arrivo, le navi recanti passeggeri venivano letteralmente prese d'assalto da venditori e noleggiatori a caccia di clienti: le truffe sul prezzo, la perdita nel fiume o lo smarrimento o trafugamento dei bagagli erano all'ordine del giorno.

[5] Ad esempio, il 10 agosto 1857 il Ministero degli Esteri avvisa la commissione che il governo ha concesso la somma di centoventimila *pesos moneda corriente* al signor Alberto de Dax, che dovrà depositare presso la commissione stessa i comprovanti di pagamento dei biglietti di viaggio degli immigrati reclutati. Nella seduta del 18 agosto viene letta una comunicazione del signor de Dax, che accompagna

di stendere un rapporto annuale sul movimento migratorio con considerazioni e suggerimenti di ordine politico e amministrativo, al fine di incrementare i flussi. La prima relazione del presidente all'assemblea generale dei soci, approvata dalla commissione direttiva nella seduta del 5 maggio 1858, riporta i dati sugli immigrati nel 1857: erano entrate 4.951 persone, mentre nell'anno in corso (dal gennaio 1858 alla data) gli immigrati erano stati 1.481. Si era dato alloggio a soli 271 individui, dal momento che la maggior parte degli emigrati arrivava con sufficienti mezzi o aveva parenti già residenti, che si incaricavano di loro: veniva però avanzato anche il dubbio sulla poca informazione circa l'esistenza dell'*hotel de migrantes*, adducendo l'alto numero di coloro che vi si dirigevano per protestare, dopo essere stati imbrogliati da albergatori e trasportatori senza scrupoli. La relazione offre la nazionalità degli emigrati alloggiati: 70 svizzeri tedeschi, 20 svizzeri italiani, 72 francesi, 54 spagnoli, 53 lombardi e italiani, 10 belgi[6].

Il secondo rapporto, relativo al periodo 1° maggio 1858 - 1° maggio 1859, parla di soli 181 individui alloggiati (anche questa volta si richiama l'attenzione del governo sull'attività truffaldina di tante persone interessate ad offrire vitto e alloggio agli incauti ancor prima dello sbarco). Viene data la lista delle navi arrivate dai porti europei in questo periodo: la maggior parte arriva da Genova (35 navi con un totale di 1.754 emigranti), cui segue Bordeaux (13 navi e 703 emigranti), Bayonne (5 navi con 653 passeggeri) mentre da Le Havre arrivano solo 179 emigranti, anche se su 13 navi diverse. Si tratta comunque di numeri assai modesti e che hanno poco da spartire con l'andamento che prenderanno i flussi una decina d'anni dopo: l'emigrazione sembra un fenomeno ancora

123 contratti di trasporto di immigranti, imbarcati a Le Havre sulla nave francese Nautilus, per la somma di 32.045 franchi, e la commissione decide di rilasciare il comprovante corrispondente.

[6] Il segretario della commissione annotava su apposito registro gli emigranti che venivano alloggiati nell'*Asilo* gestito dalla Società filantropica, indicando di ciascuno il cognome e nome, la professione, l'età, la nazionalità, lo stato civile, la religione, la provenienza, la data di partenza, il luogo di destinazione, il nome del contrattante e il numero del contratto, il costo del viaggio, il nome dell'eventuale creditore del biglietto di viaggio e l'ammontare del debito. Di questi registri non si è però, almeno finora, scoperto traccia.

facilmente controllabile e che va in tutti i modi favorito e incrementato. Proprio per questo, sul finire degli anni '60, e in considerazione del notevole volume che incominciavano ad assumere gli arrivi, il governo decide di nominare direttamente i membri della commissione direttiva, scegliendoli tra i soci nazionali e stranieri della *Sociedad Filantrópica de Inmigración*, che cede il posto in tal modo alla nuova *Comisión Central de Inmigración*. Il 10 agosto 1869 vengono indicati gli integranti di detta commissione, che nella seduta del 23 settembre provvedono alla nomina delle cariche direttive: come segretario, che da ora viene remunerato, è scelto Guglielmo Wilcken, che sarà anche il primo ispettore delle colonie agricole, su cui scriverà un fondamentale rapporto nel 1873. La continuità di lavoro e di indirizzi tra nuova e vecchia commissione è testimoniata anche fisicamente dalla trascrizione dei verbali delle sedute sullo stesso libro. Si ampliano, però, le competenze della commissione centrale con compiti di coordinamento sulle altre commissioni e corrispondenti che vengono fatti sorgere in quasi tutte le Province e in molte località dell'interno; alle informazioni provenienti da questi luoghi la commissione risponde con l'invio di emigranti (soprattutto di famiglie contadine) e il pagamento dei rispettivi biglietti di viaggio sulle ferrovie che cominciano a diramarsi nell'immensa pianura, a partire dall'asse centrale Córdoba - Rosario - Buenos Aires costituito dal *Ferrocarril Central Argentino*[7]. Questo collocamento al lavoro viene formalizzato nel 1872 con la costituzione della *Oficina de Trabajo* (ufficio del lavoro), alle dipendenze della commissione centrale. Intanto cresceva il numero degli emigranti in arrivo: da 37.934 nel 1869 passavano a 76.332 nel 1873[8]. In quest'ultimo anno si alloggiarono nell'*Asilo* della commissione 11.122 persone di cui il 64% italiani. I problemi aumentavano in misura vertiginosa e ad essi non potevano far fronte persone che integravano ad honorem la commissione.

[7] Ricordiamo che il Museo ferroviario di Buenos Aires, presso la stazione di Retiro, conserva alcune liste di immigranti che venivano diretti all'interno con biglietto di viaggio pagato.

[8] Cfr. MARTA RASPANTI, *Movimiento migratorio: entradas, salidas y saldos. Totales por año y decenio 1857-1976*, Buenos Aires, Dirección Nacional de Migraciones, 1983, mimeo, tab. b) «Movimiento migratorio de extranjeros».

Il libro dei verbali termina con la seduta del 29 dicembre 1873; il 7 gennaio 1874 i membri della commisione rinunciano all'incarico e viene nominato il primo Commissario generale dell'immigrazione, Juan Dillon. Siamo già alle porte della legge Avellaneda che, all'art.1 del primo capitolo, recita: «Si crea il Dipartimento generale dell'immigrazione, alle dipendenze del Ministero dell'Interno». Fra le attribuzioni del dipartimento vi è quella di «esigere dai capitani delle navi che trasportano migranti le liste di questi ultimi, i loro passaporti, documenti e altre informazioni che siano necessarie» (par. 6) e di «mantenere un registro numerato in cui annotare, in ordine cronologico, l'arrivo di ogni immigrante, il suo nome, cognome, età, sesso, nazionalità, stato civile, religione, professione, se sa leggere e scrivere, luogo di provenienza e luogo di destinazione» (par. 14). Il registro, in realtà, era già tenuto dalla *Comisaría General de Inmigración* tanto è vero che il nome di tale organismo appare inciso in caratteri d'oro sui pochi dorsi, ancora rimasti, dei volumi più antichi giacenti presso l'archivio della Direzione d'immigrazione (dal 2 gennaio 1882), anche se essi erano compilati in quegli anni dagli impiegati del nuovo *Departamento*.

La Direzione dell'immigrazione conserva, anche se per alcuni periodi con molte lacune e in cattivo stato, i registri nominativi degli immigranti dal 2 gennaio 1882 fino alla fine degli anni 1960: circa 1.200 volumi. Una prima serie (28 volumi, dal 2 gennaio 1882 al 31 dicembre 1887) è costituita da registri in folio dove vengono trascritti i nomi degli emigrati sbarcati, raggruppati e ordinati cronologicamente per data di arrivo della nave. Dal 1888 le registrazioni vengono sostituite dalle liste, compilate dalle compagnie di navigazione, firmate dal capitano della nave e vistate dagli ispettori dell'immigrazione. Tali liste, ordinate cronologicamente per data di arrivo o di ispezione della nave e rilegate solitamente per mesi, costituiscono il repertorio più numeroso e recano la dicitura *Lista de inmigrantes: entrada de ultramar*. Gli entrati per via terrestre sono molto meno numerosi, e sono registrati in liste separate; ugualmente coloro che entrano dai porti uruguayani (includendo Montevideo) e paraguayani formano la lista di entrati per «via fluvial». Dal 1926 comincia la registrazione degli ingressi per via aerea. Per il periodo 1924-1953 esiste la trascrizione su schede individuali, ordinate alfabeticamente, dei

dati contenuti nei registri di sbarco (anche se sul piano legale fanno fede solo questi ultimi).

Restano, infine, le cosiddette «Partes consulares», fascicoli intestati ad ogni nave che trasportava emigrati e che contengono, oltre a varia documentazione, anche le liste, vidimate dai consoli argentini, dei passeggeri ed emigranti che si imbarcavano nei diversi porti toccati dal vettore. Esse costituiscono una fonte parallela a quella dei registri di sbarco e, come questi, hanno valore legale[9]. Formano, invece, un repertorio a parte i *Registros de salida de emigrantes*, che sono l'esatta contrapposizione delle *listas de entrada de ultramar*. Raccolgono, ordinati per nave e data di partenza dal porto di Buenos Aires, gli elenchi dei passeggeri che fanno ritorno, indicando anche i vari porti cui sono diretti i viaggiatori.

Descritta così, brevemente, la documentazione in possesso dell'archivio della *Dirección Nacional de Población y Migraciones*, passiamo ad esaminarla con qualche dettaglio, ricordando che, se l'organismo preposto al controllo e alla registrazione dell'emigrazione non è cambiato dal 1876 in poi, non cambiò molto neppure la definizione di immigrante: ciò permise di raccogliere una massa di documenti con un elevato grado di coerenza, dal punto di vista sia della rilevazione sia della classificazione, basandosi sulla definizione di immigrante fissata dall'art. 12 della legge n. 187: «Deve ritenersi immigrante, agli effetti di questa legge, ogni straniero, lavoratore a giornata, artigiano, industriale, agricoltore o professore, che avendo meno di 60 anni di età e dando prova di buona condotta e capacità, arrivi in Argentina per stabilirvisi, in nave a vapore o a vela, pagando il biglietto di seconda o di terza classe, o con il biglietto pagato dallo Stato o dalle Province o da imprese private di immigrazione e di colonizzazione».

[9] Occorre ricordare che, a meno di non essere nati in territorio argentino, per acquistare un documento di identità argentino è indispensabile dimostrare il titolo di entrata nel paese, che per la quasi totalità degli stranieri è quello di immigrante. Di qui l'importanza delle liste e della loro conservazione: non hanno, infatti, solo valore scientifico, ma sono di vitale interesse per migliaia di persone che vivono in Argentina o fuori.

4. Registro general de los inmigrantes

Si è già detto che questo fondo consta di 28 registri con i fogli numerati, di formato cm. 80 x 50, in cui vengono trascritti, con nitida calligrafia, i dati richiesti dalla legge: anno di arrivo della nave, nome della nave, data di arrivo, numero d'ordine del passeggero (è progressivo, dal 1° gennaio al 31 dicembre di ogni anno), classificazione del vettore, bandiera, porto di partenza, porto d'imbarco, nome e cognome dell'immigrante, età, sesso, stato civile, patria, professione, religione, se sa leggere e scrivere. I registri coprono il 98% del movimento immigratorio tra il 1882 e il 1887 (375.352 nomi su 384.017 entrati, secondo le fonti statistiche argentine), offrendo perciò pressoché l'universo dell'immigrazione in questo periodo. Il criterio di trascrizione è per data di arrivo della nave, ma la lista dei passeggeri non obbedisce né a un ordinamento alfabetico né a raggruppamenti secondo altri criteri che non siano quelli del gruppo familiare, ordinariamente registrato di seguito e con l'indicazione, per esteso, della parentela: moglie, fratello, figlio, padre. Un esame più attento rivela imprecisioni ed errori nella trascrizione dei nomi e delle altre caratteristiche o il non rispetto delle intestazioni delle colonne (per cui a volte non si sa quale sia il nome e quale il cognome delle persone).

Le fonti statistiche italiane ci dicono che in questo periodo si dirigeva verso l'Argentina il 44,4% degli espatri verso paesi americani (le fonti argentine fanno ammontare a ben il 70,4% il contributo italiano dell'epoca all'immigrazione d'oltremare). Sempre le fonti italiane ci dicono che la percentuale di donne negli espatri sale dal 17% del periodo 1876-1880 al 20% negli ultimi anni del secolo con punte del 38% nel 1888[10], e che le professioni agricole sono rappresentate dal 37% degli espatri tra il 1876 e il 1880 e salgono a poco meno della metà dell'intero flusso nel quinquennio 1886-1890. Non abbiamo però dati disaggregati di queste caratteristiche con riferimento al flusso diretto verso l'Argenti-

[10] Cfr. LUIGI FAVERO, GRAZIANO TASSELLO, *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)*, in GIANFAUSTO ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana (1876-1976)*, Roma, CSER, 1978, p. 25.

na [11]. Scegliendo dai registri un gruppo di italiani arrivati tra il 16 gennaio 1883 e il 24 aprile 1884 (45.000 individui, quando le fonti italiane danno circa 56.000 espatri verso l'Argentina nel corso dei due anni '83 e '84), possiamo studiarne alcuni indicatori demografici e professionali. Le donne rappresentano il 25,5% e risultano sposate in misura sensibilmente più elevata degli uomini: 44,6% contro il 31% degli uomini. Dovrebbe trattarsi di spose e madri al seguito del marito o che hanno viaggiato per ricongiungersi alla famiglia. Il 70% delle donne non sa leggere e scrivere mentre ciò si verifica solo per il 47% degli uomini. La distribuzione per età vede la concentrazione più elevata (58,6%) nelle classi 20-39 anni, mentre quasi insignificante è la presenza delle classi dai 60 anni in su (1,3%); il 13% è invece sotto i 10 anni, una percentuale solo leggermente inferiore a quella della classe 10-19 anni, mentre tra i 40 e i 59 anni è compreso il 14%. Le donne hanno una distribuzione per età assai più giovane degli uomini, come risulta dalla Tab. 1.

Tab. 1 – *Distribuzione per età e sesso di un campione di italiani sbarcati tra il 16 gennaio 1883 e il 24 aprile 1884*

	sotto 10 a.	10-19 a.	20-39 a.	40-59 a.	60 e oltre
maschi	9,7	11,8	62,5	15,0	1,1
femmine	21,5	17,7	47,3	11,8	1,8

Il 49% degli immigrati dichiara di essere agricoltore e il 25% lavoratore a giornata. Tre quinti degli immigrati sono perciò costituiti da contadini e braccianti; fuori di queste professioni il numero più consistente (755 persone, quasi il 2%) è formato da marittimi; abbiamo inoltre 556 falegnami, 539 calzolai, 236 commercianti, 196 fabbri e 172 sarti [12]. Il 78%

[11] I dati aggregati sull'emigrazione italiana verso l'Argentina, con la sola distinzione per provenienza regionale, e per gli anni 1876-1925, si trovano in COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *Annuario Statistico della Emigrazione Italiana dal 1876 al 1925*, Roma, 1926, pp. 145-150.

[12] Dal citato *Annuario Statistico della Emigrazione Italiana* riportiamo alcuni altri dati che possono offrire elementi di confronto con quelli ricavati dal nostro

degli immigrati si è imbarcato a Genova, l'8,3% a Napoli, il 5,5% a Marsiglia e il 4% a Bordeaux. Sarebbe interessante incrociare le professioni con il sesso e con i porti di imbarco, specie per i piccoli contingenti che si imbarcano in porti più lontani come Brema (24), Southampton (148), Barcellona (427), Le Havre (363), Cadice (60), Lisbona (65), ecc., o studiare le caratteristiche di coloro che salgono nei porti brasiliani di Rio de Janeiro (324) e Santos (129); in quest'ultimo caso si tratta quasi certamente di riemigrazione dopo un periodo di permanenza in Brasile. Come si vede, le possibilità di analisi, avendo accesso alle informazioni disaggregate, sono molteplici e tutte interessanti.

5. Lista de inmigrantes: entrada de ultramar

Si è già detto che si tratta di volumi rilegati formati dalle liste dei passeggeri compilate dalle compagnie di navigazione e controllate all'arrivo in porto dalle autorità d'emigrazione. Si tratta di formulari di varie dimensioni, stampati sia dalle autorità argentine come dalle compagnie di navigazione, quindi in diverse lingue, ma con le intestazioni di colonna più o meno simili, facendo esplicito riferimento ai dati richiesti dalla normativa argentina, che viene indicata in ogni pagina: *Reglamento de desembarco*, art. 5, inciso 3; *Ley de 1876*, cap. 51, art. 14, inciso 4. Le liste che maggiormente si discostano dalla norma generale sono quelle delle compagnie tedesche: la *Norddeutscher Lloyd* di Brema e la *Hamburg-Südamerikanische Dampfschiffahrts-Gesellschaft* che, oltre a non rilevare alcuni indicatori, come lo stato civile e la religione, sono stampate in portoghese e tedesco, mentre tutte le altre recano la traduzione spagnola dei termini scritti nella lingua nazionale. Pur chiamandosi *Lista de inmigrantes* (questa è, infatti, l'intestazione impressa

campione di emigrati in Argentina nel 1883-84. Fino al 1914 la proporzione dei sessi nei flussi migratori globali era di 80 maschi contro 20 femmine (*op. cit.*, p. 155). Il numero di emigranti di età inferiore ai 15 anni era nella media generale del 12% circa (*ibid.*), e i gruppi familiari «non superano di regola il quarto dell'intero contingente e solo in alcuni pochissimi anni (1888, 1891, 1895 e 1897) essi hanno potuto raggiungere il 45% circa della massa emigrante» (*ibid.*, p. 187).

sulle copertine dei volumi), si tratta in realtà di liste dei passeggeri, inclusi quelli della prima classe e gli argentini. I viaggiatori sono annotati, divisi secondo la classe, con una numerazione progressiva, che rispetta quasi sempre i gruppi familiari. I dati raccolti sono quelli di sempre: nome e cognome, sesso, età, stato civile, religione, istruzione (se sa leggere e scrivere), professione, nazionalità, osservazioni. Vengono aggiunte, a volte, delle colonne per registrare il numero del passaporto, la quantità di bagagli personali, se nato o morto a bordo. Nella colonna delle osservazioni si riporta se il passeggero è immigrante o no, se usufruisce di biglietto di viaggio prepagato e si adegua alla legge immigratoria, chi si fa garante in caso abbia più di 60 anni di età, se sbarca in porti diversi da quello di Buenos Aires (si può, in tal modo, studiare le caratteristiche di coloro cha sbarcano a Montevideo, caso più comune, o a Santos o Rio de Janeiro, oppure che proseguono per Rosario).

I formulari recano anche i dati completi della nave: nome, classe, matricola, provenienza, nome del capitano e del medico di bordo, tonnellaggio, numero di componenti l'equipaggio, numero dei passeggeri, data di arrivo in porto. Fin verso il 1914 la compilazione dei moduli è manoscritta, ma la dattiloscrittura diventa comune solo a partire dagli anni '20. Le grafie più diverse, gli idiomi spesso usati indifferentemente nella compilazione di uno stesso modulo (rendendo difficile l'interpretazione non solo dei nomi ma anche delle professioni), l'uso frequente di abbreviazioni spesso incomprensibili, sono le principali difficoltà in cui ci si imbatte nella consultazione di questi volumi. Occorre aggiungere che la qualità della carta è pure assai diversa, dipendendo dalle varie compagnie, e anche questo, assieme al tipo di inchiostro o, peggio, l'uso di matite ricalcanti, ha fortemente condizionato la durata e la qualità dell'informazione.

Dal 1923 i formulari vengono unificati e l'adozione di misure restrittive e di maggior controllo dell'emigrazione, che nel corso di questi anni adottano un po' tutti i paesi d'immigrazione, si riflette anche nella quantità e precisione delle domande. I formulari vengono forniti dalla *Dirección General de Inmigración* con rigide norme per la loro compilazione[13],

[13] Le norme obbligano all'uso della sola lingua spagnola e della macchina da scrivere. Proibiscono l'uso delle virgolette (*comillas*) *aunque haya de repetirse 30*

che contemplano addirittura la sospensione della visita dell'ispettore d'immigrazione in caso di incompletezze e omissioni. Per la prima volta si ha la registrazione in moduli a parte degli argentini che tornano d'oltreoceano: fino al 1922 essi venivano registrati assieme agli altri passeggeri e solo si distinguevano per la nazionalità. I formulari per gli argentini contengono, tra l'altro, la domanda sulla data di espatrio, la nave in cui si è viaggiato e il porto di uscita, e sono contrassegnati dalla colorazione azzurra dell'angolo in alto a destra; per i passeggeri stranieri di prima classe il colore è rosso, e giallo per quelli di seconda, mentre per quelli di terza classe il formulario non reca colori. Le nuove liste di *pasajeros extranjeros - ultramar* contengono le seguenti domande aggiuntive: che lingue parla, contrassegni personali (condizioni di salute, difetti fisici o mentali o speciali segni di identificazione), luogo di nascita (specifica «nación dentro de cuyas fronteras nació» e «provincia o lugar en que nació»), scopo della venuta in Argentina (in transito per altro paese; permanenza per meno di un anno; pensa stabilirvisi definitivamente), se è stato prima in Argentina (in quali anni e dove risiedette), se si alloggerà nell'*Hotel de Inmigración* adeguandosi alla legge d'immigrazione.

Le possibilità di analisi crescono assai e si è in condizione di studiare anche gli espatri ripetuti oltre a poter risalire con maggior precisione ai luoghi di provenienza (almeno a livello di provincia). Fino al 1922, infatti, viene registrata solo la «patria» o nazionalità, anche se con ampi criteri di interpretazione, dipendenti dai compilatori delle liste e dalle compagnie di navigazione. Le compagnie francesi, ad esempio, distinguono i libanesi dai sirofrancesi e dai sirolibanesi e, circa la nazionalità turca, si arriva a distinguere: turco albanese - turco araba - turco armena - turco asiatica - turco greca - turco ebrea - turco rumena - turco serba - turco siriana, anche se è difficile per noi capirne l'esatta identificazione. Le compagnie italiane usano più facilmente il termine generico di «turco» o «levantino» o «ottomanno». La confusione tra nazionalità (o «patria») e cittadinanza di uno stato è assai frequente e troviamo così alsaziani

veces (il numero di righe per pagina) *una palabra por columna*. Si fa eccezione solo per la colonna «religione» e «porto d'imbarco». Sono richiesti due esemplari della lista e una scheda compilata per ogni passeggero. Si minaccia inoltre: *cuando una lista esté incompleta, el Visitador de Inmigración no efectuará la revisación de pasajeros*.

accanto a francesi e tedeschi; ebrei, giudei, israeliti accanto a russo ebrei, austriaco ebrei, rumeno ebrei, turco ebrei e, addirittura, Gerusalemme (sempre come nazionalità) oppure Babilonia o caldea. La nazionalità austriaca è la più ricca in composizioni (ben 16): tedesca, bosniaca, croata, dalmata, slovacca, slovena, germanica, ebrea, erzegovina, italiana, morava, polacca, rumena, rutena, serba e, infine, austroungarica. Anche la ungherese si distingue in: croata, slava, germanica, ebrea, magiara, rumena, rutena, serba. La bucovina si distingue dalla bucovino rumena e la bulgara dalla bulgaro greca, rumena o serba. Un'analisi temporale dell'attribuzione di nazionalità, collegata al porto d'imbarco e alla compagnia, rivelerebbe più di un aspetto interessante. Le liste di passeggeri in partenza da Napoli e, in minor misura, da Genova recano sovente lunghi elenchi di «turchi» (in realtà siro-libanesi) mentre a Genova si imbarcano polacchi e russi, molto spesso di religione ebraica. Le liste di sbarco offrono un'occasione di studio unica soprattutto per le piccole comunità etniche, che possono rimontare al loro passato grazie a questi «errori» o combinazioni nell'attribuzione della nazionalità, che facilitano la ricerca onomastica. Si ha però l'impressione che più di una volta l'attribuzione di nazionalità sia da prendere con le molle, per l'imprecisione dei termini usati (babilonese, costantinopolitano, indù, ecc.).

Le imprecisioni, quando non gli evidenti pregiudizi, sono ben visibili anche nella definizione della religione: troviamo termini come scismatica, pagana, acattolica accanto a araba, semita, riformata, ecc. L'attribuzione religiosa può essere utile agli effetti della stessa identificazione etnica: così dicasi dei «russi» di religione ebraica, israelita, giudaica o mosaica; dei siriani o turchi di religione maronita o drusa o armena o ortodossa nelle varie accezioni: greco ortodossa, greco cattolica, greco ottomanna (sic!), greco orientale, ortodossa di Mosca, ecc. Alcuni esempi: il 9 novembre 1890 arriva a Buenos Aires il vapore *Tijuca*, della compagnia tedesca «Hamburgo Sud Americana», recando lavoratori russi di religione ebraica (abbondano i nomi Moses, Isaac, Ruben, Ester, Jacob, ecc.); la famiglia Braun ha due figli di 5 e 3 anni (Leiser e Chame) e al figlio che nasce a bordo pone nome David Salomon. Il vapore inglese Almanzora, che salpa da Southampton il 12 ottobre 1923, imbarca a Cherbourg, tra tanti altri, il chimico polacco Sucharczuk Berko, di

religione ebraica e i siriani Abbass Saleh Ahmed, agricoltore di religione «maomettana», che è già stato in Argentina dal 1910 al 1913 e Sumrani Youssef, calzolaio ventisettenne, di religione cattolica. Si imbarcano pure il pittore turco Athanasse Andon, di 22 anni di età e di religione ortodossa, come i coniugi Souren e Afendoula Banarian, iscritti come turchi ma dal cognome inequivocabilmente armeno. Sono pure armeni, nati ad Adana (Turchia), Aram Keklikian, operaio cinematografico, cattolico, di 20 anni di età; e Argasdi e Mehronjan Suldonkian, meccanici ventenni. Tutti e tre parlano il francese, l'armeno, il turco e l'arabo.

L'accentuata differenziazione delle variabili non deve però far dimenticare che esiste un'alta omogeneità se guardiamo ai flussi nella loro composizione maggioritaria. Così, ad esempio, se prendiamo un anno come il 1911 che, per la diatriba sanitaria con l'Argentina, ha visto i flussi italiani passare da 104.718 del 1910 a 32.719, può essere curioso vedere come essi rappresentino il 30,5% di un campione casuale di passeggeri (8.249) estratti dalle liste di coloro che arrivarono a Buenos Aires tra il 18 novembre 1910 e il 15 dicembre 1911. Il 50,2% è formato da spagnoli, mentre il restante 19% è composto da argentini di ritorno (3%), tedeschi (3%), russi (3%), portoghesi (2,5%), ecc. Ogni cento sbarcati venticinque sono donne. Gli sposati rappresentano il 36,5% del totale, una percentuale leggermente più elevata di quella che si è trovata per gli immigrati italiani del 1883-84. È più bassa invece, rispetto a questi, la differenza tra donne (39%) e uomini (35%) sposati. La percentuale di passeggeri che sanno leggere e scrivere non supera il 33%. Il 9,7% ha un'età inferiore ai 9 anni (il 2% è sotto o arriva al mese di età), mentre coloro che superano i 60 anni non arrivano allo 0,8%. Anche qui le donne hanno una più giovane distribuzione per età: il 19% è sotto i 10 anni, contro l'8,6% dei maschi; la classe 20-39 anni vede il 54% dei maschi e il 46,5% delle femmine. Per questo campione si è cercato anche il rapporto familiare: nel 61% dei casi non è stato possibile trovarlo, mentre per il 21,5% dei passeggeri si può parlare di rapporto presunto, in base alla ripetizione dello stesso cognome nelle righe contigue. Nel 5% dei casi si tratta con certezza di figli e nel 4% di figlie; nel 2,5% dei casi si tratta di sposi.

La distribuzione professionale è molto articolata, anche se vede al primo posto i *jornaleros* (poco meno di un terzo), che aumentano notevolmente se aggiungiamo ad essi i braccianti (4,5%); gli operai sono

l'8%, i contadini e agricoltori solo il 10,5%, gli addetti al commercio il 3,5%. Se prendiamo come confronto un campione più ampio (45.000 individui), anche se di soli italiani, sbarcati a Buenos Aires tra il 30 luglio e il 14 ottobre 1910, vediamo che gli agricoltori e i contadini sono il 27%, i *jornaleros* l'11,5%, i braccianti il 5,3%, le casalinghe il 4,5% mentre gli operai arrivano al 2%. Vi è poi una estrema varietà di mestieri e professioni in cui si distribuiscono non meno del 37% degli emigrati. Un esame quantitativo conferma il diversificarsi delle provenienze professionali rispetto agli anni '80: se prendiamo un altro campione di 45.000 italiani arrivati in Argentina a cavallo degli anni 1885-86, troviamo che gli agricoltori sono il 41% e i *jornaleros* il 32%. Ma è soprattutto l'analisi qualitativa che può trovare elementi interessanti: si scoprono così numerose liste di cantanti, musicisti e artisti (a volte si tratta di interi corpi di ballo, di teatro o d'orchestra); variazioni di nomi sullo stesso mestiere o mestieri diversi (cestaio e cestaro, ciambellaio, confettiere, caffettiere, ecc.), difficoltà di interpretare le professioni nelle diverse lingue e in un arco di tempo così vasto (alcuni termini spariscono con il tempo e altri si aggiungono). Una curiosità: tra agosto e metà ottobre del 1910 sbarcano a Buenos Aires ben 49 religiose e 8 sacerdoti italiani. La tab. 2 offre la distribuzione di alcune professioni nei due campioni di soli italiani al 1885-86 e al 1910.

Tab. 2 – *Distribuzione di alcune professioni in due campioni di italiani sbarcati a Buenos Aires nel 1885-86 e nel 1910.*

	1885-86		1910	
senza indicazione	6.303	14,0%	6.347	14,1%
agricoltore	18.347	40,8%	11.286	25,1%
jornalero	14.421	32,0%	5.178	11,5%
falegname	457	1,0%	313	0,7%
muratore	725	1,6%	627	1,4%
marinaio	473	1,0%	597	1,3%
operaio	46		989	2,2%
trabajador	4		697	1,5%
sarto	220	0,5%	329	0,7%
peón	1		211	0,5%
artista	6		201	0,4%

6. Partes consulares

Dal gennaio 1901 al luglio 1938 è disponibile una fonte parallela ai registri di sbarco, costituita dai fascicoli intestati alle navi che trasportavano emigrati e contenenti le varie pratiche esperite tra il consolato argentino del porto d'imbarco e l'ultima ispezione all'arrivo a Buenos Aires: gli impiegati della Direzione dell'immigrazione li identificano come *partes consulares* (dal momento che le liste d'imbarco sono vistate dai consoli argentini dei vari porti). Si tratta di un complesso di documenti che iniziavano nei consolati argentini dei porti di imbarco, dove si confezionavano le liste dei passeggeri, che venivano poi consegnate al capitano della nave. Costui vi aggiungeva quelle dei passeggeri che si imbarcavano nei diversi scali (depennando gli sbarcati) e la documentazione necessaria per ottenere il «libero sbarco» degli ultra sessantenni, se ve n'erano (normalmente si tratta di certificati comprovanti la parentela con qualche immigrato già residente in Argentina e che dichiara di potersi far carico del nuovo arrivato, allegando le dovute prove: dichiarazioni del giudice o del commissario di polizia). Vi sono poi i documenti relativi alla nave (certificato di abilitazione al trasporto dei migranti) e la dichiarazione del capitano di ottemperanza a tutte le leggi argentine al riguardo, con l'elenco dettagliato delle eventuali nascite, morti e malattie. Il fascicolo si completa con l'esito dell'ispezione dell'autorità migratoria.

Normalmente nelle liste dei passeggeri raccolte in questi fascicoli sono annotati coloro che dichiarano di voler ricorrere ai benefici della legge n. 817 e che perciò venivano alloggiati nell'*hotel de inmigrantes*; inoltre, poiché si tratta di elenchi distinti per ogni porto di imbarco, viene spesso indicato anche il luogo di nascita o di ultima residenza (in lingua spagnola: *naturaleza* e *último domicilio*) o di rilascio del passaporto, ciò che potrebbe facilitare anche lo studio delle migrazioni interne. Le partenze per l'Argentina, a partire da inizio secolo, hanno quindi la possibilità di essere analizzate, in parecchi casi, attraverso una scomposizione per regioni, province e anche comuni di provenienza. Ad esempio, il *Sierra Morena*, vapore tedesco della compagnia *Norddeutscher Lloyd*, imbarca nel porto di La Coruña emigranti nati a Castrillo (León),

ma il cui ultimo domicilio era Arteijo (Coruña); altri si erano spostati da Abegondo a Betanzos, sempre nella provincia di La Coruña; e così via.

Il dato è importante perché dal 1900 riprendono consistenza i flussi migratori italiani verso l'Argentina, raggiungendo proprio nel 1906 il volume massimo del trend storico, secondo le fonti statistiche argentine: 127.348 unità[14]. Il volume totale della *inmigración de ultramar* che arriva in Argentina tra il 1901 e il 1915 è di 2.775.936 unità. È uno dei periodi più discussi per il problema della presenza dell'emigrazione stagionale, iniziata già nell'ultimo decennio del Novecento: i lavoratori *golondrinas* (dal nome dell'uccello di cui accompagnavano il ciclo migratorio: la rondine). Essi arrivavano verso novembre per partecipare alla raccolta del grano e degli altri cereali soprattutto nella provincia di Buenos Aires, tornando in Europa a marzo, approfittando in tal modo delle stagioni agricole invertite. Ricordiamo che l'annosa polemica sulla quantificazione di questo fenomeno avrebbe ora modo di essere risolta, attraverso il confronto incrociato (almeno per alcuni anni) tra *registros de entrada* (o *partes consulares*) e *registros de salida* degli emigrati[15].

La principale ricchezza delle *partes consulares* non sta però tanto nelle liste, dal momento che già possediamo quelle dei registri di sbarco (anche se possono costituire una documentazione complementare o integrativa di essi), quanto invece in tutta la documentazione allegata, specie nel caso di vertenze con il capitano e le compagnie di navigazione per trasporto di clandestini o ammalati cronici (avrebbero dovuto essere rimpatriati a carico dello stesso vettore che li aveva portati). Troviamo così i pareri degli ispettori sanitari o di altri medici specialisti cui ricor-

[14] Cfr. DIRECCIÓN GENERAL DE INMIGRACIÓN, *Resumen estadístico del movimiento migratorio en la República Argentinas: años 1857-1924*, Buenos Aires, Dirección General de Inmigración, 1925. Secondo le fonti italiane, invece, l'anno picco dei flussi di espatrio con l'Argentina è il 1913: 111.500 unità contro le 107.227 del 1906 (cfr. il citato *Annuario Statistico della Emigrazione Italiana*, p. 88).

15 Per una visione della polemica cfr. RAUL REY BALMACEDA, *Acerca de la "migración golondrina" en la República Argentina*, in MINISTERIO DE CULTURA Y EDUCACIÓN, *Primeras Jornadas Nacionales de Estudios sobre Inmigración en Argentina*, Buenos Aires, Secretaría de Cultura de la Nación, 1985, pp. 529-547.

revano le parti (il ricorso era ammesso o per parte della compagnia di navigazione o dei parenti che aspettavano l'arrivo dell'immigrato, bloccato sulla nave o nell'*Hotel de Inmigrantes*). Nei casi più clamorosi, che trovano eco sulla stampa di Buenos Aires, sono allegati pure i ritagli di stampa pertinenti.

Da un primo, sommario esame di alcuni fascicoli, sembra apparire una prassi: gli ammalati inguaribili e gli anziani senza sostentamento vengono inesorabilmente respinti; spesso ci si incontra con ricorsi delle compagnie, che affermano che la malattia non era preesistente all'imbarco, per cui si sentono parte lesa, o che la gravità o pericolosità diagnosticata dai medici della Direzione d'emigrazione non trova riscontro negli esami dei periti. Un caso comune è quello del *glaucoma*, quasi sempre ritenuto infettivo da parte argentina, mentre per gli italiani si tratta spesso di glaucoma non contagioso.

Nel caso dei clandestini o di passeggeri senza la documentazione prescritta, invece, veniva semplicemente comminata una pena pecuniaria al capitano (e la nave rimaneva sotto sequestro fino al pagamento della multa) e questi potevano liberamente sbarcare. Nel leggere i verbali di interrogatorio di questi clandestini e dei capitani delle navi, si ha la netta impressione che si trattasse di un sistema ben collaudato e funzionante normalmente senza problemi. Sono soprattutto russi e polacchi al Nord e siro-libanesi, arabi e turchi al Sud coloro che formano il numero più alto di *indocumentados*. I motivi per cui si trovano sprovvisti di documenti sono candidamente espressi e puntigliosamente registrati: «pensavo non fossero necessari – non ho mai avuto documento di sorta – li ho perduti – non c'era tempo per farli perché la nave partiva», ecc.

Talvolta il capitano stesso rilascia una documentazione provvisoria, in base a presunti certificati sottomessigli alla partenza e che vengono rifiutati dagli ispettori d'immigrazione; o si incarica di trovare consoli compiacenti (specialmente nel caso dei turchi e arabi) che in qualche scalo, dietro compenso, si incaricano di fabbricare passaporti e documenti d'identità. Così, ad esempio, ci troviamo di fronte a una risoluzione del direttore generale dell'immigrazione, Alsina, datata 1° ottobre 1910, in cui si fa carico al capitano della nave francese *Aquitaine* di aver imbarcato a Marsiglia ben 458 passeggeri di nazionalità turca (423

uomini, 16 donne e 19 bambini) senz'altro documento identificativo che un passaporto confezionato dal console ottomano in Marsiglia (che aveva percepito 15 franchi per ognuno di essi). Alsina contesta la validità di tale documento poiché esso avrebbe dovuto essere stato rilasciato dalle autorità civili del luogo di partenza, le uniche in grado di possedere gli elementi identificativi delle persone.

7. *Conclusione*

Da questa breve descrizione delle principali fonti documentali relative al registro di controllo dell'ingresso degli immigranti, appare evidente l'interesse che esse hanno per i diversi specialisti delle scienze umane, dalla statistica quantitativa e descrittiva alla sociologia dei gruppi e alla storia. Anche se un esame più accurato è necessario e mostra gli errori e i limiti di quella che, per ampiezza e continuità di registrazione, appare come una delle più importanti raccolte delle «unità statistiche» coinvolte nel fenomeno migratorio, rimane però vero che essa offre la possibilità di valorizzare al meglio i metodi anche qualitativi che sono stati messi a punto in questi ultimi anni per focalizzare, al di là della generica descrizione e dell'analisi spesso ripetitiva dei volumi dei flussi, gli elementi identificativi delle persone che vi sono coinvolte.

Per un paese come l'Argentina, che è entrato nella *modernità* proprio attraverso l'*aluvión migratorio*, non sarebbe certamente un piccolo servizio per la lettura del microcosmo delle sue identità uno studio basato proprio sull'analisi sistematica di queste fonti; sarebbe anzi un passo in avanti per intendere meglio alcuni termini del dibattito tra *crisol de razas* e *pluralismo cultural*.

II. LO STUDIO DEGLI IMMIGRATI ITALIANI IN ARGENTINA IN PROSPETTIVA COMPARATA

SAMUEL L. BAILY

Il campo della storia dell'immigrazione italiana in Argentina potrebbe trarre enormi benefici dagli studi comparati, in cui i confronti storici siano però espliciti, sistematici e metodologicamente rigorosi. Come accade per tutti i confronti sistematici, i paragoni facilitano grandemente la formulazione di nuove questioni, l'identificazione dei problemi rilevanti, l'elaborazione di generalizzazioni significative, la dimostrazione di unicità e di relazioni causali. Questo metodo rappresenta inoltre un mezzo importante per controbattere pregiudizi generalizzati a livello di paesi [1].

Tuttavia, pochi studiosi hanno scritto lavori del genere. L'intento di questo saggio è quindi quello di stimolare interesse nello studio dell'immigrazione italiana in Argentina in prospettiva comparativa. Comincerò spiegando come mi interessai, in qualità di storico, all'argomento, per poi considerare quanto è stato scritto finora sul tema. Su questa via, tenterò di esplorare alcuni dei temi metodologici della storia comparata e di fornire un esempio dell'approccio basato sulla mia ricerca e riferito agli italiani in Argentina.

[1] Ciò è forse più importante per gli storici degli Stati Uniti che, come sottolinea John Gould, hanno «troppo spesso analizzato i temi come se gli Stati Uniti fossero l'unico paese di immigrazione, quasi che i suoi legami con i singoli paesi di partenza potessero essere considerati separatamente e isolatamente». Vedi JOHN GOULD, *Comments*, «American Historical Review», 88, 1983, p. 335. È tuttavia un punto degno di considerazione anche per gli storici dell'immigrazione in Argentina, così come per gli storici delle migrazioni di altri paesi.

Il mio interesse nello studio comparativo degli italiani in Argentina incominciò a metà degli anni Sessanta, quando stavo scrivendo un libro sul movimento operaio e Perón[1]. Nel 1963, mentre stavo lavorando sull'argomento, rimasi colpito dall'importante ruolo che gli italiani avevano svolto nello sviluppo del movimento operaio argentino, soprattutto in considerazione del fatto che non avevano giocato un ruolo così importante nello sviluppo del movimento operaio degli Stati Uniti. Divenni allora interessato a questa differenza nella partecipazione degli italiani ai movimenti operai dei due paesi.

La mia curiosità fu ulteriormente stimolata dalle osservazioni sulla vita istituzionale di Buenos Aires. Molti gruppi etnici (inglesi, spagnoli, italiani) sembravano godere di una loro vita istituzionale parallela nella città. Rimasi sorpreso dal numero e dalla vitalità delle istituzioni italo-argentine: l'imponente edificio della società «Unione e Benevolenza» che occupava un intero isolato in Cangallo, il Banco de Italia y Rio de la Plata con numerose agenzie in vari quartieri, l'ampio numero di prestazioni dell'Ospedale Italiano, l'elegante struttura del Circolo Italiano e la vasta area che occupava il Club Italiano. Inoltre, riscontrai nomi italiani tra i leaders della politica argentina, dell'industria, del commercio, degli affari, della vita professionale così come della Chiesa e dell'esercito.

Mentre mi trovavo a Buenos Aires, ebbi anche la fortuna di stringere amicizia con due distinti studiosi argentini, José Luis Romero e Gino Germani. Ambedue, pazientemente e gentilmente, mi introdussero nella complessità della storia argentina e mi insegnarono molto di quello che ora conosco della moderna società argentina. La loro influenza su di me fu grande e io sono loro profondamente riconoscente. Allo stesso tempo, incominciai a mettere in dubbio l'accento posto nei loro scritti sull'elevato grado di assimilazione degli immigrati italiani in Argentina[2]. Ciò era in qualche modo divergente dalle mie osservazioni sulle numerose e floride strutture istituzionali italiane. Non mi risultava chiaro come queste strutture potessero ancora esistere se, come essi sostenevano,

[1] *Labor, nationalism and politics in Argentina*, New Brunswick, 1967.

[2] José Luis Romero, *Argentina: imágenes y perspectivas*, Buenos Aires, 1956 e *A history of Argentine political thought*, Stanford, 1963; Gino Germani, *Política y sociedad en una época de transición*, Buenos Aires, 1962.

l'Argentina era una società ibrida o un *melting pot* (*crizol de razas*), il prodotto della fusione o dell'amalgama sociale.

Qualche anno dopo accettai di presentare una relazione al convegno della «American Historical Association» sugli italiani e il movimento operaio in Argentina e negli Stati Uniti. Con mio rammarico, pochi lavori secondari mi tornarono utili sull'argomento. I lavori di Romero e di Germani erano molto suggestivi, ma focalizzavano la società argentina nel suo insieme e fornivano pochi dettagli di cui avevo bisogno sugli italiani nel movimento operaio. Il volume allora appena pubblicato di Grazia Dore sugli italiani in America era di natura comparativa, ma esplorava principalmente la relazione delle élites italiane con lo sviluppo della democrazia e del fascismo [4].

Mi furono molto utili il classico lavoro di Robert F. Foerster del 1919 (*The Italian emigration of our times*), vari volumi scritti da dirigenti del movimento operaio argentino e giornali italiani e argentini [5]. Foerster, tra le altre cose, raccoglieva un'abbondante informazione sui lavoratori italiani in Argentina e negli Stati Uniti, come anche in Europa, Nord Africa e in altri paesi delle Americhe, e questo offriva la possibilità di confronti incrociati. Tuttavia, Foerster appariva riluttante a fare dei paragoni; egli scelse invece di presentare l'ampia informazione che aveva raccolto in capitoli separati per singoli paesi, lasciando al lettore l'eventuale confronto. Il mio sforzo iniziale di esaminare gli italiani nei movimenti operai di Argentina e Stati Uniti, benché sfociasse nella pubblicazione di due articoli, era necessariamente limitato e sperimentale [6].

[4] GRAZIA DORE, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Brescia, 1964. Ho trovato dati utili nei libri più vecchi di ANTONIO FRANCESCHINI, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, Roma, 1908 e EMILIO ZUCCARINI, *Il lavoro degli italiani nella Repubblica Argentina*, Buenos Aires, 1910. Tuttavia, anche essi hanno un interesse limitato nel movimento operaio.

[5] ROBERT F. FOERSTER, *The Italian emigation of our times*, Cambridge, Mass., 1919; SEBASTIAN MAROTTA, *Movimiento sindical argentino*, 2 voll., Buenos Aires, 1960 e 1961; DIEGO ABAD DE SANTILLAN, *La FORA*, Buenos Aires, 1933; JACINTO ODDONE, *Gremialismo proletario argentino*, Buenos Aires, 1949; e i giornali *Patria degli Italiani* e *La Vanguardia*.

[6] *The Italians and organized labor in the United States and Argentina, 1880-1910*, «International Migration Review», 1, 1967, pp. 55-66, e *The Italians and the*

A partire dalla fine degli anni Sessanta, e soprattutto durante l'ultimo decennio, gli studiosi interessati all'Argentina hanno dedicato una crescente attenzione sia agli italiani sia all'approccio comparativo. Gli articoli e i libri da loro prodotti hanno grandemente ampliato la nostra conoscenza teorica e pratica e hanno facilitato di conseguenza un'analisi efficace sugli italiani in Argentina in prospettiva comparata. Dagli inizi degli anni Ottanta c'è stato un genuino fiorire di studi sugli italiani in Argentina. Molti dei contributi apparsi sulla pionieristica rivista scientifica «Estudios Migratorios Latinoamericanos» (diretta da Luigi Favero e Fernando J. Devoto) hanno messo a fuoco, in questi ultimi sette anni, molti aspetti relativi agli italiani. I due importanti volumi, curati da Fernando J. Devoto e Gianfausto Rosoli, hanno rafforzato in modo significativo questo sforzo[7]. Anche scritti occasionali su altre riviste pubblicate in Argentina, Italia e Stati Uniti hanno dato un grande contributo a questo straordinario sviluppo[8].

In grado minore, gli studiosi hanno dedicato attenzione ai temi argentini studiati in prospettiva comparativa. Tra questi sforzi sono degni di nota il volume pionieristico curato da John Fogarty, Ezequiel Gallo e Hector Diéguez sullo sviluppo dell'Argentina e dell'Australia e il più recente curato da D.C.M. Platt e Guido Di Tella sulla crescita dell'Argentina, Australia e Canada[9]. Inoltre, Charles Bergquist ha scritto uno stimolante studio comparativo sul lavoro in Argentina, Cile, Colombia e Venezuela; lo scomparso Carl E. Somberg ha comparato, in maniera

development of organized labor in Argentina, Brazil and the United States, 1880-1914, «Journal of Social History», 3, 1969, pp. 123-134.

[7] *La inmigración italiana en la Argentina*, Buenos Aires, 1985 e *L'Italia nella società argentina*, Roma, 1988.

[8] Vedi, per esempio, i seguenti articoli di Klein (n. 81, 1980) e Baily (n. 84, 1982) in «Desarrollo Económico»; Baily (n. 65, 1982) e Devoto (n. 94, 1989) in «Studi Emigrazione»; Klein, Balán, Gould, Halperin-Donghi e Baily in «American Historical Review», 88, 1983; Szuchman (n. 57, 1977) e Baily (n. 60, 1980) in «Hispanic American Historical Review».

[9] JOHN FOGARTY, EZEQUIEL GALLO, HECTOR DIEGUEZ (eds.), *Argentina y Australia*, Buenos Aires, 1979; D.C.M. PLATT, GUIDO DI TELLA (eds.), *Argentina, Australia and Canada: studies in comparative development, 1870-1965*, New York, 1985.

penetrante, la politica agraria e la crescita in Argentina e Canada; così pure lo scomparso James R. Scobie ha messo a confronto abilmente lo sviluppo delle città minori argentine di Corrientes, Salta e Mendoza [10].

Ancora più importante dal nostro punto di vista è stato il fatto che alcuni studiosi hanno combinato i due aspetti, scrivendo sugli italiani in Argentina in prospettiva comparata. Herbert S. Klein ha scritto sull'integrazione degli italiani in Argentina e negli Stati Uniti, Torcuato Di Tella ha esplorato la partecipazione politica degli italiani in Argentina confrontata a quella degli Stati Uniti e di altri paesi di recente insediamento, e Mario Nascimbene, Fernando J. Devoto e Alejandro Fernández hanno messo a confronto aspetti dell'immigrazione italiana e spagnola [11]. Numerosi studiosi hanno partecipato all'importante e continuo dialogo sui modelli matrimoniali e l'assimilazione degli immigrati, confrontando italiani, spagnoli, francesi a Buenos Aires, Córdoba, Rosario, Tandil e Necochea [12]. Nel mio stesso lavoro ho confrontato vari aspetti dell'espe-

[10] CHARLES BERGQUIST, *Labor in Latin America: comparative essays on Chile, Argentina, Venezuela and Colombia*, Stanford, 1986; CARL E. SOLBERG, *The Prairies and the Pampas: agrarian policy in Canada and Argentina, 1880-1930*, Stanford, 1987; e *Secondary cities of Argentina: the social history of Corrientes, Salta, and Mendoza, 1850-1910*, Stanford, 1988.

[11] HERBERT S. KLEIN, *La integración de los italianos en la Argentina y los Estados Unidos: un análisis comparativo*, «Desarrollo Económico», (21), 81, 1981, pp. 3-28, pubblicato anche in inglese con commenti di Jorge Balán, John Gould e Tulio Halperin-Donghi in «American Historical Review», (88), 2, April 1983, pp. 306-346; H.S. KLEIN, *A integração dos imigrantes italianos no Brasil, na Argentina e Estados Unidos*, «Novos Estudos CEBRAP», 25, 1989, pp. 95-117; TORCUATO DI TELLA, *Argentina: una Australia italiana?*, «Crítica y Utopia», 10-11, 1983, pp. 171-199; MARIO NASCIMBENE, *Evolución de la población española e italiana en la Argentina (1869-1970): un enfoque comparado*, in INSTITUTO PANAMERICANO DE GEOGRAFIA E HISTORIA, *La inmigración en America Latina*, Mexico, 1985, pp. 113-133; e FERNANDO J. DEVOTO, ALEJANDRO FERNANDEZ, *Asociacionismo, liderazgo y participación en dos grupos étnicos en areas urbanas de la Argentina finisecular: un enfoque comparado*, in F.J. DEVOTO, G. ROSOLI (eds.), *L'Italia nella società argentina*, pp. 190-208.

[12] MARK D. SZUCHMAN, *The limits of the melting pot in urban Argentina: marriage and integration in Cordoba, 1869-1909*, «Hispanic American Historical Review», (57), 1, 1977, pp. 24-50; SAMUEL L. BAILY, *Marriage patterns and immigrant*

rienza italiana in Argentina, Stati Uniti e Brasile[13]. Questa letteratura fornisce un importante fondamento per la stesura di futuri studi sugli italiani in Argentina in prospettiva comparativa. Quello che questa letteratura suggerisce è che, benché siano cresciute notevolmente le nostre conoscenze sugli italiani in Argentina, non abbiamo avuto un progresso corrispondente nell'applicazione di una metodologia comparativa. Pochi degli studi sopra citati usano il confronto in maniera sufficientemente esplicita e sistematica. Raramente fanno riferimento all'esistente letteratura teorica sul metodo comparativo e perciò non si basano su di essa. Generalmente si esaminano i vari gruppi immigrati separatamente, lasciando spesso il confronto sistematico al lettore. Per ottenere migliori risultati dal metodo comparativo, abbiamo bisogno di essere espliciti concettualmente nel pensare e sistematici nell'uso del raffronto. Dobbiamo essere assolutamente chiari circa ciò che intendia-

assimilation in Buenos Aires, 1882-1923, «Hispanic American Historical Review», (60), 1, 1980, pp. 32-48; RUTH SEEFELD, *La integración social de extranjeros en Buenos Aires segun sus pautas matrimoniales: pluralismo cultural o crisol de razas? (1860-1923)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (1), 2, 1986, pp. 203-231; NORA PAGANO, MARIO OPORTO, *La conducta endogámica de los grupos inmigrantes: pautas matrimoniales de los italianos en el barrio de La Boca en 1895*, in F.J. DEVOTO, G. ROSOLI (eds.), *L'Italia nella società argentina*, pp. 90-101; EDUARDO MIGUEZ et al., *Hasta que la Argentina nos una: reconsiderando las pautas matrimoniales de los inmigrantes, el crisol de razas y el pluralismo cultural*, «Hispanic American Historical Review», (71), 4, 1991, pp. 781-808; e CARINA SILBERSTEIN, *Inmigración y selección matrimonial: el caso de los italianos en Rosario (1870-1910)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 18, 1991, pp. 161-190.

[13] *The role of the press and the assimilation of Italians in Buenos Aires and São Paulo, 1893-1913*, «International Migration Review», (12), 43, 1978), pp. 321-340; *La cadena migratoria de los italianos a la Argentina: los casos de los agnonesis y siroleses*, in F.J. DEVOTO, G. ROSOLI, *La inmigración italiana en la Argentina*, pp. 45-61; *The adjustment of Italian immigrants in Buenos Aires and New York, 1870-1914*, «American Historical Review», (88), 2, 1983, pp. 281-305; *Padrones de residencia de los italianos en Buenos Aires y Nueva York: 1880-1914*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (1), 1, 1985, pp. 8-47; e *The village-outward approach to the study of social networks: a case study of the Agnonesi diaspora abroad, 1885-1989*, «Studi Emigrazione», 105, 1992, pp. 43-68.

mo spiegare, ciò che stiamo confrontando, come fare comparazioni nel modo migliore e quali confronti siano possibili e quali no[14].

Il confronto è la base della metodologia scientifica, ma negli studi storici non abbiamo lo stesso genere di dati che in genere sono disponibili alla maggior parte degli studiosi, né possiamo creare una situazione di laboratorio in cui poter condurre esperimenti controllati. Tuttavia, possiamo almeno esaminare sistematicamente due o più casi del fenomeno che stiamo studiando, identificare le somiglianze e le differenze tra i casi e, sulla base di questo, stabilire con maggior certezza quegli aspetti che spiegano le differenze di risultato. Benché sui temi storici il confronto non possa verificare in senso scientifico la relazione causale, esso è uno strumento che, se usato propriamente, ci permette di andare oltre ciò che altrimenti non potremmo fare per spiegare l'oggetto in questione. Ci permette di identificare almeno il cluster o l'ambito delle relative differenze tra casi che sembrano spiegare la variazione di risultato.

Per essere più espliciti e sistematici, gli storici dell'immigrazione dovrebbero, in primo luogo, definire il genere delle variabili da usare: la variabile da spiegare (dipendente), le variabili di controllo e le variabili dimostrative (indipendenti). Ciò che confrontiamo (unità di analisi) dipende da ciò che cerchiamo di spiegare. I collaboratori al volume di Fogarty, Gallo e Diéguez hanno cercato di spiegare perché l'Australia si sviluppò economicamente con maggior successo dell'Argentina nell'arco dell'ultimo secolo. L'unità di analisi è lo stato-nazione, ma i due stati-nazione sono esaminati all'interno del contesto più ampio dell'universo economico inglese. Gli autori hanno guardato alle somiglianze, alle differenze, alle interrelazioni nell'ambito di molte variabili – economiche, politiche, sociali e culturali –, che essi pensano possano spiegare la differenza nello sviluppo economico dei due casi.

[14] Per una più ampia discussione di queste idee, vedi EZEQUIEL GALLO, *El método comparativo en historia: Argentina y Australia (1850-1914)*, in JOHN FOGARTY, EZEQUIEL GALLO, HECTOR DIEGUEZ (eds.), *op. cit.*, pp. 3-18; JORGE BALÁN, JOHN D. GOULD, TULIO HALPERIN-DONGHI, *Comments*, «American Historical Review», (88), 2, 1983, pp. 330-342; SAMUEL L. BAILY, *Cross-cultural comparison and the writing of migration history* (nota 16), e *The adjustment of Italian immigrants in Buenos Aires and New York* (nota 13).

Se tuttavia cerchiamo di spiegare la natura e il grado dell'adattamento degli italiani nelle città di New York e di Buenos Aires, l'unità di analisi è il gruppo etnico. Il gruppo etnico viene esaminato dentro il contesto della città, che a sua volta è riferito ai contesti più ampi degli Stati Uniti e dell'Argentina e all'economia atlantica. Ciò che dev'essere spiegato determina le unità di analisi (quello che confrontiamo), ma in ogni caso queste unità vanno collocate nei loro più ampi contesti nazionali e internazionali. Come osserva Magnus Mörner, le unità di confronto devono essere «rappresentative dell'universo rispetto al quale verranno fatte le generalizzazioni» e «il loro significato in rapporto ai rispettivi contesti deve essere simile o, almeno, reso esplicito e valutato all'interno del quadro di analisi» [15].

Ogni studioso che usa il metodo comparativo consapevolmente o inconsapevolmente tenta di mantenere costanti o di controllare alcune variabili (somiglianze). Ciò che fa è di ridurre il numero delle variabili indipendenti da considerare, permettendoci di mettere a fuoco l'impatto delle altre variabili sull'argomento in questione. Nel volume sopra menzionato di Fogarty, Gallo e Diéguez, gli autori stabiliscono alcune analogie (variabili di controllo) tra Argentina e Australia, quali la dimensione economica, le risorse naturali, territori semi-popolati con modeste tradizioni precapitalistiche, dimensioni e distanze dall'Inghilterra, in modo da illustrare le differenze – cultura, sistemi politici e istituzionali, ruolo dello stato – che spiegano i diversi percorsi dello sviluppo economico. Negli studi storici comparati sulle migrazioni, alcuni autori hanno controllato luogo e tempo (la stessa città durante lo stesso periodo temporale) per chiarire le variabili che spiegano i rispettivi modelli di una fase del processo migratorio dei differenti gruppi etnici. Altri studiosi, tuttavia, hanno controllato il gruppo immigrato nel tempo, al fine di spiegare l'impatto delle differenti città o degli ambienti di accoglimento.

La relazione tra variabili esplicative e il risultato da spiegare è la vera essenza del metodo comparativo e deve essere trattata con la massima attenzione. Non possiamo creare una situazione di laboratorio in cui

[15] MAGNUS MÖRNER et al., *Comparative approaches to Latin American history*, «Latin American Research Review», (17), 3, 1982, p. 59.

analizzare causa ed effetto alla stessa maniera, come vorrebbe uno scienziato fisico. Gli storici cercano però di spiegare ciò che studiano, e il metodo comparativo ci induce sia a chiarire i nostri presupposti teorici e i quadri analitici, sia anche agevola i nostri sforzi nello spiegare le cause. La storica sociologa Victoria E. Bonnell nota che «il metodo comparativo è richiesto al fine di stabilire con certezza che una proposizione teorica, applicabile a un caso, mantiene il suo potere esplicativo se applicata a casi addizionali»[16]. Il punto essenziale è che gli storici necessitano di sviluppare proposizioni teoriche basate induttivamente, che riflettono l'essenziale completezza empirica di ciascun caso e che possono essere applicate e rifinite nel processo di indagine comparativa.

Ad esempio, un esame preliminare degli italiani a Buenos Aires e New York potrebbe indicare che le reti parentali e paesane influenzarono in modo significativo la scelta del luogo dove vissero gli immigrati, la professione esercitata e con chi socializzarono. Di conseguenza noi potremmo esporre la proposizione teorica basata induttivamente sul fatto che quanto più forti e meglio sviluppate sono le reti parentali e paesane, tanto più è probabile che un emigrato da un dato paese o città vada a vivere in uno specifico quartiere nell'area di arrivo, esercitare un tipo di professione e socializzare con uno dato gruppo di gente. Noi vorremmo «verificare» questa proposizione osservando gli italiani in altre città e, se necessario, perfezionare la proposizione secondo i nuovi dati.

Non tutti i confronti, tuttavia, sono basati sulla medesima «logica», come osservano Theda Skocpol e Margaret Somers, e alcuni approcci sono più adatti di altri allo sviluppo di un quadro analitico su base induttiva[17]. Skocpol e Somers distinguono tre logiche di confronto. La logica

[16] VICTORIA E. BONNELL, *The uses of theory, concepts and comparison in historical sociology*, «Comparative Studies in Society and History», 22, 1980, p. 160. La discussione che segue sulla teoria comparativa è presa dal mio articolo *Cross-cultural comparison and the writing of migration history: some thoughts on how to study Italians in the New World*, in VIRGINIA YANS-MCLAUGHLIN (ed.), *Immigration reconsidered: history, sociology, and politics*, New York, 1990, pp. 241-253.

[17] THEDA SKOCPOL, MARGARET SOMERS, *The uses of comparative history as macrosocial inquiry*, «Comparative Studies in Society and History», 22, 1980, pp. 174-197.

comparativa della *dimostrazione parallela* cerca di elaborare modelli teorici e ipotesi, e poi ritorna agli specifici *case studies* storici per dimostrare che gli argomenti teorici si applicano a molteplici casi. Benché alcuni studiosi delle migrazioni, come Samuel Eisenstadt, siano stati attratti da questo approccio, l'adeguamento a priori a un modello teorico lo rende poco utile per gli storici predisposti a metodi induttivi [18]. D'altro canto, la seconda logica di confronto, quella del *contrasto dei contesti*, mira a illustrare l'unicità di una specifica situazione confrontata con altre e mantiene così l'integrità storica di ciascun caso.

La terza logica di confronto, l'*analisi macro-causale*, è la più promettente dal nostro punto di vista, perché cerca spiegazioni causali legando insieme variabili dipendenti e indipendenti, ma allo stesso tempo è sensibile all'integralità di ciascun caso considerato. Questa logica è una «specie di analisi multivariata a cui ricorrono gli studiosi al fine di convalidare asserzioni causali circa i macro-fenomeni per i quali, di conseguenza, ci sono troppe variabili e non abbastanza casi empirici. Gli storici macroanalitici e comparativi procedono selezionando o riferendosi ad aspetti di casi storici per predisporre *approssimazioni* a confronti controllati (sottolineatura mia). Ciò avviene sempre in relazione a particolari problemi esplicativi e a (una o più) ipotesi circa cause plausibili» [19]. I macroanalisti cercano sia di stabilire «che parecchi casi aventi in comune il fenomeno da spiegare hanno anche in comune gli ipotetici fattori causali» (metodo della concordanza), sia di «contrapporre casi in cui il fenomeno da spiegare e le cause ipotetiche sono presenti a altri casi ('negativi') in cui il fenomeno e le cause sono ambedue assenti (metodo della differenza)...» [20]

Se, per esempio, la nostra preoccupazione è di spiegare la natura e il grado dell'adattamento degli immigrati in una società urbana di accoglimento, possiamo impiegare ambedue i metodi. Se usiamo il metodo della concordanza, potremmo confrontare gli italiani a Buenos Aires alla fine del secolo scorso agli italiani a São Paulo o San Francisco durante

[18] *The absorption of immigrants*, London, 1954.
[19] T. SKOCPOL, M. SOMERS, *The uses of comparative history*, p. 182.
[20] *Ibid.*, p. 183.

lo stesso periodo perchè i modelli di adattamento risultano abbastanza simili. Facendo questo, guarderemmo alle cause esplicative simili di un risultato comune. Invece, se usiamo il metodo della differenza, dovremmo confrontare gli italiani di Buenos Aires con quelli di New York, perché questi ultimi seguirono un processo di adattamento diverso. Mostreremmo che il modello di New York era il risultato di un insieme di variabili esplicative che differivano da quelle che spiegavano il caso di Buenos Aires.

L'approccio più efficace dovrebbe essere quello di usare ambedue i metodi simultaneamente. Per fare questo, dovremmo idealmente includere sufficienti casi addizionali per controllare ciascuna variabile esplicativa in almeno un confronto, e sostenere casi di risultato e di concordanza causale con opposti casi negativi, in cui né il risultato né le cause erano presenti. A seconda del grado in cui potessimo fare questo con successo, saremmo capaci di indicare le cause dei rispettivi modelli di adattamento.

Ma torniamo al mio lavoro per illustrare l'applicazione di questo approccio[21]. L'intento del mio studio è di spiegare in generale la variazione dell'adattamento degli immigrati a un contesto urbano di accoglimento e, specificamente, la corrispondente natura e il grado di adattamento degli italiani a Buenos Aires e New York all'inizio del secolo. L'adattamento si riferisce ad una specifica fase del processo migratorio. Tutti gli immigrati, sia permanenti che temporanei, dovevano in qualche modo adattarsi al nuovo ambiente. Inoltre, dal momento che gli italiani che andavano a New York e Buenos Aires lo facevano per aumentare le loro risorse economiche e quelle delle loro famiglie, essi avevano anche bisogno di organizzazioni per esprimere e difendere i loro interessi. Possiamo ottenere un'approssimazione del grado di adattamento confrontando i risultati del processo con cui gli italiani ottenevano, in due o più luoghi, lavoro, alloggio, rinegoziavano le reti

[21] I dati su cui è basata la seguente sezione vengono da un più ampio studio in corso sugli italiani a Buenos Aires e New York durante il periodo dell'emigrazione di massa dal 1875 al 1925. Le parti pubblicate di questo studio si possono trovare negli articoli citati nella nota 13.

sociali, creavano associazioni di protezione e aumentavano le loro risorse economiche. Vorrei sottolineare che, non avendo il tipo di dati che permettono una precisione matematica, stiamo cercando la *relazione* tra i casi piuttosto che la differenza precisa misurata su scala assoluta.

Nella mia analisi tento di controllare alcune variabili – paese di origine, dimensione assoluta del gruppo immigrato all'interno della società ricevente e tempo – per illustrare l'impatto di altre variabili esplicative. Rimane implicito, nel mio sforzo di spiegare i contrastanti modelli dell'adattamento degli italiani a New York e Buenos Aires, il quadro analitico a base induttiva sull'adattamento degli immigranti in un contesto urbano. Questo quadro struttura le variabili esplicative in tre *clusters* interrelati: le caratteristiche degli immigrati al momento dell'emigrazione (ciò che hanno portato con sé), il tipo di ambiente in cui si inserirono (ciò che trovarono), e la conseguente interazione degli immigranti e del contesto di accoglimento nel corso del tempo.

Guarderemo brevemente alla variabile dipendente: la natura e il relativo grado di adattamento degli italiani a New York e Buenos Aires durante i trentacinque anni precedenti la prima guerra mondiale. Poi valuteremo i tre gruppi di variabili esplicative per determinare perché i modelli di adattamento sono risultati differenti nelle due città. Finalmente, indagheremo la relazione tra le variabili esplicative per vedere a quale livello si può proporre più esplicitamente un quadro analitico di lavoro e una tipologia di adattamento comparativo alla città.

I dati sull'attività economica, residenza e comunità immigrata evidenziano che la natura e il grado dell'adattamento degli italiani a Buenos Aires e New York differirono in maniera significativa prima della prima guerra mondiale [22].

1 – *Attività economica.* A Buenos Aires, i lavoratori e i proprietari italiani dominavano i settori commerciale e industriale di questa città in rapida espansione (sia in valori assoluti che in percentuale alla loro partecipazione demografica) per tutto il periodo in considerazione. A New York, gli italiani, benché numerosi in alcune occupazioni, non riuscirono

[22] Per gli scopi di questo breve saggio, ho scelto tre ovvie e importanti misure dell'adattamento, ma naturalmente si potrebbero aggiungerne altre, così come il grado di partecipazione alle istituzioni della società di accoglimento.

mai a dominare alcun importante settore dell'economia. Similmente, benché la maggior parte degli italiani in ambedue le città fossero lavoratori manuali (*blue-collar*), una proporzione più elevata a Buenos Aires era costituita da lavoratori qualificati e proprietari di piccoli stabilimenti industriali e commerciali. Inoltre, benché in ambedue le città gli italiani sperimentassero una certa mobilità professionale verticale, la mobilità tra i residenti a New York era confinata alle occupazioni manuali, mentre a Buenos Aires una certa mobilità si estendeva anche alle professioni non manuali (*white-collar*). Infine, gli italiani a Buenos Aires svolsero un ruolo più significativo nelle organizzazioni operaie (sindacati e federazioni) e degli imprenditori (l'*Unión Industrial Argentina*).

2 – *Modelli residenziali.* Nonostante in ambedue le città molti italiani abbiano incominciato a risiedere nei quartieri affollati e a bassa rendita, quelli di Buenos Aires erano più uniformemente distribuiti in tutta la città, mentre quelli di New York erano concentrati nella Lower Manhattan e Harlem. Le condizioni di vita, povere in ambedue le città, erano in qualche modo migliori a Buenos Aires, dove solo un quarto degli italiani viveva in appartamenti affollati, mentre a New York le case popolari ne ospitavano tre quarti. La densità di popolazione dei quartieri di New York era di circa il 50% più alta che nei corrispondenti quartieri di Buenos Aires. La proprietà immobiliare era anche molto più alta tra gli italiani a Buenos Aires che non tra quelli di New York. Infine, gli italiani di Buenos Aires si spostarono prima, rispetto a quelli di New York, verso le periferie delle rispettive città, dove c'era minor congestione e una migliore opportunità di acquistare una casa.

3 – *Le organizzazioni degli immigrati.* Gli italiani in ambedue le città crearono una varietà di istituzioni comunitarie per difendere i loro interessi e andare incontro ai loro bisogni. A Buenos Aires queste organizzazioni erano più sviluppate, controllavano maggiori risorse ed erano più rappresentative dei diversi elementi della comunità. Per esempio, il movimento mutualista iniziò a metà Ottocento in ambedue le città, ma si sviluppò in maniera molto differente. A New York, la grande maggioranza delle società erano molto piccole (sotto i 300 soci), scarsamente finanziate e dirette, e generalmente ristrette ai provenienti da una città o regione. A Buenos Aires, invece, un buon numero di

consistenti società (con alcune migliaia di membri o più), aperte a tutti gli italiani, forniva una leadership anche alla comunità. Queste società ebbero patrimoni sostanziali e fornirono servizi molto ampi ai loro membri. I fattori di divisione del localismo, della politica e di rivalità personali erano presenti in una certa misura anche a Buenos Aires, ma la leadership di queste società riuscì a superarli e sviluppò un considerevole movimento mutualista unitario fino al 1914.

Questo adattamento relativamente più rapido e fortunato a Buenos Aires può essere spiegato da tre gruppi interrelati di variabili indipendenti sopra menzionate: le qualifiche professionali, l'esperienza e gli atteggiamenti che gli immigrati portarono con sé; le caratteristiche e propensioni delle società di accoglimento; e l'interazione di questi due gruppi di variabili nel tempo. Le variabili che sembrano spiegare i modelli di Buenos Aires sono: 1) le qualifiche occupazionali e organizzative relativamente alte del gruppo immigrato all'arrivo, e l'aspettativa relativamente elevata che l'emigrazione fosse permanente; 2) le relativamente buone opportunità occupazionali in gran parte dell'economia di accoglimento, l'attitudine positiva della società ospite e del governo verso gli immigrati, e una infrastruttura istituzionale sviluppata all'inizio dell'immigrazione di massa negli anni 1880; e 3) una più graduale sequenza di migrazioni successive e forza numerica di immigrati; il fatto di dover competere solo con un altro gruppo immigrato di dimensioni considerevoli (gli spagnoli) senza dover fronteggiare una grande concorrenza da parte della classe media nativa americana nei settori commerciali e industriali dell'economia; e una élite italiana dinamica e relativamente rappresentativa con una forte componente di classe media.

Le variabili che sembrano spiegare il modello di New York sono essenzialmente il contrario di quelle di Buenos Aires: 1) qualifiche occupazionali e organizzative relativamente basse nel gruppo immigrato all'arrivo e una ridotta aspettativa che l'emigrazione dovesse essere permanente; 2) opportunità occupazionali ristrette principalmente ai livelli bassi dell'economia, un atteggiamento negativo della società ospite e del governo verso gli italiani, e una debole infrastruttura istituzionale all'inizio dell'immigrazione italiana di massa negli anni 1890; e 3) l'arrivo concentrato dei flussi successivi, una forza numerica proporzionalmente

bassa (neutralizzante l'impatto potenziale della concentrazione), l'esistenza di numerosi altri gruppi immigrati e di una forte classe media nativa americana con cui confrontarsi, e una struttura sociale della comunità italiana a due livelli con una élite non rappresentativa.

Queste variabili, secondo la mia opinione, sembrano spiegare molte delle differenze esistenti tra il modello di adattamento degli italiani a Buenos Aires e New York all'inizio del secolo; tuttavia, siccome abbiamo solo due casi, non possiamo esserne certi [23]. Per ottenere di più, avremmo bisogno di esaminare altri casi addizionali. Potremmo incominciare proponendo i due modelli (e rispettivi risultati) come i poli opposti di un *continuum* di adattamento urbano degli immigrati, e ipotizzare che Buenos Aires rappresenti il versante più rapido e completo dello spettro di situazioni e New York il meno rapido e completo. Poi, con l'aiuto di una letteratura secondaria, potremmo collocare nel *continuum* i rispettivi modelli di adattamento degli italiani in altre città, come risultano da un esame dell'attività economica, dei modelli residenziali e delle organizzazioni comunitarie [24].

Se questa ipotesi fosse valida, tutti i nuovi casi cadrebbero tra quelli di Buenos Aires e New York. In caso contrario, dovremmo sostituire uno dei casi esistenti con il nuovo caso estremo. Per esempio, sulla base della letteratura secondaria, collocherei San Francisco e probabilmente St. Louis dalla parte del *continuum* più vicino a Buenos Aires (adattamento rapido e completo), São Paulo all'incirca nel mezzo, benché più vicino a Buenos Aires che a New York, e Boston vicino a New York (adattamento lento e meno completo). Con informazioni sufficienti potremmo collocare Philadelphia, Chicago, Cleveland, Toronto, Melbourne, Parigi, Lione, e molte altre città in questo *continuum*.

Una volta che noi avessimo sviluppato il nostro *continuum* di adattamento con un buon numero di casi, potremmo fare una serie di

[23] Donald Denoon sostiene con forza l'importanza di questo punto. Vedi i suoi commenti, *Conveniencia de extender el metodo comparativo a un numero mayor de casos*, in J. FOGARTY, E. GALLO, H. DIEGUEZ (eds.), *op. cit.*, pp. 243-246.

[24] Charles Bergquist espone con molta efficacia tale *continuum* con il movimento operaio in Argentina, Cile, Venezuela e Colombia. Vedi C. BERGQUIST, *op. cit.*, pp. 13-16.

confronti che, almeno teoricamente, ci permetterebbero per contro di controllare le differenti variabili indipendenti. Quelle che abbiamo trovato presenti in tutti i casi dalla parte di Buenos Aires dovrebbero essere le variabili esplicative, ma se confronti addizionali fornissero casi sul versante di Buenos Aires, in cui queste variabili esplicative non fossero presenti, noi dovremmo indirizzarci all'evidenza empirica per riorganizzare e perfezionare il nostro *continuum*. Naturalmente lo stesso dovrebbe essere fatto sul versante di New York. La questione è che solo attraverso confronti addizionali controllati noi potremmo identificare ed eliminare variabili esplicative false o accidentali, e confermare nel processo che le cause ipotizzate erano in realtà le cause effettive.

Naturalmente permangono in questo approccio problemi di cui sono pienamente consapevole. Oltre alle limitazioni imposte dalla pochezza del genere di dati storici, c'è la difficoltà di trovare a sufficienza esempi abbastanza simili e storicamente differenti. Ci sono anche considerevoli problemi di definizione e classificazione. Nel mio lavoro, inizialmente ho cercato di controllare il paese di origine, ma subito ho trovato che le differenze originarie all'interno dell'Italia erano importanti per una spiegazione dei differenti risultati del processo di adattamento. In questo caso, quella che avevo ipotizzato come variabile di controllo, era invece una variabile esplicativa. Similmente, alcuni degli autori del volume di Fogarty, Gallo e Diéguez non hanno ben collocato agli inizi le risorse naturali come variabile di controllo, mentre di fatto era una variabile esplicativa. Infine, c'è il problema di mantenere la completezza empirica di ciascun caso, quando facciamo i confronti. Non possiamo «forzare» i dati per inserirli nel nostro schema di analisi, come peraltro non è mai stato mio intento. Piuttosto lo schema di analisi e di spiegazione deve emergere induttivamente in tutti i casi dai dati.

Gli storici dell'immigrazione possono e, a mio avviso, dovrebbero utilizzare il sistema comparativo e adottandolo sistematicamente potrebbero determinare meglio quali variabili esplicative siano relativamente importanti. Lo sforzo per essere espliciti, sistematici e rigorosi porterà allo sviluppo e perfezionamento dei quadri analitici indispensabili per lo studio delle migrazioni umane. L'approccio comparativo fornirà allora una più chiara comprensione delle sottostanti relazioni indotte dal processo migratorio.

III. APPUNTI PER UNA COMPARAZIONE TRA LE EMIGRAZIONI SPAGNOLE E ITALIANE IN ARGENTINA

FERNANDO J. DEVOTO

Gli studi comparati sono stati una grande illusione della storiografia contemporanea. I fini che dovevano conseguire erano di grande rilievo, dal superamento dei quadri interpretativi nazionali e nazionalisti alla costruzione di modelli scientificamente validi secondo paradigmi induttivi. I risultati di un programma, che già aveva trovato forti motivi di proposta nel Convegno degli Storici del 1923, sono stati invece piuttosto deludenti[1]. Innanzitutto a causa di problemi concettuali. Come definire in modo pertinente i termini della comparazione: a macro-livello o a micro-livello, con dati globali o invece disaggregati in dettaglio? In quale dimensione spaziale e in quale quadro temporale? In secondo luogo, come risolvere il problema della difficoltà di trovare fonti omogenee?

[1] H. PIRENNE, *La comparaison et la méthode comparative en histoire*, in G. DES MAREZ, F. GANSHOF (a cura di), *V Congrès International des Sciences Historiques*, Bruxelles, 1923, pp. 19-23; cfr. anche M. BLOCH, *Pour une histoire comparée des sociétés européennes*, pubblicato in «Revue de Synthèse Historique», dic. 1928 e riprodotto in M. BLOCH, *Melanges Historiques*, Paris, 1963, pp. 16-40. Tra gli approcci recenti: C. TILLY, *Big structures, large processes, huge comparisons*, New York, Russell Foundation, 1985; T. SKOCPOL, M. SOMERS, *The uses of comparative history in macrosocial inquiry*, «Comparative Studies in Society and History», (22), 2, 1980, pp. 174-197; P. ROSSI (a cura di), *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Milano, 1990. Sul comparativismo negli studi sull'emigrazione, cfr. N. GREEN, *L'histoire comparative et le champ des études migratoires*, «Annales, E.S.C.», (45), 6, 1990, pp. 1335-1350 e S. BAILY, *Cross-cultural comparison and the writing of migration history: some thoughts on how to study Italians in the New World*, in V. YANS MCLAUGHLIN (ed.), *Immigration reconsidered, history, sociology and politics*, New York, Oxford University Press, 1990.

Riguardo alla storia contemporanea, quest'ultimo problema era aggravato in quanto lo storico, nel cercare comparazioni al di fuori dell'ambito di uno stato nazionale, si scontrava subito con la difficoltà di adoperare fonti modellate su misure nazionali e secondo criteri cronologici e organizzativi autonomamente fissati da ogni singolo stato, e che possedevano una ricchezza e una diversità legata alla presenza, o meno, di una forte tradizione amministrativa (nel caso delle fonti private). D'altronde, un problema onnipresente, almeno fino alla recente comparsa di un tipo di storico che si è specializzato nel comparativismo, è stata la difficoltà di padroneggiare alla pari i diversi campi di ricerca scelti, soprattutto se lo storico apparteneva per formazione e inquadramento accademico a uno solo di essi.

Il comparativismo negli studi sull'emigrazione non ha avuto in questo senso alcuna singolarità. Se ci fermiamo agli studi sul caso italiano, la ricerca di un profilo comparativo fu già l'ambizione di studiosi contemporanei dell'emigrazione di massa, da Foerster a Prato. Questi stabilivano una linea di comparazione che sarà daltronde predominante negli studi successivi: privilegiare le differenze tra i diversi luoghi d'insediamento degli italiani all'estero anziché cercare una comparazione tra questi ed altri gruppi europei [2]. Il microcomparativismo degli anni recenti non ha percorso strade diverse. Un caso classico è quello di Agnone. Molti e validi studi hanno cercato di confrontare l'esperienza degli agnonesi in America del Nord e del Sud; meno interesse ha suscitato la comparazione tra il flusso del paese molisano e quello di altri singoli villaggi di altre regioni dell'Italia e di altri paesi europei [3]. Operando in

[2] R. FOERSTER, *The Italian emigration of our times*, Cambridge, Harvard University Press, 1919; G. PRATO, *La tendenza associativa tra gli italiani all'estero*, «La Riforma Sociale», (16), 1906, pp. 700-726. Esempi recenti molto diversi tra loro: H.S. KLEIN, *The integration of Italian immigrants into the United States and Argentina: a comparative analysis* e S. BAILY, *The adjustment of Italian immigrants in Buenos Aires and New York: 1880-1914*, entrambi in «American Historical Review», (88), 2, 1983, pp. 306-329 e pp. 281-305.

[3] W. DOUGLASS, *Emigration in a South Italian town*, New Burnswick, Rutgers University Press, 1984; R. GANDOLFO, *Dall'Alto Molise al centro di Buenos Aires: le donne agnonesi e la prima emigrazione transatlantica, 1860-1960*, «Annali dell'I-

questo modo, gli storici tendono a privilegiare tacitamente, nel loro schema interpretativo preliminare, le variabili riguardanti l'esperienza nella società d'accoglienza più che quelle ricomprendenti la situazione nella società d'origine. Inoltre, quando si è voluto discutere sulle diversità riscontrabili nel luogo d'origine, ci si è appellati a quella abusata dicotomia, molto generale e non sempre rivelatrice, che mette a confronto l'emigrazione settentrionale con quella meridionale. Lavori meno convenzionali e più suggestivi, come quello proposto da Ramirez in un recente libro che confronta l'esperienza di italiani del Molise con i franco-canadesi nel mercato del lavoro americano, ma anche con altre regioni italiane, hanno avuto invece scarsi precedenti e seguito[4]. Sembra utile, dunque, soffermarsi su alcune dimensioni comparative riguardanti le aree d'origine, e sul confronto di due ambiti nazionali con dei movimenti migratori che a priori potremmo definire simili, per sollevare alcune questioni e per ridiscutere affermazioni fatte nel passato, forse in modo troppo frettoloso.

I movimenti migratori originati nelle penisole iberica e italiana – anche se non sono stati oggetto specifico di comparazione negli studi migratori (diversamente dallo stesso comparativismo negli studi di storia economica) – sono stati accomunati dalla storiografia entro la comice della *new immigration*. Questa definizione era stata formulata a partire dallo studio del caso statunitense per caratterizzare le diversità tra le ondate transoceaniche più vecchie e quelle invece del sud e dell'est dell'Europa arrivate verso la fine dell'Ottocento. L'immagine di due grandi ondate successive di emigrazione europea fu segnalata anche negli studi sul caso argentino. Uno studio classico degli anni '60 sosteneva che il divario tra le aspettative delle *élites* dirigenti (attrarre emigranti dell'Europa del Nord) e quanto realmente avvenuto (la stragrande maggioranza di migranti arrivarono dal sudovest dell'Europa) era dovu-

stituto Alcide Cervi», 1991, pp. 325-351; S. Baily, *The village outward approach to the study of social networks: a case study of the Agnonesi diaspora abroad, 1885-1989*, «Studi Emigrazione», (29), 105, 1992, pp. 43-67. Il problema rappresenta uno dei maggiori limiti di quello che Baily ha chiamato «the village-outward approach».

[4] B. Ramirez, *Par monts et par vaux. Migrants canadiens-français et italiens dans l'économie nord-atlantique, 1860-1914*, Montreal, 1991.

to al momento in cui cominciava la grande ondata migratoria europea verso il paese sudamericano, negli anni '80, quando sarebbe stata disponibile soltanto l'emigrazione sudeuropea[5]. L'argomento può essere facilmente discusso solo guardando i dati statistici aggregati a livello nazionale: ancora nei primi anni del Novecento, ad esempio nel quinquennio 1911-1915, il flusso dalla Gran Bretagna costituiva il 25% del totale dell'emigrazione europea transatlantica ed era il più cospicuo in numeri assoluti. Se invece guardiamo alla percentuale dell'emigrazione in rapporto alla popolazione totale presente nel luogo d'origine, nel decennio 1901-1910 l'Italia occupa il primo posto (10,8 per mille), ma la Scozia il secondo (9,9 per mille) e gli industrializzati Galles ed Inghilterra raggiungono una percentuale di emigranti sulla popolazione simile a quella dell'arretrata Spagna (5,5 per mille i primi; 5,7 per mille la seconda)[6].

Il concetto di *new immigration* comunque non fa riferimento soltanto al presunto ritardo cronologico dei movimenti migratori originari nei paesi del sud dell'Europa, ma anche al carattere più spiccatamente rurale e meno qualificato di questi ultimi, sia nel senso dei mestieri svolti che dell'istruzione formale acquisita in patria. Quest'idea, proposta anche di recente nel libro di sintesi di Bodnar, fu però un punto di forza non soltanto di studi globali, ma anche di quelli che analizzavano un unico movimento nazionale e vi ritrovavano il riprodursi delle due tappe, più e meno qualificate; come ad esempio nei classici studi di Erickson per la Gran Bretagna, basati sui dati degli sbarchi a Ellis Island[7]. In realtà quest'immagine del movimento migratorio europeo, come una serie di ondate successive che avrebbero coinvolto prima i paesi del nord dell'Europa e dopo quelli del sud e dell'est, si allaccia all'idea che i

[5] G. Beyhaut et al., *Los inmigrantes en el sistema ocupacional argentino*, in T.S. Di Tella, G. Germani, J. Graciarena (a cura di), *Argentina sociedad de masas*, Buenos Aires, 1965, pp. 85-123.

[6] D. Baines, *Migration in a mature economy*, Cambridge, 1986; G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965, tavola 12 bis.

[7] J. Bodnar, *The transplanted: a history of immigrants in urban America*, Bloomington, 1985, pp. 20-43; C. Erickson, *Emigration from the British Isles to the U.S.A. in 1841*, parte I e II, «Population Studies», (43), 3, 1989, pp. 347-368 e (44), 1, 1990, pp. 21-40.

movimenti migratori di massa interessano i contesti nazionali nei momenti in cui questi subiscono processi di trasformazione e risistemazione del loro assetto produttivo, con l'integrazione di vaste aree in mercati nazionali o globali. Era dunque la diffusione del capitalismo (o se si preferisce la modernizzazione economica) la condizione necessaria per l'espulsione di lavoratori all'estero su grande scala (o internamente da una regione ad un'altra di uno stesso territorio nazionale); schema che trova una sua formulazione classica nell'analisi marxiana della separazione del produttore dai mezzi di produzione e la susseguente proletarizzazione di masse di contadini obbligati a vendere la propria forza lavoro sul mercato[8]. Ma su questo punto, il fatto stesso che l'emigrazione della Gran Bretagna fosse così cospicua cent'anni dopo la rivoluzione industriale – ed anzi lo fosse di più nella seconda metà del secolo XIX, quando ormai quasi tutti gli storici, che discutono da posizioni pessimistiche o ottimistiche gli effetti sociali della rivoluzione industriale nei primi decenni dell'Ottocento, sono concordi invece che allora la situazione era molto migliorata – dovrebbe fare riflettere sulla ricerca di automatismi tra trasformazione capitalistica, situazione sociale delle classi lavoratrici ed emigrazione.

Questo schema interpretativo, concettualizzato a partire dal modello inglese, ed esteso dopo ad analisi che tentano di spiegare altri movimenti di paesi dell'Europa, subiva però una formulazione diversa negli studi classici sui paesi del sud. Era sempre lo sviluppo del capitalismo, o se si preferisce la mercantilizzazione dell'economia e/o l'innovazione tecnologica la promotrice della rottura degli antichi equilibri e della liberazione di forza lavoro. Così, negli studi sul caso italiano, l'emigrazione era strettamente collegata all'incorporazione accelerata alle condizioni imposte dall'economia mondiale, che comportava la concorrenza del grano extraeuropeo agli inizi della grande crisi agraria. Ma a partire da quel movimento iniziale, non era già lo sviluppo, ma piuttosto gli

[8] Una riproposta aggiornata dello schema che riconduce il problema entro la discussione sulla protoindustrializzazione, si ha in W. KAMPHOEFFNER, *At the crossroads of economic development: background factors affecting emigration from nineteenth-century Germany*, in I. GLAZIER, L. DE ROSA (eds.), *Migration across time and nations*, New York, 1986, pp. 174-201.

squilibri e i ritardi che si supponevano specifici di un capitalismo periferico e giunto tardi sui mercati mondiali (dunque non troppo, ma troppo poco capitalismo), a spiegare l'emigrazione oltre le frontiere nazionali. Così i cosiddetti «residui feudali», il latifondo o l'arretratezza tecnologica (o tutti insieme) nei paesi di tardiva e diseguale industrializzazione, come nei casi spagnolo e italiano, erano invocati come i veri fattori promotori dell'emigrazione[9].

Negli studi sul caso italiano, l'emigrazione era strettamente collegata nelle sue fasi iniziali alla grande crisi agraria, risultato della concorrenza del grano americano; invece la responsabilità venne poi attribuita sia alle debolezze, che parallelamente potevano osservarsi nell'avvio economico dell'epoca giolittiana, sia nella scarsa diffusione dell'industrializzazione al di là del triangolo nordoccidentale. Certamente c'erano schemi più sofisticati, che puntavano a sottolineare il ruolo del capitalismo in processi di lunga durata, come rottura degli equilibri di *ancien régime* che coinvolgevano i redditi aggiuntivi delle masse rurali provenienti dall'industria agricola o dagli usi comunali, nel cancellare gli strumenti dell'assistenzialismo, le reti protettive che costituivano i meccanismi di assistenza formali ed informali presenti, e i vantaggi congiunturali che potevano derivare da abitudini più paternalistiche che rigidamente contrattualistiche nelle relazioni economiche stabilite dai potenti con gli attori sociali subalterni[10]. Questi quadri così articolati sfumavano, ma non alteravano, le ipotesi di base e la linea argomentativa degli schemi precedenti.

In modo non dissimile operavano anche gli studiosi d'ispirazione neomalthusiana che volevano estrapolare dalla demografia il presunto economicismo delle precedenti proposte. La transizione demografica era il *deus ex machina* del processo migratorio. Ma intanto la transizione sembrava strettamente collegata, almeno nei suoi sincronismi cronolo-

[9] Per l'Italia, divenuta caso esemplare, il testo classico rimane: E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1968, pp. 351-369. Vedasi anche F. CERASE, *Sotto il dominio dei borghesi. Sottosviluppo ed emigrazione nell'Italia meridionale, 1860-1910*, Roma, 1975.

[10] E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, 1979.

gici, con la «modernizzazione» della società[11]; l'impostazione del problema aveva differenze formali ma non sostanziali con lo schema precedente: sussisteva l'idea di una sequenza di ondate migratorie che aveva inizio non tanto simultaneamente, quanto con un ventennio di ritardo (ossia quando i suoi effetti erano visibili sulla popolazione in età migratoria) allorché incominciava a ridursi la mortalità.

Un bilancio storiografico molto sommario, dunque, trova i casi spagnolo e italiano accomunati nel ruolo di *second comers* migratori come risultato del loro arrivo tardivo alla transizione demografica e alla industrializzazione. In realtà l'immagine dei casi sudeuropei come *late joiners* riposa non soltanto su quell'immagine di tappe in sequenza, ma più ancora su una percezione dei movimenti migratori come un qualcosa da collegare soltanto con i due ultimi secoli della storia europea. Un quadro temporale così ristretto, molto diffuso negli studi di vent'anni fa, nasceva dalla nota contrapposizione tra società d'*ancien régime*, immobili, e società moderne industrializzate o in via d'industrializzazione, con alta mobilità spaziale. L'idea dell'immobilità europea nel periodo 1300-1700 traeva molti dei suoi motivi dalla persuasiva immagine omeostatica fornita, tra l'altro, dalla grande storiografia sociale francese del periodo braudeliano, ma anche dai limiti delle fonti, al fine di valorizzare in pieno la mobilità spaziale nel periodo precedente la rivoluzione amministrativa di fine Settecento. Come è stato suggerito poco tempo fa, si presentano gravi problemi di sottostima nell'analisi delle migrazioni fatta in base alle differenze che si verificano nell'intervallo tra due rilevazioni di popolazione, ossia tra la crescita della popolazione misurata attraverso nascite e decessi e quello che effettivamente si verifica se si raffronta il numero delle persone presenti nelle due rilevazioni prese come parametri (unico criterio disponibile nel caso in cui non vi siano statistiche specifiche sui movimenti migratori o misurazioni di altro genere).

Questa sottostima è il risultato non soltanto della sottovalutazione del numero delle nascite, ma soprattutto del fatto che la migrazione netta che si ottiene con quella procedura è sostanzialmente inferiore a quella effettiva, in quanto non tiene conto di tutti quei migranti che avevano

[11] G. GERMANI, *Sociología de la modernización*, Buenos Aires, 1971, cap. 1.

percorso l'intero itinerario (emigrazione e ritorno) in un periodo di tempo minore rispetto all'intervallo tra le due rilevazioni [12]. E come è noto, il turnover entro periodi brevi fu una caratteristica dei movimenti nelle società di *ancien régime* europee.

Ma se si parte dallo studio di un quadro cronologico più ampio – a partire dall'ovvia constatazione che la mobilità umana è molto più antica che non il capitalismo (tranne il caso in cui si cerchi una definizione vastissima di esso, cercandone ovunque vestigia nel passato) – si possono trovare nei casi spagnolo e italiano ottimi argomenti per considerare i rispettivi paesi modelli di movimenti migratori a lungo raggio nell'epoca moderna. Senza avere bisogno di una spiccata vocazione per il paradosso, i due casi possono essere visti come simili non tanto nel loro carattere di *late joiners* quanto in quello di *first comers*. In effetti è difficile trovare un esempio migliore dell'emigrazione spagnola nelle Americhe per arguire sull'antichità dei movimenti transoceanici e, rimanendo nell'ambito del Mediterraneo, i flussi provenienti dalla penisola italiana offrono altri esempi al riguardo, nei movimenti dalla Liguria verso la Spagna o il Nordafrica, dal Piemonte verso il sud della Francia o dal Veneto verso la Mitteleuropa [13].

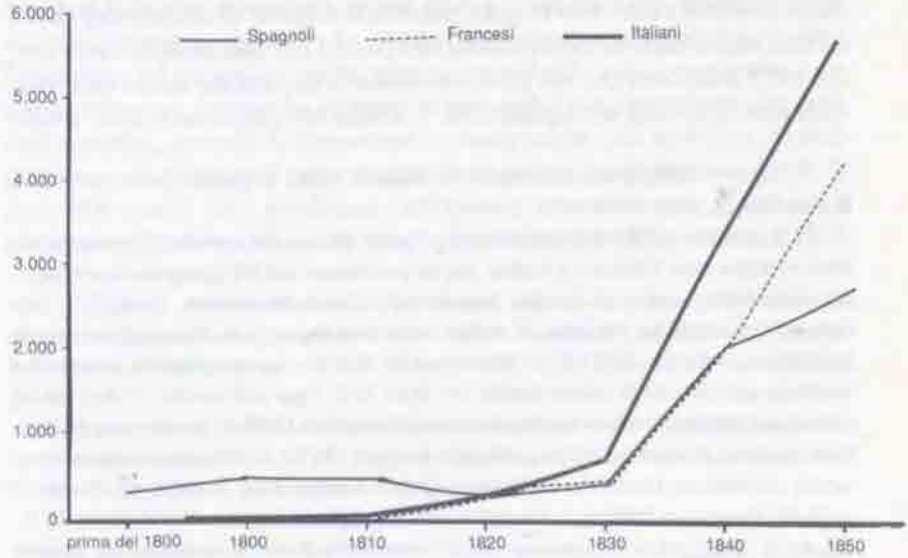
Restando comunque nella prospettiva di più breve periodo dell'Ottocento, e guardando al caso argentino, durante la parentesi provocata dalle guerre d'indipendenza, quando riprese il movimento migratorio verso il Rio de la Plata (di cospicua entità tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento), accanto ai provenienti dalla Spagna apparve un flusso significativo anche di originari dalla penisola italiana, soprattutto

[12] S. Akerman, H.C. Johansen, R. Ostergren, *Long distance migrations in Scandinavia, 1500-1900*, Umea, 1990, pp. 2-4.

[13] N. Sánchez Albornoz (a cura di), *Españoles hacia América. La emigración en masa (1880-1930)*, Madrid, 1988, introduzione; M. Mörner, *Adventurers and proletarians: the story of migrants in Latin America*, Paris e Pittsburgh, 1985; G. Levi, *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Torino, 1985; AA.VV., *Migrazioni attraverso le Alpi Occidentali*, Torino, 1988; G. Levi, E. Fasano, M. Della Pina, *Movimenti migratori in Italia nell'età moderna*, «Bollettino di Demografia Storica», 12, 1990, pp. 19-34. Sull'insieme dei movimenti mediterranei: AA.VV., *Les migrations dans les pays mediterranéens au XVIII et au debut du XIX*, Nice, 1974.

liguri. Il grafico nº 1, elaborato in base ai dati dei fogli del censimento della città di Buenos Aires del 1855, nei quali si includeva l'anno di arrivo nel paese, permette di osservare il trend dei flussi spagnoli e italiani, pur con le incertezze dovute alla necessità di considerare nel lungo periodo i ritorni in patria e la mobilità secondaria sudamericana. Il grafico rivela che l'espansione del movimento nel caso argentino va anticipata rispetto a quanto le interpretazioni giuridico-politiche (basate sulla caduta del regime xenofobo di Rosas o la Costituzione del 1853) sottolineavano come momento iniziale di espansione del movimento migratorio nel paese sudamericano; esso permette anche di constatare come i migranti dal sud dell'Europa giochino qui un vero ruolo di *first comers*. Lo stesso censimento del 1855 rivela che a metà dell'Ottocento gli originari della penisola italiana erano l'11% del totale dei residenti nella città e gli

Graf. 1 – *Flussi migratori di spagnoli, italiani e francesi verso la città di Buenos Aires dalla fine del secolo XVIII alla metà del XIX secolo.*



Fonte: Archivio General de la Nación, *Censo de la ciudad de Buenos Aires de 1855*. Cit. da G. Massé, *op. cit.*

spagnoli il 6%, costituendo il primo e il terzo dei gruppi stranieri (il secondo era quello dei francesi, composto in larga maggioranza da baschi)[14]. A Buenos Aires, ma anche a Montevideo o in altre città sudamericane, questi migranti del sud dell'Europa non erano, quindi, la *new immigration* ma la *old immigration*.

Certo, si potrebbe anche reintrodurre la sopraccennata distinzione nuova-vecchia emigrazione entro i rispettivi quadri nazionali, e così è stato fatto per i casi spagnolo e italiano. Per la Spagna, un'ampia letteratura ha contrapposto l'emigrazione basca e catalana, più antica e urbana e qualificata, a quella *gallega* o *andaluza*, più rurale e meno qualificata[15]. Lo schema, che può forse essere funzionale per l'epoca coloniale (e per il Settecento, nel caso dei baschi nelle regioni platensi, ci sono buoni esempi al riguardo), non resiste però ad un'analisi del fenomeno nella prima metà dell'Ottocento. I baschi, ad esempio, avevano in quest'ultimo periodo formato un flusso composto da molte persone di scarsa qualifica occupazionale, come constatavano a Buenos Aires quanti li vedevano in gran numero nei lavori di scarico del porto, e i dati riguardanti le occupazioni dei baschi nel censimento della città del 1855 mostrano che un 15% aveva una occupazione senza qualifica, e un altro 23% una semiqualificata[16]. Anche se manca un buono studio

[14] *Registro Estadístico del estado de Buenos Aires*, segunda epoca, n. 5 e 6, Buenos Aires, 1855, 1854-1860.

[15] B. SONESSON, *Catalan migration to Puerto Rico in the nineteenth century: the links to Sitges and Vilanova y Geltrú*, paper presentato nel XV Congreso Internacional della Latin American Studies Association, Miami, diciembre, 1989; C. YAÑEZ GALLARDO, *Cataluña: un caso de emigración temprana*, in N. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *Españoles...*, cit., pp. 123-142; J. MALUQUER DE MOTES, *La emigración catalana a América durante la primera mitad del siglo XIX. Una valoración global*, en III jornadas d'étudis Catalona-Americans, Barcelona, abril 1988; A. VÁZQUEZ GONZÁLEZ, *Coordenadas de la emigración gallega a América (1850-1930). Un estudio comparativo*, «Revista do Comisión Gallega do Quinto Centenario», 4, 1989, pp. 31-36.

[16] W. DOUGLASS, J. BILBAO, *Amerikanuak. Basques in the New World*, Reno, 1975, cap. III; N. SIEGRIST URQUIZA DE GENTILE, *Inmigración vasca en la ciudad de Buenos Aires (1830-1850)*, Vitoria-Gasteiz, 1922; J. MOYA, *Spaniards in Buenos Aires. Patterns of immigration and adaptation, 1852-1930*, PhD Thesis, Rutgers University, New Jersey, 1988.

d'insieme sui catalani, il quadro occupazionale sembra, anche in questo caso, molto diversificato nel periodo iniziale e non necessariamente diverso da quello dell'insieme degli spagnoli. I dati del censimento del 1855 rivelano comunque che baschi e andalusi avevano l'indice di mascolinità più basso (210 e 227) rispetto ai catalani (275) e soprattutto ai galiziani (484), indicatore indiretto di gruppi insediati in modo più stabile e consolidato[17].

La dualità nuova-vecchia emigrazione entro uno stesso movimento nazionale fu riproposta di recente anche per il caso italiano, abbinando la vecchia emigrazione a quella settentrionale, e la nuova a quella meridionale[18]. La dualità in questo caso trovava una diversa formulazione secondo gli autori. Per alcuni, la differenziazione poggiava sul carattere di mobilità di «mestiere», come parte integrante di un modello alpino diverso per profilo occupazionale e per strategia migratoria da quello presente in altre parti d'Italia. Per altri, invece, le differenze si dovevano ricercare nel fatto che l'emigrazione settentrionale era un movimento di lunga durata che affondava le sue radici nelle mobilità esistenti nelle società d'*ancien régime*[19]. La contrapposizione nord-sud può essere funzionale ad un'analisi molto aggregata a livello macroregionale e su ampi periodi di tempo; lo è meno in un'analisi più dettagliata che isoli casi specifici, quando la situazione si rivela molto più ambigua. Si può prendere ad esempio il caso degli italiani nella città di Buenos Aires. Si potrebbe avere una conferma dell'ipotesi classica se si guardano i provenienti dalla penisola italiana nel censimento della città del 1855

[17] G. Massé, *Reinterpretación del fenómeno migratorio y su incidencia en la conformación socio-demográfica de la ciudad de Buenos Aires a mediados del siglo XIX*, Tesi di Dottorato presso la Universidad Nacional de Luján, 1992, con tabelle e grafici.

[18] E. Sonnino (a cura di), *Italian Report*, in Rapporti nazionali all'incontro della Commissione Internazionale di Demografia Storica, *Long Distance Migrations (1500-1900)*, Madrid, 29-30 agosto 1990, pp. 83-84.

[19] P. Audenino, *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Milano, 1990; G. Pizzorusso, M. Sanfilippo, *Rassegna storiografica sui fenomeni migratori a lungo raggio in Italia dal Basso Medioevo al secondo dopoguerra*, «Bollettino della Società Italiana di Demografia Storica», 13, 1990.

(quando i liguri erano largamente maggioritari, in proporzioni superiori all'80%, e i settentrionali, nel loro insieme, al 90%), e si confrontano con la situazione complessiva quarant'anni dopo, in occasione del secondo censimento nazionale del 1895, quando la distribuzione regionale del flusso si equilibrava tra settentrionali e meridionali. Nel secondo momento la percentuale di persone senza o con poca qualifica occupazionale era il doppio rispetto alla prima rilevazione [20]. Un quadro così generale però non deve far dimenticare che nella città di Buenos Aires nel 1855 (e la situazione potrebbe essere ancora più marcata in altre località dell'interno), ben il 15% di lavoratori italiani era senza qualifica, e un altro 7% erano persone dedicate ad occupazioni nel settore primario.

Ma anche il caso argentino, se fornisce esempi che convalidano il rapporto migrazione antica più qualificata - recente meno qualificata, smentisce invece l'uniformità dell'immagine nord maggiormente qualificato - sud meno qualificato. Infatti molte testimonianze informano che la presenza in Argentina di persone con un titolo professionale, o almeno un'occupazione non manuale, era molto più significativa tra i meridionali [21]. La circostanza va collegata con il minore dinamismo del mercato del lavoro nel meridione dopo l'Unità, e gli effetti che ebbero sull'impiego pubblico nel sud il crollo dell'amministrazione borbonica e la piemontesizzazione dei quadri del nuovo stato unitario. Invece, quando tra fine Ottocento ed inizio Novecento si sviluppò il fenomeno delle «rondini» (*golondrinas*), che si trasferivano per un breve periodo per la raccolta del grano approfittando della differenza di salari tra l'Italia e l'Argentina, esso coinvolse soprattutto settentrionali, in maggioranza piemontesi [22], a seguito della preferenza dei datori di lavoro, anch'essi settentrionali, e delle catene migratorie.

Osservando il problema dal versante della società d'origine, e soffermandoci sul caso regionale più significativo di vecchia emigrazione, la

[20] F.J. DEVOTO, *Estudios sobre la emigración italiana a la Argentina en la segunda mitad del siglo XIX*, Napoli, 1991, pp. 7-40.

[21] B. CITTADINI, *Gli italiani al Plata. L'Argentina e l'Italia*, Genova, 1885, p. 21.

[22] M.C. CACOPARDO, J.L. MORENO, *La emigración italiana a la Argentina (1880-1930), las regiones de origen y el fenomeno del retorno*, «Cuadernos de Historia Regional», (1), 1, 1984, pp. 15-27.

Liguria, i risultati non sono meno ambigui. Se è vero che molti artigiani emigravano dalla riviera ligure a metà Ottocento verso molte città sudamericane – così come avveniva dalle campagne venete negli anni '80 – non è meno certo che all'interno del flusso ligure vi fosse anche una cospicua componente contadina insieme a quella urbana, anche se orientata inizialmente ad altre destinazioni nel bacino mediterraneo (come Orano e Algeri)[23].

Certo, la dualità antico-nuovo sembra più convincente quando è proposta entro una più generale contrapposizione tra movimenti di *ancien régime* e movimenti di massa. Anche in questo modo si dovrebbe però ricordare che in ambedue i casi le diversità professionali (ma indubbiamente una stessa occupazione ha valenze professionali molto diverse secondo il momento e dunque il tipo di società dalla quale proviene) furono molte e che le medie statistiche al riguardo occultano più di quanto non rivelino. Semmai, la contrapposizione emigrazione d'*ancien régime* - emigrazione di massa, sarebbe più esatta se riferita alla durata del percorso migratorio piuttosto che alla qualifica[24], anche se le *golondrinas* d'inizio Novecento sono un esempio in controtendenza, nel movimento di massa di breve durata.

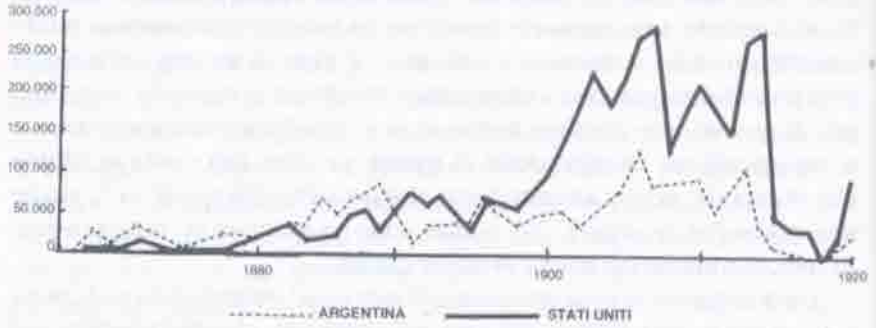
Oltre a queste contrapposizioni all'interno di insiemi nazionali, resta comunque il fatto, visibile nei casi sudamericani, che gli emigranti del sudovest dell'Europa si muovevano molto prima dell'integrazione nell'economia mondiale, della modernizzazione dell'assetto produttivo o della transizione demografica. Certo, si può e si deve sottolineare che il movimento cresce significativamente, se si guardano i rispettivi insiemi nazionali, a partire dall'ultimo quarto dell'Ottocento. Ciò potrebbe servire per riprendere l'argomento del ruolo decisivo dei fattori *push* e dei fattori *pull*, secondo le mode storiografiche e le simpatie ideologiche. Ma anche il confronto tra il caso spagnolo e quello italiano dovrebbe servire per discutere le pretese universalistiche di molti modelli di analisi delle cause del movimento migratorio.

[23] F.J. Devoto, *The origins of an Italian neighbourhood in Buenos Aires in the mid - XIX century*, «The Journal of European Economic History», (18), 1, 1989, pp. 37-63.

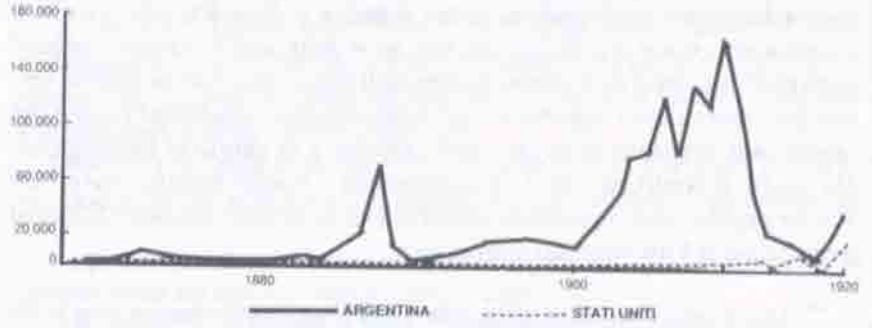
[24] G. Levi, *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Torino, 1985, pp. 85-95.

I grafici nº 2 e nº 3 mostrano per il periodo statistico preso in considerazione l'andamento dei flussi provenienti dalla Spagna e dall'Italia con destinazione Stati Uniti ed Argentina. Una prima constatazione è la poca elasticità del caso spagnolo rispetto ai fattori classici d'attrazione. Non operano nel caso spagnolo elementi quali la differenza di salari tra il paese d'accoglienza e il paese d'origine, la disponibilità di terra e le politiche migratorie, che possono essere combinati in diversi modi per spiegare non soltanto l'andamento del flusso italiano, ma anche il

Graf. 2 – *Emigrazione italiana verso l'Argentina e gli Stati Uniti (1870-1920).*



Graf. 3 – *Emigrazione spagnola verso l'Argentina e gli Stati Uniti (1870-1920).*



Fonte: per gli Stati Uniti, I. FERENCZI, F. WILLCOX, *International Migrations*, New York, 1929-1931; per l'Argentina, Dirección Nacional de Migraciones.

suo sorprendente adattamento al mutare delle situazioni dell'economia argentina e di quella statunitense (fatto che si rifletterebbe nel progressivo riorientarsi del movimento dalla destinazione principale sudamericana, prevalente negli anni ottanta, verso quella statunitense, largamente predominante nel decennio precedente alla prima guerra mondiale). In questo senso, gli spagnoli presentano un caso nazionale quasi unico: a differenza di quasi tutti gli altri gruppi nazionali europei, non si orientano verso il mercato del lavoro nordamericano, tranne che per una minima parte, che non ha rilievo numerico fino agli anni compresi tra la prima guerra mondiale e la legge statunitense del 1921, la *quota law* punitiva verso le componenti latine. In realtà, un altro gruppo si orienta significativamente verso una destinazione latinoamericana, con precedenza su quella nordamericana, costituendo con gli spagnoli un vero caso iberico, ed è quello composto dai portoghesi continentali (con l'eccezione degli abitanti delle Azzorre) attirati più dal Brasile che dagli Stati Uniti[25].

Ma anche se questi esempi sarebbero sufficienti per suggerire i limiti di interpretazioni improntate sui costi-benefici o sugli aggiustamenti automatici delle strategie migratorie ai bisogni di forza lavoro nei mercati internazionalizzati (e suggeriscono invece sia il ruolo delle reti sociali nell'orientare i flussi migratori che le complessità delle scelte valutative dei migranti), il caso spagnolo richiede di per sé un'ulteriore verifica. Se si esamina il flusso verso l'Argentina, si deve scremarlo da quella perturbazione rappresentata dal breve periodo 1887-89, in cui il governo del paese sudamericano, cercando di fare concorrenza alla politica brasiliana, ha finanziato anche l'anticipo dei biglietti di viaggio[26], fattore che attira in Argentina quei gruppi sociali più impoveriti rispetto agli emigranti diretti all'interno o verso l'Europa. A questo riguardo si osserva che gli spagnoli non reagiscono neanche negli anni ottanta a quello stimolo che una vasta letteratura ha sottolineato per il caso argentino,

[25] M.I.B. BAGANHA, *Portuguese emigration to the United States, 1820-1930*, New York-London, 1990, pp. 30-49.

[26] Agli spagnoli furono concessi c. 60.000 dei 134.000 biglietti sussidiati. Cfr. M.S. OSPITAL, *La inmigración subsidiada y las oficinas de información, 1877-1890*, in AA.VV., «Jornadas de inmigración», Buenos Aires, 1985, pp. 441-456.

quale l'abbondante offerta di terra disponibile. Dunque, troviamo due gruppi nazionali che sembrano, come insieme, comportarsi in modo molto diverso: l'italiano, che velocemente si adegua alle nuove condizioni nei mercati esteri, lo spagnolo, poco reattivo alle stesse.

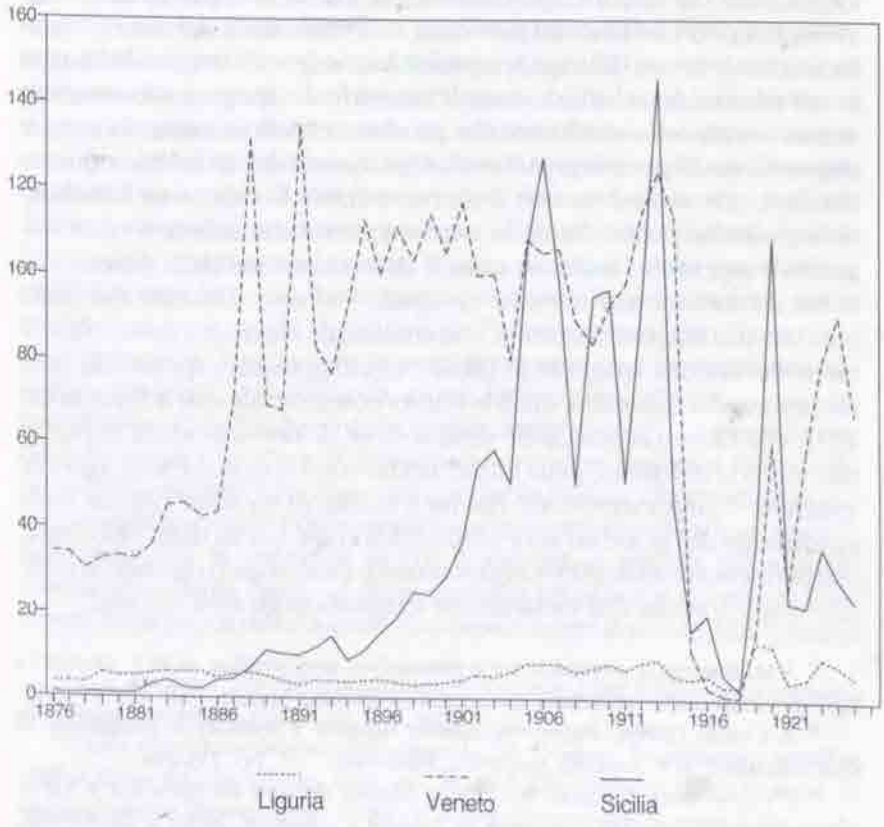
Il problema potrebbe però essere visto dall'altro versante, prendendo in considerazione i cosiddetti fattori d'espulsione. La storiografia sul caso italiano ha sottolineato il ruolo della crisi agraria, causata dalla concorrenza del grano americano e aggravata dalla politica monetaria e fiscale dei successivi governi, in un quadro di gravi squilibri strutturali, nell'accelerare la grande emigrazione di massa transoceanica degli anni ottanta. Si potrebbe anche aggiungere che fu precisamente il caso italiano l'argomento principale di tutta una costruzione concettuale mirante a mettere in relazione la crisi agraria di fine secolo con la nuova emigrazione europea. Innanzitutto, si dovrebbe però osservare che il caso italiano non resiste a lungo ad un'analisi disaggregata a livello regionale; il grafico nº 4, che comprende l'andamento dei flussi di tre regioni (Veneto, Liguria e Sicilia), suggerisce fino a che punto tutto il modello italiano sia stato costruito in realtà soprattutto intorno al caso veneto, che concentrò nel 1970 i più cospicui e sistematici contributi storiografici [27]. Il caso ligure rivela un andamento molto diverso: sembra non reagire quantitativamente ai mutamenti di condizione degli anni ottanta, e in tutto il periodo sembra rispondere molto poco ai mutamenti delle congiunture nazionali o internazionali. E la dimostrazione sarebbe ancora più schiacciante se ci fossero statistiche affidabili attorno alla metà del secolo XIX, giacché i dati frammentari disponibili per il periodo 1856-1865 mostrano un movimento per quel decennio in media non inferiore a quello del periodo considerato, ossia molto prima dell'inizio della crisi agraria [28]. I siciliani, invece, si trovano agli antipodi dei liguri: cominciano a muoversi su grande scala alla fine della grande crisi

[27] E. FRANZINA, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, 1976; A. LAZZARINI, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza, 1981.

[28] G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino, 1962, p. 141.

agraria, quando per altre regioni comincia la ripresa giolittiana. Certo, anche qui si potrebbe argomentare che la variabile critica sia stata la transizione demografica. Una comparazione fatta di recente tra il diverso andamento della stessa, in rapporto al momento d'avvio e alla durata (con i suoi effetti cumulativi sul trend) in due regioni come il Piemonte (con transizione demografica più tempestiva e soprattutto più breve) e

Graf. 4 – *Emigrazione italiana da Liguria, Sicilia e Veneto, 1876-1925* (in migliaia).



Fonte: MAIC, Direzione Generale della Statistica.

la Sicilia, offre buoni spunti al riguardo[29]. Anche se è difficile isolare la variabile demografica da quella economica, in realtà non si tratta esclusivamente della crescita della popolazione, quanto piuttosto del rapporto, a livello macro, tra tasso di crescita della popolazione e tasso di crescita delle risorse, e a livello micro di come, nel bilancio dell'economia familiare, si articola il rapporto bocche-braccia.

Restando comunque su insiemi nazionali, se il caso italiano, a costo di prescindere dalle differenze regionali, sembra adattarsi bene nei grandi aggregati quantitativi all'interpretazione che collega la trasformazione capitalistica del quadro internazionale ai ritardi ed agli squilibri della stessa nei paesi dell'Europa periferica e all'esplosione del flusso migratorio, cosa pensare del caso spagnolo? Anche in questo caso, la Spagna non si adatta al tipo ideale di *second comer*: il flusso spagnolo non reagisce ai mutamenti delle condizioni che produce a livello europeo la grande depressione dei prezzi agricoli dell'ultimo quarto dell'Ottocento. Questo ritardo è stato visto di recente da Roberto Cortés Conde come il risultato delle politiche pubbliche dello stato spagnolo, che attraverso dazi doganali e soprattutto scelte monetarie (la svalutazione della peseta) riusciva ad evitare sui mercati spagnoli l'effetto dirompente della concorrenza dei prodotti esteri[30]. Se comunque si cercano nell'evoluzione dell'economia spagnola le cause dell'emigrazione, appare più utile riferirsi ad altri fenomeni, quali la rottura commerciale con la Francia del 1893, che bloccò la principale destinazione di alcuni prodotti di esportazione, o la diffusione della fillossera che colpì specifiche aree agricole spagnole[31]. Argomentazione che ha il merito di spostare l'analisi dalla produzione del grano ad altre produzioni, come quella della viticoltura, che permettono un migliore aggiustamento cronologico riguardo al reale momento di svolta dell'emigrazione spagnola negli anni novanta.

[29] A.M. Birindelli, *Emigrazione e transizione demografica*, in M.R. Ostuni (a cura di), *Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata*, Milano, 1991, pp. 353-366.

[30] R. Cortés Conde, *Migración, cambio agrícola y políticas de protección. El caso argentino*, in N. Sánchez Albornoz, *Españoles...*, cit., pp. 235-248.

[31] J. Vicens Vives, J. Nadal, R. Ortega, *España durante los siglos XIX y XX*, in J. Vicens Vives (a cura di), *Historia de España y America Social y Económica*, Barcelona, 1972, V, pp. 25-26.

In questo ritardo, il caso spagnolo sembra avvicinarsi di più a quello dell'antico regno borbonico del sud d'Italia che non all'insieme delle regioni comprese nel nuovo stato. Anche nel meridione, l'andamento del flusso presenta ritardi che sono stati collegati con fenomeni, quali la guerra commerciale con la Francia terminata con la rottura del 1889, che chiuse il principale sbocco delle esportazioni meridionali. Se a tutti i costi si vuole cercare uno stretto collegamento tra integrazione nei mercati esteri e decollo migratorio, nel confronto tra il Mezzogiorno italiano e l'insieme spagnolo (un insieme dominato da alcune regioni periferiche), si potrebbe osservare che non si tratta tanto di politiche pubbliche quanto di strutture economiche. In altre parole anche la mancanza di una vera integrazione nell'economia mondiale del sud d'Italia poteva non essere figlia di scelte monetarie o doganali, ma di determinate strutture commerciali, di abitudini sociali o della mancanza di vie di comunicazione che creava nei fatti una barriera alle concorrenze estere.

Il ritardo del movimento spagnolo nel diventare un flusso di massa equiparabile a quelli di altri paesi europei può essere correlato anche ai fattori demografici, rappresentando per contrasto un ottimo esempio in favore delle tesi neomalthusiane. Il tasso di crescita della popolazione nell'Ottocento fu non soltanto molto più basso di quello inglese, ma fu anche minore di quello di tutti gli altri paesi europei, con l'eccezione della Francia, il classico caso di transizione precoce a un regime demografico moderno, e dell'Irlanda, paese fortemente influenzato nei suoi tassi di crescita dall'impatto della grande emigrazione[32]. La combinazione dell'iniziale situazione di bassa pressione demografica a fine secolo (molto diversa dalla situazione della penisola italiana allo stesso momento), con una transizione demografica tardiva – unitamente ad una discesa della mortalità in momenti in cui la natalità si trovava già a livelli comparativamente bassi – e di un contesto economico di crescita contenuta della produzione agraria pro-capite lungo il secolo XIX[33], fanno

[32] B.R. MITCHELL, *Apéndice estadístico*, in C. CIPOLLA (ed.), *Historia Económica de Europa*, Barcelona, 1982, t. IV, 2, p. 397.

[33] Sulla transizione demografica spagnola, cfr. J. NADAL, *La población española (Siglos XVI a XX)*, Barcelona, 1988, pp. 262-263. Cfr. anche V. PÉREZ MOREDA, *La modernización demográfica, 1800-1930. Sus limitaciones y cronología*, in N. SÁNCHEZ ALBORNOZ (a cura di), *La modernización económica de España*, Madrid,

del caso spagnolo un esempio di moderata pressione della popolazione sulle risorse. Questo «moderatismo» può spiegare in parte il ritardo con cui si accumulano sul trend demografico secolare pressioni bisognose di trovare uno sbocco nell'emigrazione.

In realtà, la transizione demografica spagnola presenta anche differenze regionali marcate, e la media nazionale non è in sé che una mera astrazione. Ma anche entro singole regioni, lo schema analitico centrato sul rapporto popolazione/risorse sembra più utile per spiegare specifiche decisioni migratorie entro certe fascie d'età, come risultato di uno sbilanciamento nel rapporto braccia/bocche in determinati momenti del ciclo di vita delle famiglie [34]. Al di là di queste osservazioni, il confronto tra due astrazioni a livello nazionale permette comunque di rilevare una profonda differenza tra l'insieme italiano e quello spagnolo dal punto di vista della pressione demografica, di cui sarebbe utile tenere conto. L'immagine neomalthusiana è presente insieme ad altre interpretazioni che enfatizzano il ruolo dei fattori economici e sociali, nel senso di considerare necessaria la ricerca dei fattori di espulsione, di fronte ai quali gli emigranti avrebbero reagito automaticamente espatriando. In questo senso, l'argomento della pressione demografica si abbina all'immagine che collega latifondo, residui feudali, miseria ed emigrazione. Ma questa immagine tradizionale e non necessariamente distorta, tranne che nella sua non difendibile pretesa di spiegare unilateralmente e universalmente i movimenti migratori, è stata per fortuna messa in discussione nei due casi esaminati in anni recenti. Soprattutto la visione patetica dell'emigrazione figlia della miseria fu ridiscussa in studi puntuali sui casi paradigmatici, come la Calabria o la Sicilia in Italia e la Galizia e l'Andalusia in Spagna. In questo senso, lavori come quelli di Arlacchi, Piselli o Gabaccia, per il primo caso, o Bernal e Vázquez

1985, pp. 25-61. Sulla crescita agricola pro capite: L. PRADOS DE LA ESCOSURA, *De Imperio a nación. Crecimiento y atraso económico en España (1780-1930)*, Madrid, 1988, pp. 241-244.

[34] Lo schema proposto da D. Reher e E. Camps per le migrazioni interne spagnole fu riproposto per il flusso verso l'Argentina da B. SÁNCHEZ ALONSO, *La inmigración española en Argentina. Siglos XIX y XX*, Colombres, 1992, pp. 111-135.

González, per il secondo, hanno fatto molta strada nel segnalare che non si emigra oltreoceano dal latifondo, ma dalla piccola proprietà, e che non emigravano i braccianti (per impossibilità, non per mancanza di aspirazioni) ma piuttosto gli affittuari o i piccoli proprietari[35]. Documentazioni sullo stretto rapporto tra miseria ed emigrazione si trovano spesso nelle testimonianze del tempo, come ad esempio nell'*Inchiesta sulla situazione dei contadini meridionali* del 1907[36]. In realtà non dovrebbe sorprendere che i gruppi familiari più poveri non avessero la possibilità di risparmiare tanto da mettere insieme i soldi per il viaggio, e anche (e forse soprattutto) di privarsi per un certo tempo della forza lavoro di uno dei suoi membri «investendo» nell'emigrazione; per cui uno storico spagnolo ha cercato di correlare l'emigrazione con gli anni di buon raccolto (che rappresentavano la possibilità di effettuare un risparmio per la famiglia) e non con le annate agricole cattive[37].

L'immagine di miseria, o almeno del rapporto tra peggioramento delle condizioni economiche ed emigrazione, trova un'altra formulazione nel tentativo di correlare malessere e conflittualità sociale con i flussi migratori. Di conseguenza, gli studi sul caso italiano e spagnolo hanno postulato un succedersi di fasi di protesta sociale e di emigrazione, come se la seconda fosse un'alternativa al fallimento della prima[38]. In altri

[35] A.M. BERNAL, *La emigración de Andalucía*, in N. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *Españoles...*, cit., pp. 154-160 e A. VÁZQUEZ GONZÁLEZ, *op. cit.*, pp. 19-20; F. PISELLI, *Parentela ed emigrazione*, Torino, 1981; P. ARLACCHI, *Perché si emigrava dalla società contadina e non dal latifondo*, in P. BORZOMATI, *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*, Roma, 1982, pp. 157-170; D. GABACCIA, *Militants and migrants. Rural Sicilians become American workers*, New Brunswick and London, 1988.

[36] *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia, Sicilia*, vol. VI, t. I, p. 760 e *Basilicata e Calabria*, vol. V, t. I, p. 207.

[37] R. ROBLEDO, *Crisis agraria y éxodo rural: emigración española a Ultramar, 1880-1920*, in R. GARRABOU (ed.), *La crisis agraria del siglo XIX*, Barcelona, 1988, pp. 229 e ss.

[38] E. SORI, *op. cit.*, pp. 217-292; C. YAÑEZ GALLARDO, *Emigración, conflicto social y política migratoria en la España de la restauración*, in R. BERGALLI, E. MARI (a cura di), *Historia ideológica del control social*, Barcelona, 1989, pp. 95-125.

schemi, l'emigrazione sarebbe sempre un'alternativa alla conflittualità, ma piuttosto contemporanea che successiva. Così si emigrerebbe dalle regioni nelle quali l'organizzazione politica e associativa era debole (come nel caso della Calabria) – segno della presenza di seri ostacoli a una risposta efficace, e più in generale di un atteggiamento «tradizionale» degli attori sociali subalterni – e non da quelle regioni dove invece la presenza di partiti politici e organizzazioni sindacali moderne era forte (come in Puglia)[39]. Gli schemi si basano nuovamente sulla ricerca di necessarie cause esterne che dovrebbero dare impulso ad un'emigrazione che non avrebbe avuto luogo se non per autonoma scelta dei settori subalterni. Ma, anche a questo livello sociale, promettenti risultati si possono ottenere seguendo un'ipotesi meno fiduciosa dell'automatismo crisi economica-protesta sociale e più interessata alle strategie dei gruppi sociali coinvolti. In questo senso, l'emigrazione può essere vista bene come una strategia alla portata di certi strati sociali, aventi una capacità di risparmio, e invece la protesta sociale informale o la partecipazione in strutture organizzative formali uno strumento alternativo per alcuni ed esclusivo per altri[40].

Il confronto tra il caso spagnolo e quello italiano può aiutarci a capire alcune somiglianze e diversità, ad un livello generale che si riferisce agli aspetti unitari della storia di ogni singolo stato nazionale. Lo stato e le sue scelte economiche, sociali o giuridiche, e i movimenti sociali e politici su scala nazionale, unificano una storia che è pensabile in modo omogeneo ed è anche, o soprattutto, «etico-politica» (nell'ampio senso crociano di *Kulturgeschichte* più che *Staatgeschichte*). Ma una storia che ambisse ad essere veramente sociale, e che volesse dunque recuperare tutte le diversità che emergono guardando il problema anche dalle prospettive delle *classes dangereuses* (o se si preferisce subalterne), e non soltanto dalle *élites*, dovrebbe recuperare tutti i motivi di diversità entro i quadri nazionali, che un approccio regionale può cogliere molto meglio. Nella stessa misura una storia economica attenta non soltanto al

[39] J.S. MacDonald, *Agricultural organization, migration and labour militancy in rural Italy*, «Economic History Review», (16), 1963, pp. 61-75.

[40] D. Gabaccia, *op. cit.*

peso delle politiche pubbliche sullo sviluppo economico, o a macrofenomeni riguardanti l'insieme nazionale (come i problemi monetari o del commercio estero) ma anche al ruolo svolto dai fattori culturali (dalla alfabetizzazione agli orientamenti normativi degli attori sociali, dai rapporti specifici tra ceti alle forme di famiglia), ed ai fattori strettamente economici (dalle specifiche forme di accesso ai mercati, alla dotazione dei fattori produttivi o agli specifici sistemi produttivi), deve fare i conti con le enormi diversità regionali italiane e non con le loro somiglianze.

L'approccio comparativo nazionale va dunque di volta in volta recuperato, nella misura in cui illumina aspetti della vita sociale che riguardano una specifica esperienza unitaria, quando esiste per tutti gli abitanti del territorio italiano (o di quello spagnolo) almeno un insieme di esperienze comuni: quelle derivanti dal rapporto con una forma specifica di stato nazionale – ossia con determinate pratiche politiche, amministrative, giuridiche o di altro genere [41] –, ridimensionato da altri livelli di confronto, quali quello regionale e microsociale.

Lo studio dei movimenti migratori a dimensione regionale è diventato una moda negli ultimi anni. In Spagna, dove gli studi sull'emigrazione incominciarono con un ritardo che coincise con il processo della transizione democratica, furono favoriti dallo sviluppo politico delle autonomie. In Italia, invece, dove c'era stato un cospicuo numero di lavori prodotti negli anni sessanta su scala nazionale, essi furono promossi da ragioni di indole diversa, tra cui ebbe un ruolo non marginale l'opinione diffusa (a ragione o a torto) di un certo esaurimento storiografico per le interpretazioni unitarie, e una resa ridotta dei filoni archivistici classici per un approccio globale (dal Ministero degli Affari Esteri all'Archivio Centrale dello Stato) [42].

L'approccio regionale non è stato però esente da problemi, riguardanti innanzitutto le difficoltà di definire il campo d'indagine. Questo è un problema da collegare con i preconcetti degli storici, tendenti a

[41] L'idea che le specificità dei caratteri nazionali siano il risultato di un insieme di esperienze politiche e sociali è, come noto, di N. Elias, *I tedeschi. Lotte di potere ed evoluzione dei costumi nei secoli XIX e XX*, Bologna, 1991.

[42] Un esempio di questo approccio in R. De Felice, *Alcuni temi per la storia dell'emigrazione italiana*, «Affari Sociali Internazionali», (1), 3, 1973, pp. 3-10.

ricondurre al passato le diversità tra le regioni visibili nel presente. Ciò può riguardare sia il sopraccennato confronto tra i casi basco e catalano e altre regioni, nel contesto spagnolo, sia l'insieme settentrionale e meridionale, nel contesto italiano. Ma è da collegare anche con altri problemi che sfuggono all'orbita d'influenza degli storici, come il ruolo svolto negli ultimi quindici anni dagli organismi regionali nei finanziamenti delle ricerche sull'emigrazione, o l'organizzazione degli archivi pubblici in base alle divisioni amministrative odierne. Chiaramente l'interesse degli *sponsors* e l'organizzazione dei fondi documentari definiscono un ambito regionale su basi giuridico-politiche, e non necessariamente secondo singolarità sociali, economiche o culturali.

L'idea di regione, come precedentemente quella di nazione, è recepita dunque passivamente, e troppe volte anche acriticamente dallo storico, più di quanto egli sia disposto ad ammettere. In tal senso, non si tratta soltanto del fatto che molte ricerche si fanno su aree coincidenti con divisioni amministrative odierne, ma anche che, quando si prendono in esame regioni storiche, difficilmente queste vanno oltre le frontiere nazionali. E se è vero che molte volte la frontiera politica è una barriera che divide (e che spesso si rafforza con la presenza di asperità naturali), non è meno vero che le reti sociali si estendono attraverso i confini nazionali approfittando della loro porosità. Le numerose ricerche sul caso galiziano, ad esempio, si soffermano sui limiti nazionali, anche se l'area presenta un *continuum* in ambito culturale ed ambientale, ma anche in aspetti rilevanti come i sistemi produttivi o le strutture familiari e i sistemi d'eredità. Allo stesso modo, le ricerche sul caso portoghese, anche quando propongono il bisogno di riferirsi all'insieme galiziano-portoghese, studiano in concreto soltanto il proprio spazio nazionale [43]. Il caso del nord-ovest della penisola iberica non è che un esempio tra i tanti, giacché lo stesso può dirsi delle ricerche su altre regioni spagnole come il paese basco, o italiane, come il Trentino-Alto Adige [44].

[43] Sul punto vedasi le osservazioni di C. BRETTELL, *Emigration and household structure in a Portuguese Parish, 1850-1920*, «Journal of Family History», (3), 1, 1988, pp. 33-58.

[44] C. GRANDI, *Verso i paesi della speranza. L'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Abano Terme, 1987.

Negli studi fatti in Argentina, alcune recenti ricerche pionieristiche hanno fatto luce sull'importanza dell'approccio regionale come base di differenti tipologie d'integrazione dei migranti, e hanno anche rilevato quanto può essere utile esaminare l'insieme di gruppi regionali dislocati in più di un contesto nazionale, come nel caso dei baschi[45]. Ma le diversità regionali riscontrabili nelle strategie matrimoniali, nei percorsi professionali e nell'inserimento territoriale, restano da collegare non soltanto con il momento di arrivo al paese o con le caratteristiche delle catene migratorie, ma anche con specifiche diversità di forme sociali esistenti tra ogni regione d'origine. Punto sul quale sarebbe lecito aspettarsi un approfondimento degli studi nei prossimi anni.

L'approccio regionale, dunque, costituisce un fecondo ambito d'indagine per rispondere a diverse questioni che le domande su scala nazionale non possono soddisfare. La regione è, dunque, un ottimo ambito per ricerche comparative, entro uno o più ambiti nazionali. Così, ad esempio, un'indagine comparativa tra l'emigrazione calabrese e quella galiziana verso l'Argentina permetterebbe una riflessione a più livelli, sia sulle dimensioni sociali presenti in ambito regionale, che sull'impatto, in un'area ristretta, delle varie politiche pubbliche operanti a livello nazionale.

Le ricerche sugli spazi regionali hanno riscosso negli ultimi anni il favore degli storici, con i lavori microstorici su singoli casi riguardanti un villaggio, una vallata o un insieme subregionale. In grande misura queste dimensioni ripropongono lo studio del processo migratorio non da una prospettiva «esterna», politica o economica, ma guardando il problema dall'interno, dall'universo relazionale del migrante. Come se lo storico seguisse il processo dall'angolo visuale dello stesso migrante e del suo microcosmo mentale. Ma facendo questo, i casi studiati spiegano a volte se stessi più che i processi generali, a cui dovrebbe

[45] C. Frid de Silberstein, *Inmigración y selección matrimonial: el caso de los italianos en Rosario (1870-1910)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (6), 18, 1991, pp. 161-190; D. Marquiegui, *La inmigración española de masas en Luján*, Buenos Aires 1993; H. Otero, *Una visión crítica de la endogamia: reflexiones a partir de una reconstrucción de familias francesas (Tandil, 1850-1914)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (5), 15-16, 1990, pp. 343-378.

aspirare tutta la conoscenza storica che volesse andare oltre il ricordo o la descrizione della singolarità. E in questo senso non è forse casuale il ritardo con il quale il lavoro dei microstorici che studiano le migrazioni si è mosso in una reale direzione comparativa, necessaria per convalidare le aspirazioni alla costruzione induttiva di un modello generale dei movimenti migratori (non così è in altri campi di ricerca, più facilmente formalizzabili nelle loro componenti statiche, come gli studi sulla famiglia). Quindi, se la microstoria ha rappresentato una rivoluzione nel campo degli studi migratori, lo è stata nella misura in cui ha proposto nuove vie d'indagine e nuovi oggetti d'interesse, ma non perché i suoi risultati abbiano finora dato le certezze positive, nel senso di *was eigentlich geschehen ist* alle quali aspirava.

La conclusione sul comparativismo degli studi migratori negli anni novanta potrebbe essere piuttosto quella di ammettere le possibilità e i limiti della comparazione su diverse scale, più che illudersi sulla possibilità di adoperare, a livello scientifico, soltanto una di esse. In questo senso, ridiscutere le comparazioni di insiemi nazionali può ancora essere utile, per fornire alcune modeste riflessioni come quelle che abbiamo voluto proporre in queste pagine.

IV. ALCUNI PROBLEMI DI CONCETTUALIZZAZIONE SULL'IMMIGRAZIONE ITALIANA DI MASSA IN ARGENTINA

MARÍA CRISTINA CACOPARDO
JOSÉ LUIS MORENO

Oggi nei saggi storici e sociali è comune l'analisi delle diverse componenti immigratorie che parteciparono alla formazione della società argentina contemporanea. All'interno di questo insieme, le ricerche sull'immigrazione italiana sono quelle che hanno coinvolto il maggior numero di studi. Cosa paradossale, se si vuole, perché era stata la Spagna a portarci la sua lingua, la sua popolazione – in buona parte mischiata con l'indio e il meticcio –, la religione e la cultura. Tutto questo non obbedì a nessuna politica scientifica pianificata. Ovviamente nello sviluppo della grande ondata immigratoria – proveniente soprattutto dall'Italia e dalla Spagna – tra gli anni 1890 e 1930, e nella quale l'immigrazione italiana ebbe il sopravvento su quella spagnola, si andarono «italianizzando» i modi, i costumi, le abitudini alimentari, le espressioni idiomatiche della popolazione locale. Fu allora che gli sguardi si rivolsero alla componente italiana.

Comunque, il contributo dell'insieme e varietà dei gruppi stranieri occupò uno spazio significativo nella letteratura scientifica – dai lavori pionieristici di Gino Germani (1956 e 1966) e di José Luis Romero (1946) –, mentre il modello economico agroesportatore era strettamente legato non solo al contributo di capitali stanieri – come quelli britannici, principalmente – ma anche a quello del lavoro straniero all'interno di un contesto del capitalismo mondiale caratterizzato dalla mobilità dei fattori (Ferrer, 1967 e Di Tella e Zymelman, 1967).

L'immigrazione italiana, la più importante per numero di persone entrate nel paese, fu rappresentata, per quanto riguarda le regioni di appartenenza, in modo discontinuo durante tutto il periodo. Dopo un forte predominio di provenienti dalle regioni settentrionali, si ebbe l'ingresso crescente di immigranti meridionali, soprattutto siciliani e calabresi, finché la crisi mondiale del 1929 non interruppe il movimento immigratorio (Cacopardo e Moreno, 1984, 1985a e 1985b).

Questa diversità regionale degli emigrati rispose senza dubbio a un insieme complesso di fattori strutturali e individuali, tra i quali c'erano le condizioni di vita nel paese di origine – sia nell'ambito materiale che in quello familiare –, la situazione e la conoscenza del nuovo mercato del lavoro, la distanza e il costo dei trasporti, i vincoli e le catene immigratorie e gli atteggiamenti personali nei confronti dello sradicamento. Allo stesso modo, tutti questi fattori si rifletterono in tassi di rientro più bassi tra gli immigranti delle regioni meridionali.

È in questo ambito che proporremo le seguenti riflessioni, alcune delle quali potrebbero essere confrontate con le esperienze migratorie in altri paesi e in altre circostanze. Già precedentemente avevamo anticipato alcune linee comparative in un lavoro sull'emigrazione di calabresi e siciliani in Argentina (Cacopardo e Moreno, 1990).

Gli emigranti delle regioni meridionali d'Italia condividevano molte delle caratteristiche che, ancora oggi, possiedono gli emigranti interni e all'estero di tanti altri luoghi. Ne citiamo alcune, senza pretendere di essere esaurienti: l'appartenenza a una regione rurale o poco urbanizzata e povera, nella quale prevale un gruppo di potere che concentra nelle sue mani una enorme porzione di ricchezza e che segue modelli tradizionali di relazioni sociali, cioè di tipo paternalista e clientelare; l'inadeguatezza di un mercato del lavoro e di un mercato di consumo, mentre la scarsità o la fame costituiscono aspetti centrali di tali regioni; la mancanza di qualificazione per le attività agricole di lavoratori giornalieri, braccianti o contadini di minuscoli appezzamenti di terreno; fenomeni conseguenti sono l'analfabetismo, la denutrizione e le sue conseguenze nel campo della salute.

Nel passato e nel presente si sono avuti molti tipi di trasferimenti forzati dovuti a conflitti etnici, religiosi o politici, oltre a quelli motivati

da ragioni economiche. Il caso di cui ci occupiamo si è verificato all'interno di un contesto di libertà – tranne alcune eccezioni – e anche di stimolo da parte dei governi argentini e italiani allo spostamento.

Il movimento immigratorio con le caratteristiche che ebbe in Argentina, e che, da un punto di vista metodologico, potrebbero applicarsi ad altri movimenti immigratori, comporta l'analisi dei fattori determinanti nei luoghi di origine e di destinazione, in un contesto dinamico di interrelazioni sociali e di cambiamenti. Questo non significa solo accostarsi ai cicli economici, ma anche alle particolarità delle regioni di appartenenza o di destinazione in ciascun momento. Risulta logico, quindi, includere in questo ordine, oltre alla dimensione economica nel suo insieme, regionale e nazionale, la dimensione sociale, politica, culturale, religiosa e scientifica.

Di conseguenza, questa prospettiva dinamica – il considerare il gruppo immigratorio con le sue idee e i ritorni e nel suo contesto esistenziale – costituisce la prospettiva più adatta alla realtà dei movimenti immigratori, come quello di cui ci stiamo occupando. Questo diverso modo di vedere comporta un cambiamento di focalizzazione nel considerare il contributo degli stranieri in Argentina, senza rappresentarli idillicamente, come un insieme omogeneo desideroso e contento di stabilirsi per sempre in questo paese, ma pensarli anche come persone con grande desiderio e speranza di ritornare alla loro origine, alle loro radici, una volta migliorata sensibilmente la loro situazione personale o familiare. Infatti quello che successe fu che circa la metà degli italiani optò per il ritorno.

1. *Il «bagaglio» di andata*

Il titolo non allude, ovviamente, ai pochissimi oggetti che gli immigranti trasportavano da un luogo all'altro, ma alle loro esperienze esistenziali, alle loro capacità professionali e personali, ai meccanismi di socializzazione e alla loro cultura; in altre parole alla loro *Weltanschauung*. Rientra anche in questo la permanenza o contatto con il mercato del lavoro locale, il loro sistema di relazione e la capacità di comunicare con gli altri, il saper leggere e scrivere, la loro esperienza

politica, etc. Questa *Weltanschauung* consisteva, per gli appartenenti a certe regioni del nord d'Italia, in una serie di risorse e persino in certe capacità. Altre regioni, come quelle del sud, disponevano di un «bagaglio» diverso, costituito dalle loro caratteristiche: molto più povere dal punto di vista delle risorse, con un'agricoltura di tipo latifondista, di conseguenza molto più arretrata, con una forte influenza di relazioni sociali di tipo paternalista e particolarista, con una grande massa di contadini disoccupati o sotto occupati, costretti alla fame, con una forte religiosità popolare, a volte superstiziosa, e con un'esperienza sindacale e politica scarsissima, o addirittura nulla.

Anche se abbinato nella povertà e nella nazionalità legale, di fronte ad un paese estraneo come l'Argentina il «bagaglio» degli emigranti ebbe un peso diverso. Gli immigranti del nord, specialmente quelli della Liguria e del Piemonte, che prevalsero dai primi anni dell'immigrazione di massa fino agli inizi di questo secolo, ebbero migliori opportunità di inserimento nel mercato di lavoro agricolo e in un certo senso approfittarono in quegli anni delle possibilità di accesso alla proprietà della terra. Molte colonie piemontesi distribuite nelle ricche provincie agricole di Santa Fe, Córdoba e Buenos Aires, costituiscono la prova vivente di questo fenomeno. Al contrario, non si conosce alcuna colonia siciliana, calabrese o napoletana; il che non significa che non si siano insediati nelle campagne immigranti provenienti da queste regioni, o da altre regioni o paesi ma non in maniera preponderante. Ad ogni modo, resta ancora da valutare in tutta la sua importanza l'influenza di questi fenomeni sulla storia agricola.

Inoltre i liguri, già più vicini alla navigazione e alla nautica nel paese d'origine, giunsero a controllare, nel periodo iniziale, la navigazione fluviale con centro nella *Boca del Riachuelo* della città di Buenos Aires (Halperin-Donghi, 1987).

In un recente e interessante lavoro sui modelli matrimoniali degli italiani nella città di Rosario (Silberstein, 1991), si analizzano due gruppi: i piemontesi e i siciliani. L'autrice riscontra una forte endogamia in entrambi i gruppi, ma con una lieve tendenza dei siciliani – verso la fine del periodo studiato, il 1910 – a sposarsi di più con argentini. Inoltre osserva accentuate differenze socio economiche tra i due gruppi, a favore dei piemontesi.

Però, è da osservare che nei consigli direttivi delle medesime società italiane sono maggiormente presenti gli italiani del nord, mentre quelli del sud sono pressoché assenti (Bernasconi, 1988; Devoto, 1984). Di più: nella città di Córdoba, in una delle società italiane – «Unione e Fratellanza» –, verso la fine del secolo scorso, meno del 3% dei soci erano originari delle regioni meridionali (Candelaresi e Monterisi, 1989). Sembrerebbe che i siciliani e i calabresi si siano insediati, secondo tutti gli indizi, soprattutto nelle aree urbane e suburbane e che abbiano svolto occupazioni più basse, quali lavoratori saltuari, giornalieri, e garzoni (Cacopardo e Moreno, 1990). Sarebbero entrati così in competizione con gli spagnoli della Galizia, il gruppo immigratorio iberico più importante e il meno qualificato, per i posti di lavoro con minori esigenze professionali (Sánchez Alonso, 1988).

2. *Il «bagaglio» di ritorno*

Si è parlato molto dell'immigrazione *golondrina* o stagionale, di quella cioé che, approfittando del capovolgimento delle stagioni climatiche degli emisferi sud e nord, va e viene dal paese di origine per lavorare in Argentina durante i periodi dei raccolti. Senza entrare nel merito dei costi economici, dei salari argentini e italiani, dei prezzi dei biglietti di viaggio, etc., i cui dati a prima vista non tornano, fino ad ora non è stata provata statisticamente la portata di tale movimento, anche se il fenomeno è talvolta menzionato in una fonte e smentito in un'altra. Inoltre, in un lavoro apparso alcuni anni fa, si è cercato di accreditare l'idea della sua inesistenza storica in base all'analisi dei livelli dei salari, dei prezzi dei biglietti e di altri problemi (Rey Balmaceda, R.C., 1985).

Ma la verità è che gli italiani mostrano livelli di ritorno molto alti in tutto il periodo compreso tra il 1880 e il 1930: quasi il 47%. In altre parole, di circa tre milioni e mezzo di italiani giunti in Argentina, quasi la metà è ritornata al proprio paese o regione di origine. Mancanza di adattamento, gravi difetti nel «melting pot», insoddisfazione perché «fare l'America» non era così facile come avevano fatto credere nell'immaginario collettivo le compagnie di navigazione e gli agenti di viaggio? Tutta una serie di profondi interrogativi e poche o quasi nessuna risposta.

Secondo i dati disponibili, le percentuali di ritorno degli immigranti del nord furono più alte di quelli del sud. In altre parole, si sarebbero insediati in Argentina più italiani meridionali che settentrionali.

Contemporaneamente, varie ricerche realizzate in Italia cominciarono a mettere in risalto l'importanza delle rimesse in denaro degli immigrati (Izzo, 1965; Sori, 1979; De Rosa, 1980 e 1985). Si è posto l'accento più sulle rimesse dagli Stati Uniti, data la maggiore importanza dell'emigrazione italiana in questo paese rispetto ad altri. Comunque, furono spedite rimesse in modo significativo anche dall'Argentina (Fernández, 1990). Alcuni dati isolati indicano che la bilancia dei pagamenti le aveva individuate e che la loro importanza non era disprezzabile, fino al punto di totalizzare il 7 o 8% dei pagamenti argentini all'estero, incluse le importazioni (Williams, 1920 e Phelps, 1938). Quindi, in molti casi il ritorno, che sicuramente fu preceduto dall'invio di denaro, fu accompagnato da un capitale, piccolo o grande. Sappiamo che il risparmio era pratica comune da parte degli immigranti. Risparmiavano per poter far venire i loro familiari, compari e amici, come indica la strategia delle catene migratorie di andata e di ritorno. Risparmiavano anche per poter comprare un terreno o una casetta al paese. Ma è evidente che il risparmio fu anche la base del rientro in patria di quella metà degli italiani rimpatriati. Non sappiamo a quanto ammontò il capitale trasferito all'estero nel «bagaglio» degli immigranti, però già alcuni saggi hanno segnalato l'effetto dinamizzante delle rimesse inviate dall'estero sull'economia del nord d'Italia, in pieno processo di industrializzazione (Fontani, 1962 e Sori, 1979). In ogni modo, questo capitale si indirizza verso un circuito economico caratterizzato da un'agricoltura che si è modernizzata, che non si trascina i ritardi di una classe notabiliare e latifondista, e segnato anche da una rapida crescita di alcune industrie, fenomeno che si è manifestato già all'inizio di questo secolo.

Al contrario, non sembra aver avuto la stessa sorte il capitale diretto al sud. Esiste un'ampia letteratura italiana – che per ragioni di spazio non citeremo qui – che analizza sia storicamente che dal punto di vista contemporaneo i problemi del secolare ristagno del sud e della spaccatura tra sud e nord. Anche se oggigiorno non esistono sacche di estrema povertà, di denutrizione o di malattie epidemiche come quelle di non

tanti anni fa, tuttavia permangono alcune patologie economiche e sociali. Tra le prime, le differenze rispetto al peso dell'industrializzazione, laddove quasi tutto il nord è industriale e possiede uno sviluppo formidabile, cosa che non accade al sud. Tra le seconde, la persistenza di modelli di controllo sociale di tipo particolarista, non statali e quindi illegali, come la mafia e la camorra, non solo appare come il risultato di uno scarso sviluppo economico, ma anche come uno dei suoi principali impedimenti.

Questo quadro – certamente molto semplificato – permette di desumere l'effetto dell'introduzione, agli inizi del secolo, delle rimesse nei luoghi e regioni di origine. Anche quando avrebbero potuto avere un effetto positivo, questo fu superficiale e quasi un palliativo. Ciò fu dovuto a due fenomeni con diverse caratteristiche. Il primo è che la rete bancaria si ingegnò di controllare e canalizzare verso il settentrione in espansione le rimesse degli emigranti meridionali. Il secondo è che l'acquisto di minuscole porzioni di terra da parte dei contadini che erano ritornati contribuì in molti posti al fenomeno della «polverizzazione» della proprietà, con un altissimo frazionamento molto al di sotto dell'unità economica familiare (Barbagallo, 1948).

Questo atteggiamento si è associato ad altri, come nel caso dei meridionali ritornati dagli Stati Uniti, ad esempio i siciliani, le cui nuove attività sviluppate non produssero comportamenti innovativi. Al contrario, erano attaccati a comportamenti di tipo tradizionale, anche se tornavano da un paese altamente tecnicizzato (Cerase, 1978).

Il loro «bagaglio», tra i cui elementi si collocava il forte desiderio del contadino di possedere la terra, nonostante l'enorme sacrificio di attraversare tante volte l'oceano, servì a poco; fu come riempire un sacco bucato. Il sottosviluppo agrario ed economico continuò.

3. *Complementarietà positiva e complementarietà negativa delle regioni di origine e di destinazione*

Il ritorno degli immigranti italiani, a causa della sua importanza e delle sue caratteristiche, avrebbe creato un ponte, un nesso molto solido tra le regioni di origine e quelle di destinazione. Fenomeno auspicato,

senza dubbio, dalla facilità del trasporto, dalle comunicazioni e dalle ampie e favorevoli relazioni economiche e diplomatiche tra l'Argentina e l'Italia (Fernández, 1990). Ciò, inoltre, facilitò l'utilizzazione dell'informazione da parte degli emigranti e potenziali emigranti, che andò migliorando sensibilmente durante tutto il periodo, e fu senza dubbio fondamentale per alimentare questo incessante movimento tra i due continenti. I fatti concreti più che le fantasie finirono per imporsi in uno scenario pervaso dal mito di «fare l'America». Questo fatto generò una vera rete di sicurezza, in cui le catene emigratorie potevano funzionare con buona fluidità. Ciò può spiegare, inoltre, l'effetto immediato delle crisi economiche sia sulla diminuzione drastica dei movimenti emigratori, sia sul loro aumento in corrispondenza di una congiuntura molto propizia per l'attraversamento dell'oceano senza il rischio di un fallimento lavorativo o familiare.

Questo insieme di fenomeni provocò un avvicinamento tale che, nonostante le enormi distanze, il mercato del lavoro funzionò come se si fosse trovato in una medesima ampia regione, permettendo una valutazione permanente degli elementi favorevoli e sfavorevoli in ogni luogo per facilitare una scelta razionale. Alcuni di questi fenomeni fanno parte di analisi e importanti sforzi di concettualizzazione dei processi migratori, e costituiscono avvenimenti significativi delle società contemporanee. Migrazioni all'interno dei paesi, migrazioni continentali e transoceaniche sono legate – nel successo e nell'insuccesso – al destino di milioni di individui che cercano di migliorare la qualità della vita. Nozioni quali «spazi di vita» (Courgeau, 1973) e «cicli di vita» (Collomb, 1985; Courgeau, 1984), che pretendono di facilitare la comprensione concettuale della trama sociale dei diversi fenomeni della storia della vita individuale e familiare nel rapporto con la mobilità spaziale, sono molto utili, ma a loro volta richiedono una quantità e qualità di dati che per le nostre ricerche non sono ancora disponibili.

Considerazioni simili si potrebbero fare per altri concetti quali «area di azione migratoria» e «reversibilità o irreversibilità» dei flussi migratori (Domenach e Picouet, 1990), anch'essi molto importanti, perché implicano avanzamenti significativi nella teoria sociale della mobilità, ma che presuppongono statistiche che forniscano dati più precisi sugli sposta-

menti. Sarebbe questo il caso delle migrazioni stagionali, già menzionate, e di altri movimenti di andata e ritorno di individui e di contingenti familiari e di gruppo.

È in questo contesto che proponiamo il concetto di «complementarietà» delle regioni di origine e di destinazione (Cacopardo e Moreno, 1990). Ciò presuppone, com'è ovvio, il valutare profondamente l'appartenenza ad un luogo – il punto di origine, il «paese» – dal quale è doloroso e traumatico staccarsi, specialmente per quelli che, com'è il caso dei meridionali, non avevano vissuto importanti esperienze di massa di emigrazione o di sradicamento collettivo. Non era questo il caso dei piemontesi, con una forte esperienza di emigrazioni temporanee, in particolare verso la Francia, che a volte si trasformavano in definitive. Questi spostamenti periodici, d'altra parte, potrebbero aver generato un atteggiamento che potremmo chiamare di «sindrome migratoria». Questo atteggiamento vitale considererebbe «naturale» spostarsi da un posto all'altro, rimuovendo così l'eventualità di una destrutturazione individuale, familiare o del gruppo domestico. Questa esperienza di ampia mobilità orizzontale potrebbe anche aver aiutato i piemontesi a ritornare in modo così massiccio in patria. Sia fattori non sempre legati al successo economico che l'aspettativa dello stesso avrebbero facilitato il ritorno, dato che anche nella regione d'origine le cose stavano migliorando sensibilmente. In questo caso, parliamo di complementarietà «positiva», dato che tanto in Argentina – il litorale e le provincie di Córdoba e Mendoza, meta di più del 90% degli italiani – quanto nel nord d'Italia l'economia era dinamica, in forte crescita e in condizioni di facilitare lavoro e opportunità.

Le regioni meridionali – anche quando ancora non costituivano un blocco omogeneo – non godettero delle condizioni favorevoli di ampie zone del nord e centro Italia. In questo caso il ritorno doveva essere profondamente meditato, dato che bisognava valutare le proprie forze più che le condizioni della regione, che erano cambiate poco o niente. Sembra evidente che quelli che ritornarono dovettero confidare in se stessi e nel valore delle possibilità che avrebbe aperto il denaro che portavano nel loro «bagaglio» di ritorno. Ma la porzione maggiore si risolse di stabilirsi in Argentina, accettando le sue regole del gioco che,

alla fine e in paragone, sarebbero risultate più favorevoli. In questo caso, la complementarietà di segno «negativo» avrebbe favorito l'inserimento nella società argentina, facilitato dalla sua stessa italianizzazione, alla quale essi stessi andavano contribuendo.

4. *Conclusioni*

Riassumendo, abbiamo richiamato l'attenzione, nel caso delle migrazioni transoceaniche, sulle regioni di origine e di destinazione dei movimenti di andata e ritorno ed eventualmente della ripetizione di tale fenomeno. Inoltre, sulla capacità di inserimento nel mercato del lavoro locale, data sia dalle abilità contenute nel «bagaglio» di andata degli emigranti, sia dalle possibilità che con il loro «bagaglio» di ritorno potessero migliorare le loro condizioni di vita nei luoghi di origine. Di conseguenza, le aspettative di quello che si poteva realizzare in un posto o nell'altro determinavano «strategie migratorie» di corto o lungo respiro. Quelle a breve termine, com'è ovvio, implicavano il ritorno (anche se poi non avveniva effettivamente). Quelle a lungo termine, il rimanere nel paese o ritornare quando si fosse raggiunta una certa agiatezza economica.

In Argentina, la storia economica ha registrato le migrazioni in un contesto di mobilità di fattori. Infatti, lo schema agroesportatore che adottò l'Argentina richiese l'apporto di capitali e di lavoro: il lavoro fu il risultato delle immigrazioni internazionali. Comunque, la mobilità del lavoro, come si è visto, implica questioni complesse, di tipo sociale, familiare, economico, psicologico, ecc., che è necessario vedere più precisamente nel loro contesto spazio-temporale. D'altra parte, la storia sociale ha dedicato buona parte dei suoi lavori ad analizzare, per vie diverse, i meccanismi di adattamento per verificare se erano o no applicabili i criteri del «melting pot», del pluralismo o della variante ispanica – se ci fosse stata – di quella che è stata denominata la «anglo-conformity» (Vecoli, 1990). La maggior parte di quei lavori furono il risultato di ricerche sull'associazionismo – le classiche società di mutuo soccorso –, per cercare di mostrare il loro apparente doppio ruolo di mantenimento di nazionalità e/o di mediatrici tra il gruppo e la società

ricevente. All'interno di questa tendenza, stanno occupando un posto importante, negli ultimi tempi, i saggi sui modelli matrimoniali e sul ruolo dell'endogamia – molto alta in tutti i gruppi etnici – smentendo così la teoria del crogiolo delle razze.

Gli studi sulle rimesse sono ancora solo agli inizi e lo saranno per un tempo imprecisato, data la quantità di risorse richieste. I lavori dei ricercatori italiani – a cui si sono ora aggiunti quelli degli spagnoli – vi dedicano un grande spazio, mentre la letteratura della storia economica argentina non ha fatto altrettanto: le analisi e le revisioni nei testi argentini non vi conferiscono alcuna importanza, non essendo esse neanche citate. La nostra ipotesi è che, sicuramente, poiché nel modello di esportazioni agricole l'Argentina riceveva capitali ed emetteva dividendi, interessi, royalties, ecc., le rimesse siano rimaste sepolte sotto queste etichette. Ma l'importante è che si apra un approfondimento storiografico rilevante. Fino ad ora sappiamo che l'Argentina pagò con gli interessi il contributo del capitale straniero e che esso servì alla realizzazione di questo modello. Ma possiamo aggiungere che pagò anche un costo aggiuntivo per la mano d'opera che non rimase nel paese. Sarebbe importante sapere, allora, che importanza hanno avuto le rimesse nel «bagaglio» di ritorno. Questo costo aggiuntivo è stato pagato a quei paesi che maggiormente hanno contribuito con la mano d'opera: nell'ordine, Italia e Spagna.

Un'altra derivazione di queste riflessioni si rivolge al tema dell'emigrazione come «valvola di sfogo» della pressione demografica di una regione. Il presupposto su cui questa idea si basa è che se la gente va in un altro paese diminuisce la pressione sul mercato del lavoro locale e quelli che rimangono stanno meglio, dato l'aumento dei salari. Il sud Italia è il miglior esempio del fatto che tale affermazione non è totalmente ed assolutamente vera. Neanche i fattori del mercato capitalista operarono in un senso totalmente positivo. Tutti sappiamo, perché è una vecchissima premessa, che il capitalismo agrario e industriale non si sviluppa con le stesse caratteristiche né con la stessa profondità in tutto il territorio nazionale. Grandi regioni restano arretrate e se non intervengono politiche e stimoli di crescita e/o pianificazioni di risorse e capitali, i meccanismi del mercato apportano scarsi elementi positivi per il

miglioramento economico e sociale[1]. Nei nostri paesi americani, abbiamo molti esempi di questo tipo, ma nel caso che stiamo trattando non ci stiamo riferendo al sottosviluppo ma allo sviluppo: infatti, l'Italia è oggi uno dei paesi industriali più avanzati del mondo. Nel caso degli italiani del Sud che ritornarono al loro luogo di origine, anche se l'emigrazione potè servire per guadagnare una certa somma di denaro, il «bagaglio» di ritorno non significò per loro un miglioramento del livello di vita, e soprattutto, non contribuì ad un miglioramento strutturale e sostanziale delle condizioni della regione.

[1] Un'analisi per il periodo contemporaneo e di altre regioni del mondo, in cui si analizzano alcuni degli aspetti qui menzionati, si trova in Reginald Appleyard (1989).

BIBLIOGRAFIA

APPLEYARD, R.T. (1989), *Migration and development: Myths and reality*, «International Migration Review», (23), 87, Fall.

BERNASCONI, A. (1988), *Inmigración italiana, colonización y mutualismo en el Centro-Norte de la provincia de Santa Fe*, in F. DEVOTO, G. ROSOLI (a cura di), *L'Italia nella società argentina*, Roma, CSER.

BARBAGALLO, C. (1948), *La questione meridionale*, Milano, Garzanti.

CACOPARDO, M.C.; MORENO, J.L. (1984), *La emigración italiana a la Argentina entre 1880 y 1930. Las regiones de origen y el fenómeno del retorno*, in *Inmigración a America Latina*, México, vol. II.

CACOPARDO, M.C.; MORENO, J.L. (1984), *Características demográficas y ocupacionales de los migrantes italianos hacia la Argentina (1880-1930)*, «Studi Emigrazione», XXI, 75.

CACOPARDO, M.C.; MORENO, J.L. (1985), *Características regionales, demográficas y ocupacionales de la inmigración italiana a la Argentina, 1880-1930*, in F. DEVOTO, G. ROSOLI (a cura di), *La inmigración italiana en la Argentina*, Buenos Aires, Biblos.

CACOPARDO, M.C.; MORENO, J.L. (1990), *La emigración meridional a la Argentina: el caso de los calabreses y sicilianos, 1880-1930*, «Studi Emigrazione», XXVII, 98 e «Boletín del Instituto E. Ravignani», 3, 1991.

CANDELARESI, A.M; MONTERISI, M.T. (1989), *La presencia italiana en la ciudad de Córdoba 1869-1895*, Tomo I, Córdoba, Marcos Lerner Ed.

CERASE, F. (1978), *Sviluppo, sottosviluppo ed emigrazione: riflessioni e ricerche intorno all'emigrazione di ritorno*, in *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, Ginevra, Droz.

COLLOMB, PH. (1985), *Pour une approche fine des liasons entre activités, mobilités et peuplement local. Application au cas du peuplement agricole*, Montréal.

CORTÉS CONDE, R. (1979), *El progreso argentino*, Buenos Aires, Sudamericana.

COURGEAU, D. (1973), *Migrants et migrations*, «Population», 1.

COURGEAU, D. (1984), *Relations entre cycle de vie et migrations*, «Population», 3.

DE ROSA, L. (1985), *Emigrantes italianos, bancos y remesas. El caso argentino*, in F. DEVOTO, G. ROSOLI (a cura di), *La inmigración italiana en la Argentina*, Buenos Aires, Biblos.

DE ROSA, L. (1980), *Emigranti, capitali e banche, 1886-1906*, Napoli, Ed. del Banco di Napoli.

DEVOTO, F. (1984), *Las sociedades italianas de ayuda mutua en Buenos Aires y Santa Fe. Ideas y problemas*, «Studi Emigrazione», XXI, 75.

DI TELLA, G.; ZYMELMAN, M., *Las etapas del desarrollo económico argentino*, Buenos Aires, EUDEBA.

DOMENACH, H.; M. PICOUET (1990), *El carácter de reversibilidad en el estudio de la migración*, «Notas de Población», XVIII, 49.

FERNÁNDEZ, A. (1990), *La emigración en el desarrollo comparado de dos países: Italia y Argentina, 1868-1914*; Ponencia presentada al «Congreso Internacional de Historia Economica de América Latina», Universidad de Luján, junio de 1990.

FERRER, A. (1963), *La economía argentina. Las etapas de su desarrollo y problemas actuales*, México, FCE.

FONTANI, A. (1962), *Gli emigrati. L'altra faccia del «miracolo italiano»*, Roma, Editori Riuniti.

GALLO, E. (1984), *La pampa gringa*, Buenos Aires, Sudamericana.

GERMANI, G. (1956), *Estructura social de la Argentina*. Buenos Aires, Raigal.

GERMANI, G. (1966), *Política y sociedad en una época de transición. De la sociedad tradicional a la sociedad moderna*, Buenos Aires, Paidós.

HALPERIN-DONGHI, T. (1987), *El espejo de la historia*, Buenos Aires, Sudamericana.

IZZO, L. (1965), *La popolazione calabrese nel secolo XIX*; in *Demografia ed Economia*, Napoli, Edizione Scientifiche Italiane.

PHELPS, V. (1938), *The economic position of Argentina*.
Per esempio, nel 1911-12 le rimesse ammontavano a 43 milioni di pesos oro su un totale di spese dell'ordine di 664 milioni della stessa moneta. (Ringrazio il prof. Andrés Regalsky per la segnalazione di questi dati).

REY BALMACEDA, R. (1985), *Acerca de la migración golondrina en la República Argentina*, in *Jornadas de Inmigración*, Ministerio de Educación y Justicia, Buenos Aires.

ROMERO, J.L. (1946), *Las ideas políticas en la Argentina*, Buenos Aires, FCE.

SÁNCHEZ ALONSO, B. (1988), *La emigración española a la Argentina, 1880-1930*, in N. SÁNCHEZ ALBORNOZ (a cura di), *Españoles hacia America*, Madrid, Alianza.

SILBERSTEIN, C. (1991), *Inmigración y selección matrimonial: el caso de los italianos en Rosario, (1870-1910)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 18.

SORI, E. (1979), *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino.

TOMEZZOLI, U. (1908), *L'emigrazione temporanea nell'Argentina: sue cause e sua relazione logica*, «Bollettino dell'Emigrazione», n. 3, Roma.

VECOLI, R., *et al.* (1990), *The invention of ethnicity: una lettura americana*, «Altreitalie», 3.

WILLIAMS, J. (1920), *Argentine trade under inconvertible paper money*, Cambridge.

V. IL COMPORTAMENTO MATRIMONIALE DEGLI ITALIANI IN ARGENTINA. UN BILANCIO

EDUARDO JOSÉ MIGUEZ

Fino a quindici anni fa si era scritto molto poco sul comportamento matrimoniale degli immigrati in Argentina. Un demografo italiano, F. Savorgnan, aveva tentato uno studio pionieristico nel 1950 e Gino Germani, un decennio dopo, utilizzando in parte i dati del connazionale, ma ispirato in realtà alla sua visione della società argentina, presentò una interpretazione del fenomeno globale dell'integrazione degli immigrati che includeva delle riflessioni sul comportamento matrimoniale. J. L. Romero e altri saggisti e storici del decennio del 1960, senza affrontare direttamente il tema, sembrano aver dato per scontato che l'interpretazione di Germani dava conto adeguato del fenomeno. Questa interpretazione «standard» dell'assimilazione o «fusione» degli immigrati nella società argentina, identificata dai suoi proponenti – e poi dai suoi critici – come la teoria del *crizol de razas* (crogiolo delle razze) (prendendo un'immagine che già era stata d'uso corrente negli strumenti d'analisi dei contemporanei del fenomeno, in Argentina e altrove) è abbastanza generalizzata nella società argentina.

Senza dubbio, nell'ultimo decennio e mezzo è iniziato un processo di revisione, precisamente grazie all'analisi dei modelli matrimoniali (Szuchman, 1977, Baily, 1980). A fronte della visione semplificata dell'inserimento sociale degli immigrati in Argentina, più o meno esplicita nel modello germaniano, alcuni investigatori nordamericani, testimoni di almeno due decenni di laboriosa rivendicazione della etnicità nella loro storiografia nazionale, trasferirono gli argomenti, i concetti e le tecniche di questa discussione nel contesto argentino, sotto la spinta, d'altro canto, del rinnovamento storiografico in questo campo. Esisteva-

no inoltre sufficienti parallelismi con l'esperienza nordamericana perché le problematiche sviluppate per gli Stati Uniti sembrassero rilevanti in Argentina[1].

La discussione tra i difensori del vecchio e del nuovo modello si concentrò, allora, attorno all'antinomia definibile come «crogiolo delle razze contro pluralismo culturale»[2]. Non vale la pena ritornare qui su questa polemica, forse sterile nel suo argomento centrale, ma che senza dubbio risultò molto stimolante per l'ampia produzione che ha generato. Quanto allo studio dei «modelli matrimoniali», si ebbero due effetti notevoli e paradossali. Se da una parte l'antinomia produsse un'esplosione significativa di ricerche sul tema, dall'altra irrigidì gli argomenti, le aree di riflessione e le conclusioni ad esso connesse. Il modello dicotomico crogiolo/pluralismo ebbe il suo parallelo in un altro: endogamia/esogamia, presupponendo una corrispondenza lineare tra i due, nella quale il secondo modello si trasformava nell'indicatore privilegiato del primo. La ricchezza delle situazioni sociali che interagiscono nel processo di formazione della coppia spariscono in questa analisi, allorché la scelta del coniuge si riduce a un mero indicatore della tendenza alla sopravvivenza della etnicità del gruppo nazionale o alla sua integrazione.

Se questo modo di affrontare il tema appare più chiaramente in un lavoro come quello della Seefeld del 1986, il peso di tale linea argomentativa si fa sentire nella maggioranza dei lavori che hanno affrontato la tematica, inclusi alcuni che esplicitamente rifiutano questa concezione super-semplificata (Oporto e Pagano, 1986; Marquiegui, 1988; Otero 1990; Miguez et al., 1991; Silberstein, 1991; Maluendres, 1991). D'altro canto il lavoro di Baily (1980) e specialmente quello di Szuchman (1977) – che, benché limitato nella base statistica, proponeva un orizzonte analitico notevolmente più ampio – ebbero relativa diffusione in Argentina, in parte per questioni di lingua e in parte per l'isolamento che i difficili

[1] Forse lo sviluppo della tematica fu favorito anche dalla crisi di identità – prodotto della crisi politica ed economica – che pervade la società argentina.

[2] Questa polemica si riflette in tutte le considerazioni generali della bibliografia recente relativa all'immigrazione in Argentina. Al riguardo si possono vedere Arnus, 1986; Sábato, 1988; Borges, 1988; Miguez, 1990; Devoto, 1992a.

anni 1976-1983 produssero nei settori più vasti della comunità accademica locale, e che solo recentemente sembrano sostanzialmente superati[3]. Così la pubblicazione dell'articolo della Seefeld nel secondo numero di «Estudios Migratorios Latinoamericanos», la rivista chiamata a rinnovare gli studi migratori in Argentina, fu il principale modello per una quantità di lavori di giovani storici che affrontarono la questione. La maggioranza di essi – tesi di licenza, comunicazioni a incontri accademici – non furono pubblicati, però generarono, da un lato, un cumulo di informazioni di varia affidabilità, disponibili nei circoli accademici locali, dall'altro, riproposero innumerevoli volte il risaputo schema bipolare[4].

Fortunatamente, se l'influenza della bipolarità endogamia/esogamia risultò ineludibile, già per tempo alcuni autori, mossi da prospettive più ampie degli studiosi locali, incominciarono a includere altre dimensioni oltre alla problematica della selezione matrimoniale[5], anche se non

[3] Benché la crisi economica continui ad impedire che la circolazione accademica sia fluida come sarebbe lecito desiderare.

[4] Dato il carattere di questi lavori, è quasi impossibile fare una lista pressoché esaustiva. Per citare solo gli esempi che conosco per qualche circostanza più o meno casuale, posso menzionare il lavoro di HUGO GAGGIOTTI, *Características socioculturales y socioecónomicas de la migración externa e interna en el territorio nacional de la Pampa. El caso de General Acha, 1889-1899* (tesi presso il Departamento de Historia de la Universidad Nacional de la Pampa, 1988), o le tesi di HERNÁN OTERO e MARÍA ELBA ARGERI, *Pautas matrimoniales en la frontera interior. El caso de Tandil (Buenos Aires) en la segunda mitad del siglo XIX*, e di MARÍA MÓNICA BJERG, *Pautas matrimoniales en una sociedad en formación. El caso de Necochea (Buenos Aires) 1889-1918*, che ho diretto presso il Dipartimento di Storia dell'Università Nazionale del Centro della Provincia di Buenos Aires, Tandil, nel 1986 e 1987 rispettivamente. Queste ultime, come vari altri dei primi lavori, diedero luogo ad una rielaborazione e successiva pubblicazione, con caratteristiche molto diverse (Míguez et al.). L'importante di questa ondata di ricerche puntuali disperse, più dei risultati originali, fu il clima di idee che riflettevano e divulgavano.

[5] Come già abbiamo suggerito, il primo è il lavoro di Szuchman, che toccò tangenzialmente i fattori occupazionali e più centralmente la relazione matrimonio/residenza. Tra i lavori pubblicati è importante segnalare quello di Oporto e Pagano; tra i non pubblicati, ad esempio, quelli di Otero e Argeri (vedi nota 3), che affrontarono problemi come l'età al matrimonio e la questione occupazionale.

sempre ebbero piena coscienza della ricchezza implicita nelle problematiche introdotte (molte volte sembrano mere digressioni a partire dal nucleo problematico centrale della questione del «crogiolo»). Già alla fine degli anni '80, la situazione cambia; se, come abbiamo segnalato, non si arriva ad eliminare totalmente il tema della discussione sulla fusione, si aggiunge ora una problematica molto più ricca sulla etnicità, la catena migratoria, la famiglia, ecc. (Otero, 1990 e 1992; Miguez et al., 1991; Silberstein 1991; Maluendres 1991).

Vista da questa prospettiva, l'analisi dei modelli matrimoniali degli italiani in Argentina è un tema, al contempo, quasi esaurito e un problema che solo ora incomincia a svilupparsi. Disponiamo già di studi importanti sulle principali città argentine e su una regione dell'interno della provincia di Buenos Aires, e la maggioranza di essi copre il grosso del periodo dell'emigrazione di massa. Esistono anche alcuni studi su altre zone dell'interno che, benché di spessore molto vario, mentre tendono a confermare le tendenze segnalate negli studi maggiori, contribuiscono a presentare un panorama abbastanza adeguato del fenomeno. Naturalmente rimane spazio per ulteriori studi dettagliati su altre regioni dell'interno – le colonie santafesine, ad esempio, non hanno ancora ricevuto sufficiente attenzione e il caso di Tandil e Necochea dovrebbe essere confrontato con altre zone di Buenos Aires, specialmente aree di occupazione più antica –. Però oggi pare poco probabile che studi puntuali di questo tipo possano cambiare la nostra immagine globale del fenomeno.

In realtà tutto questo è vero solo se quello che puntiamo a conoscere sono i tassi di endo/esogamia. Ma se questi tassi sono senza dubbio un valido indicatore di certi fenomeni sociali, sorgono dei problemi appena si incomincia a rispondere alle domande di fondo sul comportamento matrimoniale degli immigrati e sulla sua influenza nella formazione della società argentina. Già si è incominciato a porre alcune di queste domande nei lavori più recenti, ma siamo molto lontani dal poter rispondere ad esse con soddisfazione e rimangono ancora molti interrogativi da porre.

Nelle pagine che seguono tenteremo un bilancio dei risultati ottenuti finora in questo campo. Cominceremo con la valutazione più semplice: vedremo quali sono stati i risultati degli studi di endo/esogamia sull'im-

migrazione italiana, nel quadro generale dell'immigrazione nel suo insieme. Poi osserveremo le linee di approfondimento della tematica che sono state proposte e i progressi conseguiti in questo senso. Come bilancio finale, tenteremo di stabilire in quale nuovo contesto concettuale si possa iscrivere lo sviluppo futuro della ricerca.

1. *Crogiolo o pluralismo?*

I primi studi sui modelli matrimoniali si incentrarono, dunque, quasi esclusivamente sulla endo/esogamia. Non vennero presi in considerazione gruppi immigrati specifici, anche se nell'analisi vennero utilizzate come variabili le diverse nazionalità. L'unica altra variabile tenuta in considerazione, a parte quella del sesso, fu quella temporale, generalmente associata nell'interpretazione alle variazioni dell'intensità nel flusso migratorio. Il contesto di inserimento fu preso in considerazione solo formalmente, dal momento che tutti questi studi consideravano una sola località. In termini generali i risultati sono concordi, e le ricerche posteriori non hanno modificato sostanzialmente questa immagine.

L'endogamia è più alta tra gli italiani e gli spagnoli che tra i francesi e gli inglesi[6], e lo è pure nei periodi in cui il rispettivo flusso migratorio è più forte. In tutti i casi studiati l'endogamia femminile è notevolmente superiore a quella maschile, cosa abbastanza ovvia dato l'alto tasso di mascolinità della popolazione immigrante. Tra gli argentini la situazione è inversa; una evidente tendenza esogamica femminile e una endogamia maschile molto forte[7]. La conclusione, coincidente con la teoria socio-

[6] Utilizzo il termine «inglesi» così come fa Seefeld nella sua analisi su Buenos Aires ma, dato che le fonti statistiche argentine non sono solite distinguere tra i vari gruppi all'interno del Regno Unito, è molto probabile che in realtà si tratti di «britannici».

[7] Fino ad un certo punto, questo non è altro che l'altra faccia del problema precedente, con implicazioni sociali molto significative, che in generale non sono state adeguatamente tenute in considerazione dalla maggior parte dei lavori sui modelli matrimoniali. Non è questo il luogo per sviluppare considerazioni su tale aspetto, ma si possono vedere alcune riflessioni in Miguez et al., pp. 796-797.

logica dell'endogamia, è che questa è maggiore nelle collettività più grandi e in crescita, e minore nei piccoli gruppi o che non ricevono nuovi contingenti. Divergenti da questa tendenza, senza dubbio, sono alcuni piccoli gruppi dalle caratteristiche culturali e/o religiose molto diverse rispetto a quelle della società locale, inseriti generalmente in contesti rurali che presentano condotte altamente endogamiche. Esempi di questo genere sarebbero i russi-tedeschi della Pampa e i danesi di Tandil e Necochea; forse potrebbero anche in parte assimilarsi ad essi gli italo-albanesi di Luján[8].

Quali sono stati i livelli di endogamia?[9] A Buenos Aires i più alti si trovano tra gli italiani, nel primo periodo con percentuali maschili attorno all'80% e femminili a più del 90% prima del 1880 (Seefeld, pp. 222-3). Nel decennio seguente l'endogamia maschile si riduce al 70% e quella femminile si mantiene attorno al 90%: l'indice è dello 0,7. A livello comparativo tra gli spagnoli l'endogamia maschile balza dal 52% al 66%

[8] Sui russo-tedeschi, cfr. Maluendres, 1991; i dati sui danesi si trovano nelle tesi non pubblicate di Otero e Argeri e di Bjerg (vedi nota 3); i dati sugli italo-albanesi in Marquiegui, 1988.

[9] Per dare una prima risposta a questa domanda si dovrebbe considerare l'indicatore statistico da utilizzare. Demografi e sociologici statistici hanno dedicato molte pagine a dibattere questa questione, ma secondo la mia opinione, dal punto di vista dello storico – con le fonti precarie e le molteplici variabili non controllabili – questi dibattiti sono più utili per avvertire sui pericoli di ciascun indicatore che per proporne uno superiore, che superi tutti i problemi. Questi, in sostanza, derivano da una semplice questione: i livelli di endogamia devono essere corretti in relazione alla struttura della popolazione (trattamento del tema in Lathrop e Pison, 1982; Mac Caa, 1989 e 1992). In questo caso e seguendo tutte le ricerche effettuate in Argentina, abbiamo optato per l'indicatore più semplice, la percentuale di endogamia, anche se non corregge precisamente la distorsione strutturale, per cui questo fatto deve essere sempre tenuto in considerazione al momento dell'analisi. L'indice di endogamia di Gini, che è stato pure applicato all'Argentina, e che tiene realmente in conto il condizionamento strutturale (questo indice varia tra – 1, esogamia assoluta, e 1, endogamia assoluta; 0 rappresenta una relazione endo/esogamia esattamente proporzionale alla struttura della popolazione) presenta in cambio altri problemi statistici seri (vedi bibliografia citata). Vedi una discussione più dettagliata di alcune di queste questioni in Míguez et al., pp. 791-792.

e la femminile si mantiene attorno al 77% con indici che vanno da 0,5 a 0,7 (*ibid.*, Baily, pp. 39-41). A partire da allora la tendenza endogamica è decrescente tra gli italiani. Secondo i dati della Seefeld, la caduta è costante a partire dal punto più alto nel 1871-74 (83,8% della maschile e 93% della femminile), attraverso i valori segnalati per il decennio del 1880 (ma sempre in riduzione). Il decennio 1880-1890 mostrerà un 65% circa di endogamia maschile e un 85% di quella femminile; quello del 1990, rispettivamente, del 56% e 80%; quello del 1910, rispettivamente, del 50% e 75%; e nell'ultimo periodo considerato nei lavori segnalati, dal 1918 al 1923 – un periodo di flusso migratorio italiano notevolmente più basso di quello precedente la guerra – l'endogamia era solo del 40% per gli uomini e del 65% per le donne. Gli indici di endogamia presentati da Baily mostrano similmente una caduta costante dallo 0,7, già segnalato per il 1880, allo 0,44 all'inizio del 1920. Tra gli spagnoli, la tendenza è inversa; l'endogamia, crescente fino a raggiungere l'80% e l'81% per quella maschile e femminile rispettivamente nel decennio 1910-20, comincia la caduta dopo la guerra.

Questo per quanto riguarda l'endogamia. Che cosa capita con l'esogamia? Chiaramente, nella maggioranza dei casi si tratta di matrimoni con nativi. Vale la pena di segnalare, indubbiamente, che l'esogamia con immigranti di altra nazionalità – tra le quali predomina quella spagnola – va pure crescendo marcatamente. Per gli uomini passa da circa il 5% nel 1881-87 al 12,5% nel 1918-23 e per le donne dal 6% al 10,5% nello stesso periodo.

Che conclusioni possiamo trarre da tutto questo? In termini generali le fluttuazioni dell'endogamia sono state associate con il volume del flusso e l'ampiezza dello stock. Quanto più attiva è la migrazione, tanto maggiore l'endogamia; la dimensione della collettività produce un effetto simile. Queste conclusioni sorgono, in parte, dall'evoluzione del comportamento con il passare del tempo (Cacopardo e Moreno, 1985) e in parte dal confronto tra le diverse collettività nazionali degli immigrati.

Si può argomentare, e con sufficiente ragione, che questi confronti non sono validi, dal momento che le differenze tra le collettività possono essere dovute a caratteristiche culturali proprie, più che alla dimensione

o al ritmo di rinnovamento e di crescita. Inoltre, siccome la composizione regionale del flusso italiano varia con il tempo, così i cambiamenti di comportamento possono essere dovuti ai diversi tratti culturali regionali. Ci troviamo di fronte ad un classico problema delle scienze sociali. Variabili diverse cambiano a loro volta, e non possiamo controllare l'effetto relativo di ciascuna di esse. Di conseguenza, e particolarmente per il caso degli italiani, credo che l'importanza dell'effetto del volume del flusso migratorio sia indiscutibile, dal momento che quando arriva il grosso dell'immigrazione dall'Italia l'endogamia è maggiore, quando cade il peso relativo dell'immigrazione italiana anche l'endogamia decresce.

Il tema dello stock è molto diverso, quasi inverso in questo caso. Benché il peso relativo degli italiani sul volume totale del flusso diminuisca, la dimensione della collettività italiana in termini assoluti continua a crescere, almeno fino al 1910, e in conseguenza di ciò si riduce l'endogamia. Qui ci troviamo di fronte ad un altro problema. La crescente esogamia con i nativi può riflettere un aumento dei matrimoni all'interno della collettività, cioè di italiani con argentine figlie di italiani. L'unico lavoro che tenta di misurare il fenomeno a Buenos Aires (Oporto e Pagano, 1986) suggerisce che avviene così, anche se considera solo un ambito spaziale molto ristretto e particolare, il quartiere etnico di La Boca. Il nostro studio su Tandil rafforza, senza dubbio, questa ipotesi. Anche così, la crescente esogamia nei confronti degli spagnoli e di altri gruppi immigranti suggerisce che il fenomeno non si riduce a questo tipo di endogamia mascherata.

I dati di Szuchman per Córdoba non sono molto dissimili. Per l'insieme del periodo 1869-1909, l'endogamia maschile degli italiani è del 70% e quella femminile del 90%. Se consideriamo come endogamiche le unioni con figlie di italiani, quella maschile sale al 74%[10]. Il modello temporale pare più vario che in Buenos Aires. I pochi dati in questo senso portati da Szuchman mostrano un modello più erratico; la

[10] I dati che presenta Szuchman, 1977, non permettono lo stesso calcolo per le donne. Vale la pena di segnalare che, se sommiamo italiane e figlie di italiani, l'endogamia si riduce all'85%; dai dati sembra potersi dedurre l'esistenza di poche unioni endogamiche di seconda generazione, tema sul quale ritorneremo più avanti.

scarsezza di dati impliciti, quando si lavora su un campione così disaggregato, non permette di trarre conclusioni precise.

Il lavoro di Silberstein per Rosario ancora una volta concorda nelle linee generali, però si allontana da quello di Buenos Aires nel modello temporale. L'endogamia maschile sale dal 65% nel 1868-71 all'82% nel 1887-94, per cadere nuovamente al 67% nel 1900-05 (indice dello 0,71)[11]. Quella femminile si mantiene sempre attorno al 90%, con una tendenza lentamente decrescente nell'arco del periodo.

Uscendo dai contesti urbani, dobbiamo rifarci al nostro lavoro su Tandil e Necochea, nel centro-sud bonaerense. Nella piccola città di Tandil e nelle aree rurali vicine, l'endogamia maschile italiana è del 52% nel 1865-79, del 59% nel 1880-95 per ridursi al 44% nel 1896-1914. Nell'area rurale di Necochea è del 54% nel decennio 1890-1900, e cade al 38% tra il 1904-18. L'endogamia femminile a Tandil decresce da valori superiori al 90% prima del 1895 al 74% dopo questa data. A Necochea, si riduce dall'80% al 73% nei periodi indicati. L'indice per Tandil è dello 0,66 per il 1865-79, dello 0,7 per il 1880-95 e cade allo 0,51 per il 1896-1914. A Necochea, si riduce dallo 0,58 tra 1889-1903 allo 0,46 nel 1904-18. Maluendres (pp. 211-214) riporta alcuni dati per gli italiani di Guatrache, una località rurale della Pampa, ma l'universo di analisi è molto ridotto, e si riferisce a un periodo un po' posteriore rispetto a quello di altri studi. Anche così, è opportuno segnalare che i suoi dati per il periodo 1910-39 mostrano bassi livelli di endogamia, compensati solo fino a un certo punto dai matrimoni di italiani con argentine figlie di connazionali; i livelli di esogamia «reale» si aggirano attorno al 40%.

Il confronto tra Buenos Aires e le altre aree per le quali abbiamo informazioni tende a confermare il modello generale. La differenza di evoluzione temporale dei livelli di endogamia corrisponde a differenze nelle variazioni della composizione del flusso. Tanto a Rosario come a Tandil e Necochea l'arrivo di italiani è relativamente più tardivo, e il periodo di maggior intensità del flusso corriponde a quello di più elevata endogamia. A partire dal 1890-1900, il peso relativo del flusso migratorio italiano tende a ridursi in tutti i luoghi studiati, e così pure l'endogamia.

[11] Silberstein solamente ha calcolato l'indice per la data ultima.

L'altra osservazione interessante, e in cui sembra confermarsi la teoria dello stock, è che i livelli più bassi di endogamia si osservano negli ambiti rurali o nelle piccole città di provincia. Ciò è particolarmente significativo perché i primi studi (Germani, 1962, Szuchman, 1967), basati probabilmente su presunzioni derivate dalla teoria della modernizzazione, ritenevano che l'ambito «naturale» del crogiolo dovessero essere le grandi città.

Dunque, in termini generali, sono alti o bassi questi livelli di endogamia? Nel nostro precedente lavoro sul tema, argomentavamo che nel caso degli stessi immigrati – a differenza dei loro discendenti – si doveva presupporre che una forte tendenza endogamica è «normale», e che l'esogamia dev'essere spiegata da circostanze specifiche, quali lo squilibrio per sesso del flusso migratorio, o livelli e ritmi eccezionalmente alti di transculturazione. Senza dubbio il primo di questi fattori svolse un ruolo cruciale, seguendo un processo comune ad altri fenomeni migratori [12]. In quanto alla transculturazione – che potremmo definire come fusione culturale o, detto in altro modo, come l'emergere di una cultura sincretica, che adatta all'ambiente di accoglimento gli «apporti» dei gruppi costitutivi della nuova società –, essa non sembra essere stata tanto rapida e lineare come prevedevano Germani e i suoi seguaci, ma è possibile che abbia svolto un qualche ruolo nella formazione di un certo numero di unioni eterogame. Ciò, naturalmente, richiede un'analisi più elaborata, come si vedrà più avanti. In ogni caso, l'esistenza di una certa percentuale di esogamia femminile, e le sue fluttuazioni, che molte volte accompagnano quella maschile, suggeriscono che non ogni tipo di esogamia può spiegarsi con lo squilibrio tra i sessi della popolazione immigrata.

Confrontare l'endo/esogamia in Argentina con quella degli altri paesi di inserimento presenta molti problemi. Per i più prossimi, Uruguay e Brasile, ci mancano buone informazioni. Herbert Klein (1989, p. 452) riporta dei dati per São Paulo per un periodo tardivo (1916-17), che offrono sorprendenti livelli di esogamia (solo un 33,5% dei matrimoni di italiani, e un 56,5% di italiane sono omogami). Il dato aggiunge poco. A quell'epoca il flusso migratorio italiano era molto basso a São Paulo –

[12] Cfr. un'argomentazione recente, che sottolinea il fenomeno, in Mac Caa, 1992.

era stato forte invece nei decenni del 1880 e sopratutto del 1890 –. D'altra parte São Paulo ricevette un'immigrazione soprattutto familiare e orientata in buona parte verso le zone rurali, anche se molti riemigrarono verso la capitale o altri centri urbani dell'interno. Così, buona parte degli italiani che contraevano matrimonio nello stato attorno al 1915 erano arrivati come bambini vent'anni prima ed erano cresciuti in Brasile. Al Rio de la Plata l'immigrazione familiare con figli piccoli fu molto bassa, per cui questo fenomeno ebbe un'importanza molto minore. Negli Stati Uniti e Canada la situazione è piuttosto inversa; l'endogamia là sembra essere stata maggiore[13], ma la composizione regionale del flusso fu diversa dall'Argentina, così come il *timing* dell'arrivo e, soprattutto, il suo inserimento nella società di accoglimento. D'altro canto, negli Stati Uniti la diffusione spaziale dell'immigrazione italiana fu (in proporzione) molto minore che in Argentina e così pure il suo peso relativo sull'insieme dell'immigrazione[14].

In definitiva, se qualcosa si può concludere da questo complesso panorama, è che il caso rioplatense sembra presentare una situazione specifica, con una collettività italiana forte e con un'ampia distribuzione spaziale, con modelli matrimoniali che variano in contesti diversi e nel corso del tempo, e che in generale non furono eccezionalmente esogamici – come presupponeva la visione più tradizionale – ma tendono poco a poco all'integrazione, in parte forzata dallo squilibrio tra i sessi nella composizione del flusso.

Quest'ultimo aspetto sembra riflettersi in quel poco che sappiamo sulla seconda generazione. Vari lavori (Szuchman, 1977; Oporto e Pagano, 1986; Maluendres, 1991; Miguez et al., 1991) considerano la

[13] Mac Caa, 1992, ad esempio, presenta una percentuale di più del 95% per il 1900-1910. I suoi dati non sono direttamente comparabili con i nostri, dal momento che si basano su informazioni di censimento, per cui considera tanto le unioni avvenute in Italia come in America. Anche così, la comunità italiana è la più endogamica delle 14 considerate dal lavoro. Altre ricerche sull'endogamia italiana negli Stati Uniti tendono a confermare questa tendenza: cfr. Briggs, 1978; Cinel, 1982.

[14] Per un confronto tra l'emigrazione italiana negli Stati Uniti e in Argentina, vedi Klein, 1983; Baily, 1983; e anche Míguez, 1992b.

questione dei matrimoni tra immigrati e native figlie di immigrati come una forma di endogamia occulta, come abbiamo segnalato. Ma questo è qualcosa di differente dal matrimonio dei figli di immigrati tra di loro, cioè l'analisi della seconda generazione in se stessa. Purtroppo questo è un aspetto poco approfondito, poiché la sua conoscenza ci permetterebbe di sapere fino a che punto la collettività italiana si mantenne chiusa nella scelta matrimoniale oltre la cerchia dei connazionali. Oporto e Pagano presentano un'endogamia della seconda generazione del 57% per la Boca nel 1895 (solo 35 casi), Maluendres per Guatrache una maschile del 30% e una femminile del 59% per il 1910-39 (su 36 e 39 casi rispettivamente)[15] e Miguez et al. mostrano livelli di endogamia nella seconda generazione del 45,4% per gli uomini e 48,3% per le donne (152 e 143 casi rispettivamente) per il 1913-1920. Silberstein (informazione personale) ha rilevato dati tra il 1900-1905 che mostrano un comportamento simile, un po' più endogamico – particolarmente degno di rilievo è che ci sono numerosi matrimoni di argentini figli di italiani con italiane, ciò che non si trova con frequenza in Guatrache o Tandil –; ma occorre una ulteriore elaborazione di queste informazioni su Rosario. In generale, se prendiamo in considerazione il fatto che per queste date, tanto nella Boca come in Tandil e Rosario, gli argentini di ascendenza italiana erano una parte non disprezzabile della popolazione in età nuziale[16] (di conseguenza una certa proporzione di endogamia può attribuirsi al

[15] Anche qui Maluendres probabilmente somma il matrimonio delle argentine figlie di italiani con argentini della stessa origine, con quello di argentine figlie di italiani con italiani, tornando a mescolare il comportamento della prima e della seconda generazione.

[16] A livello indicativo è opportuno segnalare che in Tandil, nel 1891-95, non meno del 23% dei nati avevano genitori italiani, e la proporzione era sicuramente maggiore dal momento che del 14,5% dei casi non conosciamo la nazionalità del padre. Cfr. Míguez, 1991. In Buenos Aires la proporzione fu senza dubbio maggiore; solo il 24% dei nati nel 1869 aveva ambedue i genitori argentini e la proporzione scende al 14% nel 1887 e al 13% nel 1895. La nostra fonte (Seefeld, 1986, p. 210) non distingue i genitori stranieri per nazionalità, ma sappiamo che a quell'epoca la colonia immigrata di gran lunga maggiore era l'italiana, raggiungendo il 40-48%, 60% e 53% rispettivamente della popolazione straniera di Buenos Aires.

caso) l'endogamia di seconda generazione, benché non disprezzabile, sembra relativamente bassa. Ad ogni modo, quel che risulta evidente è che per ora disponiamo di informazioni troppo frammentarie per tentare una conclusione definitiva a questo riguardo.

2. *Famiglia, reti e strategie sociali: una nuova messa a fuoco*

Fino a qui abbiamo effettuato un'analisi «innocente» del comportamento matrimoniale degli immigrati italiani. Seguendo i modelli più primitivi, abbiamo presentato l'endo/esogamia, senza approfondire quello che è implicito in questo comportamento. Quando Gianfausto Rosoli mi suggerì l'idea di questo articolo, propose come titolo quello di un bilancio delle strategie matrimoniali in Argentina. In principio, l'idea mi risultò stimolante, ma avanzando nel lavoro mi resi conto che, se di strategie si trattava, era molto poco quello che avevamo da porre sui piatti della bilancia. Il suggerimento, invece, conteneva una eccellente proposta di linee di ricerca futura. Perché se c'è qualcosa che risulta chiaro dai pochi passi avanti che abbiamo fatto, al di là della visione sul crogiolo/pluralismo che abbiamo appena presentato, è che per molti di coloro che realizzarono le nuove unioni, le considerazioni sulla *nazionalità* della coppia non sembra fossero un fattore cruciale della decisione, anche quando l'unione era omogama.

Il contributo più importante in questo senso è consistito nella disaggregazione dell'endogamia nazionale in ambiti più ristretti. Purtroppo, questo è un passo in avanti frammentario. Oporto e Pagano (p. 491) ci forniscono alcuni dati per la Boca che suggeriscono un livello molto alto di endogamia dentro lo stesso comune (44% di endogamia), o dentro i comuni vicini (15%, che totalizza un 59% di endogamia micro-regionale). Nel nostro lavoro su Tandil e Necochea (p. 801) e in quello di Silberstein su Rosario (p. 180) anche questa variabile è stata tenuta in conto. A Tandil il 21% dei contraenti omogami proviene dai medesimi comuni, e il 26% in più dalla stessa provincia, per il 1896-1924, e a Necochea il 38% proviene dalla stessa provincia (mancano dati a livello comunale). A Rosario, nel 1900-05, l'endogamia comunale era del 10%,

ma quella provinciale del 45%. È sorprendente che, fuori da queste componenti, le regioni storico-linguistiche (Piemonte, Veneto, Liguria, ecc.) non abbiano avuto una funzione importante nella selezione della coppia né nel centro-sud bonaerense né a Rosario, al punto che sono stati poco frequenti i matrimoni di italiani del Nord con quelli del Sud.

Infine, possiamo aggiungere qualche altro dato sul processo migratorio e sulla selezione del coniuge. Zucchi (1985) ha mostrato per Toronto, la relazione tra catene migratorie, modelli residenziali e selezione matrimoniale per gli emigrati italiani. In un lavoro sui francesi di Tandil, Otero (1990, p. 361) mostra dei dati che suggeriscono una relazione tra meccanismo migratorio e formazione della coppia. In effetti, tra coloro che emigrarono all'interno di una catena migratoria, si osserva un legame più endogamico rispetto a coloro che lo fecero in via presumibilmente indipendente. Silberstein svolge questa linea argomentativa in forma un po' elaborata. Confronta la condotta matrimoniale di due gruppi di immigrati italiani, piemontesi e siciliani. La sua analisi include non solo dati aggregati su questi due gruppi, ma anche quelli di alcune catene migratorie comunali specifiche dentro di essi. Questa analisi suggerisce che tra i piemontesi che sono arrivati attraverso catene più antiche – e già interrotte nel periodo in considerazione (1900-05), e che in cambio avevano creato forti radici nella società locale, con una forte ascesa sociale – i livelli di esogamia sono di poco superiori, ma soprattutto si osserva una ridotta endogamia micro-regionale e frequenti unioni con italiani della seconda generazione. Tra i siciliani, un gruppo arrivato più tardi, al contrario si evidenzia una maggiore endogamia micro-regionale, anche se questo comportamento si affievolisce, dando luogo a un maggior numero di matrimoni con italiani della seconda generazione.

Senza dubbio, rispetto alla relativa abbondanza dei dati sull'endo/esogamia, queste analisi più raffinate sono ancora embrionali. I loro suggerimenti sono però di grande rilievo. Nel modello classico, l'accento è posto sugli individui migranti, e la questione matrimoniale è utilizzata solo in funzione del dualismo preservazione culturale/integrazione. Così, la domanda centrale a che cosa è dovuta l'endogamia o l'esogamia non appariva formulata, forse perché, in un quadro interpretativo ancora fortemente influenzato dalla teoria della modernizzazione, la questione

poteva apparire ovvia. Formulando la domanda nel contesto storiografico attuale, ci rendiamo conto che, in considerazione dell'immagine che oggi abbiamo della famiglia, dei meccanismi migratori, e della società del periodo in generale, le questioni centrali si stanno ponendo da poco tempo.

Analizziamole in dettaglio. Un'ampia letteratura storica sulla famiglia ha posto in questione il tema della selezione del coniuge nelle società «tradizionali»[17]. In generale si è sottolineato il ruolo della famiglia e della comunità nel processo di formazione delle coppie. Altri pongono l'accento sul fatto che già molto presto vi fu una grande autonomia dei contraenti nella selezione matrimoniale, almeno in ampi settori della popolazione[18]. Indubbiamente questa discussione non può assumere un carattere generale; si riferisce a contesti storico-geografici specifici e sfortunatamente per noi i passi in avanti più significativi sono stati compiuti soprattutto in Inghilterra e anche negli Stati Uniti, in Francia e in misura minore in altri paesi dell'Europa[19]. In realtà poco o nulla sappiamo al riguardo sull'Argentina di fine secolo XIX e inizio del XX. Qualcosa di più, anche se non molto, è stato fatto in Italia, ma siamo molto lontani dall'avere un panorama regionale chiaro, che sarebbe necessario per poter ottenere conclusioni stabili[20]. Quanto abbiamo potuto vedere sulla famiglia italiana, a partire dalla seconda metà del secolo XIX, tende a rafforzare l'immagine di una famiglia e di una comunità forti, limitanti l'autonomia dell'individuo e con un peso significativo al momento di formazione della coppia[21].

[17] Solo a modo di esempio potremmo citare la sintesi dei problemi presentata da Anderson, 1986, e Fox, 1985.

[18] Cfr. l'esempio di questa analisi per l'Inghilterra in Levine, 1982. Opere posteriori dello stesso Levine, di Alain Mac Fairlane e di altri autori continuano su questa linea di argomentazione.

[19] Recentemente la ricerca sul tema è molto cresciuta in diversi luoghi, ma indubbiamente il modello, per l'abbondanza della produzione bibliografica, se non per l'evidenza empirica (sempre scarsa su questa tematica), continua ad essere l'Inghilterra.

[20] Una revisione del tema della famiglia è in Kertzer e Brettell, 1987.

[21] La sintesi più importante continua ad essere quella di Barbagli, 1984. Studi di casi importanti sono in Douglass, 1984; Ramella, 1984; Kertzer, 1984. Un vecchio

Questo modello, tuttavia, non può essere esagerato. In primo luogo perché, come abbiamo già suggerito, dovette esistere una grande diversità sociale e regionale che ancora non conosciamo con precisione. In secondo luogo, perché, come abbiamo già segnalato nel nostro lavoro su Tandil (pp. 782-785) – e in antecedenza già sottolineato da Stone (1977, pp. 268-287) nel suo studio sull'Inghilterra –, è più ragionevole supporre che in linea generale, nei processi di selezione matrimoniale, interagiscano motivazioni individuali e familiari-comunitarie, piuttosto che pensare che le une escludano le altre[22]. D'altro canto, il periodo considerato è stato senza dubbio ricco di grandi mutamenti. L'immagine fortemente «tradizionale» che presenta Maraspini (1968) per Calimera (provincia di Lecce) nel 1960 non rispecchia per nulla i grandi centri urbani del Nord, né di allora, né forse di un secolo fa. Qual era dunque a questo riguardo la situazione dei diversi contesti etnici dei contingenti italiani che giunsero in Argentina alla fine del secolo XIX? Quale fu e come si stemperò nel tempo l'impatto del processo migratorio, tanto nel luogo di origine come in quello di arrivo?

Non potendo rispondere a queste domande, che sono centrali per capire le strategie matrimoniali, mi avvalgo di un esempio per illustrare alcuni problemi. Oreste Sola arrivò in Argentina nel 1901 proveniente da Valdengo, un paese vicino a Biella. Nel 1908 contrasse matrimonio in Buenos Aires con Corina Chiocchetti, proveniente da Gaglianico, pure presso Biella. Dalla corrispondenza di Oreste con i suoi genitori emergono vari aspetti interessanti. La famiglia di Oreste non ebbe alcun ruolo nella formazione della coppia (non sappiamo che ruolo ebbe quella di Corina, ma sappiamo che i suoi genitori vivevano a Gaglianico). Si avverte una certa tensione nella corrispondenza in merito al fatto se i genitori di Oreste avessero approvato o meno l'unione; essi assumono in apparenza

lavoro di antropologia «contemporanea» illustra la continuità di alcuni meccanismi fino al decennio del 1960 in una comunità greca del Mezzogiorno, Maraspini, 1968. La sintesi di Tomasi, 1981, riporta le continuità e i cambiamenti nel processo migratorio in Nordamerica.

[22] Un interessante contrasto tra la posizione di Stone e di Shorter a questo riguardo è in Anderson, 1986, p. 50.

un atteggiamento «moderno» nell'adottare immediatamente Corina come «figlia». Tuttavia, quando Oreste informa i propri genitori della decisione di sposarsi non li informa sull'identità della fidanzata – probabilmente come affermazione volontaria della propria indipendenza –. Le reti sociali permisero ai genitori di rendersi conto dell'identità di Corina prima che Oreste decidesse di comunicargliela, il che provocò a Oreste un certo dispiacere. Dopo il matrimonio, le famiglie nel biellese si mettono in contatto tra loro, anche nel caso non tornino più a rivedere la coppia. Purtroppo non sappiamo che impatto ebbe la reticenza di Oreste sulla sua relazione con Corina. È significativo che, benché si tratti di un caso di endogamia micro-regionale, i genitori non sembra abbiano partecipato alla formazione della coppia. La tensione nella corrispondenza suggerisce piuttosto che l'accaduto non sia eccezionale, anche se anomalo. Infine è ragionevole supporre che la coppia si formò in seno alla trama delle relazioni sociali che Oreste manteneva regolarmente con altri biellesi a Buenos Aires (Baily e Ramella, 1988).

Questo ci porta ad una seconda questione. Dai famosi «sradicati» di Handlin (1951), la nostra immagine dell'immigrazione è cambiata radicalmente. E le nostre conoscenze sugli italiani in Argentina sono molto più solide. Gli immigranti non furono avventurieri o solitari incalliti, tentando la fortuna in terre lontane. Furono persone che spesso presero la decisione di emigrare come parte di una strategia familiare e, il più delle volte, inseriti in una trama di interrelazioni sociali che uniscono il luogo di origine con quello di arrivo. Di più, una volta giunti nelle nuove terre, ricostruirono questa trama di relazioni primarie in funzione del loro nuovo contesto[23]. Su quali basi si effettuò questa ricostruzione – che è al tempo stesso la costruzione di una identità – è forse l'argomento più provocante e più ricco degli studi migratori recenti. Si mantiene l'antica base etnica micro-regionale?[24] Oppure si costruisce una nuova identità etnica regionale o nazionale di origine – i liguri-argentini, o gli

[23] Si noti che questa «ricostruzione» non ha implicato in alcun modo una dissoluzione delle trame precedenti; piuttosto si ha spesso una integrazione di queste nel nuovo contesto.

[24] Argomenti in questo senso in Miguez, 1992a e Devoto, 1992b, ad esempio.

italo-argentini –?[25] Si forma una nuova identità nella società di accoglimento su basi di classe o di nuove solidarietà sociali che superano le frontiere etniche di origine, attraverso il sincretismo della società di insediamento? Ciò su cui non abbiamo dubbi è che una qualunque di queste alternative avrà conseguenze immediate nella formazione di trame sociali, nel quadro delle quali si ha la formazione delle alleanze matrimoniali[26].

In questo contesto possiamo riproporre la domanda sulle cause dell'endo/esogamia. Come si produceva il processo di formazione delle coppie? Che ruolo svolse la famiglia o la comunità primaria? Come si collega la decisione di sposarsi con la strategia migratoria familiare? In questo senso, si esige un abbandono definitivo dell'idea di ritorno permanente? O una sospensione o diminuzione delle rimesse, mettendo al primo posto le spese e il risparmio della nuova famiglia? Ovviamente, le risposte a queste domande sono tra loro collegate e puntano alla formazione di una vera strategia matrimoniale[27]. Per esempio, un matrimonio formato all'interno delle norme della comunità di origine, con partecipazione della famiglia, e che generalmente implicherà una endogamia microregionale, è più compatibile con il progetto del ritorno e con una strategia di reinserimento nella comunità di origine. Al contrario, qualunque altra alternativa esogamica – incluse quelle interne all'etnicità nazionale, ma esterne a quella regionale – tendono a rendere difficile o ad abbandonare l'idea del ritorno.

[25] Devoto, 1991, illustra molto bene la formazione di queste identità.

[26] Sul peso delle reti sociali nella costituzione del matrimonio, cfr. Segalen, 1986. Molloy, 1986 mostra un interessante caso di durata estrema, e perfino di rafforzamento, delle norme sociali di endogamia clanica attraverso il processo migratorio. Ho già sviluppato l'argomento sulle alternative della costruzione di identità con le trame sociali nella collettività italiana in Argentina. Miguez, 1992a. Nello stesso senso, cfr. Devoto, 1992b.

[27] Dentro le quali non dobbiamo nemmeno scartare la continuità delle strategie patrimoniali, che tanta importanza sembra abbiano avuto in alcune regioni di Europa; tuttavia per gli italiani in questo periodo non è probabile che esse abbiano avuto un'importanza capitale nel processo di selezione del coniuge dei migranti. Forse l'ebbero in alcune regioni nel determinare chi emigrava e chi no.

Però non è tutto. Il caso di Oreste Sola (la cui rappresentatività, per diversi aspetti, si può solo ipotizzare) illustra anche qualcosa di ovvio. L'endogamia micro-regionale può non essere legata alla partecipazione familiare o alla strategia migratoria, quanto piuttosto all'ambito sociale di appartenenza dei contraenti. E naturalmente lo stesso capita per qualunque altra opzione matrimoniale; le unioni etniche nazionali suggeriscono, ad esempio, l'influenza degli ambiti di sociabilità della collettività italo-argentina, come illustra il caso dei piemontesi di Rosario. Questo implica sicuramente il rafforzamento delle reti sociali della comunità emigrata, probabilmente a costo di indebolire le reti claniche e interclaniche del gruppo di origine, allontanando anche la possibilità del ritorno. All'estremo, l'esogamia nazionale sembra portare, in maniera quasi inevitabile – sia volontaria o meno – a rafforzare i comportamenti sincretici nella società di accoglimento (o in ogni caso, ad esserne il riflesso).

È ovvio che i nostri indicatori statistici, anche i più sofisticati, che prendono in considerazione l'endogamia micro-regionale, o i meccanismi migratori, non possono darci risposte totalmente soddisfacenti. Senza dubbio permettono di formulare alcune prime ipotesi. Nel momento di maggior forza di una corrente migratoria, e quando molti contraenti avevano pochi anni di residenza nel nuovo paese, dovevano prevalere le strategie orientate al ritorno e la trama basata sullo «spazio sociale» di origine[28], riflesso in una forte endogamia micro-regionale (i siciliani di Rosario). Il tempo di residenza sembra aver allentato due comportamenti alternativi (anche se non necessariamente esclusivi): l'integrazione in una trama sociale italo-argentina (il citato esempio dei piemontesi rosarini) o la costruzione di nuove trame sociali, basate sulla cultura sincretica emergente – riflessa nel crescente livello di endogamia in tutte le componenti –. I contesti rurali, o urbano-rurali, dove le collettività emigrate erano più piccole in termini assoluti – benché il loro peso relativo sull'insieme sociale non fosse minore che nei centri urbani

[28] Questo concetto di spazio sociale è stato utilizzato per l'Argentina, ad esempio, da Otero, 1990 e 1992. L'idea fu sviluppata da Morel, 1972, e utilizzata tra gli altri da Sturino, 1988.

e che inoltre dovettero favorire un'integrazione primaria tra le diverse collettività nel luogo di lavoro, nel modello residenziale, nelle comunità religiose, nel sistema educativo, infine, nella vita civile in generale – sembrano aver favorito la costruzione di una trama sociale interetnica maggiore dei contesti urbani, forse più favorevoli alla costruzione di identità etnico-nazionali. Questo sembra dedursi dal più rapido incremento dell'esogamia a Necochea e Tandil, e anche a Guatrache, rispetto a Buenos Aires, Rosario o Córdoba. Nei contesti meno densamente popolati, la trama di relazioni etniche micro-regionali di origine sembra sia stata un fattore più significativo di preservazione culturale di quanto lo sia stata la costruzione di una nuova identità per la collettività emigrata. Così, quando questa trama si mostrò molto resistente all'erosione integrativa – come è il caso degli italo-albanesi di Luján – le tendenze esogamiche appaiono più deboli. All'estremo opposto, si può supporre ragionevolmente che, quando la migrazione non fu contenuta nel quadro di reti sociali regionali, la tendenza esogamica dovette essere maggiore; ma al riguardo contiamo solo sulle argomentazioni di Otero, 1990, con riferimento all'emigrazione francese.

Infine è opportuna una riflessione sulla società argentina emergente e sulla questione dell'identità. Le trame sociali continuano a preoccuparsi della formazione delle coppie nella nuova società. Così, anche quando i discendenti di immigranti non adottavano una identità etnica di origine, le reti interclaniche intessute dal processo migratorio dovettero continuare a funzionare nella società di accoglimento. Se così fu, l'endogamia della seconda generazione – che in ogni caso non sembra essere stata tanto forte – non può equipararsi alla preservazione dell'identità etnica di origine, anche se vi dovette influire in qualche modo. In altre parole, figli di italiani che, pur sentendosi argentini, si univano con altri discendenti di italiani – che formavano parte del loro circolo di sociabilità abituale – proiettavano sulla nuova famiglia costumi etnici di origine.

Siamo consapevoli che queste ipotesi finali sono poco più che una serie di generalizzazioni. Procedere nella loro contrapposizione empirica significa porre l'accento su investigazioni future non più centrate sul comportamento aggregato degli immigrati italiani, quanto sulla ricostruzione delle strategie e delle reti sociali che alimentarono il processo

migratorio, da un lato, e che andarono forgiando la società di accoglimento, dall'altro. È necessario anche avanzare nella conoscenza della struttura familiare e dei suoi cambiamenti, legati tanto al processo migratorio come alle trasformazioni che si stavano operando nella società di inserimento. Come si vede, la conclusione ci riporta al punto di partenza. Negli ultimi quindici anni siamo andati molto avanti nella conoscenza del comportamento matrimoniale degli immigrati italiani in Argentina, ma, sfortunatamente, questi passi avanti sono serviti più ad aprire nuove interrogazioni che a chiudere la questione.

BIBLIOGRAFIA

ANDERSON, MICHAEL (1986), *Approaches to the history of the Western family, 1500-1914*, London, MacMillan.

ARMUS, DIEGO (1986), *Diez años de historiografía sobre la inmigración masiva a la Argentina*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (2), 4, pp. 431-460.

BAILY, SAMUEL (1980), *Marriage patterns and immigrant assimilation in Buenos Aires, 1882-1923*, «Hispanic American Historical Review», (60), 1, pp. 32-48.

BAILY, SAMUEL (1983), *The adjustment of Italian immigrants in Buenos Aires and New York, 1870-1914*, «American Historical Review», 88, pp. 281-305.

BAILY, SAMUEL; RAMELLA, FRANCO (eds.) (1988), *One family, two worlds. An Italian family's correspondence across the Atlantic, 1901-1922*, New Brunswick, Rutgers University Press.

BARBAGLI, MARZIO (1984), *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino.

BORGES, MARCELO (1988), *Inmigración y asimilación en la Argentina. Un enfoque historiográfico*, «Anuario IEHS», 3, pp. 385-393.

BRIGGS, JOHN (1978), *An Italian passage: immigrants to three American cities*, New Haven, Yale University Press.

CACOPARDO, M. CRISTINA; MORENO, JOSÉ LUIS (1985), *Características regionales, demográficas y ocupacionales de la inmigración italiana a la Argentina (1880-1930)*, in F. DEVOTO, G. ROSOLI (eds.), *La inmigración italiana en la Argentina*, Buenos Aires, Biblos.

CINEL, DINO (1982), *From Italy to San Francisco*, Stanford, Stanford University Press.

DEVOTO, FERNANDO (1991), *Estudios sobre la emigración italiana a la Argentina en la segunda mitad del siglo XIX*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

DEVOTO, FERNANDO (1991a), *Los estudios sobre las migraciones europeas a la Argentina: tradiciones historiográficas y problemas en debate*, in M.R. OSTUNI (a cura di), *Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata*, Milano, Electa, pp. 117-148.

DEVOTO, FERNANDO (1992), *Del crisol al pluralismo: treinta años de historiografía sobre la emigración europea a la Argentina*, in ID., *Movimientos migratorios: historiografía y problemas*, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina.

DEVOTO, FERNANDO (1992a), *Inventing the Italians? Images of immigrants in Buenos Aires, 1810-1880*, in G. POZZETTA, B. RAMIREZ (eds.) (omaggio a Harney), *The Italian Diaspora. Migration Across the Globe*, Toronto, Multicultural History Society of Ontario, pp. 69-85.

DOUGLASS, WILLIAM (1984), *Emigration in a Southern Italian town. An anthropological history*, New Brunswick, Rutgers University Press.

FOX, THOMAS (1985), *«Traditional marriage»: an image or reality? A look at some recent works*, «Journal of Family History», (10), Summer, pp. 206-211.

GERMANI, GINO (1962), *Política y sociedad en una época de transición*, Buenos Aires, Paidós.

HANDLIN, OSCAR (1951), *The Uprooted*, Boston, Little, Brown & Co.

KERTZER, DAVID (1984), *Family life in Central Italy, 1880-1910. Sharecroping, wage labor and corresidence*, New Brunswick, Rutgers University Press.

KERTZER, DAVID; BRETTELL, CAROLINE (1987), *Advances in Italian and Iberian family history*, «Journal of Family History», (12), 1-3, pp. 87-120.

KLEIN, HERBERT (1983), *The integration of Italian immigrants into the United States and Argentina: a comparative analysis*, «American Historical Review», 88, pp. 306-329.

KLEIN, HERBERT (1989), *La integración social y económica de los españoles en Brasil*, «Revista de Historia Económica» (Madrid), VII, 2, pp. 439-457.

LATHROP, MARK; PISON, GILLES (1982), *Méthode statistique d'étude de l'endogamie. Application à l'étude du choix du conjoint chez les Peul Bandé*, «Population», 3, pp. 513-542.

LEVINE, DAVID (1982), *«For reasons of their own»: individual marriage decisions and family life*, «Journal of Family History», 7, Fall, pp. 255 ss.

MAC CAA, ROBERT (1989), *Isolation or assimilation? A log linear interpretation of Australian marriages, 1947-60, 1975 and 1986*, «Population Studies», 43, pp. 155-162.

MAC CAA, ROBERT (1992), *Gender in the melting pot: ethnic marriage squeeze and intermarriage in New York City, 1900-1980*, presentato alla conferenza *El Poblamiento de las Américas*, Veracruz (México).

MALUENDRES, SERGIO (1991), *Los migrantes y sus hijos ante el matrimonio: un estudio comparativo entre alemanes de Rusia, españoles e italianos en Guatrache (La Pampa, 1910-1939)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (6), 18, pp. 191-222.

MARASPINI, A.L. (1968), *The study of an Italian village*, Paris, Mouton & Co.

MARQUIEGUI, DEDIER NORBERTO (1988), *Aproximación al estudio de la inmigración italo-albanesa en Luján*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (3), 8, pp. 51-82.

MÍGUEZ, EDUARDO (1990), *Storia dell'immigrazione e storia nazionale. Argentina*, «Altreitalie», 3, pp. 73-79.

MÍGUEZ, EDUARDO (1991), *Migraciones y repoblación del sudeste bonaerense a fines del siglo XIX*, «Anuario IEHS», 6.

MÍGUEZ, EDUARDO (1992), *Tensiones de identidad. Reflexiones sobre la experiencia inmigrante italiana en la Argentina*, in F. DEVOTO, E. MÍGUEZ (eds.), *Asociacionismo, trabajo e identidad étnica. Los italianos en América Latina en una perspectiva comparada*, Buenos Aires-CEMLA, Roma-CSER, Unicem-Tandil-Instituto de Estudios Histórico-Sociales, pp. 333-358.

MÍGUEZ, EDUARDO (1992a), *Co-existence and integration in multicultural societies. Reflections on the North American experience from an Argentine point of view*, «North Dakota Quarterly», in stampa nel numero speciale «Visions of America».

MÍGUEZ, EDUARDO et al. (1991), *Hasta que la Argentina nos una: reconsiderando las pautas matrimoniales de los inmigrantes, el crisol de razas y el pluralismo cultural*, «Hispanic American Historical Review», (71), 4, pp. 781-808.

MOREL, ALAIN (1972), *L'espace social d'un village picard*, «Etudes Rurales», (45), 73, pp. 62-80.

MOLLOY, MAUREEN (1986), *«No inclination to mix with strangers». marriage patterns among Highland Scots migrants to Cape Breton and New Zealand, 1800-1916*, «Journal of Family History», (11), 3, pp. 221-243.

OPORTO, MARIO; PAGANO, NORA (1986), *La conducta endogámica de los grupos inmigrantes: pautas matrimoniales de los italianos en el barrio de La Boca en 1895*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (2), 4, pp. 483-497. Anche in F. DEVOTO, G. ROSOLI, *L'Italia nella società argentina*, Roma, CSER, 1988, pp. 90-101.

OTERO, HERNÁN (1990), *Una visión crítica de la endogamia: reflexiones a partir de una reconstrucción de familias francesas (Tandil, 1850-1914)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (5), 15-16, pp. 343-378.

OTERO, HERNÁN (1992), *La inmigración francesa en Tandil. Un aporte metodológico para el estudio de las migraciones en demografía histórica*, «Desarrollo Económico», (32), 125, pp. 79-106.

RAMELLA, FRANCO (1984), *Terra e telai: sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino, Einaudi.

SABATO, HILDA (1988), *El pluralismo cultural en la Argentina. Un balance crítico*, in *Historiografía Argentina 1958-1988*, Actas del Congreso de Paraná organizado por el Comité Internacional de Ciencias Históricas - Comité Argentino, pp. 350-366.

SAVORGNAN, FRANCO (1950), *Matrimonial selection and the amalgamation of heterogenious groups*, «Population Studies» (Supplement), pp. 59-67.

SEGALEN, MARTINE (1986), *Historical anthropology of the family*, Cambridge, Cambridge University Press.

SEEFELD, RUTH FREUNDLICH DE (1986), *La integración social de extranjeros en Buenos Aires según sus pautas matrimoniales: ¿Pluralismo cultural o crisol de razas? (1860-1920)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (1), 2, pp. 203-231.

SILBERSTEIN, CARINA (1991), *Inmigración y selección matrimonial: el caso de los italianos en Rosario (1870-1910)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (6), 18, pp. 161-190.

STONE, LAWRENCE (1977), *The family, sex and marriage in England, 1500-1800*, New York, Harper and Row.

STURINO, FRANC (1988), *Emigración italiana: reconsiderando los eslabones de la cadena migratoria*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (3), 8, pp. 5-24.

SZUCHMAN, MARK (1977), *The limits of the melting pot in urban Argentina: marriage and integration in Córdoba, 1869-1909*, «Hispanic American Historical Review», (57), 1, pp. 24-50. Anche in ID., *Mobility and integration in urban Argentina. Córdoba in the liberal era*, Austin, University of Texas Press, 1980, cap. 7, pp. 131-147.

TOMASI, LYDIO (1981), *The Italian American family. The southern Italian family's process of adjustment to urban America*, New York, Center for Migration Studies.

ZUCCHI, JOHN E. (1985), *Italian hometown settlements and the development of an Italian community in Toronto, 1875-1935*, in R. HARNEY (ed.), *Gathering place: peoples and neighbourhoods of Toronto*, Toronto, Multicultural History Society of Ontario, pp. 121-146.

VI. IL RUOLO DELL'IMMIGRAZIONE DI MASSA NELLA FORMAZIONE DEL CORPORATIVISMO ARGENTINO *

TORCUATO S. DI TELLA

1. *Introduzione*

La relativa debolezza del sistema dei partiti politici in Argentina e la forza delle forme corporativiste d'azione e pressione sociale sono fenomeni che meritano speciale attenzione, essendo fattori dell'ancora debole consolidamento del sistema democratico. La loro «eziologia» è senza dubbio complessa e multipla, ma come contributo al chiarimento, mi propongo, in questo saggio, di analizzare l'impatto della grande massa di stranieri formatasi in Argentina come conseguenza della massiccia immigrazione.

Per incominciare, è importante distinguere tra la condizione di immigrato e quella di straniero, che si assomigliano ma che non sono identiche. L'Argentina occupa il primo posto nel *ranking* mondiale, in riferimento alla proporzione di stranieri che è riuscita ad ospitare durante i lunghi decenni della sua formazione come paese moderno (tra il 1880 e il 1930 circa). Tra i paesi di massiccia immigrazione, l'Argentina si distingue, insieme all'Australia e alla Nuova Zelanda, per il fatto di aver avuto un'altissima percentuale di immigrati rispetto alla sua popolazione totale: dal 25 al 30% nella citata epoca, contro un 15% per gli Stati Uniti

* Una prima versione di questo saggio, pubblicata sulla rivista «Estudios Migratorios Latinoamericanos» (n. 14, 1989), è stata appositamente riscritta per il volume curato dal prof. CARLOS BARBÉ dell'Università di Torino, *Le ombre del passato. Dimensioni culturali e psicosociali di un processo di democratizzazione*, Torino, Giappichelli, 1992. Ringraziamo il prof. Barbé per averci gentilmente messo a disposizione l'ultima versione del lavoro del prof. Di Tella.

o il Canada. Ma nell'Australia e nella Nuova Zelanda (come pure in Canada) la quasi totalità degli immigrati, in quell'epoca, erano britannici, cioè non perdevano né cambiavano la cittadinanza al momento di attraversare l'oceano, e non dovevano amalgamarsi con una popolazione immigrata anteriormente, di diversa origine etnica. Negli Stati Uniti, così come nell'Argentina, gli immigranti erano anche stranieri e dovevano amalgamarsi con i gruppi nativi di più antica immigrazione, pur essendo proporzionalmente in minor numero. Tutti questi dati non vengono discussi, anche se non si distingue, nelle analisi comparative, tra la condizione di immigrante e quella di straniero. L'immigrato, anche d'oltreoceano, in luoghi come l'Australia, dove tanto il paese di origine come quello di arrivo sono sotto la stessa bandiera, si comporta quasi come un migrante interno. Non è in gioco il complicato problema della formazione della nuova nazionalità, o almeno non nella stessa misura. Qui si verifica la riproduzione nelle nuove terre di un pezzo della vecchia nazione che ha espulso quote di abitanti; ed è un problema molto diverso da quello che si è verificato in Argentina. D'altra parte, tra gli stranieri bisogna distinguere quelli che prendevano la cittadinanza dagli altri che non lo facevano: su questo punto pure l'Argentina «vince» sugli Stati Uniti: fra di noi solo un 2%-3% si è nazionalizzato, contro quasi il 70% nel paese del nord America. Alla differenza già significativa tra il 30% e il 15% dei nati all'estero, si unisce quella tra coloro che mantenevano la loro cittadinanza di origine e gli altri.

Dunque il confronto tra gli Stati Uniti e l'Argentina, in quanto al tasso di stranieri, trova risoluzione se si considera non solo il numero, ma lo status relativo degli immigrati nella società che li riceve. Nell'Argentina gli immigrati europei occupavano una posizione relativamente alta nella piramide sociale, malgrado le loro modeste origini: avevano l'aristocrazia della pelle, e anche se molti venivano dalle zone più arretrate del Sud dell'Europa, portavano con sé una «ricchezza» contadina o artigiana che permetteva loro di sorpassare le classi popolari native, anche nell'ambito degli strati medi dell'interno dell'Argentina. Negli Stati Uniti la situazione era molto diversa, perché gli immigrati del Sud o dell'Est europeo, o dell'Irlanda, dovevano accettare una situazione di chiara marginalizzazione ed inferiorità in riferimento ai primi *settlers*, per ragioni simili e

simmetriche a quelle che li mettevano in situazione di superiorità nell'Argentina. In un certo senso, gli italiani o i polacchi negli Stati Uniti si sentivano come i paraguayani o i boliviani nell'Argentina di oggi: c'era una classe operaia nativa chiaramente «sopra» di loro (senza parlare della classe media) e, se la mobilità era possibile, bisognava tuttavia adattarsi alle regole del gioco stabilite dalla società locale. Nell'Argentina dell'inizio di questo secolo la classe dirigente politica, in ultima istanza, stabiliva, ovviamente, le regole del gioco, ma nella società civile il peso e lo status sociale degli stranieri era così importante che si può quasi affermare che ad avere problemi di adattamento erano più i nativi che gli stranieri. Il risultato è stato, dunque, che le due classi particolarmente strategiche per un processo di sviluppo e di modernizzazione capitalistica, la borghesia imprenditrice urbana e la classe operaia, soprattutto quella qualificata, erano in maggioranza straniere – non solo formate da immigrati – e i rispettivi appartenenti mantenevano la loro cittadinanza originale. Gli argentini si concentravano, al contrario, dall'alto in basso, tra gli «estancieros»[1], i militari, i funzionari pubblici, la classe media tradizionale, soprattutto all'interno del paese, e i settori più bassi delle classi lavoratrici. Ovviamente, con il passare del tempo, i figli degli stranieri diedero una qualificazione argentina, urbana, alle loro posizioni all'interno dello spazio economico creato dai loro genitori. I censimenti stanno a dimostrare che il 60% o 70% degli stranieri erano tra gli imprenditori e gli operai urbani. È chiaro che i figli assumevano le attitudini dei genitori. Ma quali erano queste attitudini? È molto difficile ricostruirle esattamente; ma la mia ipotesi è che in grande misura vi fosse un atteggiamento di superiorità verso il paese, di disprezzo delle sue tradizioni, del suo sistema politico, e della sua composizione etnica. In questa valutazione mi distinguo da molti dei miei colleghi che segnalano piuttosto il fenomeno contrario e simmetrico, di disprezzo della classe alta *criolla* e di alcuni intellettuali verso coloro che erano appena arrivati, per i quali non mancavano soprannomi spregiativi, adottati pure dalla popolazione locale con esigue risorse economiche. È su questo spinoso

[1] Gli «estancieros» erano i proprietari delle «estancias», che era l'unità economica della campagna dove si allevava il bestiame e si produceva grano (n. del T.).

e aspro tema delle difficoltà etniche, o dei mutui disprezzi umani – dove gli abissi ai quali si può arrivare sono insondabili – che comunque bisogna affacciarsi, perché sono una parte della realtà. Il disprezzo degli uni non toglie quello degli altri, ma quando si fanno le somme e le sottrazioni finali rimangono due fatti a mio giudizio ugualmente importanti, anche se con un grado diverso di verificabilità:

1) gli stranieri (non soltanto gli immigrati) formavano, nell'Argentina, e soprattutto nella borghesia e nella classe operaia, una compatta percentuale sul totale, e godevano di uno status sociale molto elevato a confronto di quello che avevano o hanno in altri paesi;

2) gli stranieri si sentivano relativamente superiori al resto del paese – ad eccezione della classe alta terriera – ed era questa una delle ragioni per cui non si preoccupavano di acquistare la nuova cittadinanza.

La seconda affermazione, è chiaro, risulta più discutibile della prima. È abbastanza noto che gran parte della dirigenza politica argentina non aveva molta voglia di facilitare la nazionalizzazione degli stranieri, perché temeva una eventuale preponderanza di simpatizzanti della sinistra. Sono state prodotte anche cifre relative al numero delle ore che sarebbero state necessarie per svolgere le pratiche di naturalizzazione. Ma questo ultimo argomento non è valido per i settori più alti della borghesia, che preferivano la protezione dei consolati a quella molto dubbia delle leggi argentine.

In riferimento alle classi popolari, qualche settore politico avrebbe potuto decidere, come era capitato negli Stati Uniti, di facilitare loro le pratiche in cambio di una contropartita elettorale. Perché in Argentina non è mai esistito un settore politico siffatto? A volte si è cercata la spiegazione nelle attitudini dei dirigenti politici argentini, tra i conservatori come tra i radicali, che non hanno visto la necessità di introdurre lo straniero nel sistema politico argentino[2]. Anche se tale ipotesi può sembrare soddisfacente in questi tempi di ribellione contro i determinismi semplicistici di tipo strutturale, mi pare che dia eccessivo peso alle variabili attitudinali. Perché il programma di alcuni gruppi come il Partito

[2] OSCAR CORNBLIT, *Inmigrantes y empresarios en la política Argentina*, «Desarrollo Económico», (6), 24, enero-marzo 1967, pp. 641-691. Ci sono stati alcuni casi di veri intermediari politici, i quali si dedicavano a reclutare stranieri, scambiando

Socialista che volevano incorporare gli immigrati, non fu comunque ascoltato? È troppo facile e schematico dire che il socialismo si è visto impedito nella sua azione dalla oligarchia dominante, giacché tale cosa non era capitata nel Cile, paese non meno oligarchico dell'Argentina. Semplicemente, gli stranieri, nella loro maggioranza, *non volevano* prendere la cittadinanza.

In realtà sarebbe stato assurdo, data la loro posizione sociale, che volessero farlo. Tanto assurdo quanto il fatto che ad un emigrante argentino in questi ultimi tempi, stabilito nel Venezuela per guadagnare di più o perché perseguitato nel suo paese, venisse in mente l'idea peregrina di adottare la cittadinanza venezuelana. Altra è la situazione di quel non tanto immaginario argentino che si trova in un paese che gli impone rispetto, quale gli Stati Uniti, l'Italia o la Spagna di oggi.

2. *La partecipazione politica degli stranieri*

Data la situazione descritta – lasciando da parte le ipotesi esplicative – abbiamo la seguente serie di argomenti:

1) esisteva nell'Argentina una grande massa di stranieri, più numerosa che in qualsiasi altro caso confrontabile, con maggiore peso economico e sociale e che non ha preso, salvo poche eccezioni, la cittadinanza;

2) non potendo votare, la grande maggioranza dei membri della borghesia e della classe operaia vedeva seriamente ridotta la propria influenza nelle dispute elettorali e nella formazione dei partiti politici, in confronto di quanto sarebbe capitato in un paese in uguali condizioni, eccetto il fatto dell'esistenza di una gran massa di stranieri non nativi;

3) dunque, lo sviluppo di un sistema istituzionale liberale moderno è stato seriamente compromesso, perché dipendente in grande misura dall'azione delle due classi sociali menzionate: la borghesia urbana e il proletariato qualificato.

loro la cittadinanza per il voto (ciò era facile da comprovare, in quanto non era segreto). Il più conosciuto era un italiano, Cayetano Ganghi, che lavorava per Figueroa Alcorta. Confr. C. SOLBERG, *Immigration and nationalism*, Austin, University of Texas Press, 1970, p. 122.

Un'argomentazione simile era già stata fatta da Sarmiento, il quale sottolineava l'incongruenza tra il peso economico e sociale degli stranieri, che formavano la maggioranza del paese produttivo, e la loro scarsa partecipazione politica. Tale incongruenza veniva misurata dalla loro mancata nazionalizzazione. Germani è tornato a segnalare questo fatto, quando dava per scontato che gli stranieri non partecipassero molto all'attività politica. Ma era realmente così? Forse il fatto di acquistare la cittadinanza, o il solo fatto di votare, sono aspetti molto marginali rispetto a quello che può chiamarsi veramente partecipazione politica. Tanto o più importante del voto – continuano a dire i critici della ipotesi germaniana – può essere l'attività associativa, professionistica o culturale, la protesta, lo sciopero, lo scontro violento contro l'ordine stabilito, oppure, tra i settori alti, l'azione corporativa in difesa dei propri interessi, la corruzione dei funzionari o dei politici, l'amicizia e gli affari con i governanti. Davanti a questa molteplicità di forme di partecipazione, il semplice fatto di votare viene ridotto ad una dimensione secondaria, «formale», soprattutto in periodi in cui la truffa elettorale era endemica (come era capitato fino al 1912, ma sotto condizioni molto più rispettose dei risultati elettorali). Certo che il vero potere non mette radici solo nelle elezioni, ma in altre realtà, che vanno da quelle segnalate dell'organizzazione degli interessi, dalla ribellione, o dal suo contrario, la repressione e l'intervento militare, fino al semplice peso del denaro.

Questo apporto tematico fu certamente un passo in avanti positivo, anche se non può dirsi che i precedenti studiosi, da Sarmiento a Germani, abbiano ignorato la questione.

Ma la ricerca avanza sovente attraverso queste enfatizzazioni su determinate dimensioni della realtà. L'analisi che propone l'ipotesi tradizionale della «non partecipazione politica degli stranieri» ha motivato una serie di ricerche concrete che segnalano importanti casi di partecipazione politica degli immigrati. Ma troppo spesso si è caduti nella estrema semplificazione della teoria critica, facendola diventare una specie di *straw man* o caricatura, nella quale è troppo facile inserirsi. Di fatto, la teoria che possiamo chiamare classica non ha mai preteso che gli stranieri non avessero nessuna partecipazione politica, oppure che non avessero opinioni o ideologie, o interesse a quello che succedeva

sul piano politico nel paese. Anzi, fu un luogo comune della storiografia argentina il ruolo importante che gli stranieri avevano avuto nella formazione dei partiti politici di sinistra, nel sindacalismo e anche nell'anarchismo.

Per avanzare ancora su questo tema dell'impatto della massa immigrata, conviene costruire un modello dettagliato di sistema politico, definito ampiamente sopra. Bisogna dunque superare il livello comune delle discussioni che si riducono a dimostrare che c'erano – o che non c'erano – stranieri in determinate aree dell'attività politica o protopolitica. Se si guarda con attenzione, in generale si scopre che effettivamente c'erano stranieri, talvolta anche molti, ad operare su quel fronte di azione. E oltre ai casi molto conosciuti sopra segnalati, legati al movimento operaio, si può ricordare l'elevata partecipazione italiana nel *Grido d'Alcorta*, richiamata nelle ricerche di Ezequiel Gallo sui coloni di Santa Fe nel 1983, o di Hilda Sabato ed Ema Cibotti sulla politica bonaerense verso i decenni 1860 e 1870. Il legame tra gli italiani e il «mitrismo» è un fatto ben documentato, così come la loro partecipazione alle legioni militari – forse un po' mercenarie – nelle guerre civili e in quella del Paraguay[5]. Come risultato di queste ricerche, sicuramente

[5] Plácido Grela, *El grito de Alcorta*, Rosario, Editorial Tierra Nuestra, 1958; Ezequiel Gallo, *La pampa gringa*, Buenos Aires, Ed. Sudamericana, 1983; Hilda Sabato, Ema Cibotti, *Hacer política en Buenos Aires: Los italianos en la escena pública porteña, 1860-1880*, Buenos Aires, CISEA-PEHESA, 1988; Eduardo Jose Miguez, *Política, participación y poder: Los inmigrantes en las tierras nuevas de la Provincia de Buenos Aires en la segunda mitad del siglo XIX*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 6-7, agosto-dicembre 1987, pp. 337-379; Carina Frid de Silberstein, *Administración y política: los italianos en Rosario (1860-1890)*, *ibidem*, 6-7, pp. 381-390; Fernando Devoto, *Programas y políticas en la primera elite italiana de Buenos Aires, 1852-1880*, «Anuario» de la Escuela de Historia, Facultad de Humanidades, Universidad Nacional de Rosario, vol. 13, 1988, pp. 371-400; Beatriz Guaragna, Norma Trinchitella, *La Revolución de 1880 segun la óptica de los periodicos de la colectividad italiana*, mimeo presentato alle *Jornadas sobre Inmigración, Pluralismo e Integración*, Buenos Aires, 1984; Torcuato S. Di Tella, *Argentina: un'Australia italiana? L'impatto dell'immigrazione sul sistema politico argentino*, in Bruno Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione, 1880-1940*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 419-451.

resterà un'immagine più sfumata dell'intervento straniero nella politica rispetto a quella che emerge da un'interpretazione un po' schematica delle tesi germaniane. Quello che si cerca, tuttavia, è la quantità e la forma di quel coinvolgimento. In questo caso credo che continui ad essere giusta la tesi «classica» sarmientina-germaniana, che segnala la grave caduta della partecipazione derivata dalla condizione straniera della maggioranza dei membri delle due classi sociali più dinamiche e più influenti, all'interno di un processo di modernizzazione e lenta democratizzazione di tipo capitalistico.

3. *Un modello di sistema politico*

All'interno di qualsiasi sistema politico la partecipazione della popolazione si manifesta in una gamma di comportamenti, partendo da quello più passivo fino a quello più attivo: il che costituisce una specie di concentrato di energie e volontà. All'interno di questa gamma si possono stabilire tre grandi gruppi:

1) I semplici *partecipanti* sono quelli che votano nelle elezioni (nazionali o municipali) e gli affiliati ai partiti politici, sindacati, associazioni mutuali o culturali. Il significato di ognuno di questi atti può essere diverso a seconda del tipo di società. Così, ad esempio, al giorno d'oggi nella maggior parte dei paesi democratici il fatto di votare – quasi automaticamente, e certe volte per obbligo – non riveste grande valore, e forse non permette di classificare quello che vota come «partecipante»; diversa è la situazione nelle società dove il voto veniva limitato dal censo, oppure dalla condizione di straniero. Ancora, il fatto di essere affiliati ad un partito può significare diversi gradi di coinvolgimento, a seconda del tipo di organizzazione partitica e delle condizioni di affiliazione. Nella situazione argentina del periodo considerato (1880-1930), la persona qualificata come «partecipante» deve essere stata votante, oppure essere stata iscritta a qualche partito, sindacato, associazione mutuale o culturale. Si tratta, dunque, di criteri diversi e un po' eterogenei, come risultato di una società con un alto grado di componenti straniere. Anche se sovente votare era la cosa meno importante, e più importante era essere

iscritto ad alcune associazioni. Nell'Argentina di quell'epoca c'era sicuramente un certo settore di stranieri che, anche se non votava, aveva affiliazioni associazionistiche: in questo caso, si inserisce nella nostra categoria dei «partecipanti».

2) Gli *attivisti* possono essere definiti come gli individui che frequentano le riunioni, le assemblee e altre azioni collettive, oppure che ricoprono cariche come delegati locali o equivalenti. Facciamo riferimento qui ad una minoranza molto marcata di un qualsiasi gruppo sociale, certamente non superiore al 5% o (al massimo) al 10% sul totale, salvo situazioni molto particolari, e comunque inferiori a queste percentuali. Si tratta di persone con una motivazione abbastanza forte (che può essere più ideologica o emotiva, o semplicemente economicistica), che permette loro di superare barriere culturali o sociali. A causa di ciò, a questo livello la condizione di straniero è un impedimento minore – per la forte motivazione esistente in questo gruppo – rispetto a coloro che ho definito «partecipanti». Tuttavia, bisogna vedere in che misura lo straniero può interessarsi a questo tipo di attività, tenendo in conto il suo mondo culturale e i suoi gruppi di riferimento. È molto più probabile che uno straniero svolga attività negli ambienti professionali, sindacali o culturali piuttosto che all'interno del partito politico, se vede che in questo non ha molte prospettive di carriera data la sua assenza dal voto. È chiaro che se ha sufficienti motivazioni di attivista, sicuramente finirà per acquistare la cittadinanza. È molto probabile che su quel 2% o 3% di stranieri che si sono naturalizzati in Argentina ci fossero questi tipi di attivisti.

3) La *élite politica*, gruppo molto più scelto del precedente, era formata da quelli che rivestivano cariche dirigenziali a livello nazionale o regionale, talvolta anche locali, e da individui preminenti nelle loro sfere di attività, che vengono richiamati o inseriti nei gruppi dirigenti delle varie organizzazioni. A questo livello si può arrivare anche attraverso il *lobbying*, gli affari, le pressioni personali, i legami di amicizia e di famiglia. Si può anche arrivare non da posizioni associative, ma da istituzioni «guardiane» come le forze armate o la Chiesa, oppure la burocrazia statale. Per gli stranieri l'azione a questo livello si verifica soprattutto all'interno delle aree economiche e professionali, essendo

più difficile o impossibile l'azione a livello politico di partito o nella sfera delle forze armate (ma non della Chiesa).

Per ogni settore della piramide di stratificazione sociale, bisogna vedere come esso contribuisce alle diverse forme di partecipazione o attivismo, in ognuna delle aree (economico-culturale fino a quella specificamente politico-istituzionale) e secondo il grado di violenza in cui si vede coinvolto. Occorre analizzare, per ogni canale di connessione tra struttura sociale e attivismo politico, l'influenza che può avere l'alta presenza di stranieri sul flusso di persone che circolano tra l'una e l'altra partizione concettuale.

La situazione per gli stranieri, in ognuno di questi tre livelli (semplici partecipanti, attivisti ed élite politica) è molto diversa a seconda dell'area di cui si tratti. C'è un primo gruppo di aree d'attività (che oggi chiamiamo corporative), molto legate alla vita quotidiana ed alla difesa degli interessi, che è abbastanza accessibile agli stranieri. Invece, nell'area specificamente politico-partitica, ci vuole molta determinazione e vocazione, per uno straniero, per poter superare la barriera della mancanza di cittadinanza. È anche possibile che tale situazione debba essere differenziata quando si trovano contesti di molta frustrazione, che portano direttamente alla violenza: in questi casi, quando la gente è più pressata dalle circostanze, indipendentemente dalla sua ideologia, quando si sente «contro il muro», settori normalmente passivi si spostano verso l'attivismo e anche gruppi stranieri in movimento a causa di una situazione limite.

In molti dei paesi da cui provenivano i nostri immigrati la partecipazione elettorale era limitata dalle esigenze dell'alfabetizzazione o per ragioni di censo[4]. Però deve tenersi in conto che in quel caso i settori esclusi dalla partecipazione erano i più bassi della piramide sociale.

[4] Cfr. CARLO GHISALBERTI, *Storia Costituzionale d'Italia, 1848-1948*, Bari, Laterza, 1984; A. WILLIAM SALOMONE, *Italy in the Giolittian Era*, Philadelphia, University of Penssylvania Press, 1960 (1ª ed. 1945); JOSE VARELA ORTEGA, *Los amigos políticos. Partidos, elecciones y caciquismo en la Restauración, 1875-1900*, Madrid, Alianza Editorial, 1977; JACQUES CHASTENET, *Histoire de la Troisième République*, Paris, Hachette, 6 volumi, 1952-1962.

Nell'Argentina, invece, erano proprio questi gruppi che inizialmente avevano il voto ed erano molto sovente usati come massa di manovra dai politici *criollos*; mentre non avevano diritto al voto quelli che stavano sopra di loro: la borghesia e il proletariato qualificato. Da qua emerge l'*incongruenza*, come caratteristica argentina, tra il peso economico-culturale e quello politico di alcune classi sociali, a differenza di quanto accadeva in Europa[5].

Prendiamo, ad esempio, all'interno della piramide sociale, la borghesia commerciale. Analizziamo, fra le varie forme eventuali di attività politica (nel senso più ampio della parola), quella che corrisponde al livello dell'attivismo, nell'area specificamente politico-istituzionale (o partitica) e in condizioni non violente. In che misura la condizione in maggioranza straniera della classe considerata influenza la circolazione di individui verso l'area dell'attivismo nei partiti politici? Quello che si cerca di stabilire non sono semplicemente le simpatie politiche del gruppo in questione, ma come ciò contribuisca alla esistenza dell'area considerata del sistema politico. Se risultasse che in maggioranza, per la borghesia commerciale, le forme di coinvolgimento politico privilegiano le connessioni finanziarie, gli affari, l'influenza sotterranea, lasciando ai margini l'attivismo nei partiti e anche il voto, il risultato sarà un po' diverso dal paradigma europeo dello sviluppo della democrazia liberale. Non che si debbano sottovalutare l'importanza che in quel paradigma hanno le *connexions* di qualsiasi tipo, delle quali così eloquentemente parlava Edmund Burke; e nemmeno si deve tacere del grande peso che hanno gli affari, la corruzione e l'amicizia, basi così poco brillanti ma solide in più d'un sistema democratico liberale. Ma l'assenza di tutta una classe sociale da certe aree dell'attivismo politico-partitico non può che fornire piedi di fango al sistema. È vero che talvolta, in casi di sviluppo notevole del regime democratico liberale, gli imprenditori non sono i

[5] In Spagna l'incongruenza tra il diritto di voto e la capacità economico-culturale per realizzarlo si verificò molto presto, come conseguenza della Costituzione gaditana del 1812. Questa Costituzione era stata scritta in circostanze molto particolari come la guerra nazionale rivoluzionaria. Cfr. JOSEP FONTANA, *La crisis del antiguo régimen*, Barcelona, Crítica, 1979.

più attivi sul fronte politico-partitico, perché lasciano questi compiti nelle mani più esperte dei politici professionisti, dei membri dell'aristocrazia, o certe volte degli stessi militari[6]. Occorre comunque analizzare il problema in prospettiva comparata, cercando di quantificare le affermazioni generali. Effettivamente, possiamo già dire che in nessun caso il flusso di individui dal privato al pubblico sarà massiccio o nullo. C'è una selezione, una circolazione ristretta, specialmente quando si supera la semplice partecipazione passiva. I motivi di distacco possono essere molto diversi, e in nessun modo si limitano alla condizione di straniero. L'esistenza di regimi dittatoriali, siano militari e «caudillistas» come in molte parti dell'America Latina, o più tradizionalmente monarchici-autoritari come in Germania e in altre parti d'Europa, sono chiari motivi di distacco. Ci saranno comunque sempre minoranze che si orientano verso l'azione pubblica. Quello che si deve studiare nel caso che ci interessa, è come si verificano questi processi di circolazione nell'Argentina, quali erano i fattori di stimolo o di distacco, ed in quale misura questi venivano influenzati dalla condizione di straniero.

La formazione delle attitudini tra gli stranieri

Gli stranieri erano sottomessi, ovviamente, a pressioni sociali ed economiche, principalmente legate alla loro appartenenza di classe ed alla condizione culturale, le quali «lavoravano» su qualsiasi individuo per determinare le attitudini politiche. C'erano alcuni fattori specifici che agivano su di loro, che completavano o correggevano le determinazioni più generali. Questi specifici fattori operanti sugli stranieri erano i seguenti:

a) lo «spostamento verso l'alto» nello status occupato, che era di grado più elevato rispetto a quello che corrispondeva al loro mestiere;

[6] Cfr. JEAN LHOMME, *La grande bourgeoisie au pouvoir, 1830-1880*, Paris, Presses Universitaires de France, 1960. Per uno studio più recente in questo campo, cfr. MICHAEL USEEM, *Business and politics in the US and the UK. The origins of heightened political activity of large corporations during the 1970s and early 1980s*, «Theory and Society», (12), 3, maggio 1983, pp. 281-308.

b) l'effetto di «ascolto passivo» che predisponeva gli stranieri, soprattutto tra i settori popolari e la classe media, ad accettare il messaggio di certi ideologi provenienti dai loro paesi di origine;

c) la scarsa «differenza di status» che gli stranieri sentivano verso la classe alta nativa, che impediva loro la possibilità di contribuire al consolidamento di una forza politica conservatrice moderna (si potesse o non si potesse votare per essa);

d) la tendenza a privilegiare l'«azione corporativa», vista la scarsa ripercussione che le iniziative degli stranieri potevano avere nell'ambito elettorale del quale non facevano parte;

e) l'apparente «internazionalismo», che in realtà nascondeva un nazionalismo residuale dei paesi di origine, e che metteva in difficoltà le alleanze con altri settori della «politica *criolla*».

Vediamo separatamente ognuno di questi temi:

a) *Lo «spostamento verso l'alto» dello status.* Data la connotazione etnica che gli immigrati, come la maggioranza della popolazione, avevano, gli stranieri formavano parte di un sistema di stratificazione sociale in qualche modo doppio. Sentivano, anche essendo poveri, che nel paese c'era gente sotto di loro, la qual cosa ostacolava la formazione di una coscienza di classe come nel proletariato; questo si somma ad un altro effetto, già noto e commentato: quello dell'alta mobilità sociale, che non è un fenomeno diverso, e che non è necessariamente legato alla condizione dell'essere straniero (se l'appartenenza etnica in più di un caso aiutava ad ascendere socialmente, oppure ad evitare la discesa). Negli Stati Uniti questo spostamento verso l'alto non esisteva per gli stranieri, piuttosto succedeva il contrario. Tale movimento sociale non si verificava neppure in Australia, dove la situazione sociale assomigliava a quella del paese d'origine: la Gran Bretagna.

b) *L'«ascolto passivo» degli ideologi stranieri.* Gli stranieri, in gran parte provenienti dalle zone rurali arretrate, portavano una buona dose di valori tradizionali, familiari e religiosi. Lo sradicamento del viaggio oltreoceano contribuì molto ad aprire loro nuove prospettive, diede loro un'esperienza di mobilità sociale: una rottura dei legami verticali, anche se la cosa più probabile è che la carica di tradizionalismo fosse ancora molto alta. Ma allo stesso tempo esisteva fra di loro una minoranza di

attivisti e ideologi, in generale socialisti, anarchici o repubblicani di sinistra. Per loro i connazionali costituivano una preda relativamente facile: quello che gli specialisti in comunicazione sociale chiamano un «ascolto accattivante». Infatti, la nazionalità comune faceva sì che quella massa, in maggioranza contadina, fosse disponibile ad ascoltare il messaggio più di quanto lo sarebbe stata nei suoi paesi d'origine, o se tale messaggio fosse stato trasmesso da un nativo *criollo*. È vero che tra gli stranieri vi erano anche membri del clero, ma questi erano meno numerosi, anche se non deve essere sottovalutato il loro ruolo per creare o mantenere un cattolicesimo popolare. Per avanzare nello studio di questo tema è importante ricostruire le strutture di influenza e di formazione del pensiero allora esistenti. Il risultato di quei meccanismi fu la diffusione di attitudini socialiste oppure di sinistra tra la classe operaia, che, senza essere totalmente egemoniche, erano abbastanza «avanti» rispetto a quanto ci si potesse aspettare in un paese con il grado di sviluppo industriale dell'Argentina. Questo fenomeno si verifica anche negli Stati Uniti, ma lì gli stranieri che vi erano sottomessi erano una percentuale minore sul totale della classe operaia.

c) *La scarsa «differenza di status» e la debolezza conservatrice.* La particolare posizione che avevano gli stranieri nella piramide sociale, qui già riferita, faceva sì che sentissero poco rispetto per le classi alte locali, le cui equivalenti nei paesi d'origine avrebbero considerato come superiori naturali. Nell'Argentina, per diversi che fossero, questi erano *criollos*, e questo li faceva collocare in una categoria differente. Questo effetto, anche se presente a tutti i livelli della stratificazione sociale, era particolarmente carico di conseguenze tra le classi medie ed imprenditoriali straniere. Il risultato: debolezza del conservatorismo, che nell'Argentina veniva ridotto alle forze formate dagli *estancieros*, incapaci di cooptare, su scala necessaria, la borghesia immigrata. Negli Stati Uniti, come in Australia, Nuova Zelanda, Canada e nella stessa Inghilterra, i partiti conservatori (in alcuni casi chiamati liberali o nazionali) sono molto forti perché hanno l'appoggio della maggioranza della classe media, ed includono organicamente quasi tutta la classe alta, dal cui seno estraggono molti dirigenti, militanti ed ideologi.

d) *La preponderanza dell'«azione corporativa».* La combinazione dei fattori segnalati portava a privilegiare l'azione corporativa, economici-

stica o in qualche modo culturale, eludendo l'attività diretta all'interno dei partiti politici. La tendenza destabilizzante di questo modello è evidente. Essa non si doveva a una semplice caratteristica culturale, ma derivava direttamente dalla predicazione cui aderivano importanti settori delle classi sociali del paese moderno. Certamente non influiva soltanto la situazione degli stranieri; anche altri fattori potrebbero avere portato a questa forma di azione corporativa e poco rispettosa dei canali politici partitici. Anche in alcuni paesi latino-americani di minore sviluppo dell'Argentina, e con scarsa presenza di stranieri, si danno modelli corporativisti e persiste una reticenza dei settori ricchi ad entrare nel gioco politico. Per riuscire a confrontare il fenomeno, sarebbe importante, dunque, vedere con più esattezza come si verifica in ogni caso il coinvolgimento politico della borghesia. Anche se questo non è il luogo per una così lunga escursione, si può segnalare che in molti paesi latino-americani esistono forti partiti conservatori, cosa che indica un'azione meno corporativa da parte delle classi alte [7]. D'altra parte, la classe operaia di quei paesi sovente manifesta una maggiore tendenza all'azione politica di segno socialista che nell'Argentina, il che può anche essere un riflesso dei legami tra l'area economico-culturale e quella politico-partitica a livello popolare o di bassa classe media radicalizzata.

e) *L'«internazionalismo» e la difficoltà delle alleanze.* L'internazionalismo è una espressione ideologica molto legata alla posizione degli stranieri nel sistema sociale, che molto facilmente si trasmette ai figli. Tuttavia, nell'Argentina era più appariscente che reale: non coinvolgeva uno sforzo per superare i legami tribali, ma piuttosto era il riflesso della loro persistenza, in una continuità di legame delle comunità ai loro paesi d'origine. Una grande maggioranza della massa immigrata sentiva no-

[7] Cfr. R. Albert Berry, Ronald G. Hellman, Mauricio Solaun (eds.), *Politics of Compromise: Coalition Government in Colombia*, New Brunswick, N.J., Transaction Books, 1980; Howard R. Penniman, *Venezuela at the Polls: The National Elections of 1978*, Washington, America Enterprise Institute, 1980; Ricardo Donoso, *Las ideas políticas en Chile*, México, Fondo de Cultura Económica, 1946; René León Echaiz, *Evolución Histórica de los partidos políticos chilenos*, Buenos Aires, Francisco de Aguirre, 1971 (1ª ed. 1939); Bolívar Lamounier, Fernando Henrique Cardoso (a cura di), *Os partidos e as eleições no Brasil*, Rio de Janeiro, Paz e Terra, 2ª ed., 1978.

stalgia e identificazioni positive oltre le frontiere: la situazione è molto affascinante per un osservatore, ma è difficile costruire con essa una nazione. Così la reazione nazionalistica non tardò ad arrivare, motivando una lunga serie di espressioni ideologiche xenofobe nonché nativistiche, che sono l'altra faccia dello «stranierismo» di ampi settori del paese. Il risultato fu un paese diviso in due metà culturali, delle quali, l'una, la *criolla*, è stata molto tempo nascosta. Però con lo sviluppo urbano e industriale passò dalla campagna (o dall'interno) verso la città e influenzò le nuove generazioni di figli o piuttosto di nipoti degli immigrati, che si andavano adattando alla loro condizione di argentini. Negli Stati Uniti, probabilmente, quell'internazionalismo fu sempre molto minore che fra noi, come risultato del minore peso che avevano gli stranieri in quel paese. Nell'Australia e nella Nuova Zelanda la condizione di immigrato non produceva internazionalismo, e l'identificazione britannica fu la progenitrice dello spirito nazionale in formazione, semplice mutamento del vecchio paese d'origine.

4. *Le radici del sistema partitico argentino*

Per finire, proponiamo una breve caratterizzazione del sistema politico-partitico argentino degli inizi di questo secolo, confrontandolo con gli esempi – abbastanza noti – dell'Australia e dell'Europa Occidentale, così come del più vicino Cile, usualmente meno considerato ma non per questo meno importante in una strategia di confronto.

Iniziamo con la celebre polemica tra Juan B. Justo ed Enrico Ferri, nel 1908, come risultato del viaggio del politico socialista italiano a Buenos Aires. Ferri affermò nelle sue conferenze che il sistema politico argentino mancava di un partito radicale serio, perché non si poteva prendere come tale il «partito della Luna» retto da Hipolito Yrigoyen. Perché non poteva prendersi sul serio il radicalismo argentino? Certamente, per il carattere di *caudillo* del suo leader, il suo personalismo, per le insondabili strategie del capo, la mancanza di un piano organico di governo: in altre parole, per la sua tendenza all'area della «politica criolla». Nell'Europa latina, invece, erano forti i partiti radicali «organici»,

basati sulle classi medie produttive, e con qualche appoggio operaio qualificato (senza che per questo venissero troppo penalizzati i conservatori). Anche in Inghilterra il Partito Liberale, sotto la leadership di Lloyd George, si orientava verso una direzione radicale[8]. Bisognava fare lo stesso in Argentina, e Ferri raccomandava al Partito Socialista di svolgere quel ruolo nel caso in cui non lo facesse l'Unione Civica Radicale. Anche perché in un paese così poco industrializzato non si poteva pensare ad un partito genuinamente operaio e socialista.

Analizziamo ancora in dettaglio questo argomento. Come sarebbe stato possibile formare nell'Argentina un partito moderno – radicale o radicale-socialista – se il paese che partecipava alle elezioni non era moderno? Giustamente quelli che votavano, a causa del tipo di lavoro e delle condizioni sociali in cui vivevano, non potevano fare altro che avere una espressione politica congruente a quelle caratteristiche. Il paese moderno – beninteso, relativamente – era quello degli stranieri, non perché questi portassero con sé la modernità, ma perché occupavano i luoghi di lavoro e gli ambiti sociali produttori di quel tipo di mentalità. Se gli stranieri avessero partecipato alla politica in maniera «normale» (come se non fossero stati stranieri) sicuramente avrebbero creato le condizioni per l'esistenza di un partito radicale all'europea, oppure di uno liberale, ugualmente all'europea. Fare un partito all'europea non ha niente di negativo, soprattutto in un paese che sarebbe stato veramente simile all'Europa.

Per esempio, in Australia c'era un Partito Liberale, che con il passare del tempo coinvolgeva sempre di più le classi medie e la borghesia, trasformandosi nel principale partito di destra[9]. L'esempio australiano

[8] OCTAVIO RUIZ MANJON, *El Partido Republicano Radical, 1908-1936*, Madrid, Ediciones Finer, 1976; ERNEST LEMONON, *De Cavour a Mussolini (Histoire des partis politiques italiens)*, Paris, Editions A. Pedone, 1938; H.V. EMY, *Liberals, Radicals and Social Politics, 1892-1914*, Cambridge, University Press, 1973; KENNETH MORGAN, *The Age of Lloyd George: The Liberal Party and British Politics, 1890-1929*, Londres, Allen and Unwin, 1975.

[9] GORDON GREENWOOD (ed.), *Australia: A Social and Political History*, Sydney, Angus and Robertson, 1955; KEITH SINCLAIR, *A History of New Zealand*, Londres, Penguin, 1980 (1ª ed. 1959).

era tenuto in gran conto nell'Argentina d'allora, perché le somiglianze erano ovvie, e perché il Partito Laburista era prossimo a conquistare il potere a livello nazionale. Ferri fece un riferimento laterale a questo fatto, dicendo che quel che c'era in Australia, sotto il nome di Laburista, era in realtà un partito radicale, non socialista, per il carattere limitato della sua ideologia e del suo programma. Però sbagliava, perché il laburismo, anche se moderato nei suoi obiettivi, aveva per colonna vertebrale un sindacalismo combattente, e per questo era un «animale» politico molto diverso dal radicalismo europeo, inserito nella classe media, con relativamente pochi (non inesistenti) legami sindacali. Ma Ferri aveva precedentemente detto, usando una variante della teoria marxiana sullo sviluppo dei partiti della classe operaia, che in condizioni di scarso sviluppo industriale (come nell'Australia o nell'Argentina) era molto difficile l'esistenza di partiti forti appartenenti alla classe operaia. Quell'ipotesi è corretta solo in maniera approssimativa. Anche se c'è poca industria, se c'è una forte urbanizzazione, scarsa mano d'opera, e alta mobilità sociale indotta dalla migrazione oltreoceano, si danno condizioni per la formazione di sindacati forti, e anche di partiti operai con qualche riferimento all'ideologia socialista. Questo era il caso precisamente dell'Australia, della Nuova Zelanda e dell'Argentina, che avrebbero potuto a causa di ciò essere un po' più avanzati dei paesi europei mediterranei. Ma nell'Argentina quella classe operaia tendeva, già allora, all'azione corporativa più che all'azione politico-partitica.

Difatti, il partito socialista argentino, anche se ancora debole quando Ferri visitò il paese nel 1908, molto presto avrebbe dimostrato, sotto la protezione della Legge elettorale Sáenz Peña, di poter riunire forti contingenti di voti, almeno nella Capitale, con la prospettiva di estendersi gradualmente verso il resto del paese. Questa estensione non si è verificata che marginalmente, mentre in Australia e Nuova Zelanda il laburismo riuscì, e sopravvive ancora oggi come occupante quasi esclusivo di uno dei due poli della politica. I motivi della differenza? Sarebbe molto comodo dar la colpa – ancora una volta – a Juan B. Justo, al suo riformismo, al suo amore per il libero scambio e per la «democrazia formale»: tutti questi difetti erano comuni anche al laburismo australiano, senza che riuscissero ad ucciderlo e neppure a ferirlo.

Vediamo: quale era il paese elettorale verso il quale il Partito Socialista poteva rivolgersi agli inizi del secolo? Era un paese senza borghesi e senza operai, o quasi. Il fatto che non esistessero i borghesi non importava ai socialisti, anche se poteva essere grave per la destra o i radicali. Ma che non ci fossero, o che ci fossero pochi operai nell'anagrafe elettorale era, invece, gravissimo. Era quasi un miracolo che un partito autodefinito come socialista, e con componenti abbastanza radicalizzate al suo interno, conseguisse i notevoli risultati elettorali che ebbe nella capitale già dal 1912 e 1913. I legami organici con la classe operaia sindacalizzata (straniera) inevitabilmente si indebolivano, davanti all'eccessivo peso che aveva il settore politico dell'elettorato (nativo, ma in buona parte appartenente alla classe media), quello che bisognava convincere per vincere le elezioni. Se gli stranieri avessero votato, ossia se avessero preso la cittadinanza, è quasi sicuro che il Partito Socialista si sarebbe allargato molto di più, almeno nel paese moderno, fatto che gli avrebbe dato molte più radici di quelle che ebbe. Tuttavia sarebbe rimasto, in quel caso, il problema di come avvicinarsi all'altro settore, *criollo*, del paese. Ma da come stavano le cose, anche all'interno del paese moderno era difficile mettere solide radici, perché l'elettorato potenziale, il suo seguito di simpatizzanti, non aveva accesso alle urne, che costituiscono un aspetto centrale del sistema di potere in un paese semidemocratico e semiliberale com'era l'Argentina d'allora.

Che cosa sarebbe successo se in Argentina ci fossero stati meno immigrati e con una dotazione di risorse economiche simile a quella che ebbero, e se la sua popolazione fosse stata quasi completamente nativa? In realtà, è sufficiente guardare dall'altra parte della Cordigliera per vedere la più vicina approssimazione a tale prospettiva. Il Cile assomigliava all'Argentina e all'Uruguay (e all'Europa mediterranea d'allora) per la sua economia di allevamento di bestiame in un clima mite, e la sua assenza di esperienze di schiavitù, o di conquista e sovrapposizione etnica come negli altri paesi andini. E siccome non ebbe mai un eccessivo numero di stranieri, finì per assomigliare di più all'Europa che all'Argentina o all'Uruguay. Il fatto era che questi due paesi, proprio per avere nel loro seno troppi stranieri, si differenziavano radicalmente dal modello di oltreoceano: in Europa non ci sono europei, ci sono italiani,

francesi, tedeschi. Detto diversamente: nei paesi europei, come nel Cile, c'erano pochi stranieri, mentre l'Argentina, per la sua grande quantità di stranieri, si inseriva in un'altra categoria, essendo un paese meno «europeo» del Cile. Il risultato fu che il sistema politico cileno era (ed è) molto più simile al sistema europeo dell'argentino o dell'uruguayano.

Nel Cile c'era un Partito Radicale che assomigliava di più a quelli europei: non aveva un leader populista o enigmatico come Yrigoyen, aveva forti componenti laiche (a differenza dell'Argentina), ed era disponibile ad accordarsi con gli altri partiti per condividere la responsabilità di governo, criterio essenziale per Ferri di maturità politica. Non aveva mai avuto bisogno di passare per una lunga tappa di astensione rivoluzionaria per accedere alle urne. Il tipo d'accordo che tentò Luis Saenz Peña in Argentina, inserendo nel governo Aristobulo del Valle (leader radicale moderato), fallì nel 1893, ma la stessa cosa si verificava con successo in Cile, dove costituì la via maestra verso l'apertura del sistema[10]. Anche là esistevano un partito conservatore e uno liberale molto capaci di conseguire voti (alcuni comprati) e che continuarono ad avere molta vitalità, anche dopo l'unificazione, fino ad oggi. Nella sinistra, nel 1908 non c'era ancora un Partito Socialista significativo, anche se venne presto formato, con legami organici forti con la classe operaia organizzata, e capacità di penetrazione nelle più diverse zone geografiche del paese, dalle saline del nord alle miniere di carbone dell'area di Concepción e delle «estancias laneras» dell'Australia cilena[11]. Ma il fatto è che il paese era culturalmente più omogeneo, non esisteva l'abisso che separava in Argentina intere regioni dominate dagli stranieri,

[10] PETER SNOW, *El radicalismo chileno*, Buenos Aires, Francisco de Aguirre, 1972; RICARDO DONOSO, *Alessandri, agitador y demoledor*, Mexico, Fondo de Cultura Económica, 2 volumi, 1952; JULIO HEISE GONZALEZ, *Ciento cincuenta años de evolución constitucional*, Santiago, Andrés Bello, 1960, e dello stesso, *El periodo parlamentario, 1891-1925*, Santiago, Editorial Universitaria, 1982.

[11] PAUL DRAKE, *Socialism and Populism in Chile, 1932-1952*, Urbana, Ill., University of Illinois Press, 1978; BENNY POLLACK, *The Chilean Socialist Party: prolegomena to its ideology and organization*, «Journal American Studies», (10), 1, 1978, pp. 117-152.

e c'era un predominio di popolazione nativa. Invece è chiaro che gli stranieri nel Cile (4% verso il 1910) occupavano, come nell'Argentina, una posizione nello spazio sociale più alta di quella che avrebbero permesso le loro professioni. Ma erano così pochi che avevano scarsi effetti sul panorama politico. Il paese politico-elettorale e il paese reale erano più congruenti, perché erano esclusi dall'elettorato quelli che avevano una collocazione molto bassa nella piramide sociale (non quelli che occupavano posizioni abbastanza alte, come in Argentina).

Tornando adesso al nostro paese, è importante fare un paio di considerazioni sul radicalismo. Talvolta si pensa che esso fu – o che è – il nostro equivalente di un partito liberale borghese, e che i figli degli immigrati arrivati alla classe media fossero il suo principale elettorato. Quest'ultimo fatto alla lunga fu vero, ma non ci permette di sottovalutare la forte differenza tra un partito liberale o radicale all'europea, e l'Unione Civica Radicale. Così come il Partito Socialista non poteva legarsi organicamente con la classe operaia e i suoi sindacati, il radicalismo si trovava privato del voto dei settori più solidi della borghesia e della classe media imprenditoriale, fatto che lo lasciava nelle mani della classe media nativa o dei settori marginali della borghesia o delle aristocrazie provinciali[12]. Ancora una volta, incongruenza e mancanza di legame stretto tra classe e partito, in contrasto con il Cile.

In riferimento alla destra, si è già detto che neppure essa poteva stabilire legami organici sufficentemente forti con la borghesia, il settore più modernizzato e dinamico delle classi dominanti del paese. Il risultato fu un permanente oscillare tra il controllo del paese appoggiandosi al suo strano elettorato rimasto, ovvero l'indirizzarsi direttamente verso il *golpismo* militare.

Non è mio obiettivo continuare a descrivere il sistema politico argentino dell'epoca in questione; e neppure seguire le tracce delle sue trasformazioni nel tempo, fino ad arrivare alla crisi della seconda guerra

[12] RICARDO CABALLERO, *Hipólito Yrigoyen y la revolución radical de 1905*, Buenos Aires, Libros de Hispanoamerica, 1975; RICARDO ETCHEPAREBORDA, *Tres revoluciones: 1890, 1893, 1905*, Buenos Aires, Pleamar, 1968; DAVID ROCK, *El radicalismo argentino: 1890-1930*, Buenos Aires, Amorrortu, 1977.

mondiale, dalla quale emerse il peronismo. Credo tuttavia che alcune delle caratteristiche segnalate continuarono a manifestarsi fino da quell'epoca e ancora in seguito, perché gli atteggiamenti e le forme di azione che si sviluppano in un periodo particolarmente creativo e lungo della vita di un paese tendono a prolungarsi per un paio di generazioni. La tendenza all'azione corporativa, estesa ad ampi strati della popolazione, e la facilità con la quale i settori della destra appoggiano i colpi di stato militari, hanno indubbiamente le loro radici nella particolare forma in cui si verificò in Argentina la transizione verso la modernità. Per questo, occorre aspettare che il tempo, e la percezione delle conseguenze dannose per il nostro paese, facciano cambiare nel futuro queste caratteristiche.

VII. PARENTI, NEGOZIANTI E DIRIGENTI: LA PRIMA DIRIGENZA ITALIANA DI ROSARIO (1860-1890) *

CARINA FRID DE SILBERSTEIN

Trent'anni dopo avere attraversato l'oceano, José «Pippo» Copello, proveniente da una modesta famiglia di Chiavari, confessava con orgoglio di essersi potuto costruire «una grande fabbrica di ricchezze, lavoro e progresso»[1] durante la sua permanenza al Plata. «Pippo» Copello, il personaggio del romanzo *I giorni di Casimiro*, ritornava a Chiavari dopo aver fatto fortuna in Argentina come «fondatore del Banco di Rosario e della Liguria»[2]. È possibile che l'autore del testo, il chiavarese Umberto Cavassa, non sia dovuto ricorrere ad una ispirazione letteraria troppo fantastica per costruire la sua storia: possiamo anzi affermare che «Pippo» Copello può evocare gli itinerari seguiti da coloro che emigrarono nella regione della Plata provenienti da un insieme di città costiere e valli dell'entroterra vicine alla riviera ligure. Non tutti i liguri che riuscirono ad accrescere il proprio patrimonio economico ed il prestigio sociale ritornarono in Liguria definitivamente. Tuttavia, il personaggio di «Pippo» Copello potrebbe risultare paradigmatico dei percorsi seguiti dai

* Una prima versione di questo lavoro è stata presentata al XV Congresso internazionale LASA (Latin American Studies Association), Miami, 1989. Ringrazio Samuel Baily e Fernando Devoto per i loro preziosi suggerimenti.

[1] UMBERTO CAVASSA, *I giorni di Casimiro*, Firenze, 1954, p. 322. Citato da S. LONGO, *L'emigrazione in America Latina sui giornali di Chiavari (1883-1914)*, Miscellanea di Storia delle esplorazioni, XI, Genova, 1986, p. 239.

[2] UMBERTO CAVASSA, *op. cit.*, p. 311.

tanti emigranti che arrivarono molto presto in quelle regioni, si inserirono con successo nel commercio e nella navigazione fluviale, intraprendendo in seguito una carriera di successo negli investimenti finanziari e immobiliari, tanto da arrivare a costituire la classe dirigente dell'insieme di italiani che si stabilirono a Rosario.

Le caratteristiche descritte non sono esclusive dei liguri che si inserirono brillantemente nella città di Rosario. La maggior parte dei commercianti e degli imprenditori che incarnarono la prima leadership della comunità italiana di Rosario non differiva dal modello generale della dirigenza italiana platense. In particolare, il gruppo dirigente italiano di Rosario condivise con i suoi connazionali di Buenos Aires molti dei tratti strutturali che caratterizzarono la leadership italiana in Argentina: appartenenza ai settori medi e medio-bassi urbani in Italia, un processo di mobilità ascendente a partire dalle attività terziarie e la presenza fin dagli inizi di un numero di esiliati repubblicani attraverso i quali si formarono le prime istituzioni comunitarie nella città [5].

Tuttavia, la leadership italiana di Rosario mostrò una serie di caratteristiche differenziali rispetto alle altre esperienze platensi. Tra esse vanno menzionate anzitutto la quasi totale appartenenza dei suoi membri alla stessa regione d'origine (la Liguria) e la capacità di partecipare alla dirigenza sia nell'ambito istituzionale comunitario sia all'interno degli enti italiani locali di maggior peso economico. Questi commercianti e imprenditori liguri dominarono per più di tre decenni l'insieme delle istituzioni italiane di Rosario, sia quelle che rappresentavano l'insieme della comunità sia quelle che esprimevano interessi settoriali. Così,

[5] F. DEVOTO, *Participación y conflictos en las sociedades italianas en Argentina 1860-1914*, in F. DEVOTO, G. ROSOLI, *La inmigración italiana en Argentina*, Buenos Aires, 1985, pp. 141-164. Dello stesso autore, *Programas y políticas de la primera élite italiana de Buenos Aires (1852-1880)*, «Studi Emigrazione», XXVI, 94, giugno 1989. E. CIBOTTI, *Mutualismo y política en el estudio de un caso. La sociedad «Unione e Benevolenza» en Buenos Aires entre 1858 y 1865*, in F. DEVOTO, G. ROSOLI (a cura di), *L'Italia nella società argentina*, Roma, 1988, pp. 241-265. Per un'analisi globale del mutualismo a Buenos Aires, SAMUEL L. BAILY, *Las sociedades de ayuda mutua y el desarrollo de una comunidad italiana en Buenos Aires*, «Desarrollo Económico», (21), 84, 1982, pp. 485-514.

coloro che facevano parte della direzione delle banche italiane o degli enti commerciali della comunità italiana, furono in grado allo stesso tempo di dirigere le associazioni mutualistiche e di appoggiare finanziariamente le iniziative assistenziali di tutta la comunità italiana.

Non sono questi gli unici aspetti che rivelano la molteplicità delle funzioni della élite italiana a Rosario. L'assenza di un patriziato coloniale e l'esiguità numerica di un'élite creola che si era costituita come tale durante gli anni successivi alla indipendenza, facilitarono l'accesso alle dirigenza locale di un gruppo informale di negozianti e imprenditori di diverse origini etniche, tra i quali gli italiani occupavano un posto di rilievo. Furono loro a partecipare attivamente agli investimenti immobiliari rurali ed urbani[4] oltre che a condividere con quella élite nascente gli impegni amministrativi municipali e le posizioni gerarchiche all'interno delle istituzioni finanziarie ed economiche locali.

Le particolarità che ci fornisce l'esempio della leadership italiana di Rosario non si esauriscono nemmeno in questa considerevole flessibilità nell'estendere la propria influenza all'interno e all'esterno del proprio gruppo etnico. Nella dinamica della costruzione di questa élite immigrata di commercianti ed imprenditori liguri è possibile identificare la presenza di un insieme di vincoli di parentela, creati a partire da una rete di rapporti sociali costruiti in base a una comune origine regionale e urbana. Coloro che per oltre tre decenni rappresentarono gli italiani di Rosario formarono un gruppo nel quale i rapporti interni che regolavano il reclutamento e, in seguito, la continuità stessa del gruppo, dimostrarono un alto livello di complessità e di integrazione. Dei dodici presi-

[4] Lo studio classico di JUAN ALVAREZ, *Historia de Rosario*, Rosario, 1943, fornisce importanti esempi al riguardo. Per altri esempi di spicco di élite immigrate nei contesti urbani d'Argentina, cfr. lo stimolante studio di E. MIGUEZ, *Política, participación y poder. Los inmigrantes en las tierras nuevas de la Provincia de Buenos Aires en la segunda mitad del siglo XIX*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 6-7, agosto-dicembre 1987, pp. 356-378. Vedi anche JORGE HARDOY, *La vivienda popular en el Municipio de Rosario a fines del siglo XIX. El censo deconventillos de 1895*, in *Sectores populares y vida urbana*, Buenos Aires, CLACSO, 1984, pp. 77-106. DIEGO ARMUS, *Enfermedad, ambiente ubano e higiene social. Rosario entre fines del siglo XIX y comienzos del XX*, *ibidem*, pp. 37-65.

denti che tra il 1861 e il 1892 diressero l'associazione di mutuo soccorso più antica e più ricca di Rosario, la «Unione e Benevolenza», il 75% era originario della Liguria, ma il 50% di essi proveniva da due comuni del litorale ligure orientale: la città di Chiavari e il vicino comune di Lavagna (Tab. 1). Il livello di integrazione interno è anche evidente nel campione formato da venti membri della leadership italiana di Rosario selezionati tra coloro che condividevano la dirigenza economica e istituzionale durante la fase menzionata, dato che il 45% di essi osservava i reciproci vincoli di parentela [5].

Tabella 1 - *Origine regionale e comunale dei presidenti di «Unione e Benevolenza».*

Regione, città o comune	Numero di casi	Percentuali
Chiavari	3	25.0
Lavagna	3	25.0
Sestri Levante	1	8.3
Altare	1	8.3
Albenga	1	8.3
Totale Liguria	*9*	*75.0*
Lombardia	1	8.3
Campania	1	8.3
Piemonte	1	8.3
Totale Altri	*3*	*25.0*
Totale Regioni	*12*	*100.0*
Senza dati	3	

Fonte: «Unione e Benevolenza» di Rosario, *Registro de Matrículas de Socios*, tomos 1 y 2 (1861-1895), (1861-1878); *Verbali del Consiglio* (1883-1898).

[5] Per informazioni sui campioni, vedi: *Appendice*. Per ulteriori informazioni sui presidenti di «Unione e Benevolenza», *Asociación Italiana de Socorro Mutuo «Unione e Benevolenza»*, Primeras Jornadas de Historia de la Inmigración Italiana en la provincia de Santa Fe, Rosario, 1983.

Il caso della dirigenza italiana di Rosario solleva nuove domande sui meccanismi che sostennero il reclutamento e il rafforzamento dei gruppi che rappresentarono gli italiani in Argentina. Il presente lavoro si propone proprio di esaminare i meccanismi che operarono nella formazione e nel consolidamento di questa prima dirigenza italiana di Rosario e, in secondo luogo, di integrare le linee interpretative che sorgono da tale analisi nel contesto di una discussione più ampia dei modelli dei gruppi dirigenti italiani, della loro base comunitaria e della società di approdo.

1. *La nascita di una élite mercantile*

Uno degli elementi che illustra bene il grado di integrazione raggiunto dalla prima dirigenza italiana di Rosario e la sua rappresentatività è la struttura occupazionale. L'omogeneità delle origini occupazionali tra i primi dirigenti italiani si vede nella loro forte presenza nel settore mercantile ed imprenditoriale; essi avevano iniziato la carriera nei settori del commercio fluviale di cabotaggio e dell'importazione[6]. Entrambe le attività erano vincolate al commercio fluviale del Paraná e dell'Uruguay, risorte a partire dagli anni quaranta e di seguito stimolate durante la fase urquicista (1852-1861), momento in cui Rosario vide rinforzata la sua vantaggiosa posizione all'interno del contesto fluviale platense essendo stata designata porto principale della Confederazione[7]. Già dagli inizi degli anni quaranta è confermata la presenza di un nascente nucleo di liguri che, senza abbandonare le attività nautiche, si dedicavano al

[6] Gli annunci della dogana pubblicati nei giornali di Rosario confermano questo predominio. Dei 113 annunci trovati in diversi giornali tra il 1859 e 1865, 94 appartengono ai proprietari di barche d'origine genovese. I giornali consultati sono i seguenti: *El comercio del Rosario* (gennaio-novembre 1859), *La Nueva Era* (ottobre 1861-gennaio 1862), *El Ferrocarril* (settembre-dicembre 1860 e ottobre 1863-marzo 1864), *El Cosmopolita* (febbraio-luglio 1865).

[7] José Carlos Chiaramonte, *Notas sobre la presencia italiana en el litoral argentino en la primera mitad del siglo XIX*, in F. Devoto, G. Rosoli, *L'Italia nella società...*, cit., pp. 44-58. Michael Johns, *The Urbanization of a Secondary City: The Case of Rosario, Argentina, 1877-1920*, «Journal of Latin American Studies», 23, pp. 489-513.

piccolo commercio nel primitivo centro urbano di Rosario. Già con una popolazione che non raggiungeva i 1.500 abitanti, si contavano nel 1842 20 italiani, di cui 8 originari di Chiavari[8]. Nel 1855 erano già 56 gli italiani che a Rosario operavano nel commercio su un totale di 272 commercianti: fra di essi vi erano proprietari di locande, botteghe, negozi di generi alimentari, agenzie di recapiti, di trasporto fluviale e di importazioni[9]. Questa vitalità era il riflesso, a sua volta, del sempre più frequente interscambio tra attività commerciali e quelle navali svolte dai marinai e dai proprietari di imbarcazioni d'origine genovese che si dedicavano al commercio fluviale di merci. In realtà, è a partire dalla caduta di Rosas che prevalse il commercio con un raggio non più limitato ai porti e alle imbarcazioni installate sulla costa di entrambi gli assi fluviali, ma esteso alle «navigazioni su lunghe distanze» fino ad arrivare a Montevideo e al sud-est del Brasile. Gli annunci della dogana apparsi in diversi giornali di Rosario tra il 1859 e il 1865 rispecchiano tale predominio: dei 113 casi presi in esame, 94 riguardano proprietari di barche d'origine genovese[10].

I personaggi esemplari appresso considerati ci permetteranno di rilevare alcuni elementi che contribuirono ai cambiamenti di questi percorsi professionali e le loro modalità di articolazione nei processi di mobilità occupazionale. Essi sono stati scelti proprio tra quelli che avevano iniziato la loro carriera come marinai e che, in seguito, entrarono a far parte dei primi quadri dell'élite economica e istituzionale italiana di Rosario: Luigi Casinelli, Stefano Frugoni e Giacomo Pinasco.

Il primo era uno dei pionieri liguri che aveva fatto parte dei settori dediti alle attività nautiche del litorale platense e di seguito si dedicò al commercio e al trasporto delle merci: Luigi Casinelli (Chiavari, 1813)[11].

[8] G. CARRASCO, *Anales de la ciudad de Rosario*, Buenos Aires, 1897, pp. 338-340.

[9] M.C. FACCIANO DE ZINNY, *Los comerciantes de Rosario (1852-1860)*, «Revista Historica», II, 5, maggio-dicembre 1979, pp. 3-25.

[10] BEATRIZ BOSCH, *Notas sobre la navegación fluvial, 1843-1853*, in ACADEMIA NACIONAL DE LA HISTORIA, *Investigaciones y Ensayos*, No. 19, Buenos Aires, luglio-dicembre, pp. 343-344.

[11] L'informazione su Casinelli è stata ottenuta da: NICCOLÒ CUNEO, *Storia dell'Emigrazione Italiana in Argentina*, Milano, Garzanti, 1940, pp. 178 e 145. M.A. DE MARCO, O.L. ENSINCK, *Historia de Rosario*, Rosario, 1978, p. 148.

Casinelli arrivò presto nella regione. Il fatto che nel 1840 la sua goletta «Carmen» fosse stata sequestrata dal governo di Entre Rios durante il conflitto tra questa provincia e le fazioni politiche in opposizione alle provincie litoranee conferma già allora la sua presenza nella regione. Quindici anni dopo, nel 1855, il governo di Urquiza tentò di risarcire i proprietari delle barche genovesi i cui beni erano stati danneggiati o distrutti durante i conflitti politici del decennio precedente. Casinelli fu ricompensato, allo stesso modo in cui lo furono gli altri liguri: con l'assegnazione di terreni localizzati nella periferia di Rosario, che rapidamente aumentarono di valore, consentendogli notevoli guadagni. Casinelli accrebbe ulteriormente le sue fortune quando, per formare l'impresa «Casinelli y Compañía», si mise in società con un gruppo di chiavaresi e lavagnesi, tra i quali figurava il suo paesano Giuseppe Caffarena e i lavagnesi Stefano Frugoni e Giovanni Devoto. In poco tempo, l'impresa fu in condizioni di ampliare le proprie attività mercantili con il commercio rurale e, già nel 1858, la Casinelli & Co. aprì un mercato di frutta nei sobborghi di Rosario. Un anno dopo, Casinelli e Caffarena acquistarono la quota dei soci Frugoni e Devoto, i quali avevano già allora una partecipazione rilevante nel trasporto fluviale[12]. Tuttavia, la carriera di Casinelli, come forse quella di molti altri suoi connazionali, fu ben lungi dal registrare una costante, lineare ascesa, poiché l'impresa non era in condizioni di riprendersi, dopo l'acquisto delle quote dei vecchi soci, e agli inizi del 1861 la «Casinelli y Compañía» finì in bancarotta[13].

I profili politici che presentano questi commercianti liguri sono anch'essi rilevanti per valutare le loro carriere e vi è spesso un'intima connessione fra orientamento politico e associazione imprenditoriale. Nel caso considerato, l'affiliazione ideologica non sembra aver avuto alcuna priorità sugli interessi economici: Casinelli era legato al gruppo degli italiani vicini ai rappresentanti del governo sabaudo, essendogli stato perfino offerto nel 1855 l'incarico di vice-console della provincia di Santa Fe[14], mentre il suo socio Caffarena invece faceva parte del cospicuo

[12] *El Comercio de Rosario*, 1.1.1859.
[13] *El Progreso*, 13.3.1861.
[14] Lettera di M. Cerutti al Cibrario, 19.10.1855, citato da Cuneo, *ibidem*, p. 190.

nucleo dei repubblicani che fondarono la «Unione e Benevolenza» nel 1861 (ne fu il presidente nel 1864). Casinelli scelse di far parte dei quadri di tale istituzione soltanto nel 1871, e cioè nel preciso momento in cui il gruppo più rappresentativo dei commercianti liguri della città si consolidò come gruppo dirigente della «Unione e Benevolenza».

Il secondo caso che prenderemo in esame è quello di Stefano Frugoni, che, come abbiamo visto, fu per un periodo socio di Casinelli. Il caso di Frugoni è abbastanza rappresentativo della complessità e della progressiva articolazione del settore mercantile italiano con le attività commerciali del litorale rioplatense prima e dopo le fasi intermedie scaturite dalla crescita del gruppo italiano dell'area [15]. Frugoni era nato a Lavagna nel 1825 e il suo nome già figurava nelle liste dei proprietari di barche che approdarono nella città di Paranà tra il 1843 e il 1853 [16]. Dalla metà degli anni cinquanta si era stabilito a Rosario per aprire (come è già stato menzionato), insieme a Casinelli e altri, un'impresa di recapito merci. Più tardi costituì con successo una nuova impresa operante nel settore del trasporto fluviale insieme al socio Juan Devoto. L'impresa Frugoni-Devoto assorbì gran parte del trasporto merci per via fluviale diretto verso città come Asunción, Goya, Paranà, Santa Fe, Buenos Aires, Salta o Montevideo. Tale attività consisteva nel raccogliere imbarcazioni per il trasporto di carichi di prodotti importati all'ingrosso o nell'esportare con le proprie navi «i prodotti del paese»: principalmente sego e cuoio. In questo modo, Frugoni e il suo socio Devoto entrarono a far parte del conosciuto gruppo dei «barraqueros», denominazione che genericamente designava i protagonisti di un settore fondamentale del commercio di Rosario, orientato verso l'esportazione di prodotti locali e che avrebbe ricevuto un importante impulso durante gli anni del conflitto con il Paraguay (1865-1870) [17]. Attenta anche alla crescita dei

[15] La ricostruzione del caso di Frugoni si è potuta realizzare in base alle informazioni apparse sui giornali dell'epoca. Per alcuni esempi, vedi: *El Progreso*, 23.3.1860, *La Confederación*, 16.7.1859, *El Comercio de Rosario*, 21.1.1859. Anche in D. PETRIELLA, *Diccionario Biográfico Italo-Argentino*, Buenos Aires, 1976, pp. 304-305.

[16] B. BOSCH, *op. cit.*, pp. 343-344.

[17] EZEQUIEL GALLO, *La Pampa Gringa*, Buenos Aires, 1984, pp. 40 e 68-76.

movimenti migratori italiani, la Frugoni-Devoto si trasformò quindi in un'agenzia marittima dedita alla vendita di biglietti e all'invio di rimesse, attività in cui operarono rappresentanti delle imprese genovesi installate a Buenos Aires[18]. Come altri ricchi commercianti, Frugoni trovò un rapido inserimento negli affari locali[19] e nel governo municipale della città di Rosario, appena formatosi. Negli anni sessanta e settanta venne eletto consigliere più volte e fece parte di numerose commissioni del consiglio deliberante[20]. La sua carriera all'interno dell'ambito istituzionale italiano era invece piena di tensioni, a causa delle sue simpatie verso la monarchia; qui egli trovò una forte opposizione nei quadri mazziniani che guidavano «Unione e Benevolenza», e questo fu il motivo del suo allontanamento temporaneo dall'istituzione nel 1862. Anni più tardi avrebbe ricominciato una lunga carriera come membro della dirigenza di quell'ente mutualistico. Il «cursus honorum» di Frugoni proseguì con cariche di diverso tipo, sia di lavoro, sia semplicemente onorifiche: fece parte del consiglio direttivo della Banca d'Italia e Rio de la Plata a Rosario alla fine degli anni ottanta e fu il presidente del Consiglio Direttivo dell'Ospedale Italiano Garibaldi di Rosario[21].

Il terzo caso preso in esame è quello di Giacomo Pinasco e dei suoi figli Luigi e Giacomo, ed esso va al di là del contesto analitico precedentemente descritto. Se negli altri prevalevano i vincoli occupazionali e micro-regionali, in questo tali vincoli erano subordinati ad altri di ordine familiare o parentale. Giacomo Pinasco, nato a Lavagna nel secondo decennio del secolo scorso, aveva preso contatto con le attività fluviali dell'entroterra di Rio de la Plata già negli anni quaranta. Come altri liguri proprietari di barche, decise di intensificare la sua partecipazione alle attività dei trasporti fluviali, stabilendo un servizio di battelli che avevano

[18] *La Confederación*, 16.7.1859.

[19] Frugoni e il suo socio Devoto figuravano fra i sottoscrittori ad azioni del Ferrocarril Central Argentino. Altri italiani accompagnavano loro come i Ricagno, José Mazza, Juan Cafferata, Bartolo Borzone, José e Juan Castagnino, José Caffarena. *El Ferrocarril*, Rosario, 8 giugno 1864.

[20] CARINA FRID DE SILBERSTEIN, *Administración y política: los italianos en Rosario (1860-1890)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 6-7, agosto-dicembre 1987, pp. 384-386.

[21] *Dizionario Biografico degli Italiani al Plata*, Buenos Aires, 1899.

come itinerario gli scali costieri del Paraná [22]. Pinasco si mantenne legato alla navigazione anche dopo aver abbandonato il lavoro di marinaio. Il passaggio di Pinasco a una posizione più stabile nell'area si realizzò verso la metà del 1850. Probabilmente fu quando si installò a Rosario insieme alla sua famiglia, composta dalla moglie Rosa Castagnino e dal figlio Luigi, nato a Lavagna nel 1845 (il secondo figlio maschio, Giacomo, nacque a Rosario anni più tardi, nel 1860) [23]. Le attività imprenditoriali di Pinasco accompagnarono i mutamenti verificatisi nel mercato locale. E, così come aveva fatto nel 1858, Pinasco investì parte del suo capitale nel commercio, aprendo uno spaccio navale di generi alimentari a Rosario, che già agli inizi del 1860 era in condizione di importare prodotti provenienti dall'Italia [24]. Otto anni dopo, Pinasco tornò in Italia per espandere la sua attività: prima installò un'impresa di esportazioni a Genova (dove i suoi figli portarono a termine i loro studi commerciali) e alcuni anni dopo mise i suoi due figli a capo della «Casa Introductora» di Rosario.

Questa circolarità dei movimenti di emigrazione e di ritorno, sia come parte delle strategie familiari che come riflesso di una complementarità esistente fra interessi familiari e mobilità sociale, dimostra allo stesso tempo il grado di integrazione esistente tra certi settori dell'emigrazione ligure e il consolidamento di un settore mercantile-imprenditoriale all'interno di certi ambiti urbani platensi. I percorsi seguiti dai figli di Pinasco, Luigi e Giacomo, a Rosario, e i vincoli che questi stabilirono sia nella società locale che in quella d'origine, offrono nuove linee d'analisi nella interpretazione di questi processi. Essi incrementarono la fortuna accumulata dal padre. Luigi fu il primo a reinserirsi a Rosario dopo il suo soggiorno di studi a Genova, e poco dopo il ritorno decise di allargare

[22] B. BOSCH, *op. cit.*, «Patrones de barcos arribados al puerto de Paraná entre 1843 y 1853», p. 343.

[23] L'informazione è stata desunta dai Registri di Matricole dei Soci, Società «Unione e Benevolenza», 1861-1895.

[24] LLOYD'S, *Twentieth Century Impressions of Argentina. The History, People, Commerce, Industries and Resources*, London 1911, p. 692. FRANCO SCARDIN, *Vita italiana nell'Argentina. Impressioni e note di viaggio*, Buenos Aires, 1903 (2 voll.), vol. I, pp. 395-398.

l'attività di importazione iniziata dal padre. Nel 1883 si associò a un parente, José Castagnino, per unire le due imprese importatrici. Da allora, come vedremo più avanti, i Pinasco e i Castagnino condivisero molti affari, sia nel commercio di importazione che nella speculazione immobiliare urbana e rurale. Fu proprio grazie all'acquisto di terre nella provincia di Santa Fe (per un totale di circa 17.000 ettari) che i Pinasco e i Castagnino si trovarono nella condizione di far parte dei maggiori possidenti del Sud Santafecino [25]. L'associazione temporanea con i Castagnino non allontanò i fratelli Pinasco dalle attività del trasporto merci fluviale e terrestre [26]. Né venne limitata la loro partecipazione ad altri spazi della vita economica della città, poiché i Pinasco conquistarono un crescente prestigio nell'ambito degli investimenti commerciali e finanziari. Attività queste alle quali partecipò maggiormente Giacomo che divenne presidente di tre banche: il *Constructor Santafecino*, il *Provincial de Santa Fe* e la succursale della Banca d'Italia e del Rio de la Plata di Rosario (fu il co-fondatore di quest'ultima insieme ad altri noti membri dell'élite economica italiana).

I due fratelli ebbero accesso ad una posizione di indiscutibile leadership economica nella città, che consentì loro di esercitare una significativa influenza sia all'interno che all'esterno del proprio contesto etnico. In primo luogo, entrambi mantennero uno stretto legame con quelle istituzioni della collettività italiana di Rosario che rappresentavano sia gli interessi dei settori alti (Club Campidoglio, Centro Comercial Italiano) sia quelli di un universo sociale più largo: Luigi ottenne più volte la presidenza della «Unione e Benevolenza» (1884-1885, 1887, 1888-1889, 1892, 1894), mentre Giacomo ne divenne presidente nel 1903 dopo aver occupato numerose volte posizioni gerarchiche nel Consiglio Direttivo. La ricorrente presenza di certe figure nelle commissioni direttive o nella

[25] I Castagnino e i Pinasco erano fra i principali allevatori di bestiame, attività che combinavano con l'agricoltura. E. GALLO, *op. cit.*, pp. 166-167.

[26] Nel censimento Commerciale di Rosario, 1887, La Pinasco e Cía. appare come «Casa Introductora», con cinque impiegati e un capitale di $ 500.000 (superata soltanto dall'impresa dei fratelli Chiesa) e anche come «Corralón de Carros» (sec. 129), con 16 dipendenti.

presidenza dell'ente non costituiva certo una novità. Ma il fatto che in alcune occasioni tale dirigenza sia stata data a figli di italiani, come nel caso di Giacomo Pinasco, richiede ulteriori precisazioni sugli orientamenti proposti da questi funzionari istituzionali. In questo senso, occorrerebbe distinguere l'interesse delle associazioni italiane di reclutare dirigenti con un elevato status socio-economico, in grado di fornire diversi tipi di contributi (donazioni, consulenze finanziarie, intermediazioni con le autorità locali e diplomatiche italiane). D'altro canto, la partecipazione di questi imprenditori all'interno del gruppo etnico non soltanto aumentava il loro prestigio sociale nell'ambito della stessa comunità italiana di Rosario, ma rendeva anche «ufficiale» il riconoscimento della leadership da parte delle autorità governative italiane e dei dirigenti italiani di Buenos Aires.

Tuttavia i benefici per certi membri della seconda generazione di italiani nati in Argentina, come era il caso di Giacomo, non si esaurivano nell'ambito del gruppo italiano. La promozione dei loro interessi si consolidava anche, e non in misura minore, attraverso l'accesso alla dirigenza locale, della quale avevano fatto parte alcuni italiani fin dai primi tempi. Il caso di Giacomo Pinasco, sebbene eccezionale, suggerisce alcuni indicatori generali di questo particolare processo. In effetti, fu eletto consigliere più volte e, durante la sua vicepresidenza del Consiglo Deliberante, fu incaricato di negoziare il debito del municipio di Rosario. In seguito, occupò per due volte il più alto incarico municipale, quello di Intendente della città di Rosario [27]. Sempre come membro del partito ufficiale provinciale, Pinasco raggiunse l'apice della sua carriera politica quando fu eletto nel 1908 deputato nazionale ed elettore presidenziale per la provincia di Santa Fe.

Gli esempi sin qui citati mettono tutti in evidenza il peso dei vincoli occupazionali ed istituzionali nella formazione della prima dirigenza italiana di Rosario, ai quali si aggiungono, non in misura minore, le reti sociali sorte dai vincoli familiari e di parentela provenienti da una

[27] LLOYD'S, *op. cit.*, p. 426 e anche *La Idea*, anno XVIII, n. 663, Rosario, gennaio 1905. S. LONGO, *op. cit.*, p. 232, menziona Pinasco come originario di Lavagna, «ma ben noto a Chiavari».

comune origine pre-migratoria. Esplorare in quale misura le basi del gruppo dirigente italiano si proiettano sui meccanismi che ne influenzano il processo migratorio e la ricostruzione delle reti sociali nella società di approdo, sarà oggetto di analisi nella sezione seguente.

2. *Comune di origine, parentela e leadership etnica*

Il fenomeno della ricomposizione delle reti sociali che è alla base di quei processi che condussero alla dirigenza italiana di Rosario un numero sostanziale di membri, può offrire un approccio iniziale per affrontare il tema in esame. Questo compito, occorre segnalare, è limitato per il momento all'analisi dei documenti a noi accessibili, che certamente non sempre riescono a compensare le lacune nell'informazione che si presentano in uno studio di questo tipo. Nonostante tali previsioni, cercheremo di offrire un calcolo approssimativo dei profili demografici e in particolare della dimensione familiare del gruppo preso in esame.

Come è stato precedentemente suggerito, le caratteristiche migratorie del gruppo ligure installatosi a Rosario presentano una considerevole sovra-rappresentazione di elementi provenienti dall'area di Chiavari. Fu questo l'ambito micro-regionale da cui provenne il maggior numero degli emigrati dalla Liguria a partire dal terzo decennio del secolo scorso fino agli ultimi anni ottanta, la maggior parte dei quali erano diretti all'area platense [28]. Secondo il censimento rilevato quell'anno in questa città [29], i chiavaresi residenti a Buenos Aires nel 1855 erano numerosi. Tuttavia, questo movimento deve essere stato preceduto da tappe antecedenti a Montevideo, uno dei primi luoghi di destinazione urbana della prima emigrazione ligure nel Rio de la Plata. Come sappiamo, l'emigra-

[28] S. LONGO, *op. cit.*, pp. 195-239. Z. CIUFFOLETTI, M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia (1868-1975*, Firenze, 1976, pp. 15-21.

[29] Per altre notizie sui chiavaresi a Buenos Aires, F. DEVOTO, *Los orígenes de un barrio italiano en Buenos Aires a mediados del siglo XIX*, in «Boletín del Instituto de Historia Argentina y Americana Dr. Emilio Ravignani», Tercera Serie, num. 1, 1989, p. 102.

zione pionieristica di Chiavari venne dai settori legati alla nascente industria navale e alla navigazione costiera, che attraversò un periodo di ristagno dagli inizi degli anni trenta fino agli anni sessanta[30]. I marinai e i capitani delle navi dimostrarono una forte mobilità geografica: spesso, dopo una permanenza a Montevideo o Buenos Aires, si dirigevano verso i piccoli porti fluviali localizzati nelle aree rivierasche del Paraná o dell'Uruguay. Qui iniziava un processo di graduale integrazione all'interno dei nascenti gruppi di italiani, processo che non sempre comportava l'abbandono definitivo delle professioni marittime. Queste attività, a loro volta, servirono come punto di contatto per le reti familiari delle quali erano parte.

I chiavaresi che si erano installati a Rosario provenivano da diversi centri della costa orientale ligure (Rapallo, Santa Margherita Ligure, Sestri Levante); furono però gli emigrati della stessa città di Chiavari, capitale della circoscrizione omonima (10.905 abitanti c. 1850), e quelli di Lavagna (6.980 abitanti c. 1850), i più numerosi rappresentanti del gruppo ligure durante il trentennio 1840-1870. La superiorità numerica di Chiavari rispetto alle altre aree liguri si giustifica non soltanto con le successive crisi fronteggiate dalla piccola industria navale (nella quale erano state colpite soprattutto le enclaves costiere), ma anche con la decadenza della sua hinterland rurale e l'acuirsi della crisi della manifattura tessile a domicilio. Questo spiega la presenza, negli anni cinquanta, di piccoli commercianti e artigiani all'interno del nascente flusso migratorio ligure al quale più tardi si aggiunse una sostanziosa emigrazione rurale proveniente dalle valli dell'entroterra[31].

Il quadro demografico che presentavano i liguri, e in particolare gli emigrati di Chiavari e Lavagna, denota alcune singolarità rispetto all'insieme degli italiani installati a Rosario, in particolare per ciò che concerne la struttura e le caratteristiche dei gruppi familiari. Questi tratti, come vedremo più avanti, rivelano la presenza di reti sociali primarie tipiche

[30] M.G. Marenco, *L'emigrazione ligure nell'economia della nazione*, San Pier d'Arena, 1924, pp. 37-127. G. Fellone, *Popolazione e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, Milano, 1969, I (Le premesse: 1815-1882).

[31] G. Fellone, *Ibidem*, p. 36.

dell'immigrazione a catena. A tale fine si è cercato di misurare in primo luogo la proporzione degli italiani provenienti dalla regione ligure in generale. Le cellule censuali del 1869 non forniscono informazioni sul comune o la regione d'origine della popolazione censita; per questo motivo è stato necessario ricorrere alla ricostruzione dei gruppi di Chiavari e di Lavagna attraverso un campione nominativo del censimento dei soci della «Unione e Benevolenza».

Certamente questa ricostruzione è parziale, e nel caso del registro accennato riporta soltanto una elevata rappresentanza di italiani con mansioni manuali e non manuali qualificate, che erano membri, per la maggior parte, di tale istituzione. Nonostante queste anticipazioni, bisogna aggiungere che quest'ultimo censimento ha un certo livello di credibilità, in quanto alla fine degli anni sessanta registrava una proporzione considerevole della popolazione maschile italiana di Rosario del 1869 (il 31%, ossia 520 membri, dei 1.625 maschi italiani risultanti dal censimento fatto quell'anno). Dei 151 soci registrati tra il 1861 e il 1871 e di quelli per i quali si dispongono i dati di iscrizione completi, 91 individui (quasi il 60%) dicono di essere oriundi della Liguria. Di questi, il 45% (41 casi) proviene da Chiavari e Lavagna [32]. I risultati ottenuti dai campioni presi dal censimento (241 casi), presentano una percentuale relativamente minore ma non meno significativa dei nati nella Liguria (120 casi, vale a dire il 50%).

Questi gruppi micro-regionali dell'area di Chiavari emigrarono in proporzione significativa nel quadro dei gruppi familiari. La presenza di reti parentali tra i chiavaresi conferma questa emigrazione a catena, fenomeno assai rappresentativo dell'insieme degli italiani insediati a Rosario. Secondo il censimento del 1869, il 40% della popolazione maschile sopra i 15 anni era legata ad altri italiani attraverso qualche forma di parentela con alto indice di relazioni orizzontali (fratelli e

[32] Il numero di campioni ottenuti sono certamente troppo pochi per trarre conclusioni definitive. Una problematica simile presenta il lavoro di Szuchman per la città di Cordoba. Si vedano le sue osservazioni in MARK SZUCHMAN, *Mobility and Integration in Urban Argentina. Cordoba in the Liberal Era*, Austin, Texas, 1980, pp. 93-113.

cognati)[33]. L'analisi nominale del campione della «Unione e Benevolenza» nelle schede censuali del 1869 ci ha consentito di riscontrare un elevato indice di famiglie e l'esistenza di reti parentali in più del 70% dei casi studiati provenienti dall'area presa in esame[34]. Le catene dei chiavaresi mostrano indubbiamente caratteri differenziali rispetto all'insieme degli italiani; infatti tra essi si osserva una maggiore presenza di congiunti di nuclei familiari (genitori con figli) o conviventi (fratelli sposati residenti insieme con i propri figli), caratteristica che denuncia la maggiore relativa anzianità e stabilità dei gruppi sub-regionali di Chiavari rispetto ad altri gruppi regionali italiani.

La presenza di catene migratorie[35] nella prima emigrazione ligure a Rosario assume un'importanza nell'analisi della nascita del gruppo dirigente italiano a Rosario. Le affinità delle origini comunali e dei vincoli familiari sono state osservate in un campione di 10 membri della leadership italiana nati a Chiavari e a Lavagna: otto di essi presentano vincoli familiari di primo e secondo grado[36]. Due esempi illustrativi di questo tipo di integrazione parentale vengono forniti dai casi della famiglia Borzone e Copello, entrambi provenienti da Lavagna.

I Borzone arrivarono a Rosario negli anni cinquanta come marinai e presto si dedicarono al piccolo commercio. La maggior parte dei loro membri si impegnarono nel settore dei generi alimentari, vale a dire nella vendita al dettaglio di alimenti. Il successo in quest'attività diede loro accesso al controllo dell'ente più rappresentativo del settore, il Centro de Almaceneros de Rosario, del quale furono i soci fondatori. I Borzone fecero parte anche di un'estesa rete di rapporti parentali, di cui si è potuto

[33] Per la ricostruzione si tenne conto dello stesso cognome e dell'età (nel caso di fratelli). Nel caso di vincoli più indiretti (cugini, cognati, generi) si presero in considerazione gli individui conviventi con un gruppo familiare (famiglia con figli, con figli e nonni) e aventi lo stesso cognome di uno dei coniugi. Data l'impossibilità di utilizzare liste nominative per la totalità dell'insieme, le conclusioni sono, al momento, provvisorie. Il lavoro è stato realizzato su un campione di 835 italiani. *Primer Censo Nacional de 1869*, distretto urbano di Rosario.

[34] La proporzione delle famiglie per tutta la regione di Genova (escludendo Chiavari e Lavagna) è del 50% (26 casi su 12). Questa proporzione arriva al 70% in entrambi i comuni citati (28 su 41).

trovare riscontro solo in un campione ridotto. I legami tra la famiglia di Bartolo Borzone e quella di Stefano Borzone sono emblematici non soltanto per il grado di estensione delle reti parentali iniziate nei contesti pre-migratori, ma anche per la ricostruzione dei vincoli nella società di arrivo (vedi Fig. 1). Entrambi i capi famiglia erano sposati con due donne della famiglia Copello, Margarita e Rosa, quest'ultima cucitrice. Il censimento del 1869 rivela che Bartolo e sua moglie risiedevano insieme a uno dei loro figli, Girolamo (nato a Lavagna nel 1838), con la moglie e i tre figli nati a Rosario. Stefano viveva un po' più lontano dai suoi parenti assieme a sua moglie e ai suoi cinque figli, due dei quali nati in Italia (Girolamo e Maria). I negozi di Stefano e dei suoi figli Girolamo e Bartolo prosperarono. Il primo sposò la figlia di Michele Zolezzi, «padrone di nave» anch'egli nato a Lavagna[37]. Le attività commerciali dei Borzone si concentrarono inizialmente nel settore degli alimentari all'ingrosso, ma poi con la loro impresa «Fratelli Borzone» entrarono a far dei circuiti di distribuzione di beni importati nell'entroterra della provincia[38].

I Copello, d'altro canto, erano anch'essi legati sin dall'inizio al piccolo commercio, anche se in seguito estesero la loro attività nel settore delle importazioni all'ingrosso. La loro rete familiare ebbe origine da Bene-

[35] Per gli altri casi di catene migratorie provenienti dalla regione ligure, F. DEVOTO, *Los orígenes...*, cit., pp. 93-114. Per un quadro teorico dello studio sulle catene migratorie in Argentina, vedi dello stesso autore, *Las cadenas migratorias italianas: Algunas reflexiones a la luz del caso argentino*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos, (3), 8, aprile 1988, pp. 103-124. Anche le riflessioni di SAMUEL BAILY, *Cadenas migratorias de italianos a la Argentina: algunos comentarios*, *Ibidem*.

[36] I campioni sono stati presi dal Registro dei soci di «Unione e Benevolenza», vol. 1, 1861-1895, raffrontando 10 casi di Lavagna e 10 di Chiavari.

[37] Censimento Provinciale del 1887, settore urbano, Rosario, sec. 80, boleta 13.

[38] La *Gran Guía del Rosario de Santa Fe* di E. Gómez Rivara, Rosario, 1896, identifica sette negozi sotto il nome di Borzone: Girolamo (commerciante), Bartolo e Stefano (importatori), Bartolo (grossista), Girolamo (magazzini), Giovanni (commerciante), fratelli Borzone (magazzini), Borzone y Cía (magazzini). Cfr. anche E. HOURCADE, CRISTINA GODOY, *Aspectos de la comercialización y conflictos*, Rosario, Facultad de Humanidades y Artes, 1988 (mimeo), p. 43.

Fig. 1 – *Ricostruzione del gruppo parentale dei Borzone (Lavagna).*

Legenda: tra parentesi l'anno di nascita e la professione; sottolineato i nati a Lavagna; restanti i nati in Argentina.

Fonti: vedi appendice.

Fig. 2 – *Ricostruzione del gruppo parentale dei Copello (Lavagna).*

Legenda: tra parentesi l'anno di nascita e la professione; sottolineato i nati a Lavagna; restanti i nati in Argentina.

Fonti: vedi appendice.

detto e Girolamo Copello. Più tardi il loro esempio fu seguito da altri parenti stretti, tra i quali Luigi Copello. Quest'ultimo, orfano di padre, risiedeva nel 1869 con sua madre Benedetta Borzone, col parente Girolamo Copello e con A. Berlengiere, marinaio e loro socio nella Casa Importadora Copello e Berlingiere. Nelle vicinanze si era insediato anche Antonio Copello, magazziniere, sposato con Carmen Borzone in Copello[39] (cfr. Fig. 2). Alla fine degli anni sessanta abitava a Rosario un altro Copello: Francesco, marinaio sin dal 1867, che si era associato ai Lavagnesi Recagno di Rosario per costruire la prima nave a vapore che collegava Genova con Rosario[40]. I Copello e i Borzone parteciparono attivamente alla vita istituzionale italiana: Girolamo Borzone fu presidente delle due società mutualistiche più importanti di Rosario, la «Unione e Benevolenza» e la «Società Garibaldi». Luis Copello fece parte del corpo direttivo della prima, dell'Ospedale Italiano e del Centro Commerciale di Rosario. Entrambi furono anche membri del Consiglio deliberante della città e consiglieri del Banco Nación[41].

Gli esempi citati, fra l'altro, mettono in evidenza l'interazione esistente tra i vincoli parentali e di amicizia e lo sviluppo dell'impresa mercantile. Ai casi già conosciuti di associazioni fra compaesani dediti al transito fluviale durante gli anni cinquanta e sessanta, si possono aggiungere una serie di altri esempi in cui le reti sociali costituitesi già nella comunità d'origine, oppure nella società di arrivo, generarono nuove stategie di integrazione imprenditoriale.

Queste forme di associazioni economiche basate sulle reti familiari furono più frequenti nei primi momenti della formazione del gruppo dirigente italiano, dato che la stessa corrispondeva a un modello in cui prevaleva il piccolo commercio (magazzini, botteghe e vendite al minuto in generale), rispetto alla grande impresa commerciale e finanziaria ordella famiglia Castagnino condivise in grande misura questo orientamen-

[39] Informazione ottenuta dai manuscritti censuali, *Primer Censo Nacional de 1869*.

[40] N. CUNEO, *Storia dell'emigrazione italiana*..., cit., p. 332.

[41] D. PETRIELLA, *op. cit.*, p. 196.

to [42]. Giovanni Battista Castagnino era emigrato a Rosario insieme alla sua famiglia già nei primi anni cinquanta, e aveva iniziato la sua carriera come proprietario di una piccola bottega. I suoi figli, Angelo, Ettore e Giovanni aprirono a loro volta magazzini in diversi luoghi della città. Seguendo un percorso simile a quello del suo parente Pinasco, Giovanni Battista tornò in Liguria nel 1868 insieme ad Ettore, lasciando agli altri figli la gestione dei negozi di famiglia. Uno di loro, Giovanni, si associò nello stesso anno con Domenico Berisso, di Cogorno, per aprire un nuovo magazzino. Col ritorno del padre a Rosario, nel 1880, aprì un negozio di importazioni di tele e sartoria. Otto anni più tardi, suo fratello José, nato a Rosario nel 1853, si associò con Edoardo Caffarena, figlio del già menzionato Giuseppe Caffarena di Chiavari. L'impresa si occupava del trasporto di passeggeri in Italia e della navigazione di cabotaggio tra Buenos Aires e Asunción. Nel 1883 egli formò una società con i Pinasco, insieme ai quali ingrandì il negozio di importazioni. Nel 1897 i vari soci erano già in condizione di dividere i rispettivi capitali dell'impresa, in conformità forse con la nuova fase di diversificazione delle attività del gruppo mercantile verso la speculazione finanziaria e l'investimento immobiliare. Questo processo esemplifica in termini più generali in che misura l'ascesa del gruppo dirigente italiano si tradusse in una crescente indipendenza dalle antiche reti sociali sulle quali si era a lungo basato.

3. *Élite e comunità: gli assestamenti degli anni ottanta*

Quando Rosario si avvicinò agli anni ottanta già poteva identificarsi come la seconda città e porto del paese: era inserita nel contesto agroesportatore, la sua espansione urbana risentiva dell'intensa crescita demografica d'oltremare e di una struttura sociale sempre più complessa. In questi anni, inoltre, Rosario aveva un ruolo di guida finanziaria e commerciale nella provincia e dava inizio a una duratura relazione con gli spazi rurali di Santa Fe [43].

[42] LLOYD'S, *op. cit.*, p. 661.
[43] M. JOHNS, *op. cit.*, pp. 494-499.

Coloro che facevano parte del gruppo dirigente italiano erano testimoni dei forti mutamenti delle condizioni demografiche ed occupazionali degli italiani che arrivavano a Rosario. Tra i nuovi arrivati si riscontrava una componente di elementi settentrionali più diversificati sotto il profilo sociale e occupazionale. Quanto estesi e quanto complessi furono i rapporti stabilitisi tra i leaders mercantili e l'insieme degli italiani? I mutamenti avvenuti negli anni ottanta si rifletterono nei rapporti tra la comunità e l'élite non soltanto perché i nuovi flussi avevano una forte componente rurale e di minore qualificazione. Bisogna anche tener presente che chi si aggiudicava la rappresentanza degli italiani di Rosario intraprendeva una carriera imprenditoriale che andava al di là dei confini della città. Ciò contrastava con il tipo di legame che aveva dominato precedentemente. In effetti gli anni sessanta e settanta erano stati caratterizzati da una comunità di dimensioni ridotte e rappresentata soprattutto da settori artigianali di media e bassa qualificazione. I contatti dei dirigenti con l'insieme degli italiani erano anche ridotti a un ambito geografico che non andava al di là del contesto urbano dove risiedeva la maggior parte degli italiani. Ancora più occasionali e ristretti devono esere stati i legami con quanti lavoravano nei sobborghi della città come agricoltori e affittuari menzionati nel Censimento del 1869. La natura stessa e le dimensioni delle prime forme di attività mercantili andavano a scapito della formazione di una estesa clientela di lavoro. L'impresa commerciale degli anni ottanta, invece, sebbene mantenesse un basso livello di specializzazione in cui si sovrapponevano diverse attività, presentava un'accentuata diversificazione e un maggiore adattamento della propria struttura all'approvviggionamento di servizi destinati a soddisfare sia il crescente mercato locale sia quello etnico.

Un indicatore dei mutamenti e della crescita della comunità italiana alla fine degli anni ottanta può individuarsi nello spazio urbano conosciuto come «il quartiere degli italiani», localizzato nelle vicinanze del cosiddetto Mercato Vecchio e nei pressi del centro commerciale e portuale della città. Il Mercato Vecchio (più tardi chiamato Mercato Sud) costituì il nucleo iniziale delle attività commerciali e lavorative legate alla popolazione italiana della zona. Costruito nel 1856 dall'imprenditore italiano (e anche primo presidente della «Unione e Benevolenza»)

Giovanni Battista Monteverde, riuniva quotidianamente proprietari di banchi di frutta e di verdura, botteghe e caffè, come anche braccianti, fornitori e venditori ambulanti di diverse nazionalità [44]. Ben presto, le attività travalicarono lo spazio fisico del mercato e si estesero fino agli edifici e alle strade costruite intorno. Qui, altre botteghe, magazzini, tabaccherie ed enoteche rafforzavano un tipo di socialità basato sui legami etnici e lavorativi, giacché alcuni di questi esercizi funzionavano anche come agenzie di lavoro, di cambio e di vendita di biglietti. Incentivando la presenza italiana della zona, la «Unione e Benevolenza» aveva costruito la propria sede sociale a poca distanza dal Mercato; l'agenzia di viaggi Lavarello installò una succursale di fronte ad essa verso la metà degli anni novanta e i Castagnino costruirono un insieme di palazzi di proprietà nelle vicinanze [45]. Altri membri della dirigenza italiana si unirono alla vita e alla crescita del quartiere. Agli inizi degli anni novanta costruirono la Parrocchia di Santa Rosa e la sede della «Società Garibaldi», entrambe erette su terreni donati da Natalio Ricardone, fratello del parroco di questa chiesa e primo presidente della «Società Garibaldi». Nelle sue vicinanze vi era l'abitazione più grande di Rosario, la casa dello stesso Ricardone [46].

L'inserimento di Rosario all'interno del quadro agro-esportatore e la diversificazione delle sue attività economiche non mancarono di riflettersi sul gruppo dirigente italiano. Gli anni ottanta consolidarono l'egemonia del settore imprenditoriale come gruppo di potere economico. Certamente, la struttura commerciale mantenne, durante questo decennio, il suo ruolo privilegiato nel mondo degli affari di Rosario, però gran parte dei suoi guadagni era orientato verso l'area finanziaria, sia attraverso la partecipazione azionaria all'interno delle strutture bancarie locali (Banco de Italia, Banco Constructor Santafecino, Banca Nación), sia attraverso altre forme di associazioni, come le compagnie di assicu-

[44] G. Carrasco, *op. cit.*, p. 591; M.C. Facciano de Zinny, *op. cit.*, pp. 8-9.

[45] *El Municipio*, 6.6.1896, 25.5.1881, 9.3.1897 e 25.5.1887.

[46] *Familia Ricardone de Altare* (mimeo). Ringrazio la famiglia Ricardone per il manoscritto e per i dati forniti. Per ulteriori informazioni, si veda Carina Frid de Silberstein, *Administración...*, cit., pp. 385-386.

razioni (La Rosario, Sudamerica, entrambe appartenenti ai Castagnino e ai Pinasco). Anche l'investimento immobiliare urbano, specialmente nella costruzione e nell'affitto di conventi o nell'investimento in proprietà rurali, impiegò parte di quei capitali commerciali.

Meno frequente fu l'utilizzazione di risorse mercantili in attività manifatturiere e industriali. Mulini, distillatori, birrerie, fabbriche di pasta, officine, laboratori metallurgici, fonderie, fabbriche di sigarette e di liquori riunivano i principali rami dell'industria della città, settore che rifletteva il profilo di un'economia cerealicola e di un mercato dei consumi in espansione [47]. Gli italiani ebbero una forte partecipazione in questo settore [48]. Tuttavia, nessuno dei grandi imprenditori d'origine italiana investì capitali nel centro industriale più importante della città, la Raffineria Argentina [49]. A differenza del ruolo giocato dal gruppo industriale italiano nella dirigenza economica ed istituzionale di Buenos Aires [50], gli industriali di Rosario assunsero un ruolo più modesto. Forse a causa della loro posizione di marginalità rispetto ai gruppi economici di maggior potere, la partecipazione degli industriali alla vita istituzionale comunitaria fu più tardiva e meno facilitata all'interno degli enti «tradizionali». Ebbero invece una integrazione più rapida in quelli di creazione più recente (Stella d'Italia, Umberto I, Ospedale Italiano), istituzioni delle quali fece parte anche un settore dell'élite dirigente che non apparteneva ai quadri settentrionali [51].

[47] EZEQUIEL GALLO, *La Pampa...*, cit., p. 291. JUAN ALVÁREZ, *op. cit.*, p. 474. Anche in *Gran Guía del Rosario...*, cit., pp. 376-407.

[48] Nel Censimento Economico del 1887, sezione di Rosario, già si identificavano alcuni stabilimenti legati alla produzione di farinacei (Semino), paste (Gasso), fonderie di Ferro (Righetti) e fabbriche di macchinari di ferro (Bergnia).

[49] La raffineria, creata dal gruppo Tornquist, era la principale fabbrica di Rosario fino agli anni venti. D. GUY, *Refinería Argentina, 1888-1930: límites de la tecnología azucarera en una economía periférica*, «Desarrollo Económico», (28), 111, ottobre-dicembre 1988.

[50] M.I. BARBERO, SUSANA FELDER, *Industriales italianos y asociaciones empresariales en la Argentina. El caso de la Unión Industrial Argentina (1887-1930)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (2), 6-7, agosto-dicembre 1987, pp. 155-180.

[51] E. SCARZANELLA, *Italiani d'Argentina*, Padova, Marsilio, 1983, pp. 42-43. I conflitti regionali sembrano aver giocato un ruolo non secondario nella costruzione

Una buona parte dei membri di queste nuove società erano anche ricchi commercianti che cercavano nuovi spazi ove costruire la propria leadership tra i numerosi italiani meridionali che erano arrivati a Rosario sin dai primi anni novanta. Uno di loro era il fondatore della «Società Stella d'Italia» (1899), Giuseppe Sgrosso, proveniente da Avellino. Sgrosso si installò in un primo momento nel quartiere «Carmen» di Buenos Aires, dove aprì una rivendita di vino nella quale vendeva vini meridionali d'importazione. Nel cuore del quartiere agnonese di Buenos Aires conobbe sua moglie, la figlia dell'agnonese più ricco della colonia, Luigi Carosella [52]. Sgrosso si trasferì poco tempo dopo a Rosario, dove aprì un magazzino di vendita all'ingrosso, a cui si aggiunse più tardi anche la vendita di materiali da costruzione, di macchinari agricoli e industriali e di legname [53]. Né il successo economico di Sgrosso, né la sua attiva partecipazione al settore dirigente del commercio locale del Centro de Almaceneros, servirono ad aprirgli le porte delle istituzioni italiane più «tradizionali». A ciò egli preferì la costruzione di un proprio spazio istituzionale, associandosi con altri meridionali, tra i quali vi erano numerosi gli emigrati dalla provincia di Avellino e del Molise. Fu anche membro della loggia «Giordano Bruno» e presidente per 10 anni del consiglio direttivo dell'Ospedale Italiano [54].

Ad ogni modo, le rivalità interne alla leadership italiana nell'ambito comunitario non indebolirono la formazione di alleanze extra-istituzionali a sostegno degli interessi settoriali. Dopo tutto, Sgrosso richiese a nome del Centro de Almaceneros (centro di grandi magazzini) – assieme

del gruppo dirigente italiano. È interessante mettere in rilievo come i commercianti più ricchi di Rosario, i fratelli Chiesa, non ebbero alcuna partecipazione alle istituzioni comunitarie italiane. Originari di una famiglia del Ticino, erano legati invece alla Società Filantropica Svizzera di Rosario. Achille e Pietro Chiesa furono eletti consoli svizzeri in Rosario rispettivamente nel 1892-1896 e 1896-1903.

[52] Sulla famiglia Carosella, cfr. R. GANDOLFO, *Notas sobre la élite de una comunidad emigrada en cadena: el caso de los agnoneses*, in F. DEVOTO, G. ROSOLI, *L'Italia...*, cit., pp. 170-177, specialmente p. 174, n. 38.

[53] *Nuova Italia*, Santa Fe, 1901. *Dizionario...*, cit., p. 62.

[54] Il *Dizionario Biografico* lo descrive come un «fervente mazziniano e garibaldino». *Ibidem*, p. 62.

ai Castagnino, Pinasco e Borzone –, si fece promotore dell'estensione del voto agli stranieri nell'ambito municipale (1899), un ambito che diventava sempre più vitale per il controllo della vita commerciale della città e come nucleo di potere nel contesto provinciale [55].

4. *I limiti dell'ascesa*

Rosario divenne ben presto secondo porto del paese ed epicentro di una delle economie regionali più potenti del paese. In particolare, a causa della sua posizione strategica per l'accesso ai mercati dell'entroterra, tali funzioni non si limitarono al contesto urbano. Una fluida integrazione con l'hinterland agricolo di Santa Fe favorì il suo ruolo di porto d'imbarco della produzione agricola e di centro di distribuzione e di credito. Gli spazi agricoli di Santa Fe ospitarono, a loro volta, la percentuale più elevata di italiani che si stabilirono negli spazi rurali dell'Argentina, specialmente nei distretti cerealicoli di Santa Fe (Las Colonias, Castellanos, San Martín). Il quadro sociale degli italiani che si integrarono nell'economia cerealicola trova un riscontro nella geografia della colonizzazione agricola: predominarono nel sud della provincia affittuari e braccianti agricoli e nel centro e centro ovest piccoli e medi proprietari. Furono questi i luoghi dove nacque anche un vivace movimento mutualistico italiano fortemente interconnesso con le «maggiori» istituzioni di Rosario e della città di Santa Fe.

Che tipo di legame nacque tra l'élite italiana di Rosario e i suoi connazionali rurali di Santa Fe durante il periodo preso in esame? Una prima risposta deve tener presente gli aspetti economici del rapporto fra le comunità rurali e i leaders dirigenti di Rosario: i distretti rurali costituirono specificamente un mercato di ampie dimensioni per gli intermediari di Rosario. Proprietari di magazzini generali e di piccoli magazzini rurali e comercianti di cereali facevano parte del gruppo imprenditoriale

[55] E. Hourcade, C. Godoy, *Aspectos de la...*, cit., p. 41. Già nei primi anni del Novecento, Sgrosso si arruolò nella Liga del Sud, essendo stato eletto consigliere da questo partito nel 1901. Intervista ad Elena Sgrosso in Lueso, 12.11.1986.

che si aspettava una crescente domanda. Importatori di macchinari e utensili agricoli, di viveri e di prodotti italiani, non limitarono la loro influenza all'interscambio mercantile: estesero il proprio controllo anche sull'impresa rurale attraverso prestazioni di credito, funzione che includeva anche la gestione del credito bancario[56].

Questa posizione privilegiata dell'élite commerciale italiana nei circuiti dell'intermediazione rurale non si riprodusse nell'ambito dei rapporti interni al gruppo italiano. Qui gli esiti e la capacità di mediazione della leadership italiana di Rosario era palesemente ridotta. Un esempio abbastanza eloquente di questi limiti viene fornito dai frequenti conflitti scaturiti tra le autorità provinciali, i coloni e gli agricoltori italiani. In particolare, la provincia di Santa Fe divenne lo scenario di tensioni e di sporadiche manifestazioni xenofobe portate avanti da certi membri della sua amministrazione, specialmente dalla polizia e dalla «giustizia di giudici di pace»[57]. Gli italiani erano uno dei gruppi più colpiti dai ripetuti scontri con le autorità locali. Verso la fine degli anni novanta, la denuncia di questi scontri non ebbe nella leadership di Rosario un canale di espressione effettivo. A causa della sua incapacità a farsi portavoce degli interessi della colonia rurale italiana, questo gruppo dirigente ebbe solo un ruolo marginale nello sviluppo di tali conflitti.

I motivi che favorirono questa marginalità obbediscono ad un insieme di ragioni legate allo sviluppo e alla stessa struttura del gruppo dirigente italiano. Il dato più evidente, che emerge dal paragone con gli altri esempi rioplatensi, come può essere il caso del rapporto fra l'élite e la comunità italiana di Buenos Aires, è il ritardo dimostrato dal gruppo di Rosario nel creare un settore intellettuale rappresentativo degli interessi della collettività italiana, o per lo meno di una parte di essa[58].

[56] E. GALLO, *La Pampa...*, cit., pp. 246-252.

[57] *Ibidem*, pp. 379-426.

[58] È vero che il movimento agrario del 1912 trovò una guida e un appoggio in alcuni membri della dirigenza professionale ed intellettuale italiana di Rosario, tuttavia la partecipazione di questo settore alla leadership italiana fu parziale e tardiva. Cfr. E. SCARZANELLA, *Italiani d'Argentina*, Padova, 1983, pp. 121-180; P. GRELA, *El grito de Alcorta*, Buenos Aires, 1984, pp. 143-153.

Una caratteristica di questo ritardo si riflette nella fragilità dei canali giornalistici a disposizione degli italiani di Rosario[59]. La mancanza di continuità e la limitata diffusione di una stampa etnica in grado di esprimere più esaurientemente gli interessi della popolazione italiana rurale con quelli della comunità stabilitasi a Rosario, accentuano i limiti della dirigenza italiana nella sua capacità di dar vita a una leadership provinciale. A differenza del caso di Buenos Aires, dove una consistente rete giornalistica si faceva portavoce degli interessi della borghesia italiana e dava contenuto ai programmi politici di quest'ultima, Rosario aveva rinunciato alla creazione di una propria stampa[60]. Uno dei motivi della mancata nascita di un giornalismo locale e provinciale italiano fu l'enorme diffusione dei giornali editi a Buenos Aires, fino a Rosario e al suo entroterra rurale. I frequenti omaggi al maggiore giornalista di Buenos Aires, Basilio Cittadini, anche da parte di piccole istituzioni sociali italiane dell'entroterra rurale di Santa Fe, riflettono con eloquenza l'ampio riconoscimento della sua leadership intellettuale[61].

Questo ruolo secondario della leadership di Rosario rispetto a quella di Buenos Aires non si limitava né si esauriva nel campo giornalistico, ma anche nel modo di inserimento della dirigenza rosarina negli spazi comunitari.

La diseguale distribuzione degli incarichi gerarchici, nelle istituzioni finanziarie italiane di maggior peso e più accreditate nell'ambito nazionale o locale (Banco d'Italia y Rio de la Plata, Camera de Comercio Italiana), e in quelle iniziative collettive di maggiore importanza (inte-

[59] CARINA FRID DE SILBERSTEIN, *La comunidad italiana en Rosario: algunos enfoques a partir de la prensa (1870-1900)*, Primeras Jornadas de Historia de la Inmigración en el Litoral, Paraná, settembre 1986 (mimeo).

[60] I tentativi di sviluppare gli interessi dei coloni italiani con i loro connazionali di Rosario erano presenti sia nel *Corriere delle Colonie* (1876) come nel giornale mazziniano *L'eco delle Colonie* (1881-1882), però entrambe si rivelarono esperienze effimere. Negli anni novanta l'attività giornalistica fu più intensa ma di precaria durata.

[61] Un esempio è fornito dalla Società Silvio Pellico de San Carlos (1876), localizzata nel pieno centro della colonizzazione agricola, che nel 1884 ha nominato Cittadini socio onorario. Società Silvio Pellico, *Verbali dell'Assemblea*, 3.11.1884.

grazione dei comitati in Italia, sottoscrizione di omaggi, fondazione di monumenti e centri assistenziali) riproducevano piuttosto l'egemonia della leadership italiana di Buenos Aires sui connazionali di provincia.

Le radici della sussidiarietà esercitata dalla leadership italiana, rispetto ai connazionali di Buenos Aires, e i limiti nella sua capacità di progettare la propria mediazione al di là dei confini urbani, si devono anche ricercare in altri elementi. Si potrebbe pensare che la partecipazione del gruppo mercantile italiano alla costruzione di uno spazio proprio nella dirigenza rosarina concorse alla formazione di una rappresentanza più attiva a nome della colonia italiana della provincia. Se i suoi interessi ebbero a coincidere frequentemente con quelli dei connazionali della provincia quando si inserivano in un programma rivendicativo più ampio (l'attribuzione del voto agli stranieri a livello municipale, la difesa delle scuole italiane), essi non giunsero alla costruzione di una forte rappresentanza dell'insieme degli italiani di Santa Fe.

Lo spazio amministrativo comunale sembrò concentrare più esplicitamente i risultati e i limiti dell'ascesa. Rosario presentava, almeno in rapporto ai meccanismi di accesso al potere municipale, una serie di vantaggi superiori a Buenos Aires. Mentre nella capitale federale le gerarchie comunali erano state tradizionalmente associate alla classe politica creola, la élite nativa rosarina aveva dimensioni più ridotte, essendo in maggioranza costituita da proprietari rurali consolidatisi negli anni successivi all'indipendenza e che dalla metà del secolo accrebbero i loro redditi con il commercio urbano[62]. Ciò favorì i gruppi mercantili di origine immigrata – tra cui in particolare italiani e spagnoli – nel facilitare il loro accesso a posizioni dirigenziali a livello istituzionale urbano. L'amministrazione municipale risultò, in questo senso, uno spazio prioritario di reclutamento della dirigenza di Rosario[63]. Almeno

[62] E. Gallo, *La Pampa*..., cit., pp. 359-368.

[63] Recenti studi hanno proposto nuovi approcci rispetto alla costruzione di spazi politici in ambito municipale. Cfr. Marcela Ternavasio, *Debates y alternativas acerca de un modelo de institución local en la Argentina decimonónica*, «Anuario», 14, 1989-1990, Universidad Nacional de Rosario, 1991, pp. 277-296; Alicia Megías, *Los modos de hacer política en Santa Fe en la segunda mitad del siglo XIX. Rosario, escenario y protagonistas*, «Estudios sociales», 3, Rosario, pp. 107-130.

fino al 1890; essa costituì un ambito da cui rafforzare il proprio riconoscimento sociale e anche attraverso cui contenere l'autorità di governo provinciale attraverso la chiave dell'economia santaferina, cioè il gettito di imposte del centro urbano più importante.

Il peso del gruppo mercantile italiano nell'economia di Santa Fe – come agenti di commercio o fruitori di credito – mancò di una espressione organica al di là dei confini del municipio. Durante la seconda metà dell'Ottocento, la politica provinciale rimase associata alla dirigenza creola [64]. Oltre alle restrizioni formali che proibivano la partecipazione degli stranieri nella politica provinciale, le basi che alimentavano i meccanismi di reclutamento dei suoi membri si appoggiavano su ridotti canali di partecipazione, riservati soprattutto ai membri dell'élite creola provinciale.

Agli inizi degli anni novanta la classe politica tradizionale di Santa Fe sembrò dimostrare qualche cambiamento nella propria dirigenza, quando l'avvocato Juan Manuel Cafferata (figlio del commerciante Ligure Giovanni Cafferata) [65] venne eletto governatore provinciale, e ciò non potrebbe essere attribuito soltanto all'avanzamento degli italiani come gruppo di potere. È vero che l'ascesa economica e la fortuna commerciale del padre aiutarono la carriera professionale di Juan Manuel Cafferata, ma non meno importante risultò la sua lunga carriera nelle file dei gruppi di politici che circondarono l'ex-governatore Gálvez.

Certamente l'esempio di Cafferata si può intendere come espressione dei processi di mobilità intergenerazionale dei non pochi membri di questa prima generazione di figli di italiani. Cafferata si presenta come un caso particolare (prima che generale) della varietà degli itinerari

[64] E. Gallo, *Colonos en armas. Las revoluciones radicales en la provincia de Santa Fe*, Buenos Aires, 1977, pp. 21-33.

[65] Giovanni Cafferata era nato nel 1824 a Sestri Levante. Dopo essersi sposato in Paraná con la figlia di un commerciante brasiliano, si stabilì a Rosario come commerciante. Suo figlio, Juan Manuel Cafferata (Buenos Aires, 1852) fu in un primo momento commerciante; iniziò la sua carriera professionale e politica dopo il matrimonio con la cordobesa Adela Garzón. M.A. DeMarco, *La gobernación galvista de Juan M. Cafferata y la revolución de 1890 en Santa Fe*, Facultad de Derecho y Ciencias Sociales, Instituto de Historia, Rosario, 1990, pp. 43-45.

seguiti dai figli degli immigrati. Precisamente, e a differenza di altri percorsi, la carriera di Cafferata non poggiava sul contesto etnico italiano. Il suo cammino fece a meno delle reti comunitarie, integrandosi invece con l'establishment creato sulla base dei vincoli professionali e sociali costruiti fuori dallo spazio etnico. Probabilmente l'ascesa di Cafferata al potere esecutivo della provincia suscitò un certo interesse tra i vari settori della colonia italiana di Rosario e di Santa Fe, che cercavano di articolare, anche se informalmente, i propri interessi settoriali con l'obiettivo delle politiche governative. Ma l'aspettativa del settore italiano di articolare gli interessi collettivi nel suo governo fu rapidamente smentita dagli avvenimenti rivoluzionari del 1890 e dalle misure restrittive adottate dall'esecutivo provinciale per ciò che concerneva la partecipazione degli stranieri alla politica municipale.

La partecipazione degli italiani non era sempre legata alle funzioni amministrative: gli italiani condividevano l'accesso alle istituzioni sociali ed economiche elitarie, come la Bolsa de Comercio[66] o il Club Social insieme ad altri «imprenditori» e negozianti stranieri o creoli. Ad ogni modo, l'amministrazione municipale era l'ambito strategicamente più importante per il reclutamento istituzionale della dirigenza di Rosario. All'interno del quadro direttivo, la leadership italiana rafforzava il proprio prestigio sociale e promuoveva i suoi interessi personali attraverso la partecipazione diretta all'elaborazione delle politiche fiscali e nella gestione delle infrastrutture con cui Rosario portava avanti la sua accelerata espansione urbana.

La partecipazione alle istituzioni locali di potere e la direzione degli affari municipali non furono tuttavia gli unici ambiti nei quali si manifestava il prestigio sociale del gruppo dirigente italiano. L'acquisto di terre costituì un importante canale di rendita e di credito, una delle migliori espressioni dell'ascesa raggiunta dal gruppo dirigente italiano. Alcuni

[66] Gli italiani (e figli di italiani) che figuravano nella nomina di soci della Bolsa de Comercio di Rosario nel 1900 erano i seguenti: Santiago Pinasco, Pedro Tiscornia, Eduardo Caffarena, Luis, José, Hector y Juan Bautista Castagnino, Angel Muzzio, Santiago Maccio, Carlos Maini, Miguel A. Marchese, Luis Copello, José de Giovanni. *Memoria de la Bolsa de Commercio*, Rosario, 1900, pp. 62-67.

autori segnalano che un'alta percentuale dell'élite commerciale di Rosario (42%) era costituita da proprietari rurali[67]. Per quanto ci riguarda, abbiamo potuto individuare i dati riguardanti sei soggetti compresi in un campione di venti dirigenti italiani utilizzati nel presente studio. Si tratta di Santiago Pinasco, Luis Pinasco, Natalio Ricardone, Aquiles Chiesa, Pedro Tiscornia e José Castagnino, che fu eletto presidente della Sociedad Rural di Rosario nel 1904[68]. Sicuramente il numero dei dirigenti che diventarono proprietari agricoli deve essere stato molto più alto di quello che abbiamo qui fornito, ma purtroppo non abbiamo informazioni su altri che abbiano acquisito proprietà di dimensioni minori. I casi analizzati dimostrano che l'accesso alla grande proprietà rurale di Santa Fe portato avanti dai commercianti italiani accompagnò la fase di occupazione delle terre localizzate nelle aree, allora marginali, della colonizzazione agricola. Acquistate ad un costo molto basso dallo stato provinciale (si trattava sempre di vendita di terre fiscali), esse corrispondevano per la maggior parte a proprietari di oltre 10.000 ettari situati nel sud della provincia di Córdoba e nel sudest di Santa Fe.

Arrivati a questo punto, bisogna chiedersi in quale misura questo maggiore accesso alla proprietà rurale, di cui godevano alcuni dirigenti italiani di Rosario, diede loro la possibilità, a lungo termine, di un inserimento più completo e consistente nel potere locale di quello raggiunto dai loro simili di Buenos Aires. Certamente, una parte della leadership di Rosario poteva vantarsi del fatto che il proprio percorso professionale era stato coronato dall'accesso alla proprietà terriera. Innanzi tutto, dovremmo chiederci che ruolo ebbe l'investimento immobiliare nel contesto degli affari controllati da questo gruppo imprenditoriale. Dopo tutto, la compravendita della terra non precedette né soppiantò in nessun momento l'impresa mercantile. Si poteva considerare invece che gli affari immobiliari a Santa Fe erano, come nel caso di alcuni dei «maggiori» imprenditori italiani di Buenos Aires, un'occasione di re-investimento e di espansione per i capitali formatisi con il commercio e la speculazione finanziaria. Per entrambi i quadri dirigenziali,

[67] M. JOHNS, *Urbanisation*..., cit., p. 503.

[68] FRANCO SCARDIN, *Vita*..., cit., pp. 414-415. LLOYD'S, *op. cit.*, pp. 661-667.

l'impresa mercantile costituì decisamente l'asse sul quale si fondavano le basi dell'avanzamento economico, sebbene i canali successivi di investimento mostravano alcune differenze: così, mentre nel caso porteño di Buenos Aires si scommetteva sulle attività industriali e manifatturiere, l'élite mercantile di Rosario mantenne i suoi affari all'interno dell'ambito commerciale e degli investimenti finanziari ed immobiliari. Prima che protagonisti attivi nella costruzione di un settore industriale, i tradizionali gruppi mercantili italiani di Rosario si limitarono a sostenere indirettamente questo processo controllando il credito.

Già alla fine degli anni ottanta la prima dirigenza genovese si era rinnovata, a motivo dell'ingresso nelle sue file delle nuove generazioni e per l'ingresso di nuovi settori che si vennero a trovare nelle condizioni di accedere alla leadership. Commercianti, imprenditori, professionisti ed intellettuali arrivati dalle diverse regioni d'Italia costituirono la base della nuova élite italiana.

5. *Conclusioni*

Le linee interpretative che abbiamo appena delineato propongono una revisione della questione della leadership etnica in Argentina ed in particolare dell'ampiezza e della generalità dei casi sin qui citati relativi alla dirigenza italiana in Argentina. La vasta letteratura esistente sul tema è orientata in generale verso la discussione dei programmi e delle basi ideologiche della leadership istituzionale italiana di Buenos Aires. In secondo luogo, si è occupata anche di quei dirigenti «minori» cresciuti nei piccoli universi delle società mutualistiche installatesi nei quartieri di Buenos Aires[69]. È stato a partire dal primo tipo d'indagine o primo orientamento che si è sviluppato un modello della dirigenza italiana nel quale si traduceva una serie di elementi comuni (prevalenza di un profilo

[69] ROMOLO GANDOLFO, *Las sociedades italianas de socorros mutuos de Buenos Aires. Cuestiones de clase y etnia dentro de una comunidad de inmigrantes (1880-1920)*, in EDUARDO MIGUEZ, F. DEVOTO, *Asociacionismo, trabajo e identidad étnica. Los italianos en America Latina en una perspectiva comparada*, Buenos Aires, 1992, pp. 311-332.

politico mazziniano moderato, appartenenza a settori non manuali, predominio di elementi provenienti dalle regioni settentrionali, tra gli altri). Questo modello si è rivelato efficace nella identificazione delle peculiarità che hanno caratterizzato i gruppi dirigenti italiani di Buenos Aires per oltre mezzo secolo, in particolare di coloro che si assunsero la rappresentanza dell'insieme degli italiani che emigrarono alla Plata. Questo modello, tuttavia, presenta alcuni tratti caratteristici che meritano di essere messi in rilievo. In primo luogo, gli studi sulla leadership italiana si sono limitati a una geografia sociale particolare, come quella della città di Buenos Aires, diversa da quella che sembrano rivelare gli ambiti urbani «nuovi» dell'Argentina immigratoria, come Rosario, Bahia Blanca, La Plata e perfino Córdoba [70].

In secondo luogo, tali studi non sembrano tener presente che, al di sotto delle strutture costruite da questa élite intellettuale ed istituzionale, si svilupparono quadri dirigenti di differente orientamento ideologico e di origine regionale diversa, come il caso della élite agnonese sembra dimostrare. L'esame di questo caso ha messo in evidenza la possibilità di analizzare il problema della leadership italiana seguendo altre linee interpretative. L'esempio degli agnonesi del quartiere di Carmen di Buenos Aires ha dimostrato al riguardo l'importanza dell'analisi dei rapporti tra i dirigenti comunitari e i soggetti delle catene migratorie. Questo studio ha messo in rilievo in quale misura certi membri delle famiglie pioniere, che già godevano di prestigio sociale nei loro ambiti premigratori, si trovarono nelle condizioni migliori per divenire intermediari della catena [71].

L'esempio del gruppo dirigente italiano di Rosario aggiunge nuovi elementi a questo dibattito. Le reti sociali createsi in seguito all'emigra-

[70] Sono anche scarsi gli studi sulle dirigenze di altri gruppi migratori al di fuori di Buenos Aires. Il lavoro già menzionato di Szuchman o la ricerca di O. Pianetto e M. Galliari per gli spagnoli di Córdoba costituiscono una rara eccezione. O. PIANETTO, M. GALLIARI, *La inserción social de los inmigrantes españoles en la ciudad de Córdoba, 1870-1914*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (4), 13, dicembre 1989, pp. 583-609.

[71] R. GANDOLFO, *Notas...*, cit., pp. 160-63.

zione di diverse catene parentali operarono attivamente nella formazione della leadership di Rosario. I primi dirigenti facevano parte di gruppi parentali che erano emigrati presto dallo stesso ambito micro-regionale ed erano riusciti per primi a costruire le proprie fortune nell'area di approdo. Tuttavia non furono questi gli unici elementi che determinarono il successo economico e sociale raggiunto da alcuni dei suoi membri. È importante anche tener presente la complessità delle strategie con cui operarono questi gruppi parentali ed in quale misura esse corrispondevano alla tipologia dell'emigrazione ligure. Fu all'interno di questo movimento migratorio (che d'altronde aveva l'indice dei ritorni più alto rispetto all'immigrazione italiana in Argentina) che si svilupparono le strategie in questione, le quali coinvolgevano l'emigrazione temporanea o permanente di alcuni membri dei gruppi parentali estesi. Non di rado, i percorsi di successo erano seguiti dal ritorno e dal reinserimento di alcuni membri (in generale i padri e alcuni dei loro figli) nel proprio contesto d'origine. Altri aspiravano, come alcuni esempi illustrano, a insediarsi a Genova, per ristabilire una rete di affari con le loro famiglie emigrate a Rosario. Qui, intanto, i gruppi familiari parentali riformulavano le alleanze destinate a consolidare l'integrazione dei loro membri all'interno del gruppo dirigente italiano.

Un secondo problema che sorge dalle considerazioni precedenti si riferisce all'integrazione degli italiani della seconda generazione nelle file di questa leadership. È certo che le modalità del reclutamento del gruppo dirigente italiano aumentarono le possibilità di accesso per i figli e gli altri membri delle reti parentali di appartenenza. Ma non meno palese è il fatto che il raggiungimento, da parte di questa seconda generazione, di posizioni gerarchiche all'interno del contesto comunitario italiano trova una spiegazione nella comunanza di interessi che legavano i figli di italiani nati in Argentina alle imprese e agli affari familiari[72]. Allo stesso modo, si comprende come questa seconda generazione aspirasse a conservare e ad ampliare gli spazi di potere all'interno dei canali istituzionali tracciati dalla generazione precedente. Questi

[72] Il fenomeno presenta analogie con il caso degli industriali italiani di Buenos Aires. M.I. BARBERO, S. FELDER, *Industriales...*, cit., pp. 174-176.

itinerari, come abbiamo visto, non si esauriscono neppure nel quadro etnico:gli itinerari seguiti in gran parte dei casi trattati, indicano con quale frequenza si integrasse l'attività comunitaria con l'inserimento politico ed istituzionale all'interno dei quadri dirigenti locali.

Osservata da una prospettiva più ampia, la questione della leadership etnica ci conduce a due problemi del dibattito sulla storia sociale in Argentina. Uno di questi si riferisce ai vincoli esistenti tra gli immigrati e la società argentina. La formazione e la strutturazione della leadership dei gruppi immigrati solleva non pochi interrogativi, quando si tenta di identificare i limiti e le condizioni di ascesa alla dirigenza locale di quei settori d'origine immigrata che avevano percorso un itinerario di successo occupazionale ed economico. Così come abbiamo dinanzi segnalato, i fondamenti di questa discussione diventano complessi quando si pretende di spiegare, da una stessa prospettiva, realtà urbane e basi sociali diverse. Nel caso specifico di Rosario, gli elementi locali e le caratteristiche del gruppo italiano si fusero in maniera vantaggiosa, favorita anche in questo caso dalle dimensioni ridotte della élite locale. Ciò facilitò, come abbiamo visto, l'accesso di coloro, come nel caso dei liguri presi in esame, che vennero favoriti dal precoce insediamento in un contesto in cui si erano definiti gli spazi ma non i limiti della propria stratificazione sociale.

La seconda discussione legata al problema della leadership ha a che fare con un altro tema non meno centrale per la tradizione sociologica argentina: la questione dei meccanismi di mobilità sociale nei contesti urbani dell'Argentina immigratoria. Potremmo chiederci se gli esempi considerati in questo studio forniscono nuove prove all'insieme delle ipotesi, secondo le quali il sorgere dei ceti medi nell'Argentina urbana ha trovato fondamento in un processo di ascesa intra e intergenerazionale partendo da posizioni qualificate come pure da settori poco o nulla qualificati.

I risultati del presente lavoro, tuttavia, ci forniscono soltanto una risposta approssimativa e parziale al problema posto, dato che non ci siamo preoccupati di misurare i processi generali di mobilità, ma ci siamo limitati all'insieme delle reti internazionali dalle quali parte l'ascesa di alcuni membri della dirigenza italiana di Rosario. In ogni caso, gli esempi

considerati ci indicano sia la presenza di una mobilità occupazionale (particolarmente forte, nel campione esaminato, tra coloro che svolgevano in un primo momento attività marinare e che poi passarono a occupazioni non manuali all'interno del settore mercantile), che di una mobilità intersettoriale (dal piccolo commercio all'impresa commerciale rurale o finanziaria). Non sarebbe prudente generalizzare i risultati qui ottenuti ad un contesto così diversificato, occupazionalmente e regionalmente, come quello italiano. Sarebbe invece opportuno sottolineare la pluralità di dimensione che questi universi micro-sociali ci permettono di individuare nello studio dell'inserimento sociale degli immigrati in Argentina. Uno studio, bisogna riconoscerlo, che propone oggi rinnovate discussioni di vecchie questioni irrisolte.

APPENDICE

Abbiamo lavorato con un campione di venti dirigenti italiani di Rosario. Il numero dei casi selezionati è abbastanza rappresentativo rispetto al totale dei dirigenti contraddistinti dalle variabili di seguito elencate (20/31); tuttavia, la percentuale diminuisce se riferita al totale dei dirigenti italiani che riunisce solo una o due delle condizioni scelte (53).

Nella selezione del campione sono state prese in considerazione le seguenti variabili:

I. Attuazione istituzionale infraetnica:

a. Mutuale e assistenziale. Si è indagato su quei dirigenti che occupavano cariche direttive nelle società mutualistiche conosciute (presidente, vice-presidente, consigliere, tesoriere).

b. Ricreativa e settoriale. Sono stati presi in esame coloro che hanno rivestito cariche direttive o erano membri della Camera de Comercio Italiana di Rosario, Club Campidoglio, etc. Sono stati inclusi anche coloro che hanno partecipato direttamente o indirettamente a questi enti in occasione di omaggi, commissioni onorifiche, etc (Hospital Italiano de Rosario, monumento a Garibaldi).

II. Attuazione istituzionale al di fuori del quadro etnico. Sono stati selezionati coloro che hanno operato all'interno della amministrazione municipale o provinciale e delle istituzioni rappresentative di diversi settori economici (Municipio, Bolsa de Comercio, Sociedad Rural, Centro de Almaceneros).

III. Antichità della residenza. Ci si è occupati degli immigrati che avevano una residenza in Rosario non minore ai 10 anni nel 1900.

I dati corrispondenti ai dirigenti selezionati sono stati ottenuti in base a un raffronto fra informazioni riportate da un insieme di fonti. In primo luogo le cellule censuali del 1869 corrispondenti al distretto urbano di Rosario. In misura parziale, abbiamo potuto utilizzare i manoscritti dei censimenti del 1864 (*Censo de la Ciudad y Campaña de Rosario*, Archivo Jefatura Politica, 1864, E) e del 1887 (*Censo de la Provincia de Santa Fe*). Il primo Registro dei Soci di «Unione e Benevolenza» ci ha consentito di identificare i comuni d'origine e gli altri dati di affiliazione (nomi dei genitori, stato civile, età, professione e indirizzo). Il raffronto incrociato di questi dati in un periodo abbastanza esteso (1862-1887) ha permesso di identificare i casi di mobilità occupazionale. Per la ricostruzione dei gruppi parentali e familiari ci siamo serviti dalle stesse fonti. A causa della frammentarietà dell'informazione, tale ricostruzione risulta incompleta, non essendo stato possibile stabilire neppure i vincoli di secondo o terzo grado. Gli esempi presentati nelle Figg. 1 e 2 sono da considerare necessariamente come esemplificativi dei gruppi familiari considerati.

VIII. VITA MATERIALE E BATTAGLIA IDEOLOGICA NEL QUARTIERE DELLA BOCA (1880-1930) *

DORA BARRANCOS

1. *Lo scenario materiale e simbolico della vita*

L'ovvietà a cui ci hanno abituati i luoghi comuni sul quartiere della Boca è riduttiva rispetto alla sua recondita articolazione materiale con le attività portuali – il che spiegherebbe l'attrazione della gente di mare dalla Liguria verso queste sponde già nella prima metà dell'Ottocento –; per questo ci sembra opportuno approfondire l'importanza degli altri fattori economici per spiegare il rapido sviluppo del quartiere tra il 1860 e il 1900.

In effetti, analizzando i dati del Censimento municipale del 1886, ci troviamo di fronte ad una distribuzione delle attività economiche che rende più variata e complessa la ristretta immagine dell'esclusività del porto. Se questo ha rappresentato un impulso, che ha fornito al quartiere una massa significativa di lavoratori immigrati, risulta innegabile, fino all'epoca del Censimento, che la Boca ha potuto essere vista come un'enclave ambientale autonoma – come un «paese» o un *pueblo* – in

* Questo lavoro presenta i risultati illustrati alle giornate *Los trabajadores en la historia del siglo XX*, Fundación Simón Rodríguez, giugno 1991, e alle «Jornadas de Historia de la Ciudad de Buenos Aires» patrocinate dalla Secretaría de Cultura de la Municipalidad de Buenos Aires nell'agosto del 1991. L'A. ringrazia Laura Airovich, Alejandra Irurzum, Ondina e Virginia Fraga e Laura Moon per il loro contributo nell'uniformare le differenti giurisdizioni della città di Buenos Aires tra 1887 e 1930, e anche per i calcoli statistici. Si ringraziano anche i Salesiani per la concessione a consultare il loro archivio.

rapporto al centro della città (in tal senso si erano espressi spesso i contemporanei)[1]. Non mancano esempi convincenti.

La Boca dispone, infatti, di quasi il 90% delle agenzie marittime e delle case di cambio sulle 69 che possedeva Buenos Aires, di 7 magazzini navali sui 10 esistenti – il che sottolinea un'intensa attività portuaria –; ma elevato è anche il numero di segherie e ferramenta. E non manca di sorprendere il profilo industriale per le numerose attività destinate alla costruzione civile, come hanno mostrato anche Michael Johns e Fernando Rocchi[2]. Non meno significative sono le 10 fabbriche di sigari, i 7 laboratori di indumenti femminili, le 4 fabbriche di pasta, le 2 fabbriche di gallette (Buenos Aires nel complesso ne possiede solo 5), le 20 ferramenta e i due laboratori di scultura. La Boca impiega circa il 7% della forza motrice utilizzata nella capitale.

Altre voci forniscono ulteriori diversificazioni: il quartiere possiede 2 dei 98 laboratori di orologeria di Buenos Aires, 22 delle 466 sartorie, 31 fabbriche di scarpe sulle 697 della capitale, 41 mercerie su 541, 5 farmacie delle 131 esistenti, 33 barberie sulle 405 della città e, proporzionalmente, il numero più elevato di panetterie, cioè 19 sulle 243 censite (in questo ambito superata solo da Balvanera Norte).

L'aspetto più vistoso, nel quadro dell'analisi che mi propongo di fare, risiede nel fatto che il quartiere possiede due librerie, un teatro, un negozio di giocattoli (questo esercizio non esiste in altri quartieri, dal momento che l'intera città ne possiede appena 12). Cosa pensare delle 2 pasticcerie che vendono solamente paste e liquori sul totale delle 94 censite? È probabile che queste siano di livello superiore rispetto ai 20 caffè che dispongono di biliardo (il 10% di Buenos Aires) e le 14 vendite di bibite – locali che molte volte nascondono dei lupanari, secondo i rapporti della polizia del tempo – che tanto preoccuperanno riformisti

[1] In diverse occasioni, Alberto Martínez, che fu a capo dei lavori statistici della Municipalità di Buenos Aires a partire dal 1886, era solito distinguere il quartiere della Boca con la denominazione di *pueblo*, differenziandolo dagli altri «suburbi» (Balvanera, San Benito de Palermo, ecc).

[2] Cfr. M. Johns, F. Rocchi, *Capital industrial y espacio urbano durante el auge del proceso agroexportador*, mimeo, Buenos Aires, 1990.

e radicali. Le strutture sociali censite non cessano di sorprendere. La Boca dispone di 12 scuole pubbliche – aperte tra il 1857 e il 1886 – alle quali si devono aggiungere 6 istituzioni private (l'antica egemonia dei propagandisti del «libero pensiero» è contesa dalle scuole più recenti dei salesiani, rispettivamente per bambini e bambine).

Fino al censimento del 1886, la Boca ottiene un dispensario medico e un ufficio decentrato della municipalità che compie numerose funzioni, a cominciare dalla nettezza urbana e dalla pulizia delle strade. Dispone di una stazione ferroviaria che la unisce al porto di Ensenada e di tranvie che sono tra le più frequentate: tutti i giorni, molto presto, portano grandi quantità di lavoratori provenienti dai quartieri vicini al centro, con un movimento tale da trasformare il quartiere in una micro-città, specchio della città madre che rimane al di là del corso d'acqua scoperto, difficile da attraversare nei giorni di pioggia (solo più tardi sarà coperto). Le condizioni naturali conferiscono alla Boca una fisionomia autonoma in termini di approviggionamento, di cultura e di tempo libero.

Le attività economiche censite nella Boca nel 1866 rappresentano circa il 6% del totale dell'intera città di Buenos Aires. Esse corrispondono al peso della popolazione, rappresentando la stessa proporzione dei suoi 24.498 abitanti. Il costo della terra è di $ 5,58 al m.q., indubbiamente più elevato che nella parrocchia del Pilar – altro autentico suburbio del periodo –, mentre risulta più basso di Balvanera, polo di attrazione delle nuove ondate di immigrati che inizialmente vi troveranno però peggiori condizioni di vita. I terreni della Boca sono più cari di quelli di Santa Lucia e San Cristóbal – in cui il terreno costa $ 3,50 il m.q. – e molto più di Flores e Belgrano, inserite nel cuore della capitale, dove più tardi si insedieranno nuovi abitanti ai quali sarà possibile l'acquisto di terreni a lunga scadenza[3].

[3] Su questo particolare, vedi ANNA MARIA FACCIOLO, *Crecimiento Industrial, expansión metropolitana y calidad de vida. El asentamiento obrero en la Región Metropolitana de Buenos Aires desde principios de siglo*, «Desarrollo Económico», 80, gennaio-marzo 1981. Della stessa autrice con D. DICHTER, *Los barrios de loteo en el Gran Buenos Aires*, «Boletín de Medio Ambiente y Urbanización», V, 19, giugno 1987.

L'analisi del profilo socio-economico della Boca, in termini comparativi, induce a confrontarla con Montserrat, insediamento tipico della classe media e capace di una più omogenea distribuzione di beni e servizi. Stretta tra le vie Mejico e Alsina, Sarandí e Piedras, questo settore relativamente piccolo acquistò notevole valore; fino al 1886 il valore per m.q. si attestava attorno al prezzo medio della città, $ 30,07. Sorprendentemente in Montserrat si concentravano abitazioni belle – e perfino «nobili» – con industrie che si estendevano fino alla vicina Concepción, il cui epicentro è Plaza Constitución.

La Boca appare una città in piccolo: la sua estensione non supera i 220 isolati, e probabilmente solo un terzo di essi, lungo la riva del Riachuelo, è pienamente occupato. La Boca esemplifica il prototipo etnico che modellerà Buenos Aires. Già si conosce la sua fisionomia con la nutrita presenza di italiani, soprattutto liguri, a cui seguono spagnoli e un elevato numero di altre nazionalità (tra cui francesi, svizzeri, inglesi, tedeschi, e di paesi limitrofi), il che rappresenta ben il 54% della popolazione locale censita.

Tra i principali problemi della Boca sono di particolare rilievo quelli atmosferici: le piogge e i temuti venti del sud colpiscono particolarmente le diverse centinaia di famiglie meno favorite. Certamente, questa regolare esposizione al rischio di inondazioni sembra legare «naturalmente» tra loro gli abitanti. La vita si svolge in gran parte su terreni sottratti al fiume, su cui venne eretto – come riferisce Angel M. Giménez – «un tipo di casette di stile etrusco, sopra alti pali, che le proteggevano dai flussi e riflussi del fiume. Costruite a titolo provvisorio, trasportabili su ruote da un terreno a un altro, con il tempo esse divennero definitive. Un bel giorno il progresso urbano arrivò fino lì, si elevò la riva del Riachuelo con i moli, si costruirono alcune strade, si rialzarono alcuni terreni bassi, arrivarono l'acqua corrente e le fogne, la luce elettrica, si iniziarono le opere di prosciugamento, ma la casa rustica e primitiva restò in piedi... Le casette di legno e zinco furono convertite in case alte, mentre il piano terra, rivestito di legno e zinco, fu trasformato in immondi *conventillos* (appartamenti poveri) o in taverne se davano sulla strada»[4].

[4] Vedi le basi del suo progetto come consigliere comunale, *Reconstrucción del barrio de la Boca* (1924) nel testo che raccoglie i suoi lavori, *Obras completas. Higiene Obrera*, selección y prólogo de Carlos Rovetta, Ed. Sociedad Luz, 1943, p. 125.

Sinteticamente Giménez enumera le modifiche prodotte nella Boca dalla fine del 1870 fino al 1910, modifiche di cui fu in gran parte testimone e oppositore. La sua visione rafforza l'impressione che ci danno i dati relativi all'intervento tempestivo nel quartiere a seguito del piano dell'ingegnere Bateman. Certamente l'area boquense fu tra quelle più avvantaggiate dalle opere di infrastruttura realizzate da Bateman a partire dagli anni '70, quali il sistema fognario e di scolo delle acque piovane, completato prima del 1900, mediante un piano d'ingegneria che aveva poco da invidiare a quanto realizzato nelle grandi città europee[5].

Nonostante questi interventi, l'abbinamento della Boca con il *conventillo*, come casa operaia paradigmatica, sopravvisse a lungo e di conseguenza, quasi invariabilmente, la sua completa identificazione come quartiere proletario marginale passò nella letteratura sociale. Ma la diffusione dei *conventillos* della Boca, con tutto il loro disagio, non è comparabile con quella avvenuta in altri quartieri man mano che giungevano le altre ondate di immigrati. Un esempio indecoroso fu offerto dalle abitazioni collettive delle circoscrizioni che costituivano Balvanera: probabilmente più affollate di bambini (non si deve dimenticare che buona parte degli immigrati dell'Est e di origine ebrea si trasferivano con le famiglie intere), queste case di inquilini non avevano né acqua corrente, né sistema fognario. Ana M. Facciolo conclude similmente la descrizione aggiungendo altri aspetti di maggiore precarietà: «Fino alla fine del secolo scorso, la popolazione nei *conventillos* si concentrava soprattutto nella Boca e nei distretti centrali. Indubbiamente le condizioni peggiori di abitabilità, a giudicare dall'affollamento, si trovavano in aree che fino a quel momento potevano considerarsi la periferia della città e, pertanto, scarsamente popolate: nel 1883 le percentuali più alte

[5] Sul piano dell'ingegnere inglese John Frederic Bateman esistono vari documenti. I preliminari e il progetto originale previsto, a partire dalla installazione del Porto di Buenos Aires, si possono leggere in *Documentos relativos a las obras del Puerto de Buenos Aires e informe del Injeniero* (sic) *J.F. Bateman*, Buenos Aires, Imprenta del Siglo, 1871. Un altro lavoro che presenta il progetto si trova in *Mejoras de la Ciudad de Buenos Aires. Informe sobre el empedrado de la Ciudad de Buenos Aires*, rapporto firmato da Juan Federico Bateman (sic) nell'agosto 1872, Buenos Aires, Imprenta de la Opinión.

di persone per appartamento si riscontravano in Santa Lucia, San Cristóbal, Balvanera e Socorro»[6].

Il dinamismo economico peculiare della Boca garantì una relativa autonomia. Negli ultimi decenni del XIX secolo si verificò un notevole ampliamento di imprese in grado di sostenere un mercato del lavoro strutturato e di relativa stabilità, nonostante le crisi periodiche del modello agroesportatore che si ripercuotevano grandemente sulle attività portuarie.

Come in un luogo tipico di residenza-lavoro, gli abitanti della Boca presentavano un profilo diversificato, meno precario di quanto siamo abituati a pensare. Va corretta, quindi, l'idea di un *barrio* infestato dai mali sociali nei decenni tra fine Ottocento e inizio Novecento. Nella mancanza di un profilo catastrofico, nonostante la significativa componente di popolazione lavoratrice ivi insediata, si deve trovare uno dei segni esplicativi della solidità e dell'ascesa del socialismo nel quartiere.

Intendo sostenere che la Boca si configura come un settore eterogeneo ma con caratteristiche ben strutturate – con tendenza a un livellamento omogeneo – in cui, anche se non mancano gravi problemi sociali, prevale l'immagine di una piccola comunità senza drammatici contrasti, in cui convivono differenti gruppi sociali. Questi sono composti da: a) un nucleo di medi e piccoli proprietari che costituiscono una frangia borghese composta essenzialmente da italiani che aderiscono, in buona misura, alle idee anticlericali. Forte è la prevalenza di mazziniani e di altri gruppi repubblicani e di liberi pensatori[7]. Questa frangia di «proprietari» – nel senso santsimoniano del termine, dal momento che difficilmente godono di rendite – può dar luogo a manifestazioni di simpatia, se non di solidarietà, con i lavoratori. Sia che si tratti di proprietari di officine, di manifatture o negozi commerciali, gli abitanti

[6] A.M. Facciolo, *La clase obrera de Buenos Aires a principios de siglo: la vivienda y el trabajo en el espacio urbano*, mimeo, lavoro presentato alle giornate *Los trabajadores en la historia del siglo XX*, Fundación Simón Rodríguez, giugno 1991, Buenos Aires, p. 16.

[7] Su questi aspetti rinvio a F.J. Devoto, *Catolicismo y anticlericalismo en un barrio italiano de Buenos Aires (La Boca) en la segunda mitad del siglo XIX*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (5), 14, aprile 1990.

più avvantaggiati, insediatisi tra 1860 e 1880, condividono una particolare cultura che identifica il quartiere della Boca, cultura alla quale contribuisce grandemente l'egemonia etnica italiana.

b) Un secondo gruppo sociale è composto da lavoratori qualificati, legati alla vita del porto, come nel caso dei calafati, macchinisti e fuochisti più qualificati e coloro che lavorano in altri settori come impiegati. In questa categoria sono inclusi i dipendenti di commercio, grafici, ebanisti, sarti, fornai, calzolai, pubblici impiegati.

c) Infine c'è un gruppo eterogeno di manovali giornalieri e, in generale, di lavoratori con bassa qualificazione, addetti soprattutto ai lavori portuari. Al personale di stiva si uniscono gli operai dell'industria, occupati in ferramenta, falegnamerie, depositi legnami, fabbriche di sigari, industrie della farina, ecc.

Concordo con Richard Walter nel calcolo approssimativo della popolazione lavoratrice alla Boca a fine Ottocento, stimata attorno al 60% del totale[8]; il che permette di qualificare l'insediamento della Boca come fortemente proletario. Dal punto di vista ideologico, la tempestiva azione dell'anarchismo nel quariere – che trova un magma di iniziati nei numerosi seguaci della massoneria, generalmente reclutati nel gruppo a) e b)[9] – finisce per assorbire gran parte della massa dei lavoratori meno qualificati. Ma è soprattutto verso la fine del secolo che si diffonde a macchia una generalizzata identificazione degli operai del porto con l'anarchismo. Insomma, l'«omogeneità» simbolica della Boca si costruisce sulla base di vicinanze ideologiche tra i settori eterogenei a) e b) e si qualifica per l'intesa su posizioni antagonistiche verso la Chiesa. Questa istituzione è entrata nel *barrio* con una certa difficoltà, se si tien conto delle peripezie incontrate dai salesiani durante le prime fasi del

[8] R. WALTER, *The socio economic growth of Buenos Aires*, in S. ROSS, T. MCGANN (eds.), *Buenos Aires: 400 years*, Austin, Texas, 1982.

[9] Risulta incontestabile il fatto che la massoneria si divulgasse e incontrasse una massa consistente di adepti nei settori della borghesia alla ricerca di «libertà civili» nella Francia d'«ancien régime» e che, formulando l'uguaglianza come questione morale, permisero l'entrata diffusa di membri degli strati subalterni. Cfr. ROGER CHARTIER, *Les origines culturelles de la révolution française*, Paris, Ed. du Seuil, 1990, pp. 201-203.

loro insediamento [10] e del vigore delle forze socialiste già organizzate in partito nel 1896. La Boca sembra avvicinarsi alla situazione «libertaria» che Ralph Samuel descrive nel famoso Yago di Londra [11].

Questa identità degli abitanti in un'«affinità laica» – benché esistano sempre possibilità di cambiamento delle proprie scelte ed adesioni [12] – comporta, da un lato, una maggiore «stabilità sociale» della comunità – come risultato di una relativa autonomia materiale che si esprime in migliori condizioni di vita – e, dall'altro, una certa persistenza di posizioni culturali e di celebrazioni esterne, che si distinguono per l'opposizione alla Chiesa e ad altre istituzioni «di ordine». Non si può disconoscere il peso e il condizionamento di alcuni elmenti «tradizionali», come l'apporto degli italiani repubblicani e il fatto che la Boca fosse stata il porto di arrivo di perseguitati e di carbonari, ricettacolo di nuclei di liberi pensatori, utopisti e massoni che misero profonde radici in tutte le fazioni ideologico-politiche della Boca.

La conquista socialista della Boca rinvia a questa base allargata per comunanza di idee tra gruppi sociali diversi, inclusi i proletari. Quelli che votarono nel 1904 per il socialismo non furono solo «operai coscienti» (in ogni caso sarebbero quelli «eccezionalmente coscienti», cioè fino a quando non si «nazionalizzarono») ma anche coloro che in una maniera o nell'altra si ispiravano a questa forte tradizione di pensiero «sociale» e anticlericale.

Alle condizioni materiali e al persistente carattere ideologico deve aggiungersi la minor consistenza demografica: ben presto, come mostra il Censimento della città di Buenos Aires del 1904, si registra un'espulsione della popolazione verso l'altra sponda del Riachuelo. La stabilità demografica del quartiere è resa possibile dalla crescita dei quartieri di Avellaneda (con il suo barrio proletario di Pineyro), Lanus, Talleres (attuale Remedios de Escalada), di altre località del sud bonaerense e dell'asse sud ovest del porto [13].

[10] Cfr. specialmente J.E. Belza, *En la Boca del Riachuelo. Síntesis biográfica del sacerdote salesiano D. Esteban Bourlot*, Buenos Aires, Libreria Don Bosco, 1957.

[11] R. Samuel, *East End underworld: chapters in the life of Arthur Harding*, London, Routledge and Kegan Paul, 1981.

[12] Cfr. F.J. Devoto, *op. cit.*

Questa fisionomia che minaccia la situazione economica e sociale della Boca registra un marcato deterioramento a partire dalla realizzazione del discusso Porto Madero. La contrazione della Boca risulterà lenta ma irreversibile già nell'ultimo decennio del secolo. Benché l'inaugurazione delle strutture del nuovo porto Madero avvenga solo negli anni '20, ancora prima si registra una caduta del traffico e del commercio e dei vantaggi prima assicurati al vecchio porto. Infatti dal 1906-07 si accentua il trasferimento degli imbarchi e scali verso il nuovo settore. Le polemiche tra i sostenitori dell'espansione economica «sudista» e «nordista» si accentueranno, anche quando le opere definitive del nuovo porto contrastavano ormai con la rovina del primo.

Ci troviamo di fronte ad un nuovo ciclo del quartiere che, durante gli anni '20, affronterà un periodo di ristagno delle infrastrutture, anche se le condizioni generali non si presenteranno drammatiche né sotto il profilo sanitario né sotto quello educativo.

2. *La situazione educativa*

Esaminando i dati relativi alla situazione educativa del 1909 – quando la Boca, in concreto la parrocchia di San Juan Evangelista, sembra aver raggiunto un'evoluzione favorevole –, si può osservare che il quartiere porteño si trova tra i meno svantaggiati, nonostante la consistente proporzione di popolazione in età scolare e di stranieri fino ai 14 anni ivi residenti (vedi Tab. 1).

Se San Juan Evangelista non raggiunge i livelli di San Nicolás o di Monserrat, si trova a quelli della parrocchia del Socorro. Si avverte una crescente attenzione da parte delle autorità scolastiche preoccupate dell'inserimento dei figli degli immigrati nel sistema scolastico locale così come del miglioramento dei livelli di alfabetizzazione [14].

[13] Sullo sviluppo delle aree confinanti al Riachuelo, rinvio a GRACIELA SILVESTRI, *La fábrica, el río, la ciudad: la construcción del eje industrial metropolitano en el período 1870-1930*, Informe CONICET, luglio 1991.

[14] Nella relazione del distretto si afferma che i compiti che impegnano le maestre sono molto difficili per la «persistenza di confusioni con la lingua dei genitori», «Informe Educación Común», D.E. VII, 1898.

Tab. 1 - *Popolazione in età scolare (da 6 a 14 anni), alfabetizzati e analfabeti nelle circoscrizioni/parrocchie della città di Buenos Aires, 1909.*

Circoscrizioni/ Parrocchie	Popolazione in età scolare		Alfabetizzata		Analfabeta	
	N	%	N	%	N	%
1 - V. Sársfield	8.329	5	5.452	65	2.877	35
2 - S. Cristóbal Sur	9.036	5	3.326	63	2.803	37
3 - Sta. Lucía	14.705	8	11.620	73	3.085	37
4 - S. Juan Evang.	10.677	6	8.512	80	2.165	20
5 - Flores	7.731	4	5.947	74	1.784	26
6 - S. Carlos Sur	11.060	6	8.299	75	2.761	25
7 - S. Carlos Norte	8.741	5	6.877	79	1.864	21
8 - S. Crist. Norte	11.817	6	8.837	78	2.980	25
9 - Balvanera Oeste	10.748	6	8.382	78	2.366	22
10 - Balvanera Sur	5.772	3	4.549	79	1.223	21
11 - Balvanera Norte	5.884	3	4.973	82	911	18
12 - Concepción	9.414	5	7.336	78	2.078	22
13 - Monserrat	2.726	4	5.657	84	1.069	16
14 - San Nicolás	5.297	3	4.472	85	825	15
15 - San Bernardo	8.733	5	5.952	68	2.781	32
16 - Belgrano	8.577	5	6.561	79	1.816	21
17 - S. B. Palermo	8.162	4	6.293	77	1.869	23
18 - G. Las Heras	15.239	8	11.734	77	3.505	23
19 - Pilar	11.284	6	9.281	82	2.003	19
20 - Socorro	5.729	3	4.564	80	1.165	20
Totale	182.750	100	131.503	72	140.820	100

Fonte: Censimento della città di Buenos Aires, 1909.

N.B. San Juan Evangelista corrisponde al quartiere della Boca.

In questi anni si registra un miglioramento notevole nella regione nord di Balvanera, così come rimane precaria la situazione del popoloso *barrio* di San Bernardo con un considerevole numero di bambini in età scolare. Ancora nel 1917, la Boca presentava un certo vantaggio in rapporto all'area sud di Balvanera. Nel censimento scolastico di quel-

l'anno – quando per effetto dell'estensione della scuola pubblica le percentuali superano il 90% – si riscontra che più del 94% della popolazione scolare della Boca (da 6 a 14 anni) era alfabetizzata, contro il 93% di Balvanera.

3. *I dati sulla mortalità*

Un chiaro indicatore della qualità della vita è offerto dalle statistiche sulla mortalità, specie per malattie infettive e contagiose. Infatti il rischio di contrarle tocca direttamente i settori popolari più indifesi e soprattutto i bambini. Gutierrez e González hanno messo in evidenza la mortalità dovuta a malattie infettivo-contagiose nel contesto sanitario della Boca [15], da cui si può ricavare in quale misura, con l'inizio di questo secolo, l'intervento per il risanamento di base della città ridusse grandemente il rischio di morte.

La mortalità infantile è chiaramente associata a infermità quali la rosolia, la tosse canina, la scarlattina, la difterite (crup e angina) e la febbre tifoidea, insieme alla tubercolosi, al vaiolo e alle temute epidemie di colera e di peste, per le quali il controllo regolare era obbligatorio [16]. Mi sono limitata agli anni iniziali (1887-1895) per la particolare virulenza degli scoppi epidemici di quel periodo, che vide la «crisi del 1890», anno in cui Buenos Aires, oltre che dalle agitazioni politiche, fu colpita da epidemie, specie di febbre tifoidea. Tra la fine dell'ultima grande epide-

[15] LEANDRO GUTIÉRREZ, RICARDO GONZÁLEZ, *Las condiciones de la vida material de los sectores populares en Buenos Aires 1880-1914. La cuestión de la salud, II Jornadas de Historia de la Ciudad de Buenos Aires*, Secretaria de Cultura, Instituto Histórico de la Ciudad de Buenos Aires, 1988.

[16] Con la creazione dell'Ufficio di Statistica diretto dal Dr. Antonio Crespo, grazie al contributo di Francisco Letzina e Alberto B. Martínez, si iniziò nel 1886 la pubblicazione del «Boletin Mensual de Estadística Municipal de la Ciudad de Buenos Aires», diretta da Florentino Garcia. Vennero sistematizzate dunque con maggior rigore le informazioni relative alla mortalità. Tanto il Bollettino come le pubblicazioni successive, «Anuario» o «Informe trimestral» e qualche volta nuovamente «Revista», costituiscono le fonti dei dati elaborati in questo lavoro.

mia di colera (aprile-maggio 1887) e la metà degli anni 1890, la città visse un periodo turbolento in campo sanitario. Paradossalmente il progresso sembrava ritardare i benefici promessi.

Per il periodo iniziale del secolo XX, mi sono concentrata su alcuni anni chiave, anche se con il rischio di distorsioni prodotte dalle epidemie o dagli interventi sanitari (cfr. Tab. 2).

Tab. 2 - *Mortalità per difterite (crup e angina), rosolia, tosse canina, scarlattina e febbre tifoidea nelle parrocchie della città di Buenos Aires, tra il 1887 e il 1895* (in valori assoluti).

Parrocchie	Difterite	Rosolia	Tosse	Scarl.	F.Tifoidea	Totale
Catedral Norte	78	25	15	17	21	156
Catedral Sur	66	8	7	19	18	118
Monserrat	168	23	13	14	37	255
San Nicolás	70	11	8	15	38	142
Socorro	204	43	15	22	59	343
San Miguel	40	9	6	12	16	83
Pilar	564	122	71	92	389	1.238
Piedad	216	26	11	30	69	352
Balvanera	1.023	116	77	143	582	1.941
S. Cristóbal	1.339	234	67	235	536	2.411
Concepción	515	90	27	88	137	857
San Telmo	218	25	16	42	182	483
S. Juan Evang.	381	47	31	57	89	605
Santa Lucía	733	208	77	25	318	1.361
S.J. de Flores	294	45	32	34	167	572
Belgrano	123	35	20	9	127	314
S. Bernardo (*)	11	5	3	7	1	27
Totale	6.043	1.072	496	861	2.786	11.258

(*) Senza informazioni fino al 1895.

Fonte: Anuario Estadístico de la Ciudad de Buenos Aires, 1895.

Come si può osservare, la situazione della Boca, indicata dalla parrocchia di San Juan Evangelista, negli ultimi difficili anni di fine secolo, non era tra le peggiori. La difterite, chiamata da Alberto Martinez per la sua frequenza la «grande ladra dell'infanzia», reca desolazione nelle aree di San Cristóbal, Balvanera, Pilar, Santa Lucia e Concepción. La febbre tifoidea, di cui era responsabile l'acqua comunemente usata, colpisce in particolare i più piccoli, maggiormente esposti al rischio. La rosolia e la scarlattina colpivano particolarmente le creaturine denutrite e con basse difese immunitarie. Solo i dati di queste tre malattie permettono di ritenere che la situazione dell'infanzia della Boca era più protetta che in altri quartieri.

Una più corretta valutazione dei dati si può ottenere considerando la distribuzione dei bambini nelle differenti aree della città. I circa 76 mila ragazzi da 0 a 15 anni si concentravano soprattutto in Balvanera, nelle parrocchie del Pilar e Concepción (17%, 13% e 12% rispettivamente), mentre la Boca con i suoi 5 mila seguiva la media e San Cristóbal spiccava per la scarsa presenza infantile [17], almeno fino alla metà degli anni '20.

In generale il panorama sanitario della città venne migliorato notevolmente nel tempo, allorché il dr. Emilio R. Coni, vigorosa figura dell'igienismo locale, poté celebrare, alla fine degli anni '20, i «trionfi dell'igiene pubblica» [18]. Infatti si passò da una media di 8 morti per 10 mila abitanti all'inizio degli anni 1880 a poco più di 3 alla fine del 1920. Indubbiamente le cause di morte continuavano a preoccupare alcuni *barrios*. Drammatiche erano le complicazioni comuni ai bambini minori di un anno delle famiglie meno favorite, ai quali la scarsa nutrizione,

[17] Si deve tener conto che l'elevata proporzione di mortalità in questa parrocchia può essere dovuta in parte all'inserimento in essa del settore ospedaliero di Buenos Aires. Era comune attribuire il domicilio delle vittime al luogo del decesso. Nel 1899 la pubblicazione dell'Ufficio di Statistica richiamava l'attenzione sulla necessità di tener conto nelle notificazioni del luogo di residenza e non del decesso.

[18] EMILIO R. CONI, *Triunfos de la higiene pública, asistencia pública y administración sanitaria, ingeniería sanitaria y asistencia social*, Municipalidad de la Ciudad de Buenos Aires, Museo Municipal de Higiene, Publicación n. 1, Impr. Mazzuco.

l'affollamento e l'igiene insufficiente, oltre alla mancanza di servizi essenziali, rendevano precaria la sopravvivenza [19].

Presento brevemente l'evoluzione della distribuzione della mortalità nei differenti quartieri di Buenos Aires durante gli anni in cui si compiva il trasferimento di abitanti verso la periferia, con conseguente elevata mobilità sociale insieme a quella geografica (cfr. Tab. 3).

La tabella rivela la differenza esistente tra i «nuovi quartieri» e i vecchi insediamenti porteños. Il caso di San Bernardo è emblematico: si evidenziano le difficoltà dei nuovi residenti, sicuramente assillati dai problemi di igiene per la mancanza di acqua corrente, di rete fognaria, anche se erano proprietari della casa. Qualcosa di simile avviene all'enorme quartiere di Vélez Sărfield con zone molto popolari, mentre si manifestano problemi sanitari a Belgrano ancora alla fine degli anni '20.

Sorprende la stabilità della Boca, per il basso numero di morti, anche se Balvanera registra progressi maggiori. Viene spontanea la domanda se ci si trovi di fronte a decessi di bambini della Boca negli ospedali dei quartieri vicini. Penso che la risposta debba essere negativa, dal momento che ci sono altri quartieri adiacenti dove l'andamento è differente. Qualche indicazione può venire dal 1915, che registra un'epidemia di rosolia durante la quale il 65% delle morti avvenne in ospedale, secondo la fonte statistica. Se potessimo disporre del calcolo preciso di bambini della Boca morti in ospedale, non dovremmo avvicinarci ai dati drammatici delle circoscrizioni 15a, 18a o 1a, che da sole comprendono quasi la metà dei casi di morte causati dall'epidemia.

Durante il 1920, nonostante il peggioramento economico sofferto dalle attività della Boca con relativa paralisi delle opere di miglioria del quartiere, la situazione sanitaria non registra un calo corrispondente. In complesso, nell'arco di tempo considerato, l'immagine più realistica della Boca condivide poco quella di un quartiere caotico e ancor meno socialmente marginale o malsano. Il basso contributo alla mortalità infantile annovera la Boca tra i quartieri più accettabili della città. Questo

[19] Cfr. A.M. Facciolo, *op. cit.*, e le alternative al *conventillo* come abitazione popolare ugualmente precarie, in Diego Armus, Enrique Hardoy, *Conventillos, ranchos y casa propia en el mundo urbano del novecientos*, in Diego Armus (a cura di) *Mundo urbano y cultura popular*, Buenos Aires, Sudamericana, 1990.

non significa che, soprattutto nella zona più vicina al porto, non si verificassero quegli incidenti tipici dei bassifondi e scenario di eventi pericolosi. Questa caratterizzazione, che ha colorito tanta produzione letteraria e riformista, va sfumata nel quadro della caratteristica eteroge-

Tab. 3 - *Mortalità per rosolia, colera, tosse canina, difterite (angina e crup), scarlattina e febbre tifoidea, nelle circoscrizioni e ospedali della città di Buenos Aires, 1910, 1915, 1919, 1925 e 1929* (in valori assoluti).

Circoscrizioni	1910	1915	1919	1925	1929 (*)
1 - V. Sársfield	57	44	26	31	79
2 - S. Cristóbal Sur	66	19	14	10	20
3 - Sta. Lucía	22	12	16	8	32
4 - S. Juan Evang.	22	10	10	4	12
5 - Flores	21	11	7	17	17
6 - S. Carlos Sur	24	9	7	13	18
7 - S. Carlos Norte	18	18	13	7	9
8 - S. Crist. Norte	36	12	10	8	9
9 - Balvanera Oeste	21	15	7	7	8
10 - Balvanera Sur	7	7	2	-	9
11 - Balvanera Norte	12	4	4	2	3
12 - Concepción	38	20	17	4	10
13 - Monserrat	18	9	4	3	8
14 - San Nicolás	8	6	4	4	5
15 - San Bernardo	39	40	29	23	94
16 - Belgrano	24	30	16	23	38
17 - S. B. Palermo	19	22	9	9	22
18 - G. Las Heras	39	46	17	16	22
19 - Pilar	16	9	10	7	11
20 - Socorro	9	2	5	1	4
Morti in ospedale	608	701	265	197	503
Totale	1.124	1.056	492	434	933

(*) I dati dell'anno sono fortemente influenzati da un'epidemia di scarlattina.

Fonte: Boletín Mensual de Estadística de la Municipalidad de la Ciudad de Buenos Aires.

neità sociale della Boca, aspetto su cui Devoto ha già richiamato l'attenzione: «Nonostante i molti elementi autonomi, contestatari o semplicemente conflittuali e marginali che la Boca potesse avere, non si trattava di un *barrio* di marinai e di ballerine, come indicavano le schede censuali. Il nucleo numericamente più consistente era costituito da gruppi di famiglie radicati nella zona e inseriti in molte occupazioni altamente specializzate»[20].

Innegabilmente, come ho segnalato, questo maggior benessere generale, originato dall'eterogeneità della Boca, si ridusse sensibilmente con il progressivo allontanamento delle attività del porto, mentre l'ascesa del quartiere cedeva il passo al ristagno economico agli inizi degli anni '30[21].

4. *La Boca, uno spazio in lotta per il potere simbolico*

Il concetto coniato da Bourdieu[22] sembra adatto per render conto del ventaglio di avvenimenti rappresentativi – ideologici, di valutazioni e comportamenti – la cui conquista genera conflittualità. Il quartiere della Boca è paradigmatico perché vi si collocarono, con differente portata ed efficacia, le diverse dottrine attribuibili al proletariato – anarchismo, socialismo, sindacalismo rivoluzionario, in gran parte precedute dai tratti caratteristici della già descritta «affinità laica» –, e confessioni che oltre al cattolicesimo – a forte contenuto sociale –, includevano l'anglicanesimo, il metodismo e la religione ebraica.

[20] FERNANDO DEVOTO, *op. cit.*, p. 193.

[21] La testimonianza di G.I. di antica origine della Boca riferisce che una parte della sua famiglia, di estrazione piccolo borghese, decise agli inizi del 1930 di trasferirsi nel quartiere di Palermo. Risulta che fu penoso l'adattamento al nuovo contesto, ritenuto meno degno della Boca, dove essi ritornavano periodicamente, soprattutto a fine settimana. Questo permette di sostenere l'idea che, nonostante il ristagno economico del quartiere, esso conservava elementi di forte strutturazione e di importanza sociale.

[22] P. Bourdieu ha sviluppato il concetto di «potere simbolico», intimamente legato a quello di «capitale simbolico», per illustrare l'interazione che si crea sul piano sociale del simbolico, lontano dal «realismo» e dall'«empirismo». Cfr. dell'autore, *Champ de pouvoir, champ intellectuel et habitus de classes*, «Scolies», 1, 1971,

Devoto ha analizzato il carattere delle adesioni-opposizioni [23], soprattutto tra le frange liberali anticattoliche e quelle rappresentate in campo religioso – specialmente dall'opera salesiana – attenuando i toni di una egemonia assoluta dei primi sui secondi. È probabile che si tratti di un iperattivismo di coloro che manifestavano in qualche modo tendenze iconoclaste, in contrasto con una certa passività delle famiglie orientate verso la Chiesa. Ma non si possono misconoscere le reali difficoltà che incontrò «la seconda entrata» del cattolicesimo nella Boca ad opera del dinamico gruppo dei Salesiani. Le fonti ecclesiastiche rivelano la negligenza in cui era incorso il clero di prima di fronte alla sfida delle forze egemoniche anticattoliche [24].

La vitalità degli antagonisti della Chiesa può essere misurata, oltre che dal numero delle associazioni e delle pubblicazioni compromesse con il carattere «laico», dall'impulso dato alle istituzioni educative alternative nel campo dell'istruzione popolare. La Boca concentrò probabilmente il maggior numero di queste istituzioni che si disputavano l'agone pubblico nel ventennio 1880-90. Perfino i rappresentanti comunali del Consiglio scolastico n. VII – in genere figure rispettabili – sostennero invece delle dispute per evitare l'intromissione della Chiesa nelle scuole locali, specie a partire dal 1890.

Altro dato rilevante del forte conflitto ideologico è la partecipazione femminile a diverse manifestazioni che contribuirono a delineare il carattere contestatario del quartiere. Si trovavano donne a capo della

Sur le pouvoir symboliques, «Annales», 3, maggio-giugno 1977; *La production de la croyance. Contribution à une économie des biens symboliques*, in «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», 3, febbraio 1977; *Cosas dichas*, Barcelona, Gedisa, 1988 (specialmente il capitolo «Espacio social y poder simbólico»).

[23] FERNANDO J. DEVOTO, *op. cit.*

[24] È conosciuto il caso di don Emilio Castro Boedo, vice parroco di San Juan Evangelista nel 1869, che apostatò e tentò di fondare una chiesa propria. Non mancarono denunce sull'influenza massonica nel clero o almeno sulla connivenza dei rappresentanti della Chiesa con lo «stato di cose», e ancora riferimenti alla vita «dissoluta» di alcuni di loro. Cfr. JUAN E. BELZA, *op. cit.*, e CAYETANO BRUNO, *Los salesianos y las Hijas de María Auxiliadora en la Argentina*, vol. I (1875-1894), Buenos Aires, Instituto Salesiano de Artes Gráficas, 1981.

«processione del diavolo», parodia delle processioni cattoliche che rese nota la Boca[25]. E fu la Boca ad offrire lo spettacolo delle prime voci femminili per rivendicare la propria condizione di operaie, come fece Vitalina Pacheco[26].

Ben presto anche le operaie pantofolaie della Boca e Barracas crearono la loro organizzazione – nell'agosto 1896[27] – e, se la sua durata fu effimera, rimane innegabile il pionierismo in questo campo. D'altra parte, solo con il consenso delle madri era possibile il battesimo massonico di «decine di ragazzi dagli 8 ai 16 anni, con l'invito dei vicini alle funzioni che erano orribili parodie delle cerimonie della Chiesa»[28].

Sarebbe errato pensare che le frange sociali più impegnate nell'affrontare il mondo simbolico si collocassero nei gradini inferiori. Seguendo la stessa testimonianza, si dovrebbe pensare che la lotta investiva tutti i gruppi sociali e forse era particolarmente conflittuale tra i membri più favoriti della comunità: «La popolazione nella sua maggioranza ci vede bene – diceva don Bodratto –, ma i giovani marinai e le persone con posizione, tutti negozianti, non vogliono saper nulla nè della Chiesa né dei sacerdoti. La gioventù dai 16 ai 30 anni è indiavolata (...)»[29].

Mi soffermerò sul dibattito ideologico e politico, tenendo conto specialmente del dominio cattolico e socialista, a cui aggiungerò un rapidissimo abbozzo delle prime organizzazioni operaie sorte nel quartiere.

[25] Un caso esemplare risulta il comportamento di Anna Bocalich, compagna dell'anarchico Mazziolo portastendardo nella «processione del diavolo», alla quale si deve il bordo della bandierina nera portata in occasione di queste famose dimostrazioni anticlericali.

[26] Si sa poco di questa donna, segnalata comunque dalla stampa socialista in manifestazioni nella Boca e Barracas.

[27] Tra le operaie che costituirono questa associazione di difesa degli interessi di classe, sicuramente in maggioranza abitanti di questi quartieri, si trovano Rosaria Diario, Teresa Tolti, Luisa Berra, María Rodríguez, María Josefina Cerutti, Cayetana Escorpini, Inés Mercati, Rosa e María Latuni, Victoria Poche, Inés Darelli e Marieta Lumbardini.

[28] Lettera di don Bodratto a don Bosco, 16 novembre 1877, in CAYETANO BRUNO, *op. cit.*, p. 88.

[29] *Ibid.*

Se, come detto in precedenza, la situazione sanitaria della popolazione della Boca era lontana dall'essere fra le peggiori della città, fu sopra questa realtà che costruì la sua presenza l'azione del gruppo salesiano, dal momento del suo arrivo, così come fece nel campo dell'educazione. Toccò a don Stefano Bourlot l'iniziativa pastorale che lo rese attento alla malattia e alle sofferenze nell'area della parrocchia, al di là della identità ideologica dei pazienti, circostanza che in gran misura fornì di certa originalità l'opposizione ad anarchici e socialisti.

Infatti il lavoro di P. Bourlot superò di molto l'ambito ecclesiastico e trovò nella pratica dell'assistenza sanitaria una via che gli aprì la porta di molte case. La predicazione anarchica e socialista nell'ambiente operaio usava in sostanza la denuncia del sistema di sfruttamento economico – fonte reale di tutti i mali sociali – e dell'esclusione dai beni culturali ed educativi, però né gli uni né gli altri (e ancor meno gli anarchici) affrontarono la soluzione a livello assistenziale dei problemi di salute. È certo che la retorica del socialismo si occupò ampiamente di proclami in materia di igiene e salubrità e i suoi militanti esercitarono una pressione pubblica rilevante – risulta innegabile la preoccupazione dei numerosi medici ed insigni igienisti, a partire dallo stesso Juan B. Justo fondatore del Partito Socialista –. Però ben analizzate, queste iniziative rimandano ai grandi problemi della salute cittadina, pieni di questioni epidemiologiche e perciò visti in un'ottica di «soluzione globale», senza che in realtà rimanesse molto spazio per la cura individuale dei malati [39].

Quanto alle associazioni di lavoratori, è necessario ammettere che giustamente esse rappresentavano un nuovo tipo di opposizione al tradizionale mutualismo, le cui preoccupazioni corporative di occuparsi della difesa nella malattia e della dignità dopo la morte favorirono il disinteresse nelle incipienti preoccupazioni sindacali sui problemi della salute.

[39] Sarebbe ingiusto indubbiamente non riconoscere che il Partito Socialista sostenne ambulatori a favore dei suoi numerosi militanti per andare incontro ai bisogni della popolazione. Ma si trattò, nella maggioranza dei casi, del lavoro dei propri consultori privati, generalmente localizzati nell'area del centro della città.

Questo atteggiamento si inseriva, con un forte senso di fatalismo, nelle leggi che governano l'organismo; il limite tra la salute e la malattia si identificava nella capacità di tolleranza del corpo rispetto al carico di lavoro, e lo sfinimento era generalmente il sintomo più evidente della malattia. Quando questa sopraggiungeva, si manifestava chiaramente la rottura della capacità di resistenza ottimale dell'organismo.

Comunque, man mano che miglioravano le condizioni della famiglia lavoratrice, divenne più forte la preoccupazione rispetto ai problemi di salute, soprattutto per quanto riguardava i bambini, a cui veniva dedicata una crescente attenzione in concomitanza al sorgere di nuovi sentimenti di protezione e al cambiamento dell'immagine che si aveva di essi. La morte dei figli piccoli costituì, in modo sempre maggiore, una sofferenza che andava evitata, ed è evidente che tali sentimenti divennero più profondi con il passare dei decenni.

La strategia della Chiesa della Boca fu di dimostrare una forte preoccupazione per i malati, atteggiamento che caratterizzà non solo l'attività salesiana, ma anche quella dello stesso *Circulo de Obreros* di Padre Grote e quella dei differenti gruppi che crearono la *Sociedad Católica de Socorros Mutuos* nel 1884 – anche se il motore dell'iniziativa fu Padre Bourlot –, a cui si aggiunse il continuo lavoro della Società di San Vincenzo de Paoli.

Bourlot sapeva, d'altra parte, che c'erano due eventualità per cui la coscienza di un libero pensatore poteva piegarsi: il matrimonio e la paura della morte. Diede molta importanza alla seconda, fino al punto di diventare un virtuale paramedico [31], agendo nelle comuni circostanze individuali e nelle gravi situazioni collettive che fecero diverse vittime alla Boca – come nel caso dell'epidemia di colera che si ebbe dagli ultimi mesi del 1886 fino all'aprile dell'anno successivo e l'influenza «degli immigranti» che causò molte vittime nel 1891 –. La sua figura venne strettamente associata ai malati in fin di vita, in particolare a quelli il cui ultimo atto poteva essere la conversione [32].

[31] Nell'ottobre del 1890 gli fu concesso un permesso permanente per visitare i malati nel Lazzaretto presso il porto di Boca.

[32] Tra i più importanti personaggi della massoneria che morirono assistiti da Padre Bourlot c'è il leggendario Pedro Murzi, compagno dello stesso Mazzini,

Questa strategia assistenziale è stata messa in evidenza dal suo biografo Belza. «I bambini e il dolore – scrive – furono le porte che gli aprirono le case (...). Nel 1879 si erano diffusi il morbillo, il vaiolo e la scarlattina (...). I bambini della scuola si erano impegnati con il prete a notificargli i casi di cui erano a conoscenza, e lui dedicava il giorno e la notte e le sue migliori attenzioni ai suoi amici, i malati»[35]. Belza prosegue illustrando i dettagli della sua attività: «Quando qualcuno aveva bisogno del Santo Viatico (...) suonavano le campane (...), si riuniva una folla (...) che accompagnava il SS.mo Sacramento, cosa che permetteva che le case, le porte e le finestre si aprissero (...), e che si illuminassero con candele e lanterne (...) e addirittura gli stessi rozzi marinai del porto si calmavano».

È evidente che nessuna forza di opposizione poteva offrire una strategia equivalente. Se è vero che in questo periodo iniziò l'espansione nelle regioni del Plata dell'ideale di solidarietà tra lavoratori, si sviluppava comunque in un'altra direzione. La cosa più probabile è che, nel momento più acuto del male, l'aiuto «spirituale» che poteva offrire la Chiesa venisse apprezzato di più del sentimento di solidarietà dovuto all'appartenenza di classe nel cui nome si ripudiavano i pregiudizi e le istituzioni degli «oppressori». In ogni caso, non c'è dubbio che le classi lavoratrici di quel periodo erano portate ad una forte identità collettiva, e per quanto debole potesse essere questo sentimento, di fatto le loro esperienze si svolgevano all'interno di un atteggiamento meno individualista. Ma il riconoscimento delle necessità «individuali» della salute e della malattia – atteggiamento che era un attributo delle classi più favorite – permise ai rappresentanti del cattolicesimo di prevalere sui gruppi emergenti, mettendosi in competizione con le altre forze ideologiche nei decenni di fine secolo XIX.

La scomparsa prima della fine del secolo di Bourlot – a cui d'altra parte la Chiesa deve la nascita di un giornale di discreto successo, il *Cristoforo Colombo*, la cui azione si contrapponeva a giornali come il

responsabile del tempio massonico della Boca e che svolgeva una notevole attività contro il cattolicesimo. A 45 anni si ammala gravemente e Padre Bourlot gli dà l'estrema unzione, così «distintivi, medaglie e grembiuli si aggiungono alla sua collezione» scrive JUAN E. BELZA, *op. cit.*

[35] JUAN E. BELZA, *op. cit.*, p. 92.

Faro del Riachuelo[34] – ebbe un effetto negativo sulla ricerca di seguaci da parte della Chiesa. Comunque i successori di Bourlot insistettero sull'assistenza ai malati, anche ai non praticanti.

Nei primi anni del secolo si espandono le organizzazioni anarchiche e socialiste che si disputano il controllo delle nascenti organizzazioni sindacali e culturali dei lavoratori di Buenos Aires, soprattutto di quelli della Boca. Sono anni di particolare dinamismo per quanto riguarda la nascita delle *Sociedades de Resistencia* e di altre organizzazioni sindacali, in un ambiente che sarà teatro permanente di conflitti tra gli interessi del capitale e quelli dei lavoratori. Sicuramente l'azione svolta dal redentorista tedesco p. Grote tra i lavoratori del porto ottiene risultati apprezzabili – tanto che viene ostacolata con tutti i mezzi[35] – ma almeno fino a metà degli anni 1910 il cattolicesimo si deve accontentare di un ruolo di secondo piano.

Tra le nuove organizzazioni operaie della Boca – portatrici della nuova tradizione nata dalle battaglie svolte con esiti diversi dai lavoratori locali[36] – c'è la *Sociedad de Resistencia del Puerto de la Capital Federal* risultante dalla fusione, nel 1902, delle *Sociedades Obreros del Riachuelo*

[34] Questo giornale era stampato dalla tipografia che aveva lo stesso nome dell'anticlericale Attilio Massone. Sembra che le sue posizioni in campo sociale non gli evitassero conflitti con i lavoratori, dato che nel settembre del 1893 i dipendenti reclamarono il pagamento di arretrati con atti di forza.

[35] In materia di «lezioni» date al padre Grote non si risparmiava l'uso di tattiche. Quando la lavoratrice della Boca María Loyarte abbandonò il *Círculo Católico de Obreros* nel 1900 denunciando le sue «attività fraudolente», i socialisti locali organizzarono una grande festa da ballo famigliare. Vedere *Almanaque del Trabajo*, 1919.

[36] Durante gli anni 1890 si ebbero numerosi conflitti alla Boca, tra i quali ci sono i seguenti scioperi: dei fochisti, carbonai e capisquadra delle imprese fluviali «La Platense», dei rimorchiatori «La Veloce», «Farando e Cia.», «Nicolás Mihanovich» e «E. Llambías» (1892); dei braccianti urbani (1892); degli operai del magazzino Amoretti e Cia. (1892); degli scaricatori di carbone (1892); lo sciopero generale dei panettieri (1895); di più di 2000 stivatori e marinai, ai quali si unirono calafati e carpentieri della riviera (1895); dei caldaisti di diverse officine (1895); dei fochisti dei vapori (1895); dei sarti (adesione a quello dell'area della capitale) (1895); degli operai carpentieri del porto (1895); sciopero degli stivatori - molto riuscito anche a Rosario e Montevideo - (1896); degli scaricatori del carbone - impresa Cory Brothers and Co. (1897).

da una parte e gli *Estibadores de la capital* dall'altra. Sulla base di questa si ergerà, alcuni anni dopo, la potente *Federación Obrera Marítima* che guiderà il conflitto sociale nella zona del porto, aderendo al «sindacalismo rivoluzionario» nel decennio 1910.

Tra le altre organizzazioni sindacali ci sono la *Sociedad de Obreros de Aserraderos y Carpinteros*, quella dei *Maquinistas Navales*, quella di *Sastres y Costureras de Boca y Barracas* e quella di *Mozos, Cocineros y Anexos*.

Da parte loro, i tranvieri crearono una sezione – in corrispondenza dell'impresa anglo-argentina – singolarmente attiva per la sua capacità di protesta all'interno di un sindacato che non aderiva facilmente alle iniziative di sciopero.

La *Sociedad de Obreros Caldereros* – storicamente vincolata al socialismo – nacque nel 1902; più tardi sorse un'organizzazione propria dei *Calafateros* (anch'essi legati al socialismo) e altri sindacati, come quelli dei metallurgici navali e degli ebanisti. Alla Boca e Barracas erano presenti, per la maggior parte del periodo considerato, le sezioni corrispondenti ai più importanti raggruppamenti della capitale.

A queste organizzazioni di difesa operaia si devono aggiungere le numerose istituzioni partitiche e ideologiche che crebbero alla Boca a partire dagli anni 1890. Toccò però alle forze socialiste il ruolo predominante nella lotta ideologica e politica della Boca: gran parte del lavoro per avviare il partito nel 1896 si svolse nelle case e nei poderi della Boca.

Il primo Centro Socialista fu aperto a Olavarría, davanti alla stazione Almirante Brown della linea ferroviaria Boca-Ensenada, nel settembre del 1898; poco dopo vi si stabilì anche la «Gioventù Socialista». Erano vicine alla loro dottrina organizzazioni di «libero pensiero», come il *Círculo Internacional de Estudios Sociales*, il «Circolo Italiano Socialista», l'«Associazione Anticlericale», l'«Alleanza Republicana» e il «Circolo Mazzini»: tra le altre iniziative di una certa importanza, nel luglio del 1899 venne data vita, insieme allo stesso Centro, a un movimento «autonomo» – sorprendendo il Comitato Esecutivo del Partito Socialista – e gli affiliati si lanciarono in strada in difesa dei consumatori[57].

[57] Il movimento iniziato alla Boca, che sembrò poco «ortodosso» alle autorità del partito – si concluse addirittura con l'espulsione di alcuni membri –, proponeva

All'inizio del 1900 ampliò il suo fondo quella che poi diventò la gran Biblioteca dei socialisti – la Edmondo De Amicis – che arrivò ad essere la seconda nel suo genere, dopo la centrale, la Biblioteca Operaia, e insieme alla *Sociedad Luz*, l'altra grande associazione del partito, che si trasferì definitivamente nella zona negli anni 1910. Gran parte della vasta offerta culturale che il socialismo destinò ai lavoratori della Boca e delle regioni adiacenti passò attraverso quella biblioteca, nata per iniziativa del Centro. Anche una parte importante dell'attività di partito si svolse al suo interno, visto il trionfo del 1904, anno in cui il partito ebbe un'impennata nell'area di Buenos Aires grazie soprattutto all'appoggio della Boca.

Il potere ottenuto dai socialisti in questa zona rese più settoriali i conflitti con la Chiesa, e le pubblicazioni locali e della capitale – *La Vanguardia* dal lato socialista e *El Pueblo* da quello cattolico – furono dure e costanti negli attacchi reciproci.

Tra le iniziative che contribuirono ad irrigidire le rispettive posizioni va segnalata la fondazione della *Escuela Laica* della Boca, attorno al 1908, progetto prestigioso che permise una volta di più ai socialisti di riunire gli alleati anticlericali, questa volta anche con l'appoggio del settore pubblico che vide di buon occhio l'insediamento della scuola nella stessa sede dei *Bomberos Voluntarios*. Anche se l'iniziativa decollò con un discreto successo, dopo qualche tempo i conflitti tra i socialisti e le forze locali portarono ad una vittoria di quest'ultimi sui primi. La *Escuela* rimase in mano a funzionari che secondo i socialisti non avevano niente in comune con il settore dei lavoratori [38].

Si aggiunse in quegli anni al conflitto un inquietante protagonista che, secondo il socialismo, non tardò a farsi tramite del cattolicesimo e di

le seguenti misure: 1) abolizione totale dei diritti di dogana o tassazione interna sul consumo di cotone, riso, sale, erbe, zucchero, olio. 2) Creazione di una tassa nazionale sulla proprietà del terreno, fino a coprire le perdite fiscali dovute all'abolizione delle altre tasse. 3) Sanzioni legali che dovevano fissare condizioni eque di lavoro nelle officine dello Stato, regolamentazione del lavoro nelle fabbriche e protezione dei bambini dallo sfruttamento capitalista. (Vedere il dibattito interno su questo movimento in *La Vanguardia*, tra luglio e settembre 1899).

[38] Vedere dell'autrice *op. cit.*

certa mentalità conservatrice. Si tratta della *Unión Cívica Radical*. Buona parte dei nuovi conflitti che si ebbero durante il decennio del 1910 videro le forze del cattolicesimo legate al partito radicale e divenne prassi comune accusare il nuovo nemico politico di «oscurantismo» e «manipolazione delle masse», come succedeva con la Chiesa. In genere il socialismo tendeva a denunciare come attività confessionale nascosta l'attivismo degli aderenti all'area radicale in diverse sfere locali.

Con il trionfo dei radicali nel 1916 i confronti si fecero più tesi, accentuandosi negli anni venti quando, nonostante i successi elettorali che la «4a di ferro» continuò a portare ai socialisti, i risultati delle elezioni comunali andarono a favore dei radicali.

5. *La questione dell'igiene e della morale. Dibattiti e iniziative per il rinnovamento della Boca negli anni '20*

Durante questi anni divenne evidente il deterioramento della Boca, soprattutto se si fanno paragoni con la sua situazione anteriore e con i miglioramenti apportati in aree quali San Cristóbal Norte, San Carlos, Palermo e soprattutto la *cuña* Norte de Balvanera. L'inaugurazione di Puerto Madero nel 1924 comportò il trasferimento della maggior parte delle attività che ancora erano rimaste nel vecchio porto di Riachuelo, essendo nota la negligenza nella manutenzione urbanistica e i rinvii in materia di servizi basilari, dovuti alla perdita dell'antico vigore economico del porto.

Non bisogna comunque esagerare il declino della Boca, visto che in effetti la maggior parte dell'attività riguardante la costruzione navale continuò ad espandersi; le grandi segherie e le imprese di navigazione rimasero nella zona. L'industria tessile si ampliò grazie allo sviluppo di numerose grandi imprese, ma indubbiamente erano i grandi cantieri navali in espansione a dare alla fisionomia della Boca una netta identità rivierasca.

Nonostante ciò, la situazione generale del quartiere declinava man mano che si avvicinava la crisi del 1929. Probabilmente in quegli anni assunse definitivamente un significato problematico, offrendo immagini di degrado sociale, sul quale insistette molto la letteratura dell'epoca.

Su questo contesto di acute problematiche ecologiche e sociali innestò la sua dottrina il socialismo della Boca, in un periodo in cui stava diminuendo l'appoggio popolare, nonostante i notevoli risultati ottenuti nelle elezioni comunali del 1918 e i successi elettorali a livello nazionale.

Infatti, i risultati delle elezioni comunali che seguirono la riforma del sistema elettorale di quello stesso anno – sistema rinnovabile biennalmente e che distribuiva proporzionalmente tra le diverse circoscrizioni il numero di consiglieri –, portarono ad un trionfo dei socialisti, specialmente alla Boca. Ma già negli anni venti i socialisti furono superati dai radicali nelle elezioni comunali, anche se era imminente la rottura che avrebbe dato luogo alle tendenze *yrigoyeniste* e *alveariste* (tra Yrigoyen e Alvear)[39].

In questo contesto di indebolimento degli antichi schieramenti deve essere inquadrata la forte denuncia dei consiglieri socialisti sul degrado del settore sud della città, e Barracas sarà inclusa nelle proposte di risanamento. La denuncia si sviluppava su due piani diversi: da un lato

[39] Il risultato delle elezioni per i consiglieri comunali tra il 1918-1926 (ultime elezioni prima della scissione dello stesso Partito Socialista) alla Boca fu il seguente:

	1918	1920	1922	1924	1926
P. Socialista	4.061	4.440	3.963	4.600	3.157
Unión Cívica Radical	2.997	3.636	4.323	—	—
U.C.R. Yrigoyen	—	—	—	2.876	3.909
U.C.R. Alvear	—	—	—	2.614	3.635
P. Comunista	226	338	199	224	325
P. Comunista Obrero	—	—	—	—	34
P. Concentr. Nacion.	535	253	353	189	—
P. Nacionalista	—	—	—	—	94
P. Feminista Nacional	—	—	—	—	15
Gente de Teatro	—	—	—	—	287
Sindicato Médicos	—	—	—	67	43
Salud Pública	—	—	27	57	15
Agrup. Civ. Indep.	—	—	—	—	6
P. Unitario	—	—	—	—	11
P. Laborista	—	—	—	—	16
Unión Fom. Edilicio	—	—	—	—	15

(Fonte: *La Vanguardia*, 2 dicembre 1926).

sottolineava il degrado sociale dei settori popolari, tenuto conto dei problemi igienici ed ambientali, dall'altro il degrado morale, risultando inaccettabile lo spettacolo dei bar e l'abbondanza di postriboli che i riformatori indicavano come luoghi di decadenza individuale e collettiva. La lotta per la «riedificazione» del quartiere conserva dunque sostanziali elementi di socialismo, anche se la sua concezione culturale generale si è dovuta adattare ai nuovi tempi[40].

La Chiesa si dimostrerà in sintonia con questo sentimento di fronte all'impoverimento del quartiere, con un atteggiamento che si manifesta in altre istituzioni confessionali presenti alla Boca o molto vicine ad essa. La questione igienica e la questione morale si sovrappongono nella maniera tipica del periodo, facendo dei problemi sanitari una derivazione della «morale sociale» che attira preoccupazioni da parte dei riformisti.

Il voto della Boca e di Barracas confermò la presenza di un noto igienista nel Consiglio Comunale, il Dr. Angel M. Giménez; le sue iniziative saranno rivolte all'attuazione della riforma sociale nel territorio che lo appoggia. I rapporti di Giménez con la zona erano stretti già dalla nascita del Partito Socialista. Nel 1899 Giménez faceva parte del nucleo fondatore della *Sociedad Luz*, la cui sede si trasferì dal quartiere Monserrat (dalla vecchia casa che aveva accolto il socialismo al 2000 di via Mejico alla via Martín García), per poi stabilirsi definitivamente nell'attuale sede in via Suárez, al confine stesso tra Boca e Barracas. Dalla metà degli anni dieci in poi, buona parte delle attività di propaganda scientifica e igienica del socialismo nella zona sud furono svolte da questa istituzione diretta da Giménez.

Nella sua visione, per quanto i problemi principali della riforma sociale rispondessero – secondo l'ottica generale del socialismo – a lenti cambiamenti dei rapporti trà il capitale e il lavoro, riguardanti una migliore distribuzione del reddito, e a una grande trasformazione educativa, un aspetto essenziale era costituito dal miglioramento sanitario e dell'ambiente.

[40] Per i cambiamenti in materia di cultura del partito socialista durante gli anni venti, rimando al lavoro dell'autrice, *Cultura, educación y trabajadores. 1890-1930*, Buenos Aires, Centro Editor de America Latina, 1991.

Le sue proposte di utilizzare quest'area a scopo edilizio contenevano infatti il proposito di una riforma urbana tendente a rimodellare diversi settori – che considerava pericolosi e antiestetici – promuovendo anche la costruzione di case operaie che facessero scomparire i dannosi *conventillos*. Pretendeva così di sollevare le famiglie lavoratrici sia dai rischi di malattia sia dai problemi morali.

Per quanto riguarda la riforma urbana, Giménez propose di chiudere la zona intorno alla *Casa Amarilla* – focolaio che minacciava le altre aree abitate – una volta scoperto che vi si riunivano i soggetti più pericolosi. Era necessario sradicare i binari della vecchia ferrovia, che invece di collegare allontanavano la Boca dalla città. I suoi progetti – ai quali aderirono i colleghi socialisti Manuel Palación, Miguel Briuolo e Américo Ghioldi – equivalevano ad una vera e propria ricostruzione della Boca e di Barracas, e su questa idea di fondo si basò l'iniziativa per promuoverli.

Uno dei primi progetti della serie, tra il 1926 e il 1928, aveva come titolo: «Per quelli che vivono e lavorano alla Boca e Barracas»[41] e le proposte, riguardanti il primo dei due quartieri, contemplavano di appaltare all'impresa della Ferrovia Sur il trasferimento dei binari e dei capannoni di *Casa Amarilla*.

Se ciò non fosse stato possibile, era necessario: sistemare e ampliare la via Almirante Brown a partire da via Martín García, aprire una nuova strada parallela ed equidistante da via Martín García e via Brandsen, in modo che attraversasse i binari, realizzare passaggi pedonali nelle altre strade vicine, aprire la via Suárez tra via Moussy ed un'altra via, detta all'epoca «senza nome», costruire una nuova strada, parallela ai binari, tra Olavarría e Brandsen.

Il progetto sollecitava inoltre di aprire la via Necochea da Pi y Margall a Brasil e di togliere i binari dell'antico raccordo Tres Esquinas e i binari

[41] Progetto presentato insieme a Palación e Briuolo al Consiglio Comunale nel giugno del 1927, con risoluzione favorevole n° 2115 e n° 2116. È necessario riconoscere che almeno sei iniziative sull'apertura di strade alla Boca furono presentate durante gli anni venti, mettendo in competizione i radicali e i socialisti. D'altra parte, nonostante le ordinanze che autorizzavano l'apertura e il miglioramento delle strade – aspetti molto importanti per gli abitanti – tra il 1910-1920, le loro disposizioni non entrarono in vigore fino al 1927.

morti che occupavano la metà della carreggiata delle vie Osvaldo Cruz e San Antonio.

Per quanto riguarda Barracas, si chiedeva l'apertura di una strada che collegasse i viali Vélez Sarfield e Saénz, nelle vicinanze del Riachuelo, e inoltre l'eliminazione delle aiuole centrali presenti nel primo di questi viali.

Per entrambi i quartieri il progetto includeva l'eliminazione delle tubature del sistema fognario presenti al centro delle carreggiate, la costruzione di nuove casette, data la loro assoluta mancanza di buon gusto, la determinazione di livelli definitivi e la costruzione di fognature, il rispetto assoluto, da parte dei proprietari, dell'ordinanza riguardante cippi e marciapiedi, il rispetto delle ordinanze e risoluzioni approvate dal 1908 in materia di pavimentazione delle strade.

Un altro aspetto di questo vasto progetto era l'urbanizzazione del *Barrio de los Olivos* – compreso nelle strade Iriarte, Av. Vélez Sârsfield, il Riachuelo e i binari della Ferrovia Sur – che era ancora in via di occupazione. Si accennava alla necessità di indire «convegni *ad referendum* degli abitanti (...) per l'apertura delle strade» [42].

Infine il gruppo di socialisti capeggiati da Giménez proponeva l'eliminazione delle strutture dell'antico sistema di illuminazione a gas che imbruttiva le strade di entrambi i quartieri. Il punto n° 9 del progetto era molto esplicito: «Si faranno rispettare rigorosamente le disposizioni sulla moralità, soprattutto per strada e nei bar della via Pedro de Mendoza».

Sono eloquenti le argomentazioni usate da Giménez in un suo discorso per dimostrare l'emarginazione presente nella zona: «Esiste un quartiere della città che la mentalità popolare ha circondato di tenebrose leggende e dal quale una letteratura perversa ha trovato spunto, e cioè i quartieri bassi e spregevoli di Boca e Barracas, in cui una certa borghesia con vanità aristocratiche non ha il coraggio di venire, e considera Buenos Aires come se fosse costituita solo dai quartieri residenziali, da palazzi sontuosi, strade asfaltate e parchi gradevoli» [43].

[42] Inciso 5 dell'esteso art. 1 del progetto a cui ci si riferisce.

[43] A.M. GIMÉNEZ, *Obras Completas - Higiene Obrera* - Selezione e prologo di Carlos Rovetta, Ed. Sociedad Luz, 1943, p. 120.

Più avanti aggiunge: «Mi hanno spinto a presentare questo progetto (...) una serie di proteste raccolte personalmente tra la popolazione, e che dimostrano l'indifferenza criminale con cui le autorità esecutive hanno trattato questa zona, che *si trova ferma a cinquant'anni fa*[44], mentre lo sforzo individuale ha risollevato una città intera. Il vecchio argomento della topografia della regione: il vuoto che si estende dal piede della discesa della via Caseros fino al Riachuelo, non è più valido, visto che sono stati fatti grandi terrapieni che hanno rialzato i livelli generali (...). Dobbiamo identificare il fattore che ha bloccato il progresso edilizio in questa parte della città – prosegue – in qualcosa di paradossale: le ferrovie, per la superficie che occupano e le strade che ostruiscono con i passaggi a livello».

Il discorso sottolinea uno dei più evidenti motivi di sofferenza della comunità della Boca: l'isolamento dal centro della città. Se la relativa autonomia goduta alla fine del XIX secolo costituì la chiave di lettura del dinamismo del quartiere, con l'estinzione delle attività del porto la ferrovia diventa anacronistica e paradossalmente causa di arretratezza.

Il discorso sulla questione morale fu riservato ai momenti finali dell'esposizione: «Devo insistere richiamando l'attenzione delle autorità esecutive sulla situazione che ha creato nel quartiere della Boca la serie di bettole situate nella via Pedro de Mendoza, a cui ho fatto riferimento in un progetto presentato l'anno scorso (...). Rappresentano dei veri e propri antri di corruzione nei quali l'alcool, la prostituzione, la delinquenza si alimentano, *gettando, con i loro scandali e vergogne un enorme discredito su un quartiere di gente sana e onesta, che dovrebbe eliminare un tale stato di cose*»[45].

Effettivamente un anno prima Giménez era intervenuto in consiglio comunale riguardo alle condizioni morali di alcune zone della Boca riferendosi a due circostanze correlate: i marinai in transito e le abbondanti opportunità di divertimento che erano loro offerte dalla grande quantità di caffè e postriboli. «Sessantasei taverne in solo sette isolati della Boca!»[46] – esclama Giménez e continua: «Teatri abietti, orchestre

[44] Sottolineatura mia.

[45] A.M. GIMÉNEZ, *op. cit.*, p. 124. Sottolineatura mia.

[46] A.M. GIMÉNEZ, *op. cit.*, p. 134.

camuffate, alcool, tabacco, sifilide, prostituzione, tutto si riunisce in quegli antri, protetti perché pagano la licenza. Addirittura le leggi sembrano fatte apposta per loro!» e accusa l'impunità delle case che offrono divertimenti «leciti».

Un modo per porre fine a queste calamità gli è suggerito dall'attività di alcune confessioni molto rispettate dall'igienista: la Chiesa Anglicana e la Chiesa Svedese Luterana, che gestiscono case per ospitare i marinai. Allo stesso modo di queste istituzioni Giménez vuole creare una «casa del marinaio» nella zona. Dal giornale *La Vanguardia*[47] si può seguire la sua preoccupazione per questi uomini soli, esposti al rischio di ammalarsi e di far ammalare, che compromettono la fisionomia morale della riviera. Afferma che continua ad essere elevata la percentuale di stranieri tra di loro, basandosi su cifre probabilmente già datate[48]. «Non hanno una casa propria, vivono di solito in *conventillos*, in antri infami caratteristici della Boca», assicura. «La vita in nave è orribile», da cui deriva che i marinai una volta a terra conducano «una vita cattiva, erratica; donne, alcool costituiscono il loro pane quotidiano». Ritiene che i luoghi peggiori siano la Avenida Alem nel centro della città e la strada Pedro de Mendoza alla Boca, dove «cabarets con nomi in tedesco, russo, slavo o italiano» offrono deplorevoli opportunità di divertimento, falsi piaceri il cui vero nome è «vizi».

Non si può tralasciare la descrizione che egli fa di questi posti: «Grandi sale con numerosi tavoli, il palco dell'orchestra con 20-25 donne che fingono di fare le comparse per nascondere la loro vera professione (...). Di tanto in tanto qualche donnicciola esce portandosi dietro un marinaio ubriaco...»

Solo i nordamericani, tra le nazionalità le cui navi sono all'ancora nel nostro porto, sembrano preoccuparsi del controllo di questi uomini. «La squadra nordamericana – dice Giménez – ha creato il proprio sistema di vigilanza per controllare che non succeda niente», ma per il resto non c'è limite alla «sete di vizio, di alcool, di allegria brutale». Dimostra con

[47] Vedere soprattutto la sua nota «Por los Trabajadores del Mar», 1 gennaio 1927.

[48] Giménez utilizza i dati del Censimento del 1914, che mostrano la seguente distribuzione etnica del personale della marina: argentini: 3.139; spagnoli: 2.321; italiani: 2.624; inglesi: 1.957; tedeschi: 1.564; francesi: 712; austro-ungarici: 503. Il resto delle nazionalità era al di sotto delle 500 unità.

un aneddoto fino a quali estremi si possa arrivare: «Mi riferì qualche anno fa il padrone dell'*Anes Keller* – tipico caffé-ristorante situato nel centro di Buenos Aires dove si riunivano solitamente i bohemien della città – che tra la sua clientela c'erano marinai di navi mercantili inglesi, svedesi, tedeschi (...). E non erano semplici marinai, bensì ufficiali con una lunga carriera alle spalle (...). Depositavano nella cassaforte del ristorante il denaro e i documenti della nave. Uscivano per andare nei peggiori bar, nei cabarets e il giorno dopo ricomparivano, spesso senza cappello, con i vestiti stracciati, senza soldi e alcune volte lo stesso proprietario doveva andare a tirarli fuori da qualche commissariato». Giménez rivelava questi dettagli con la puntigliosa descrizione dell'igienista che conosce da vicino le circostanze narrate. Qualcosa dell'igienista francese Parent-Duchalet è presente nella sua vista e olfatto, una maniera rituale di analizzare i «bassi fondi»[49].

Si imponeva un'azione di prevenzione che alcune organizzazioni avevano già iniziato. Se, come già detto, Giménez non nascondeva la sua simpatia per gli anglicani e per la loro opera, il *Sailor Home*, dove a suo parere si aveva una «fraternale accoglienza», per la casa gestita dai luterani di origine svedese e per le attività dell'«Esercito della Salvezza» (*Ejercito de Salvación*), non poteva dire lo stesso di altre iniziative.

Al centro delle sue accuse si trovava questa volta l'attività della *Asociación del Trabajo* – la nota organizzazione sindacale protetta dalla classe padronale che operava nel porto – il cui albergo situato nella via Cochabamba era costituito da «due grandi magazzini». Dopo averlo visitato costatò che in uno dei «capannoni» (sic) «c'era al centro un grande ring da box e in fondo un biliardo e un ristorante abbastanza scadente; e nell'altro capannone vi erano le stanze da letto con le cuccette sovrapposte, un'infermeria, un consultorio e l'ufficio di reclutamento». I rapporti tra l'associazione e i gruppi politici permettono di formulare ipotesi sugli stretti vincoli che essa aveva con i radicali e parte dei conservatori. Spesso la denuncia sindacale segnalava i contratti con elementi ritardatari al fine di impedire gli scioperi e gli scontri. Con questi presupposti, non si poteva intravvedere niente di buono nei suoi pro-

[49] Vedere di questo autore *La prostitution à Paris au XIXe siècle*, e il prologo di Alain Corbin alla recente riedizione della sua opera (Parigi, Ed. du Seuil, 1981).

positi; e come dimostrazione dei sentimenti del periodo Giménez faceva queste considerazioni: «Contrastavano (i marinai lì presenti) con quelli che siamo abituati a vedere nelle associazioni sindacali vere. Iniziando dal responsabile, un indio (...); in tutti si riconosceva l'atteggiamento che in periodo elettorale si ritrova nei comitati della politica creola...»

Giménez era tra quelli che giustamente pensavano che l'azione della *Unión Cívica Radical* si insinuava tra i lavoratori e che tra le sue numerose tattiche c'era quella di legarsi a questo tipo di istituzioni, come succedeva con quella situata nella strada Suárez tra Almirante Brown e Necochea. Infatti, durante il suo impegno per promuovere il progetto «Casa del Marinaio», che avrebbe presentato in Consiglio Comunale, visitò questa casa; secondo le sue parole si trattava di un «camuffamento con il quale si nascondeva un comitato radicale *alvearista* dedicato soprattutto a reclutare affiliati tra i marinai mercantili». L'evidenza nasceva dal fatto di essersi imbattuto nel ritratto del Comandante Hermelo – alto funzionario del porto – «presidente onorario dell'istituzione, conosciuto bene dagli operai marittimi che criticano duramente la sua condotta...»

Il lungo intervento di Giménez rivela un altro punto di vista della contesa ideologica e politica. Le organizzazioni di protezione per i marinai della Boca erano in mano agli avversari e niente di buono poteva venire fuori da alberghi dove si faceva il possibile per oscurare la coscienza operaia e in cui era permessa la box e l'alcool.

Il suo progetto, al contrario, tendeva verso un'immagine di igiene e di morale esemplari. La nuova «Casa del Marinaio» doveva essere a carico del Comune e «destinata esclusivamente agli equipaggi della marina mercantile, senza distinzioni di nazionalità». Oltre alle stanze da letto – ampie e pulite – le sue strutture avrebbero incluso un caffè-ristorante, una biblioteca e una sala di lettura, una sala di riunioni e di «svago», bagni e una palestra. Inoltre, la Casa avrebbe avuto a disposizione un ambulatorio generale e uno antivenereo, oltre ad un ufficio informazioni e di collocamento.

Nonostante il significato dato a questa proposta dalle associazioni socialiste della Boca e l'approvazione che essa incontrò in altri settori della società [50], il progetto non fu approvato.

[50] Il giornale *La Prensa* si schierò tra quelli che appoggiavano l'iniziativa.

Un nuovo motivo di conflitto tra la Chiesa e i socialisti locali riguardò la questione delle abitazione operaie. Per i socialisti la questione dell'urgente trasformazione dell'habitat operaio era inscindibile da quella dell'igiene pubblica. Verso la metà del 1928 riapparve la minaccia di un'epidemia di peste bubbonica a Buenos Aires e il focolaio fu localizzato di nuovo alla Boca [51]. Si trattava di nuovo della zona tra Lamadrid e Palos, dove l'Assistenza Pubblica era dovuta intervenire in varie occasioni [52].

Questa circostanza scatenò da parte dei socialisti una nuova serie di denuncie sullo stato delle case popolari, si rafforzarono i vecchi propositi, dovuti in particolare ai dati mostrati dal censimento del Comune – su sollecitazione della Camera dei Deputati – in materia di *conventillos* nel 1925. L'inchiesta aveva rivelato l'esistenza di 508 conventillos, con 660 stanze e 26.016 abitanti dei quali quasi 11.000 erano minori di 15 anni.

Davanti alla possibilità di un'epidemia, Giménez propose un'azione rapida, intitolando il suo progetto «Ricostruzione del quartiere della Boca»; per questo chiese un finanziamento di $1.000.000 m/n destinati alla «espropriazione degli edifici insalubri e alla loro ricostruzione», nella zona compresa tra Pedro de Mendoza, Brasil e Martín García. L'articolo 2 del progetto proponeva: «Appena espropriato, l'edificio sarà demolito e al suo posto si costruirà una casa collettiva con abitazioni con non meno di due stanze più servizi, in accordo con i principi più moderni di edilizia e di igiene». Con l'articolo 3 si autorizzava ad ipotecare le stesse proprietà con le banche dello Stato o a fare contratti con «cooperative autentiche». Infine, l'articolo 4 diceva che i fondi raccolti – con interessi, affitti o altro – sarebbero stati utilizzati per aumentare il finanziamento richiesto [53].

A questa richiesta se ne aggiunse un'altra, riguardante la necessità di compiere sopralluoghi nelle abitazioni popolari degli isolati compresi

[51] Secondo NICOLÁS BESIO MORENO, *Historia de las epidemias en Argentina*, il primo caso di peste bubbonica si ebbe su una nave nel 1899.

[52] Disinfestazioni eseguite nelle case di via Lamadrid, per anno e luogo: 1906 al n° 788, 1909 al n° 193 e n° 341, 1910 al n° 259, 1913 al n° 241, 1919 al n° 645 e n° 888, 1920 al n° 235, 1923 al n° 300 (Fonte: *La Vanguardia*, 19 maggio 1928).

[53] Cfr. A.M. GIMÉNEZ, *op. cit.*, p. 125.

tra Pedro de Mendoza, Patricios, Brasil e Martín García, per poter conoscere la situazione sull'«edilizia, la demografia, l'indice di malattia e di mortalità e tutti gli altri aspetti riguardanti l'igiene sociale». Si voleva inoltre istituire un «registro sanitario degli edifici» (come prevedeva l'ordinanza n. 1665, che in genere non veniva osservata).

Un po' perché la proposta di eliminare le case in cattive condizioni era troppo radicale, e questo contrastava con le posizioni più moderate della Chiesa, un po' perché forse essa intuiva le resistenze dei residenti, oppure perché il progetto si scontrava con gli interessi economici di alcuni gruppi, fatto sta che si realizzò una campagna destinata ad ostacolarlo.

Durante gli anni '20 il cattolicesimo penetrò a poco a poco all'interno di diverse organizzazioni di quartiere. Con lo sviluppo massimo del movimento *fomentista* – era il periodo in cui addirittura nacque un partito con questa bandiera – le organizzazioni predette furono influenzate da diverse correnti. La vecchia guardia socialista di base era invecchiata; militanti di quartiere come Ruggero di Paoli e Giufra, apparentemente presenti all'interno delle antiche associazioni, avevano già passato i 70 anni, e le crescenti adesioni all'area radicale rappresentavano un serio problema per il mantenimento del dominio sulle associazioni, che rispecchiavano i cambiamenti politici del decennio in corso. Bisogna tenere conto anche delle difficoltà attraversate dal Partito prima e dopo la grande scissione del 1927.

Il dibattito sulla «ricostruzione» della Boca divenne di dominio pubblico quando il giornale cattolico *El Pueblo* prese le difese dei cittadini minacciati e stimolò la nascita della *Sociedad de Fomento* della Boca. Una fase critica nel dibattito si raggiunse quando il giornale scrisse: «Alla Boca e a Barracas più di 20.000 abitanti rischiano di rimanere senza casa»[54] e si denunciava la proposta di Giménez come un allucinante tentativo di distruzione.

La replica non si fece attendere da parte dei socialisti: «La Chiesa a favore dei *conventillos*», pubblicò *La Vanguardia*[55] e attaccò la *Sociedad*

[54] *El Pueblo*, 29 settembre 1929.

[55] *La Vanguardia*, 10 luglio 1929.

de Fomento il cui presidente era Romualdo Benicasa e al cui interno erano presenti personaggi provenienti dall'area radicale, come i fratelli Zolezzi. Alcuni giorni dopo, i socialisti denunciavano Benicasa come «agente dei proprietari dei *conventillos*», basando la loro accusa sul legame di parentela che lo univa al procuratore di alcuni proprietari.

Da qui in avanti entrambe le fazioni fecero della questione una vera e propria crociata. I socialisti vedevano nella posizione della Chiesa, che si opponeva alla bonifica del quartiere, i «chiari segni dell'oscurantismo», mentre i cattolici indicavano la proposta di demolizione delle case come espressione di un igienismo demenziale. «I socialisti, nel loro affannarsi ad applicare principi di igiene di loro invenzione, combattono la presenza dei *conventillos* dimenticando che prima di distruggere bisogna prevenire...» – affermava *El Pueblo*.

Intanto, impiegati del Comune facevano ispezioni, chiudevano e ordinavano la demolizione di *conventillos*, soprattutto all'interno dell'area più probabilmente esposta all'epidemia di peste bubbonica. Il loro lavoro era seguito da vicino dai consiglieri socialisti, che trasformavano ogni ispezione in una lezione didattica, spiegando agli abitanti i rischi di continuare a vivere in quelle condizioni. Questo atteggiamento non evitò l'ondata di proteste e resistenze da parte della popolazione, al punto che lo stesso sindaco Cantilo fu obbligato ad occuparsi personalmente della situazione affrontando abitanti e proprietari imbestialiti.

Un dibattito più pacifico si svolse nelle associazioni di quartiere. La sede socialista più importante fu la *Sociedad Luz* che dedicò numerose sedute ad analizzare vari aspetti del problema igienico e delle abitazioni; discorsi, pubblicazioni e «propositi» giungevano al pubblico simpatizzante con le associazioni, rivelando la situazione deficitaria della Boca e Barracas.

Il progetto di Giménez, nonostante contasse su un'ordinanza favorevole, dovette bloccarsi. Le acque si calmarono, anche se nuovi conflitti nacquero in seno alla *Sociedad de Fomento*, sicuramente a causa degli scontri tra diverse fazioni politiche e di interessi in materia di edilizia. Da parte loro i socialisti continuarono a sostenere che se il *conventillo* era incompatibile con la dignità del lavoratore, lo era ancora di più con l'igiene pubblica e con la «morale sociale».

6. *Conclusioni*

Il percorso fin qui compiuto aveva il proposito di mostrare i cambiamenti avvenuti alla Boca, dalla fine del secolo scorso all'inizio di questo, riconoscendo almeno due cicli. Il periodo iniziale – gli ultimi due decenni del XIX secolo – rivela una regione dinamica, relativamente strutturata e socialmente eterogenea, anche se con prevalenza del settore dei lavoratori. In questo contesto trovano accoglienza ed espressione tendenze iconoclaste e contestatrici dalle quali prese origine una «tradizione» di voto socialista. Questa adesione si deve ricercare non solo all'interno delle classi subalterne, ma – e con particolare consistenza – nella piccola borghesia, che aderì a formule di «libero pensiero» (a cominciare dalla massoneria) introdotte sicuramente dalla tradizione italiana antimonarchica che ebbe un'enorme influenza nella zona.

La fisionomia sociale della Boca di questo primo periodo respinge le immagini attribuite di caos e marginalità, visto che i dati sull'educazione e sulla salute indicano uno scenario di relativo benessere generale, se si confronta questo quartiere con altre zone di Buenos Aires. La mortalità dovuta a malattie infettive – ancora molto alta nel 1910 – rivela una situazione più che accettabile.

I conflitti ideoligici in una comunità nella quale avanza la Chiesa utilizzano diverse strategie, a seconda dei protagonisti che lottano per accrescere un maggiore «capitale simbolico». Ho cercato di tenere conto, senza dubbio in modo parziale, delle posizioni socialiste e cattoliche nella «conquista delle anime», fenomeno che certamente cambiò di orientamento man mano che passavano gli anni e si ridefiniva il conflitto.

Un secondo ciclo si apre quando inizia, con l'apertura di Puerto Madero, un inarrestabile processo di decadenza. Anche se questo nuovo periodo inizia con i primissimi anni del secolo, i suoi effetti diventeranno evidenti soltanto verso la fine degli anni '10. Il profondo deterioramento dei servizi di base – trascurati in questo quartiere mentre le autorità comunali si occupano di altre zone della città –, l'indifferenza verso i problemi urbani e l'inasprimento del problema delle case popolari darà origine a nuovi scontri e dibattiti tra le forze ideologiche, a cui si aggiunge la *Unión Cívica Radical* durante gli anni '20.

È in quest'ultimo periodo che l'igienismo socialista proporrà diverse ricette «rigeneratrici» per la Boca, che vanno dalle formule tese a limitare l'effetto di una presenza dei marinai che si dedicavano a divertimenti illeciti, fino ai progetti più complessi e articolati di riforma urbana e delle abitazioni operaie. Queste iniziative saranno ostacolate dalla Chiesa e il conflitto riprenderà con nuove modalità.

Alcune questioni furono presenti in modo relativamente costante. Così, si ha l'impressione che la strategia socialista ricorse ad un'astrazione dei problemi relativi alla salute, denunciando la «catena di mediazioni» e portando quindi la sua retorica ad un livello che certamente l'allontanava dalla quotidianità. Le questioni più generali di igiene, e quindi di prevenzione, furono i pilastri della denuncia.

Al contrario, la Chiesa ricorse ad una visione assistenziale della salute – e quindi individuale e immediata –. Anche se essa aveva poca influenza sull'insieme della classe operaia in crescita, è innegabile il posto di rilievo da essa occupato nelle aspettative di miglioramento della vita e nella possibilità di lenire il dolore per la perdita della prole. Queste due visioni sono presenti nel lungo periodo di battaglia che i rappresentanti dell'una e dell'altra sponda sostennero alla Boca, la cui realtà «autonoma» di fine secolo scorso contribuì a dotarla di un'identità peculiare nel dibattito politico e ideologico, certamente non paragonabile a quello di nessun altro quartiere della città.

IX. RETI SOCIALI, SOLIDARIETÀ ETNICA E IDENTITÀ. L'IMPATTO DELLE CATENE ITALO-ALBANESI A LUJÁN

DEDIER NORBERTO MARQUIEGUI

Con diverse sfumature, la maggior parte dei lavori realizzati in Argentina e in altri paesi, aventi come asse centrale la nozione di catena migratoria, hanno enfatizzato l'importanza decisiva che questo meccanismo acquista nelle modalità di inserimento adottate dai diversi gruppi etnici nei luoghi di destinazione. Il concetto ha inaugurato un nuovo modo di avvicinarsi all'esperienza migratoria, rompendo con gli schemi imposti dal modello *pull-push* (espulsione-attrazione) e dalle interpretazioni focalizzate su un solo paese – sia quello di origine sia quello di destinazione – che considerano l'immigrazione un aspetto parziale di processi più generali di cui è parte[1]. Costruiti sulla base di grandi aggregati statistici, dominati da una concezione storiografica legata ai confini dello stato-nazione e partendo dal presupposto del carattere

[1] In Argentina questa linea di analisi è rappresentata dai lavori di Gino Germani e di José Luis Romero considerati unanimemente come i propulsori, a partire dall'Istituto di Sociologia e dalla Cattedra di Storia Sociale della Facoltà di Filosofia e Lettere della Università di Buenos Aires, del primo programma di studi sistematici sull'impatto delle migrazioni europeee in Argentina. Nel caso di Germani e dei continuatori, il nucleo fondamentale dell'analisi era incentrato sulla transizione dall'Argentina tradizionale a quella moderna e, all'interno di questo contesto, le migrazioni d'oltreoceano erano considerate un agente di modernizzazione. Confronta i già classici lavori di GINO GERMANI, *Política y sociedad en una época de transición*, Buenos Aires, Paidós, 1968 e *Estructura social de la Argentina*, Buenos Aires, Ediciones Solar, 1987.

transitorio, diffuso e necessariamente strumentale delle migrazioni per spiegare altre realtà più globali, gli studi precedenti non forniscono la cornice adeguata per comprendere i movimenti migratori internazionali nella loro reale specificità [2]. In questa prospettiva, i protagonisti degli spostamenti appaiono come soggetti passivi esposti al succedersi delle forze economiche e sociali che determinano i loro comportamenti. Al contrario, e forse in questo risiede buona parte del loro potere esplicativo, le catene migratorie riportano l'immigrante al centro della scena e permettono di vedere i processi migratori come un «continuum», come un insieme non necessariamente frammentato in un «prima» e un «dopo», senza legami visibili tra i modelli di vita portati avanti nel luogo d'origine e in quello di arrivo.

Le diverse formulazioni e modelli operativi proposti non impedirono di trovarsi d'accordo su di una serie di punti base che permettono di intendere le catene come meccanismi di informazione e assistenza, articolati intorno a relazioni sociali primarie tra parenti, amici e compaesani in entrambe le società – di origine e di destinazione – e attraverso i quali circolano notizie, si decide chi emigra e dove emigrare, si provvede ai mezzi necessari al trasferimento, alla situazione iniziale e all'occupazione nel nuovo paese. Un'abbondante letteratura ha chiarito diversi aspetti che descrivono il funzionamento della rete come una delimitazione dello spazio dal quale emergono le relazioni primarie che sostengono questo tipo di movimenti, le discussioni sul loro carattere bipolare o multipolare, sulle loro componenti formali o informali, il loro legame con pratiche di mediazione e clientelismo, la loro durata e capacità di

[2] Alcuni referimenti a questo tema si possono incontrare nelle seguenti rassegne storiografiche: DIEGO ARMUS, *Diez años de historiografía sobre la inmigración masiva*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (2), 4, dicembre 1986, pp. 431-460; MARCELO J. BORGES, *Inmigración y asimilación en la Argentina. Un enfoque historio-grafico*, «Anuario del IEHS», 3, 1988; FERNANDO J. DEVOTO, *Los estudios sobre las migraciones europeas a la Argentina. Tradiciones historiográficas y problemas en debate*, Convegno Storico Internazionale sull'Emigrazione, Biella 25-27 settembre 1989. In *Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata*, Milano, Electa, 1991, pp. 117-148.

essere riattivate per archi temporali più o meno prolungati, ecc.[5] Per quello che più direttamente ci compete, per la tematica proposta in questo articolo, è interessante segnalare la coincidenza generalizzata che attribuisce alle catene una potente influenza sulla configurazione dei modelli di residenza degli immigranti, sull'universo dei loro contatti personali e sulle opzioni lavorative che affrontano. Abbiamo già visto come, rispetto alle interpretazioni tradizionali che considerano le migrazioni internazionali il risultato di sconvolgimenti strutturali avvenuti a livello dei diversi paesi, le nuove focalizzazioni fanno risaltare l'importanza delle reti di solidarietà e cooperazione intessute a livello locale, che permettono agli attori sociali coinvolti di formulare le proprie strategie di sopravvivenza all'interno di contesti di cambiamento generale. Comunque, è chiaro che se, da un lato, le catene offrono agli immigranti un canale capace di evitare buona parte degli effetti traumatici che comporta il trasferimento in un nuovo paese, dall'altro, l'appartenenza alla rete e l'accesso a queste facilitazioni ha il suo prezzo in termini

[5] Un elenco sintetico di alcuni dei molti titoli che hanno trattato il problema delle catene migratorie include i lavori di JOHN S. MACDONALD, LEATRICE MACDONALD, *Chain migration, ethnic neighborhood and social networks*, «The Milbank Memorial Fund Quarterly», (42), 1, gennaio 1964, pp. 82-96. CHARLES PRICE, *Southern Europenas in Australia*, Melbourne-Sydney, 1983; FRANC STURINO, *Inside the chain: a case study in Southern Italian Migration to North America (1880-1930)*, Toronto, University of Toronto, 1981; dello stesso autore *Forging the chain*, Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1990 e *Emigración italiana: reconsideración de los eslabones de la cadena migratoria*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (3), 8, aprile 1988, pp. 5-25; J. BODNAR, *The transplanted. A history of immigrant in urban America*, Bloomington, Indiana, 1985; ROBERT HARNEY, *Dalla frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada, 1800-1945*, Roma, Bonacci Editore, 1984. Un bilancio più esaustivo dovrebbe considerare gli apporti effettuati da J. BARTON, J.W. BRIGGS, V.Y. MCLAUGHLIN, J. ZUCCHI (et al.). Per il caso argentino vedi il lavoro pionieristico di SAMUEL L. BAILY, *La cadena migratoria de los italianos a la Argentina. Los casos de los agnoneses y siroleses*, in FERNANDO DEVOTO, GIANFAUSTO ROSOLI (a cura di), *La inmigración italiana a la Argentina*, Buenos Aires, Biblos, 1985, pp. 45-61; FERNANDO DEVOTO, *Las cadenas migratorias italianas: algunas reflexiones a la luz del caso argentino*, «Studi Emigrazione», (24), 87, 1987, pp. 355-373 e gli altri lavori che si trovano nel già citato numero 8 di «Estudios Migratorios Latinoamericanos».

di autonomia rispetto alla propria etnia. Le strategie degli immigranti non si sviluppano da una libera scelta tra un numero illimitato di possibilità, ma piuttosto da un repertorio circoscritto i cui confini sono stabiliti all'interno degli ambiti di interazione fissati dalla catena. Il risultato di questi processi sono le comunità, che rispondono a modelli di comportamento notevolmente etnocentrici, concentrate in determinate aree – dando luogo in alcuni casi alla formazione di quartieri etnici –, che si specializzano in determinate attività e orientano la formazione dei nuclei familiari all'interno del proprio gruppo attraverso pratiche endogamiche. Questi e altri elementi, tra i quali risalta in primo piano la preservazione della lingua o del dialetto, puntano a ricreare nel nuovo ambiente i modelli di vita e i valori vigenti nel luogo d'origine. A ciò contribuiscono anche il mantenimento delle abitudini alimentari, dei riti, dei costumi, delle cerimonie e forme di religiosità associate al paese d'origine.

In realtà, la conservazione dell'identità «paesana» in tutti i suoi termini risulta impensabile. Il contatto con la nuova società crea nuovi ambiti di interazione. Se le catene influiscono sul comportamento sociale, lavorativo e spaziale degli immigranti, gli scambi stabiliti in ognuna di queste sfere – che superano il raggio d'azione delle reti e, in teoria, hanno una dinamica di sviluppo indipendente da esse – generano nuove vie di inserimento di cui possono usufruire gli emigrati. Lo sfruttamento di queste opportunità dipende dalle capacità di autogestione degli individui, dal loro livello di coinvolgimento nella catena, dal controllo che questa esercita sulle persone e dai contatti che riescono ad attivare nel nuovo ambiente; elementi che, a loro volta, sono in intima connessione con la natura delle strategie elaborate dagli immigranti – che possono essere focalizzate sul luogo d'origine o sul paese di destinazione [4] –, con le caratteristiche della società che li accoglie e del suo mercato del lavoro, con il livello di qualificazione professionale degli emigranti, con le congiunture economiche e altri fattori che contribuiscono a definire l'universo dei rapporti nel quale si muovono i protagonisti della trama.

[4] FRANCO RAMELLA, *Movilidad geográfica y movilidad social. Notas sobre la emigración rural de la Italia del noroeste (1880-1914)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (6), 17, aprile 1991, pp. 107-117.

A livello delle identità questa crisi può essere vissuta come un confronto tra la necessità di «reinventare» la cultura ereditata in un nuovo contesto[5] e le elaborazioni collettive del nuovo paese. Dobbiamo tenere conto del fatto che, nel caso dell'Italia, la crisi è doppiamente grave poiché viene a sommarsi alla contrapposizione preesistente tra le forme di identificazione locali e regionali e l'emergente identità nazionale italiana. Il carattere tardivo del processo di costruzione dello stato italiano impedì a molti immigranti di acquisire una piena coscienza della propria nazionalità prima di partire. Questa coscienza esisteva, nel migliore dei casi, in forma diffusa. Il «paesino» d'origine era per la maggior parte degli emigranti l'unico punto di riferimento su cui contare. Comunque, la rappresentazione che gli immigranti hanno di ognuno dei poli della traversata non deve essere vista come un'immagine statica, ma piuttosto in costante trasformazione. Evidentemente, l'allusione all'Italia non ha lo stesso significato per chi emigra nell'ultimo quarto del diciannovesimo secolo e per chi lo fa invece nei primi tre decenni del ventesimo secolo o nel secondo dopoguerra. La crescente importanza politica ed economica del paese, gli avvenimenti internazionali di cui è stato protagonista e, a livello locale, la propaganda sistematica delle élites impegnate nella conduzione dei gruppi etnici[6] sono solo alcuni dei fattori che spiegano questa disparità di percezione. Lo stesso accade con l'ambiente che li riceve. I miti dell'America come terra di opportunità cedono il passo ad un'immagine più sfumata, in consonanza con i processi che la investono, la decelerazione della crescita economica, la diminuzione delle aspettative di ascesa e le esperienze vissute dagli

[5] WERNER SOLLORS (ed.), *The invention of ethnicity*, New York, 1988.

[6] DIEGO ARMUS, *Mirando a los italianos. Algunas imágenes esbozadas por la élite en tiempos de la inmigración masiva*, in FERNANDO J. DEVOTO, GIANFAUSTO ROSOLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 95-104. Un riflesso di queste considerazioni si trova nella stampa locale dove le élites, in occasione delle feste nazionali italiane, pubblicano note editoriali in cui ricordano a tutti i membri della collettività la loro appartenenza a un universo comune che supera i limiti comunali e regionali e l'esistenza di una storia condivisa che giustifica la loro aspirazione all'unità. Cfr. le collezioni e i periodici «La Verdad» e «La Opinión».

emigranti in ogni epoca[7]. E anche le stesse catene e le strategie degli emigranti cambiano carattere in funzione della ridefinizione degli orientamenti e obiettivi perseguiti, della forza dei legami parentali o di amicizia o dei cambiamenti operati a livello della società di destinazione. In realtà, non sarebbe corretto intendere l'identità degli immigranti come semplice ascrizione, sia essa locale, regionale o nazionale. Piuttosto, è la risultante dell'incrocio e l'interazione di tutte queste immagini ambigue e cariche di contraddizioni.

Da questa prospettiva ci proponiamo di esaminare il caso dell'immigrazione italo-albanese diretta al comune di Luján tra gli anni 1890 e 1960, argomento che abbiamo già affrontato sommariamente in un'altra occasione[8]. Cercheremo di valutare il livello di influenza delle reti sociali e dei meccanismi di solidarietà instauratisi tra gli immigranti sulle modalità di inserimento specifiche e sul comportamento della collettività nel nuovo ambiente. Con questo proposito posticipiamo deliberatamente l'analisi delle catene studiate nella loro globalità, facendo riferimento specialmente ai modelli di residenza, alle attività lavorative e ai criteri di selezione matrimoniale degli attori sociali coinvolti, alle varianti temporali, così come alla loro influenza sulla costruzione delle diverse forme di identità che convivono durante tutto il processo.

1. *Il luogo di origine. Reti sociali, famiglia e strategie di sopravvivenza*

San Demetrio Corone è un paesino situato nel cuore delle montagne parallele alla costa est della provincia di Cosenza, la cui popolazione ha oscillato, negli ultimi 4 decenni, tra le 5.000 e le 5.800 persone circa. Santa Sofia d'Epiro è una località adiacente con una popolazione valutata, per quello stesso periodo, tra i 2.700 e i 3.200 abitanti; non molto lontano si trova Vaccarizzo Albanese che solo occasionalmente ha

[7] GIANFAUSTO ROSOLI, *Las imágenes de América en la emigración italiana de masas*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (6), 17, aprile 1991, pp. 3-20.

[8] DEDIER NORBERTO MARQUIEGUI, *Aproximación al estudio de la inmigración ítalo-albanesa en Luján*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (3), 8, aprile 1988, pp. 51-81.

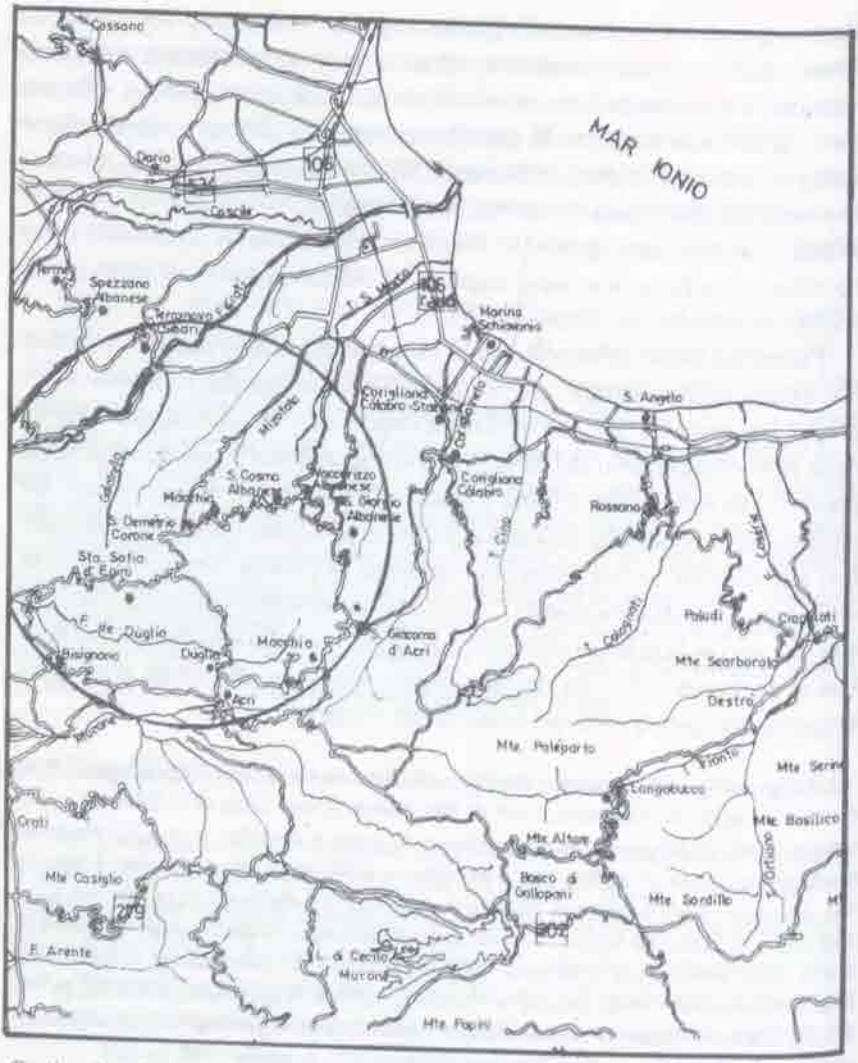
contato più di 2.000 abitanti[9]. Questi tre paesi – insieme a Terranova di Sibari – fornirono il contingente più numeroso di immigranti arrivati al comune di Luján tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo, e fanno parte di una sottoregione di grande omogeneità che può essere circoscritta in un raggio di dieci chilometri. All'interno di questo stesso spazio, che coincide con l'area di interazione fissata da Sturino per le catene di Rende[10], si trovano i paesi di Macchia e San Cosmo Albanese, i cui contributi, anche se non sono importanti nella prima ondata migratoria, andranno lentamente aumentando.

L'immigrazione italiana diretta al comune di Luján si suddivide in due fasi chiaramente distinte. La prima è caratterizzata dal predominio di gruppi provenienti dal nord d'Italia e copre un arco cronologico che va dalle prime migrazioni del 1850-1880, composte per la maggior parte da genovesi di estrazione urbana e dediti al commercio, fino alla fine del diciannovesimo secolo, quando il centro di provenienza degli immigranti si era spostato verso i distretti contadini del Piemonte, specialmente della provincia di Alessandria[11]. Da questo momento comincia a delinearsi una seconda fase caratterizzata dalla presenza di immigranti del sud, che si accentua all'inizio del ventesimo secolo, e che negli anni dieci rappresenta circa il 40% del totale degli emigrati.

[9] I quattro paesi sono collocati nella parte settentrionale dell'Altipiano calabrese conosciuta sotto la denominazione di Sila Greca. È una zona di difficile accesso, caratterizzata dalla presenza di colline e di serre e limitata al sud da massicci montagnosi di una altitudine che si avvicina ai 1.000 metri, mentre verso il nord la Sila decresce verso la piana di Sibari e il mar Jonico. I dati sulla popolazione sono stati ottenuti da CESARE MARINI, *Alcune considerazioni sullo stato e sulle iniziative di tutela della minoranza arbëreshe*, «Rivista Laboratorio Educazione Permanente. Realtà e prospettive della cultura arbëreshe», (3), 3-4, luglio-dicembre 1982, p. 94; SAMUEL L. BAILY, *Cadenas migratorias de italianos a la Argentina: algunos comentarios*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (3), 8, aprile 1988, p. 129.

[10] FRANC STURINO, *Inside...*, cit., p. 36 e sg. Dello stesso autore *Emigración...*, cit., pp. 8-10.

[11] ANA MARIA SILVESTRIN, ELISABET MARIA CIPOLLETTA, DIDIER NORBERTO MARQUIEGUI, *La inmigración italiana a Luján, 1880-1914*, «Cuadernos de Historia Regional», (5), 14, 1989, pp. 3-23.



Cartina 1 – *Comuni di origine calabresi degli italo-albanesi residenti a Luján*

Queste suddivisioni hanno il loro corrispettivo sul piano istituzionale. Alla prima fase corrisponde la fondazione della «Società Italiana di Mutuo Soccorso», creata il 20 febbraio 1876 sotto la spinta di una élite mercantile e industriale, composta dai primi immigranti del nord e nella quale confluivano diverse correnti di matrice monarchica o mazziniana. La difficile convivenza tra queste due linee fu sicuramente il principale motivo che portò alla formazione di una seconda società, l'«Unione Italiana», che non avrebbe tardato a dissolversi all'interno della società madre. Una terza, i «Figli del Lavoro», sorse l'11 maggio del 1895 come espressione dei gruppi che si identificavano con l'ideale socialista e anarchico. Il quadro è completato dalla fondazione, il 18 aprile 1897, della «Società Principe di Napoli», che raggruppa gli immigranti del sud. La proliferazione di società – per una comunità di poco più di 2.500 persone nel 1895 – e le difficoltà osservate nella ricostituzione dell'unità danno un'idea dell'intensità dei dibattiti ideologici e di carattere regionale che si svolgevano all'interno della comunità italiana. L'unione sarà possibile solo nel 1920, quando l'interruzione del flusso transoceanico, dovuta alla prima guerra mondiale, priverà i sistemi più piccoli degli elementi per il rinnovo delle loro basi sociali e il conflitto bellico darà più senso al discorso nazionalista dei dirigenti della prima società [12].

In questo contesto arrivano a Luján i protagonisti della prima ondata italo-albanese. Per quantificare l'importanza di questa corrente dobbiamo tenere conto del fatto che l'immigrazione meridionale è composta per la maggior parte da calabresi, che ne rappresentano il 43% e il 48% rispettivamente nel 1910 e nel 1920. A sua volta, la comunità calabrese era formata quasi totalmente da immigranti cosentini, il 98-99% nell'epoca di maggiore affluenza. Infine, più del 70% delle persone provenienti da Cosenza stabilitesi a Luján verso il 1920 erano nate nella zona di Santa Sofia d'Epiro, San Demetrio Corone, Terranova di Sibari, Macchia, San Cosmo e Vaccarizzo Albanese. Comunque, risulta difficile stabilire con precisione il numero di emigrati italo-albanesi insediati nel

[12] Come risultante della fusione delle società preesistenti sorse il 20 settembre del 1920 la società «Unione Italiana di Mutuo Soccorso», la cui esistenza verrà formalizzata nell'assemblea generale straordinaria realizzata il 21 novembre dello stesso anno.

distretto, soprattutto quando le pubblicazioni e le cedole dei censimenti fanno riferimento solo alla nazionalità delle persone considerate. Per fortuna siamo riusciti a localizzare una fonte alternativa – gli atti matrimoniali del Registro Civile (Anagrafe) degli abitanti di Luján – che contiene dati significativi riguardanti la regione, provincia e comune d'origine e che ci ha permesso di rilevare un campione di più di 1.200 casi per l'anno 1920, equivalente a poco più del 35% della comunità italiana [13]. In esso, se ci atteniamo soltanto ai coniugi – unico gruppo di cui possediamo tutti i dati – è presente un nucleo di 146 immigranti provenienti dal fuoco italo-albanese. Ma se prendiamo in considerazione una serie di indicatori indiretti, come i testimoni di matrimonio che rispondono a cognomi italo-albanesi e soprattutto i genitori degli sposi che vivono con i figli, questa cifra iniziale sale a 285 persone e, se vogliamo credere alle proiezioni del campione, dobbiamo pensare – in una stima prudente – a un numero vicino ai 600 immigranti.

La natura montagnosa della zona che ospita i paesini italo-albanesi e la sua lontananza dalle principali vie di comunicazione terrestri resero possibile lo sviluppo di modalità di organizzazione economica, sociale e culturale di grande originalità. L'agricoltura era il mezzo elementare di sussistenza della popolazione, che produceva per il proprio consumo e generava piccole eccedenze che riversava nel mercato locale attraverso il sistema delle fiere. Si svolgevano anche altre attività sussidiarie, quali la pastorizia transumante, che integravano la produzione dominante. La povertà di risorse e le scarse possibilità di sviluppo dell'area furono aggravate, durante la prima ondata migratoria, dalla sussistenza di pratiche feudali, il che non fu di impedimento perché si diffondesse una vera cultura dell'emigrazione consentita da tutti gli attori sociali coinvolti [14].

[13] In base a questo campione abbiamo stabilito il grado di partecipazione relativa di ciascuna delle regioni, provincie e comuni italiani, nella composizione del flusso migratorio giunto a Luján.

[14] Così, ad esempio, tra le pratiche consuetudinarie che regolavano le relazioni tra gli abitanti di Santa Sofia d'Epiro e il principe di Bisignano esisteva un tacito accordo, secondo cui chi desiderava emigrare verso un'altra regione poteva farlo, previa autorizzazione del padrone. Cfr. *Un po' di storia nostra*, in «Dita Jote», Acri, 1974, pp. 14-15.

Un modo comune di cercare entrate aggiuntive, certamente condiviso con il resto dei cosentini [15], consisteva nelle migrazioni stagionali o temporanee verso altre parti di Italia, precedenti naturali delle migrazioni transoceaniche marittime. Le politiche rurali portate avanti dal fascismo, con il fine di trattenere i contadini nei loro luoghi d'origine e massimizzare i benefici del settore agricolo, permisero a vari coltivatori di accedere alla proprietà di piccoli terreni [16]. Ma comunque questo non provocò un miglioramento sostanziale delle condizioni di vita né una diminuzione del flusso migratorio. È così che dopo la seconda guerra mondiale, a più di mezzo secolo dall'inizio dell'immigrazione italo-albanese a Luján, i mezzi di sussistenza della zona erano praticamente gli stessi di cinquant'anni prima. L'agricoltura continuava ad essere la base dell'economia regionale in un'area caratterizzata dalla povertà del suolo – erano terre ricavate dal disboscamento di colline – e dall'arretratezza delle tecniche di sfruttamento e delle attrezzature utilizzate. I cicli di produzione si adeguavano ad una stretta periodizzazione, in accordo alle possibilità concesse dal calendario agricolo. La coltivazione del grano si combinava con quella degli ortaggi, con le piantagioni di frutteti e l'allevamento del bestiame minore, all'interno di un sistema complesso che cercava di sfruttare il carattere complementare di molte di queste attività ottenendo un migliore rendimento e che non escludeva il lavoro nelle miniere [17]. Il

[15] Luigi Intrieri, *Economia, demografia ed emigrazione in San Pietro in Guarano*, in Pietro Borzomati (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1982, p. 57. Sulle caratteristiche dell'emigrazione cosentina, vedi nello stesso volume il lavoro di Francesco Balletta, *Emigrazione e struttura demografica in Calabria nei primi cinquanta anni di unità nazionale*, pp. 11-34. Sul caso degli italo-albanesi confronta Mario Bolognari, *Arbëreshe in emigrazione*, «Zjarri». Rivista di Cultura Albanese, San Demetrio Corone, (18), 30, 1986, pp. 5-17.

[16] Intervista a Angel Masci, Luján, 11 ottobre 1991. Sulle caratteristiche delle politiche avviate successivamente alla caduta del fascismo cfr. Paolo Pezzino, *Riforma agraria, movimenti migratori, mercato del lavoro: il caso della Calabria*, in Pietro Borzomati (a cura di), *op. cit.*, pp. 171-197.

[17] L'economia della zona si basa sulla produzione di grano, ortaggi e legumi di vario genere, in alcuni casi di frutta, come castagne, pere, ciliege, uva e soprattutto

processo di suddivisione della terra continuò nel secondo dopoguerra sotto i governi De Gasperi nell'ambito dei piani di assistenza per la ricostruzione economica del sud [18]. In ogni caso, la ripartizione dei terreni, l'estensione dell'area coltivabile, l'intervento di nuove modalità associative, il credito, la protezione e gli acquisti sussidiati dallo Stato non furono sufficienti per provvedere i gruppi familiari dei mezzi necessari al loro sostentamento. In questo contesto alcune persone presero la decisione di affittare nuove terre che, sommate alla loro proprietà, permisero di elevare i propri margini di produzione. Per altri l'emigrazione era l'unica via di uscita. È chiaro che per questi Luján non era l'unica destinazione possibile. Molti emigranti italo-albanesi si stabilivano a Brooklyn, Toronto e, all'interno dell'Argentina, nella Capitale Federale. Ma dopo la seconda guerra mondiale preferirono il nord d'Italia, la Svizzera, l'Inghilterra e alcune città tedesche come Norimberga [19].

fichi, che si sviluppa in forma parallela all'allevamento di maiali, buoi per la semina e la raccolta, ovini, capre, muli per il trasporto e animali da cortile. Si facevano conserve (anche di fichi secchi) e gli avanzi erano destinati come alimento degli animali. Tutte le persone che abbiamo intervistato – salvo alcune eccezioni – avevano esercitato, nell'ambito dei propri gruppi familiari, questo tipo di attività. Interviste a: Simón Baffa, Luján, 26 gennaio 1987; Pablo Tocci, Luján, 27 gennaio 1987; Antonio Luzzi, Luján, 27 gennaio 1987; Herminia Vocaturo, Luján, 28 gennaio 1987; Adela Luzzi, Luján, 29 gennaio 1987; Angel Masci, Luján, 2 febbraio 1987 e 11 ottobre 1991; Roberto Demarco, Luján, 2 febbraio 1987; Basilio Cadicamo, Luján, 4 febbraio 1987; Lucas Ritacco, Luján, 9 febbraio 1987; Benito Mira, Luján, 9 ottobre 1991; Ana María Canadé Gianicce, Demetrio Gianicce, Ida Gianicce e gruppo familiare, Luján, 12 ottobre 1991; Francisca Sicca, Luján, 17 ottobre 1991; Teresa Panza Lifrieri, Luján, 20 ottobre 1991; María Antonia Canadé Fabricatore, Luján, 27 ottobre 1991.

[18] SERGIO RICOSSA, *Italia, 1920-1970*, in CARLO M. CIPOLLA, *Historia económica de Europa. Economías contemporáneas*, primera parte, Barcelona, Ariel, 1980, pp. 278-334; P. PEZZINO, *op. cit.*, intervista a Angel Masci, cit., 11 ottobre 1991.

[19] Della prima tappa abbiamo casi di immigrati, come Angel Ritacco, che prima di stabilirsi in Luján registrano una breve residenza negli Stati Uniti. In altri casi, tutt'ora riscontrabili, gli immigrati mantengono un attivo scambio di corrispondenza non solo con il proprio luogo di origine, ma anche con tutti quei luoghi degli Stati Uniti e dell'Europa dove risiedono parenti diretti. Questo non fa che confermare la teoria di Zucchi che propone di sostituire la nozione tradizionale di catena, come

La forza lavoro delle piccole coltivazioni era rappresentata dai loro proprietari. I membri dei gruppi familiari svolgevano tutti i compiti connessi all'attività agricola. Naturalmente in certe fasi del ciclo produttivo – la semina, la raccolta, la macellazione dei maiali – la domanda di mano d'opera superava le possibilità delle famiglie. Fu allora che entrarono in gioco una serie di meccanismi di controprestazione tra famiglie, amici e compaesani, che permisero la copertura delle mutue necessità. La reciprocità era alla base di queste reti di scambio poiché le persone beneficiate dall'aiuto degli altri erano in un certo senso obbligate a collaborare con loro quando le circostanze lo richiedevano [20].

La rete non limita la sua azione al mondo del lavoro, né i suoi contenuti si esprimono solo in termini materiali. Le feste con cui si celebra il culmine di ognuna delle fasi di produzione offrono un ambito di incontro e di interazione che ha come scopo di ricreare le relazioni che sono alla base dei meccanismi di assistenza [21]. Un ruolo simile svolgono le fiere, che permettono la circolazione di persone e i collegamenti tra i diversi paesi. Ad esse confluiscono i contadini con lo scopo di barattare le loro magre eccedenze con altri beni per il consumo familiare. Il denaro entra raramente in queste transazioni, anche se la natura dei mezzi di scambio dipende dall'importanza delle fiere e dei mercati a cui si poteva partecipare. In questo senso, anche se tutti i componenti dello spazio sociale delimitato sono in contatto, la frequenza di queste relazioni dipende dalla loro vicinanza e dalle barriere fisiche che li separano. Per esempio, gli abitanti di Santa Sofia d'Epiro avevano stretti contatti con San Demetrio Corone e Macchia, più distanziati da Vaccarizzo e San Cosmo, e solo occasionali con Terranova di Sibari – situata sulla riva opposta del fiume

situazione bipolare, con un'altra concezione multipolare che contempli i contatti tra il luogo di origine e i punti di destinazione e di questi tra loro. Interviste a Lucas Ritacco, cit.; a Basilio Cadícamo, cit.; a Francisco Braile; Maria Antonia Cofone Braile e Victor Braile, Luján, 20 ottobre 1991.

[20] Intervista a Benito Miracco, cit.; a Ana María Canadé de Gianicce, Demetrio e Ida Gianicce, cit.; a Ángel Masci, cit., 11 ottobre 1991; a Teresa Panza de Lifrieri, cit.; a María Antonia Canadé de Fabricatore, cit.

[21] Intervista a Benito Miracco, cit.

Crati, il più importante della provincia –, con Bisignano o Acri, che non appartengono all'insieme delle comunità italo-albanesi. Comunque Acri, poiché è un centro di grande estensione, è un importante mercato per i paesi del nostro spazio sociale, nonostante il fatto di essere separata da catene montuose di circa 1.000 metri di altezza [22].

Bisogna anche notare la dimensione sociale delle feste patronali. Ogni paesino ha il suo santo patrono – San Demetrio, San Atanasio, Santa Maria di Costantinopoli, San Cosmo, San Giorgio – e durante le celebrazioni religiose la popolazione di tutta la zona si mobilitava per parteciparvi, senza distinzioni di paese. Le processioni e le funzioni liturgiche erano accompagnate da fiere che duravano vari giorni e costituivano l'occasione propizia per la costruzione di legami intercomunali [23]. Nel caso degli italo-albanesi la religione svolge, inoltre, un ruolo di differenziazione e affermazione della propria identità, perché sebbene tutti siano di fede cattolica, adottano il rito greco-bizantino che li riporta alle loro radici comuni [24]. Infatti, gli abitanti di San Demetrio Corone, Santa Sofia d'Epiro, Vaccarizzo, Macchia e San Cosmo Albanese riconoscono la propria origine comune nelle migrazioni dall'Albania del secolo XV, avvenute in conseguenza dell'offensiva turca nel paese balcanico. Di fatto alcune delle comunità sembrano preesistere, ma l'influenza albanese segnò pesantemente le abitudini alimentari, i costumi, il vestiario, le tradizioni – che ricordano costantemente il nome di Skanderbeg, l'eroe della resistenza contro i turchi [25] – e soprattutto rimase impressa

[22] Idem. In qualche caso, le relazioni con persone di altre località, benché più distanziate, possono dar spazio a alleanze matrimoniali. Intervista a Maria Antonia Canadé Fabricatore, cit., intervista a Maria Amalia Cofone Braile, Francisco e Victor Braile, cit.

[23] Intervista a Benito Miracco, cit.; a Ana María Canadé Gianicce, Demetrio e Ida Gianicce, cit.; a Teresa Panza de Lifrieri, cit.; a Maria Antonia Cofone de Braile, Francisco e Victor Braile, cit.; a Maria Antonia Canadé de Fabricatore, cit.

[24] GIOVANNI CERETI, *Chiesa di frontera*, in «Dita Jote», Acri, 1980, pp. 15-17. Per maggiori dettagli vedi MARIA FRANCA CUCCI, *La chiesa italo-albanese*, in «Dita Jote», Acri, 1979.

[25] Precisamente uno dei maggiori titoli di onore a cui si richiamano i paesi italo-albanesi è quello che cerca di unire le proprie origini all'epopea di Giorgio

nella lingua dei paesini italo-albanesi. Con leggere differenze locali, gli abitanti della zona parlano l'arbëresh, una delle tre varianti della lingua albanese, elemento con il quale si identifica anche tutta la comunità [26]. L'italiano si diffuse per mezzo delle istituzioni educative, ma fece presa solo su coloro che avevano accesso ad un qualche livello di istruzione e rimase estraneo al mondo delle relazioni familiari e paesane.

L'appartenenza ad uno stesso spazio culturale, i legami stabiliti nel lavoro, nelle fiere, nelle feste patronali e nella convivenza quotidiana definiscono un universo di relazioni che favorisce le alleanze matrimoniali tra gli abitanti dei diversi paesi. L'ampiezza dei legami parentali costruiti tra i paesi portò all'adozione di forme di identificazione – per mezzo di soprannomi – che si riferiscono a linee di ascendenza che vanno oltre il limite delle famiglie nucleari. In questa direzione la documentazione raccolta sembra corroborare le ipotesi di Sturino che sottolineano l'importanza della famiglia estesa come una delle componenti operative centrali nelle reti di assistenza tessute a livello locale e poi proiettate nel nuovo mondo attraverso le catene.

2. *In cerca del paradiso perduto: gli italo-albanesi e le origini del quartiere Santa Elena di Luján*

Passiamo ad analizzare l'influenza delle reti di solidarietà e mutua assistenza sulla configurazione dei modelli specifici di comportamento della comunità italo-albanese a Luján.

Castriota Skanderbeg e alle sue lotte di resistenza contro il dominatore turco. Come esempio vedi *Da cinque secoli in Italia*, in «Dita Jote», Acri, Pasqua 1972, pp. 6-7.

[26] Sopra la natura della lingua degli italo-albanesi: NERMIN VLORA FALASCHI, *La lingua dei popoli*, in «Dita Jote», Acri, 1986, pp. 150-153. In questo stesso volume *Resurrezione in Albania*, p. 147. Anche i lavori di MARIO BOLOGNARI, *Resoconto di una ricerca sulla situazione di diglossia di una comunità italo-albanese a San Demetrio nel periodo della festa del paese ritrovato*, «Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Educazione», 9, 1976. Sull'azione delle scuole italiane C. MARINI, *op. cit.*, pp. 97-98.

Numerosi lavori hanno confermato, specialmente nel caso delle «Little Italies» nordamericane, l'importanza delle catene nei modelli di insediamento degli immigranti[27]. L'importanza delle reti parentali e di amicizia appare di prim'ordine nello spiegare le concentrazioni di compaesani, alla pari, e forse anche di più, dei fattori strutturali come la collocazione delle occasioni di occupazione, il mercato delle case, l'accesso ai servizi o la disponibilità di mezzi di comunicazione, anche se ovviamente il luogo scelto per la residenza dalle persone non dipende da uno di questi elementi in particolare ma dall'interazione di tutte le variabili. All'interno del comune di Luján gli immigranti italo-albanesi svolsero un ruolo vitale nella nascita del quartiere di Santa Elena. Situato nel settore 5°, alla periferia di Luján, dalla quale lo separa il fiume omonimo, il quartiere degli italiani – il «Quinto» nel linguaggio popolare – sorse contemporaneamente alla fase di maggior affluenza di immigranti dal sud. Comunque, questa zona non ha sempre accolto gli italo-albanesi. Il censimento del 1895 registra pochissimi cognomi di quell'origine nella zona e, se ci basiamo sul campione del Registro Civile (Anagrafe), vediamo che tra il primo arrivo di cui abbiamo notizia, nel 1888 – anche se altre indicazioni ci permettono di affermare che ne esistono di precedenti – e l'anno 1905 solo il 35% degli immigranti italo-albanesi si stabiliscono nel settore 5°. Il restante 65% si divide tra il settore 1° (città di Luján) e i settori 3° e 4° che corrispondono a distretti rurali. Comunque, sotto questa apparente dispersione è possibile estrarre alcuni elementi di uniformità. La maggior parte degli italo-albanesi si stabiliscono in città – dove è maggiore la domanda di mano d'opera – o direttamente, nei loro posti di lavoro, nel caso dei distretti rurali. Il maggior numero di arrivi nel settore 5°, tranne il caso del primo gruppo di San Demetrio Corone e altre poche eccezioni, si ha tra la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo, quando era già iniziata la frammentazio-

[27] Per il caso argentino cfr. SAMUEL L. BAILY, *The adjustment of Italian immigrant in Buenos Aires and New York, 1870-1914*, «American Historical Review», (88), 2, aprile 1983, pp. 281-305. Dello stesso autore *Patrones de residencia de los italianos en Buenos Aires y Nueva York: 1880-1930*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (1), 1, dicembre 1985, pp. 8-47.

ne delle terre di Elena Torres di Muñiz per incorporarle al tessuto urbano[28]. Da quel momento gli immigranti italo-albanesi mostrano una dislocazione spaziale molto più definita. Zona bassa e soggetta ad allagamenti, soggetta alle ricorrenti inondazioni del fiume Luján – fattore che ovviamente influiva sul valore della proprietà – in essa si concretizzò l'aspirazione di alcuni settori a basso reddito di accedere alla proprietà di un terreno. Tra il 1905 e il 1920 il 61% degli immigranti italo-albanesi registrati si stabiliscono nel settore 5° e l'altro 39% nella città di Luján, che continua ad essere il ricettacolo di quegli immigranti che arrivano senza nessuna guida o che dopo un breve periodo di permanenza si accorgono che il successo economico offre loro la possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita. Abbiamo addirittura esempi di trasferimento di persone che, essendosi stabilite nel settore 1° e in altri punti del paese[29], si trasferiscono al quartiere Santa Elena, dove rimarranno per il resto dei loro giorni. Il quartiere degli italiani era nato.

Le catene non solo si traducono in modelli residenziali omogenei, ma anche in strategie di lavoro comuni a tutti. Così, gli italo-albanesi della prima ondata – 75% secondo il campione del Registro Civile (Anagrafe) – sono impiegati come lavoratori giornalieri durante il raccolto nelle campagne di Pergamino o nel sud della provincia di Santa Fe. Il carattere stagionale di queste attività permetteva, nei periodi di bassa domanda di lavoro del settore agricolo, di svolgere mestieri alternativi nel luogo di residenza e di dedicarsi ai propri campi annessi alle case. Altri, più fortunati, potevano svolgere lavori più permanenti durante l'anno, sempre legati con la campagna, in proprietà quali il podere (*quinta*) di Costantini (nel settore 5°) o l'azienda (*estancia*) di Cobos. Il riferimento costante a queste unità produttive ci pone davanti all'evidenza che gli italo-albanesi venivano assunti in gruppo. Non abbiamo trovato testimonianze – anche se è presumibile che avvenisse così – che il lavoro

[28] Intervista a Simón Baffa, cit., RENE ROSSI MONTERO, *Postales Viejas*, Luján, Librería de Mayo, 1971, p. 149. A queste terre si aggiungerebbero altre proprietà del Santuario di Nostra Signora di Luján trasferite dal parroco Vicente Dávani, forse residuo dell'antica *estancia* della Madonna o, come affermano altre versioni, donazione della signora Elena Torres alla Basilica.

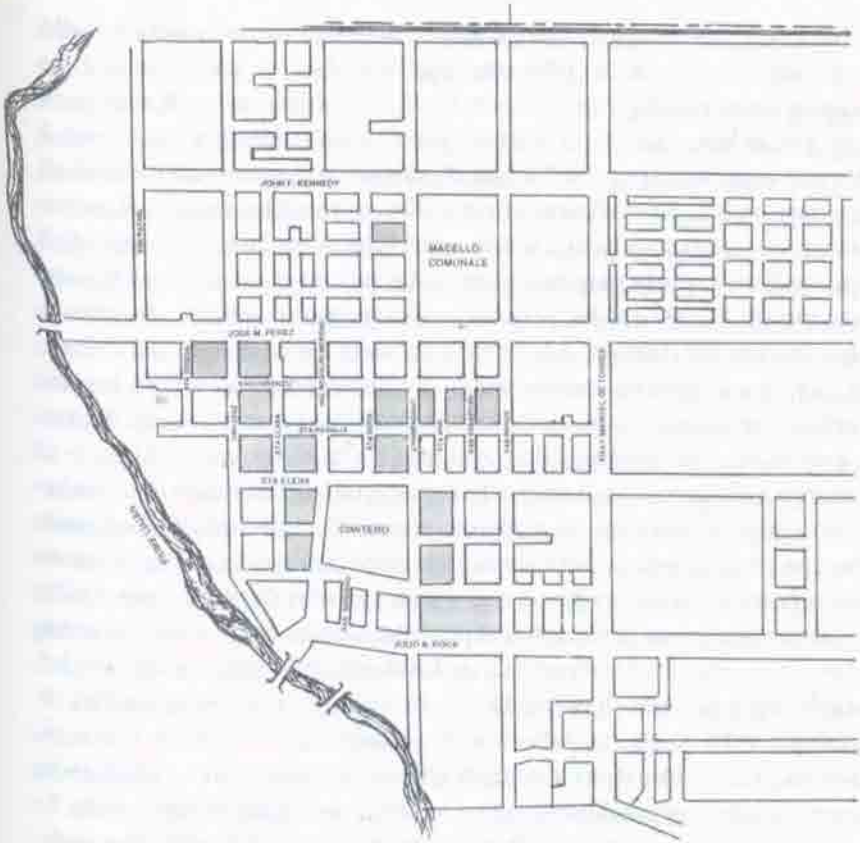
[29] Intervista a Lucas Ritacco, cit.

fosse stabilito precedentemente. In ogni caso, se teniamo conto del fatto che la maggior parte degli immigranti parlava solo l'albanese, è ovvia l'assoluta dipendenza da parenti e compaesani per accedere alle diverse possibilità di lavoro. D'altra parte, la stagionalità dei compiti svolti sembra suggerire che l'elevato livello di specializzazione osservato proviene dalla riconversione di quella che poteva essere stata una strategia provvisoria – legata alle migrazioni stagionali (o *golondrinas*) – in un ambiente di vita abituale per la comunità arbëresh. Comunque, questa maggiore stabilità nell'occupazione non è solo imputabile all'utilizzazione da parte degli emigranti di meccanismi di catena che tendono a riprodurre modelli di comportamento identici. Come sostiene Margaret Grieco, il reclutamento di mano d'opera attraverso reti informali è conveniente non solo per i lavoratori, che così si assicurano una fonte di lavoro permanente, ma anche per i datori di lavoro, che ottengono un flusso costante e vantaggioso di lavoratori di comprovata efficienza – in quanto conoscono le caratteristiche del gruppo di appartenenza – e che possono controllare tramite il richiamo ai componenti della catena che introducono i nuovi immigranti, evitando così l'insorgere di conflitti [30]. Infatti, la trama di legami parentali e di amicizia, sebbene in molti sensi favorisca l'inserimento degli immigranti, può dare luogo ad un sistema di relazioni permanenti o transitorie non sempre simmetriche, strutturate intorno a mutue obbligazioni e che può essere utilizzato come un meccanismo di controllo [31].

Come è presumibile in una comunità emigrata in catena e che si muove all'interno di uno stesso spazio fisico, sociale e lavorativo, gli italo-albanesi di Luján mostrano una notevole predilezione nell'orientare la formazione delle loro famiglie all'interno del loro stesso gruppo. Tra il 1889 e il 1920 su un totale di 111 italo-albanesi che contraggono

[30] MARGARET GRIECO, *Keeping it in the family. Social networks and employment change*, London, Tavistock Pubblications, 1987.

[31] Qualche esempio al riguardo si può incontrare nella corrispondenza scambiata tra i fratelli Di Marco da San Daniele del Friuli con i parenti e amici del «paese» e del proprio ambiente. Cfr. EDUARDO O. CIAFARDO, *Cadenas migratorias e inmigración italiana. Reflexiones a partir de la correspondencia de los inmigrantes italianos en Argentina (1921-1938)*, «Studi Emigrazione», (28), 102, giugno 1991, pp. 233-256.



Legenda: Zone di concentrazione degli italo albanesi nel quartiere.

Cartina 2 – *Distribuzione degli italo albanesi nel quartiere Santa Elena di Luján* (1991).

matrimonio legalmente a Luján, il 49% lo fa con persone originarie dello stesso spazio sociale, il 10% con argentini figli di italo-albanesi (la maggior parte residenti nel settore 5°), il 7% con cosentini di altri paesi vicini come Bocchigliero o Plataci (quest'ultimo di lingua albanese), il 19% con argentini (per il 13% figli di italiani) e il resto con membri di altre nazionalità. Se cerchiamo di stabilire un qualche criterio di periodizzazione, analizzando le varianti osservate in un lasso di tempo di 5 anni, vediamo che la maggior parte delle unioni endogamiche si contraggono tra il 1900 e il 1915, quando è maggiore il numero di arrivi di italo-albanesi nel distretto e la colonia di Santa Elena comincia a delinearsi con il suo profilo caratteristico. Evidentemente le reti di legami interfamiliari hanno avuto non poca influenza su questo modo di procedere, poiché se lasciamo da parte quelli che si sposano a Luján e ci riferiamo all'insieme degli italo-albanesi di cui possediamo i dati, includendo i genitori dei coniugi, vediamo che su 85 cognomi, che presumibilmente corrispondono ad altrettanti gruppi familiari (12 si ripetono in diversi paesini), soltanto 7 non sono uniti agli altri da vincoli parentali.

Questa fitta trama di relazioni di parentela, originata in Italia e ricreata nel nuovo paese, avrà un'importanza fondamentale nelle caratteristiche assunte dalla colonia di Santa Elena. La famiglia è il primo ambito di sociabilità ed è l'origine delle reti di scambio stabilite tra il fuoco di Cosenza e Luján. La maggior parte degli immigranti arrivano chiamati da parenti stabilitisi precedentemente e lo fanno senza tappe intermedie[32]. Piccoli proprietari di terreni e di greggi si finanziano il viaggio tramite la vendita di parte del loro patrimonio personale, oppure, nel caso di proprietà agricole familiari, rivolgendosi alla parentela, che si faceva carico dei costi del trasferimento in cambio della cessione di una certa quantità di frutta e bestiame[33]. In molti casi, le obbligazioni dell'immigrante nei confronti della famiglia non finiscono dopo la sua partenza, ma devono continuare nell'inviare rimesse per risarcire le perdite provocate. In realtà le rimesse, più che un meccanismo di compensazione,

[32] Interviste a Simón Baffa, cit.; a Antonio Luzzi, cit.; a Adela Luzzi, cit.; a Roberto Demarco, cit.; intervista a Herminia Vocaturo, cit.

[33] Intervista a Roberto Demarco, cit.

sono il riflesso di una strategia centrata sul paese di origine e che è finalizzata alla creazione delle condizioni imprescindibili per il ritorno. L'accesso alla proprietà e le possibilità di mobilità ascensionale presenti nella Luján di inizio secolo ritardarono il ritorno e, alla fine, fecero cambiare i piani originari degli immigranti. L'acquisto della terra era un obiettivo che influenzava la decisione di rimanere. Iniziata la costruzione della casa, che era un evento collettivo a cui partecipavano parenti e compaesani, l'uomo, che generalmente era emigrato solo, mandava a chiamare la moglie e i figli che erano rimasti in Italia sotto la tutela della madre del gruppo o di altri membri maschili della famiglia estesa. I meccanismi di mutuo soccorso intervenivano anche nel trasferimento della donna e dei bambini, che venivano accompagnati da altri parenti. Le abitazioni, precarie all'inizio e poi ampliate secondo gli sforzi e la capacità di risparmio degli immigranti, contavano su ampi lotti annessi dove la famiglia coltivava tutto il necessario alla sussistenza e dove allevava animali da cortile e maiali. La riproduzione di questo modello di vita, che conserva forti somiglianze con quello italiano, fu possibile grazie allo stato embrionale del quartiere, in cui si stabilivano non più di tre o quattro gruppi familiari per isolato.

All'interno della famiglia i ruoli erano perfettamente definiti. Il padre lavorava durante i raccolti ed era la fonte principale di reddito del gruppo. In sua assenza la famiglia restava a carico della madre o dei membri maschili maggiorenni. Al suo ritorno svolgeva lavori temporanei e si occupava dell'orto. I figli maggiori dovevano cooperare con l'economia familiare lavorando nella coltivazione comune, accompagnando il padre nel periodo dei raccolti – se erano maschi – o cercando uno sbocco lavorativo indipendente[34]. I minori ricevevano l'educazione nelle scuole locali ma, in cambio, dovevano contribuire all'equilibrio dei conti familiari collaborando nell'orto o tramite prestazioni occasionali che non potevano essere svolte da altri membri del gruppo. Appena erano pronti per entrare nel mercato del lavoro, lo facevano, anche se ciò implicava in non pochi casi di lasciare gli studi. Il fatto è che i figli,

[34] Interviste a Simón Baffa, cit.; a Antonio Luzzi, cit.; a Herminia Vocaturo, cit.; a Adela Luzzi, cit.; a Lucas Ritacco, cit.; a Roberto Demarco, cit.

generalmente numerosi, erano un ingranaggio fondamentale dentro il sistema di equilibri e compensazioni con cui si manteneva la famiglia. Lo stesso succedeva con la moglie che era, prima di tutto, casalinga, ma alla quale non erano estranei altri compiti, quali la cura dell'orto o lo svolgimento di lavori temporanei – sempre che fosse possibile farlo in casa – che permettessero di disporre di nuove risorse. Inoltre le donne erano incaricate di coltivare quotidianamente i legami con altri nuclei parentali o paesani creati dai mariti nel mondo del lavoro.

Le prestazioni e le forme di assistenza vigenti nella comunità non si esauriscono nel provvedere all'occupazione, al denaro, ai biglietti di viaggio o all'alloggiamento iniziale. Gli italo-albanesi si costruiscono i propri ambiti di riunione. Si affiliano alle società italiane ma non usufruiscono dei loro servizi – anche se questo sembra il motivo che li porta ad associarsi – e partecipano poco alla loro vita interna, salvo un gruppo selezionato che interviene attivamente nella conduzione della «Società Principe di Napoli»[35]. Generalmente, nel quartiere il tempo trascorre in riunioni familiari o nella drogheria dei Ritacco, punto di incontro di tutti gli italo-albanesi, dove possono acquistare a credito grazie alla disposizione dei proprietari, provenienti anch'essi dall'Italia. Non meno vitale era il ruolo degli alfabetizzati della comunità, incaricati di leggere agli altri la corrispondenza giunta dall'Italia e di scrivere le risposte[36]. Un'occasione propizia all'incontro era, come nel paese di origine, la festa che si teneva nell'epoca della macellazione dei maiali. Ad essa partecipavano tutti i membri della comunità e si preparava il soffritto, piatto tipico preparato con le interiora dell'animale[37]. Un'altra celebrazione caratteristica era quella che si svolgeva per festeggiare la fine della costruzione delle case, evento che come abbiamo già visto assume dimensioni collettive. Inoltre, all'interno dell'universo familiare, gli immigranti conservavano la devozione per il loro santo patrono e forme di religiosità popolare. Ma uno

[35] Archivio della Società «Unión Italiana de Socorros Mutuos» de Luján, Libro de actas de la Sociedad Príncipe di Napoli (1913-1920).

[36] Intervista a Simón Baffa, cit.

[37] Idem. Intervista a Herminia Vocaturo, cit.; a Adela Luzzi, cit.; a Lucas Ritacco, cit.

degli aspetti più notevoli, se si vuole puntare l'attenzione sulle continuità osservate tra l'esperienza pre-emigratoria e la vita nel nuovo paese, è la preservazione della lingua. L'arbëresh era la lingua utilizzata dai genitori nella comunicazione con i loro figli, nati sia in Italia sia in Argentina, e nelle relazioni tra compaesani [38]. L'italiano apparteneva a coloro che avevano ricevuto una qualche istruzione [39], ma era lontano dall'essere un riferimento comune per gli immigranti, e lo spagnolo venne appreso con grandi difficoltà, attraverso la convivenza e grazie alla mediazione dei parenti e dei figli educati nelle scuole argentine.

Tutti questi dati empirici, a cui bisognerebbe aggiungere l'isolamento di un quartiere ancora marginale all'interno della geografia urbana di Luján, viene a corroborare l'immagine di una collettività fortemente etnocentrica, che tende a consolidare in un nuovo contesto i tratti fondamentali della sociabilità e della cultura italo-albanese. Il fatto di essere italiani appare secondario in questa costruzione e solo in alcuni casi – come gli italo-albanesi che militavano nel direttivo della «Principe di Napoli» – è possibile percepire un livello di coscienza che vada al di là dell'ambito del piccolo paese. Comunque, queste forme di identificazione più ampie – quali il Mezzogiorno – non erano le più comuni nella massa degli immigranti. In loro permangono, sostenute dalle forme di interazione create dalle catene, le tradizioni rurali e l'identità del paese di origine.

3. *Gli abitanti di due mondi: la transizione e il secondo dopoguerra. Crisi e resurrezione della cultura albanese*

La prima guerra mondiale costituisce un punto di svolta nello sviluppo dell'immigrazione italiana in Argentina. Interrotto dal conflitto, il flusso riprende verso il 1920 e, nel nostro caso, si manifesta in una

[38] Intervista a Simón Baffa, cit.; a Pablo Tocci, cit.; a Antonio Luzzi, cit.; a Adela Luzzi, cit.; a Roberto Demarco, cit.

[39] Intervista a Simón Baffa, cit.; a Herminia Vocaturo, cit. Per tappe successive alcuni immigrati hanno segnalato che l'uso corrente dell'italiano al paese di origine era il mezzo utilizzato dai ceti privilegiati per sottolineare i propri livelli sociali. Al contrario, l'arbëresh è la lingua che identifica i settori nettamente popolari.

seconda ondata italo-albanese che si prolungherà fino alla fine degli anni Trenta e si spiega con la continuità delle reti parentali e dei contatti stabiliti con i familiari e amici della prima migrazione. Inoltre, il successo relativo di molti degli appartenenti al primo gruppo – che avevano consolidato nuclei familiari stabili, erano diventati proprietari, avevano un lavoro sicuro, non avevano gravi necessità – deve aver funzionato da incentivo che aiutò non pochi ad emigrare. In termini comparativi, la loro posizione era più favorevole di quella dei loro compatrioti negli Stati Uniti, dove l'adozione delle politiche restrittive li poneva davanti ad una prospettiva di vita segregata e con scarsi margini per l'ascesa economica e sociale. Sicuramente questo raffronto deve aver pesato positivamente sulla scelta che molti fecero per l'Argentina.

Com'era prevedibile, la maggior parte dei nuovi immigranti si diresse a Santa Elena, dove erano ospitati da parenti finché non si stabilivano in modo indipendente, generalmente all'interno dei confini del quartiere. Il rinnovamento degli strati giovanili della comunità offre maggiori possibilità di contrarre matrimonio all'interno della propria etnia anche se, durante questa seconda fase, si rafforza la tendenza all'espatrio di gruppi familiari interi. Il posto che occupano i componenti della seconda ondata all'interno della struttura occupazionale del distretto non differisce troppo da quello occupato dai loro predecessori. Lavoravano nelle campagne, e anche negli stessi stabilimenti che avevano dato lavoro – e continuavano a darne – ai loro compaesani. Anche quelli che accedevano ai nuovi posti aperti dalle trasformazioni avvenute a livello della struttura economica di Luján, per esempio dall'incipiente industria tessile, lo facevano tramite le reti parentali e di amicizia tessute dentro la comunità [40]. Nel quartiere e nel lavoro la storia della prima e della

[40] Tale è il caso di Francisca Sicca che offre molteplici analogie con altri osservati nel contesto di lavoro del Cotonificio «Flandria». Intervista a Francisca Sicca, cit. Per uno studio sul peso delle relazioni parentali e amicali intessute dagli immigrati come un mezzo di cooptazione di personale dentro il Cotonificio «Flandria», cfr. MARIELA CEVA, *Movilidad social y espacial en tres grupos inmigrantes durante el período de entreguerras. Un análisis a partir de los archivos de fábrica*, relazione presentata alle III Jornadas sobre Colectividades (CEMLA/GEICEA/IDES/CNEI-Museo Roca) realizzate a Buenos Aires, dal 31 ottobre al 1º novembre 1991, pubblicata in questo volume alle pp. 271-286.

seconda ondata degli italo-albanesi sembra fondersi in una sola, e configurare una trama sociale che assicura la continuità dei valori e della cultura arbëresh.

Comunque, se gli elementi di continuità sono significativi, quelli di rottura non lo sono meno. Il quartiere Santa Elena comincia a perdere, lentamente ma irrimediabilmente, la marginalità che aveva caratterizzato la sua prima fase di vita. Il ponte di legno che collegava il quartiere con il centro della città, che attraversava il fiume Luján, fu sostituito da un altro di cemento e venne asfaltata la strada principale che porta il nome di San Ramón, poi Ingegnere Moreno. Cominciarono a funzionare alcune linee di trasporto pubblico col fine di facilitare le comunicazioni con il cimitero e il mattatoio municipale che si trovano nel quartiere [41]. Le diramazioni della Società Anonima di Elettricità, che erano arrivate in forma ridotta nella zona degli orti ed erano state interrotte per la crisi dell'impresa in conseguenza degli effetti della prima guerra mondiale, si diffusero definitivamente nel quartiere [42]. Vennero create nuove istituzioni educative e nacque il Club Sportivo e Culturale Santa Elena.

Questo è anche il periodo in cui fa la sua apparizione sulla scena la prima generazione di argentini figli di italo-albanesi, principali utenti degli spazi di inserimento aperti nel quartiere, che uguagliano e poi superano in numero i loro genitori immigrati. Portatori di una nuova cultura – erano stati educati nelle scuole argentine – [43], non per questo smettevano di essere partecipi del patrimonio tradizionale che ricevevano attraverso i loro genitori. Questa situazione li colloca in una singolare posizione di collegamento come membri di due culture, due universi rappresentativi che reclamano la loro appartenenza. E anche se è certo che i figli erano il principale agente di «argentinizzazione» dei loro

[41] WALTER S. BAFFA, *Historia de vida de Simón Baffa*, lavoro presentato presso la cattedra di Antropologia Sociale del Dipartimento di Scienze Sociali della Università Nazionale di Luján, 1987.

[42] Archivio della Cooperativa Elettrica e dei Servizi Pubblici di Luján, s.r.l. *Libros de actas y de asambleas de la Sociedad Anónima de Electricidad. Memorias y balances.*

[43] Intervista a Pablo Tocci, cit.; a Roberto Demarco, cit.; a Herminia Vocaturo, cit.

genitori – erano, ad esempio, il canale più appropriato per imparare lo spagnolo – questo non significava una rinuncia ai valori e alle tradizioni dell'Italia contadina. I genitori cercavano in tutti i modi possibili di trattenere i loro figli dentro i confini del loro mondo. Le alleanze matrimoniali tra argentini figli di italo-albanesi e immigranti di quella stessa origine, lungi dall'essere casi isolati, rappresentavano un'abitudine generale sin dalla nascita di questa collettività. Una volta formate, le nuove coppie si stabilivano in abitazioni costruite su terreni sorti dalla divisione dei primi lotti dell'epoca in cui fu fondato il quartiere, o comunque in altre frazioni appartenenti ai genitori nell'ambito del vicinato. Lo stesso meccanismo si riproduce nel caso dei figli scapoli. Di modo che non è raro osservare, anche oggi, veri conglomerati in cui varie persone di una stessa famiglia occupano case contigue, nello stesso isolato o separate da brevi distanze[44].

Comunque, la persistenza di questi legami non implica l'impossibilità di rompere l'orizzonte delle relazioni «paesane». In molti sensi questa seconda ondata migratoria appare più permeabile, più aperta alla società locale. Non sono pochi gli immigranti che si stabiliscono nel settore 1°. Il fatto è che, a differenza della prima generazione, cominciano ad apparire alcuni nuclei dediti a mestieri artigianali che hanno un più vasto campo d'azione all'interno della città e altri che, avendo migliorato la loro situazione economica, si trasferiscono in città come per sancire questo cambiamento di status. Lo stesso accade con i discendenti degli italo-albanesi, ma se esaminiamo attentamente questo modello di comportamento apparentemente discordante, è ancora possibile percepire l'impatto delle catene. Così, non è strano che alcuni figli di italo-albanesi che trovano lavoro in città lo facciano in negozi di proprietà di immigranti della stessa origine[45]. Quelli che si stabiliscono in città non lo fanno a caso, ma la maggioranza si stabilisce nelle aree periferiche dove l'espansione della città apre il passo alla formazione di nuovi quartieri[46]. È chiaro che la rete – e i componenti della rete – non si comportano allo

[44] Intervista a Basilio Cadicamo, cit.

[45] W.S. BAFFA, *op. cit.*

[46] Questa tendenza appare già nella prima ondata di immigrati italo-albanesi. Cfr. D.N. MARQUIEGUI, *Aproximación...*, cit., p. 73. Intervista a Roberto Demarco, cit.

stesso modo in tutte le circostanze. Uno degli elementi maggiormente preservati dagli immigranti è l'integrità della loro lingua, che continua ad essere il mezzo basilare di comunicazione all'interno delle famiglie e della comunità italo-albanese. Comunque, ai figli minori nati dopo vari anni di residenza in Argentina non si impone l'obbligo di imparare l'arbëresh, quasi che i genitori accettassero la loro appartenenza ad un'altra realtà[47]. Non succede lo stesso con gli italo-albanesi arrivati molto giovani insieme al gruppo familiare, ed educati nelle scuole argentine; questi, anche se vivono gli stessi conflitti dei fratelli, sono costantemente sottomessi dall'ambiente al patrimonio culturale del paese d'origine[48].

In ogni caso, non c'è nessun motivo che indichi che la crisi di identità che colpisce molti membri della comunità italo-albanese possa risolversi tramite la scelta di una di queste due forme di identificazione contrapposte. Dall'incrocio di molteplici influenze possono sorgere immagini e modi di percepire a metà strada tra le radici rurali e la nuova società, che riflettono la peculiare situazione degli immigranti. «Io non vivo a Luján, vivo nel Quinto»[49]. In questi termini Francesco Miracco, nato a Santa Sofia d'Epiro e arrivato in Argentina a sei anni d'età esprimeva – a metà degli anni venti – il suo universo di appartenenza che racchiudeva tutta una definizione. Il problema dell'identità non poteva esistere per i primi arrivati, che possedevano una strategia centrata sul paese di origine, ed era presente solo parzialmente per gli immigrati della prima generazione, che avevano affrontato l'avventura di ricreare nel nuovo ambiente il modello di vita e i valori originari attraverso la colonia di Santa Elena. Al contrario, per quelli che avevano avuto solo un contatto marginale con il paese d'origine, che erano passati per le scuole argentine e dovevano

[47] Intervista a Basilio Cadicamo, cit.; intervista a Herminia Vocaturo, cit.; intervista a Francisca Sicca, cit.

[48] Idem. Francisca Sicca figlia di Nicolás, immigrante arrivata con la prima ondata migratoria, ricorda che nell'ambito familiare, specialmente lo zio che aveva chiamato suo padre, era costume rimproverarla, nel caso in cui nei contatti quotidiani utilizzasse lo spagnolo al posto della lingua albanese. Niente di simile succedeva con i suoi fratelli minori nati in Argentina. Cfr. intervista a Francisca Sicca, cit.

[49] *Kalisay*, «Nosotros», (1), 9, aprile 1991, pp. 3-5.

confrontare quotidianamente il cumulo di rappresentazioni inserite nel loro universo primario di appartenenza con i requisiti del nuovo paese, la domanda sulla propria identità acquista un carattere molto più lacerante e non è raro che possa sfociare in forme di autopercezione in cui si mescolano diversi elementi dei vari mondi che convivono nell'immigrante. Nell'affermare la sua appartenza al quartiere, Miracco – e con lui tanti altri italo-albanesi – non fa altro che delimitare uno spazio intermedio che sorge all'intersezione delle sfere contrapposte senza appartenere interamente a nessuna delle due. Ma se osserviamo con attenzione, dietro l'apparente autonomia del nuovo ambiente definito emergono con forza i legami affettivi, e non solo affettivi, che uniscono le nuove generazioni alle loro radici e le portano a resistere all'assorbimento dell'enclave etnico di Santa Elena dentro il conglomerato urbano che viene percepito come diverso.

È ovvio che esistevano altre forme per risolvere il conflitto di identità. Per chi, come Basilio Cadicamo, era passato per le istituzioni educative italiane prima di emigrare, si era stabilito nella città di Luján ed esercitava professioni atipiche tra i compaesani arrivati al distretto, la sua condizione di arbresm – italiano di lingua albanese – non era per niente incompatibile con l'appartenenza ad altre forme di identificazione, come quella nazionale italiana o con la convivenza con l'elemento nativo[50]. Probabilmente questa tendenza a vivere in equilibrio la relazione tra i diversi tipi di identità è caratteristica degli immigranti stabiliti nelle città dove la dinamica di interazione tra i diversi strati e settori sociali è molto più fluida e porta ad adottare posizioni di questo tipo. Ignoriamo fino a che punto le manifestazioni di esaltazione nazionalista a cui allude Vecoli[51], in relazione al processo socio-politico verificatosi in Italia, possano aver influenzato questa rivalutazione dell'essere italiano ma, nel caso degli italo-albanesi, queste forme di autopercezione appaiono

[50] Intervista a Basilio Cadicamo, cit.

[51] Rudolph J. Vecoli, *La ricerca di un'idoneità italo-americana: continuità e cambiamento*, in «Euroamericani. La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti», vol. I, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987, p. 225 e sg. Dello stesso autore *Los italianos en Estados Unidos: una perspectiva comparada*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (2), 4, dicembre 1986, pp. 403-429.

ad un livello secondario rispetto all'identità «paesana» e sono comunque circoscritte ai circoli di insediamento urbano e a coloro che ostentano una forte mobilità sociale ascendente. Nel caso degli argentini figli di italo-albanesi, la soluzione comprende un ampio arco di possibilità che vanno dalla permanenza nel mondo delle relazioni parentali e di amicizia fino alla rottura con la cultura ereditata e la piena assunzione della loro nuova identità nazionale, anche se quest'ultima è la scelta meno frequente.

In definitiva, prima di etichettare i protagonisti di questa fase come appartenenti ad una determinata forma di identità, ci sembra più conveniente fare riferimento ad una pluralità di identità ambigue e in costante ridefinizione che si intrecciano sotto la trama comune della cultura di origine.

Dopo la seconda guerra mondiale, ha inizio una terza ondata migratoria italo-albanese che raggiunge il punto di maggiore sviluppo nel periodo 1948-1956 e arriva, attraverso le sue ultime manifestazioni, fino all'inizio degli anni Sessanta. Alcune differenze notevoli separano questa corrente da quelle che la precedettero. Giunta durante il secondo dopoguerra, si tratta di una generazione segnata dalle ferite del conflitto, le cui conseguenze, sia economiche sia sociali e psicologiche, diventano il principale motivo di espatrio [52]. Oltre ai canali tradizionali di emigrazione, ne utilizzano altri creati dalla congiuntura, come i meccanismi di cooperazione internazionale per il trasferimento di persone, articolati attraverso gli accordi bilaterali firmati tra Argentina e Italia, o il CIME (*Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee*) [53]. Cambia anche la composizione interna del flusso. Anche se San Demetrio e Santa Sofia partecipano sempre con il maggior numero di immigranti, in questa fase, contrariamente a quanto succedeva nella prima ondata, si osserva un

[52] Interviste a Angel Masci, cit.; a Benito Miracco, cit.; a Ana María Canadé Gianicce, cit.; a Teresa Panza de Lifrieri, cit.; a Francisco e Victor Braile, cit.; a María Antonia Canadé Fabricatore, cit.; a Fernanda Gallo, Luján, 6 novembre 1991.

[53] Intervista a Ana María Canadé Gianicce, Demetrio e Ida Gianicce, cit.; MABEL OLIVIERI, *Un siglo de legislación en materia de inmigracion. Italia-Argentina, 1860-1960*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (2), 6-7, agosto-dicembre 1987, p. 247.

marcato squilibrio a favore degli abitanti del primo, mentre Macchia e San Cosmo contribuiscono moderatamente e Vaccarizzo vede diminuire la sua partecipazione fino quasi a scomparire. Queste oscillazioni possono essere pensate – e l'informazione statistica che possediamo sembra confermarlo[54] – come dipendenti dai cambiamenti avvenuti nel luogo d'origine, dalle variazioni della popolazione dei villaggi e dai ritmi che il processo migratorio assume in ognuno di essi. Tuttavia bisognerebbe anche considerare le trasformazioni operate a livello della struttura economica nell'ambiente di arrivo, l'emergere di un nuovo tipo di domanda lavorativa, il disadattamento e i cambiamenti di orientamento di alcuni gruppi verso altre possibili destinazioni che fanno parte di quella rete di cui Luján è solo uno dei componenti. Il profilo socio-professionale degli immigranti, che possedevano generalmente un più alto livello di istruzione dei loro predecessori ed erano più inclini a svolgere attività artigianali, commerciali e industriali adattate alle nuove circostanze, conferma l'importanza di questi fattori. Il distretto si converte in un settore agro-industriale e si accentuano le tendenze urbanizzanti manifestate precedentemente. Nel 1980 la popolazione urbana rappresenta circa il 90% del totale degli abitanti del distretto, mentre la città di Luján passa da 26.976 persone nel 1960 a 48.377 nel 1980[55]. Questo processo è accompagnato dallo sviluppo delle infrastrutture primarie e dalla crescita dei quartieri periferici. In questo contesto Santa Elena perde definitivamente la marginalità che aveva caratterizzato la sua prima fase di vita grazie all'accesso a maggiori e migliori servizi, e alla proliferazione di vie di comunicazione che la collegano a diversi punti della città e del distretto.

[54] Esistono disparità nei dati forniti da SAMUEL BAILY (*Cadenas...*, cit., p. 129), che si basa sul vol. I della collezione *Popolazione residente e presente dei comuni, censimenti dal 1861 al 1971*, dell'ISTAT, rispetto alle cifre fornite da DEMETRIO EMMANUELE, CESARE MARINI (*op. cit.*, p. 94), concordi tra loro, che utilizzano i dati dell'ISTAT e che differiscono in punti importanti, quali i saldi naturali negativi e positivi a Vaccarizzo Albanese nel periodo intercensuale 1951-1961.

[55] MARÍA CRISTINA CACOPARDO (a cura di), *Población, vivienda y pobreza en el de Luján, 1960-1980*, Luján, División Demografía Social de la Universidad Nacional de Luján, marzo 1989.

I canali di inserimento degli immigranti sembrano moltiplicarsi in maniera vertiginosa e il loro assorbimento all'interno della società locale appare una conclusione praticamente inevitabile. Comunque, al di là di questa apparenza, le catene italo-albanesi rivelano un'incredibile vitalità e offrono, per lo meno in alcuni settori della comunità, un esempio di tenace attaccamento all'identità e ai modelli di vita propri del «paese», addirittura al di sopra di quanto noi avevamo previsto nel nostro primo lavoro sulla comunità arbresm di Luján [56]. Tutti gli immigrati della terza ondata con cui siamo entrati in contatto – senza eccezioni – dicono di essere arrivati a Luján chiamati da parenti o amici già insediati precedentemente [57]. L'utilizzazione da parte degli emigrati di alcune strutture dotate di un più alto livello di formalità – come il CIME – non intacca assolutamente il carattere essenziale delle catene che continuano ad appoggiarsi su legami soprattutto parentali [58]. Al contrario, il criterio selettivo e incline alla regolazione delle politiche migratorie del dopoguerra, che volevano adottare un'immigrazione «culturalmente assimilabile» e tendente a stabilirsi definitivamente nel paese, favorisce il trasferimento di coloro che hanno familiari insediati precedentemente che, in generale, si assumono la responsabilità di portare avanti le pratiche necessarie all'immigrazione dei loro parenti [59]. Ma indipendentemente dagli obiettivi dei piani di governo, che funzionavano come sovrastrutture, gli immigranti possedevano le loro proprie strategie di sopravvivenza articolate intorno alle catene. Una dimostrazione precisa di questa affermazione è che non poche persone arrivavano con l'intenzione di ritornare in patria [60] e che, nonostante la diversificazione delle attività a cui abbiamo accennato, molti nelle prime fasi vissute nella nuova società passarono per gli stessi posti di lavoro dei loro predeces-

[56] Cfr. DEDIER NORBERTO MARQUIEGUI, *Aproximación*..., cit., pp. 77-81.

[57] Interviste a Angel Masci, cit.; a Benito Miracco, cit.; a Ana María Canadé de Gianicce, Demetrio e Ida Gianicce, cit.; a Teresa Panza de Lifrieri, cit.; a Francisco e Víctor Braile, cit.; a María Antonia Canadé Fabricatore, cit.

[58] Idem.

[59] M. OLIVIERI, *op. cit.*, pp. 245-247.

[60] Intervista a Benito Miracco, cit.; intervista a Francisco Braile, cit.

sori[61]. È ancora, come abbiamo già detto, coloro i quali accedevano a nuovi strati socio-professionali lo facevano attraverso l'appello alle loro relazioni parentali[62]. Se valutiamo il comportamento matrimoniale dei componenti della terza ondata, dobbiamo considerare che in questa fase si accentua la tendenza all'emigrazione di gruppi familiari. Comunque, tra quelli che si trasferiscono da soli, generalmente fratelli di immigranti già insediati, la scelta del consorte appare come un'opzione più libera e meno influenzata dalle reti di appartenenza. Questo atteggiamento si manifesta soprattutto nei gruppi più giovani, che arrivano da piccoli e si sentono più adattati alla nuova realtà; inoltre, supponendo che avessero avuto interesse a contrarre unioni endogamiche, erano comunque ostacolati da impedimenti oggettivi, quali l'interruzione del flusso migratorio e il riorientamento delle catene a partire dal 1960[63].

Ma, forse, dove più si rivela la persistenza delle reti sociali è nella incredibile capacità di resistenza della colonia del quartiere Santa Elena. È certo che il numero di persone stabilite nella città di Luján e in altre concentrazioni minori, come Villa Flandria, aumentava considerevolmente in funzione della maggiore dinamica di interazione caratteristica della società moderna. Ma questo non impediva che un buon numero di italo-albanesi risiedessero ancora nel «Quinto», anche se l'asse intorno a cui si disponevano gli immigranti si era spostato dalle strade Santa Sofia – chiamata così perché i suoi primi abitanti provenivano da Santa Sofia d'Epiro[64] – e Ingeniero Rodolfo Moreno verso la strada Santa Clara e altre arterie secondarie (cfr. mappa 2). Inoltre, il fatto che molti italo-albanesi si siano stabiliti nella città di Luján non ci deve ingannare poiché, se non sono pochi quelli che si sono dispersi in vari punti dell'area centrale della

[61] La storia dei Masci, che comprende tre generazioni di immigrati che coincidono con ciascuna delle ondate dell'emigrazione italo-albanese a Luján, riflette adeguatamente tale situazione. Angelo, arrivato dopo la seconda guerra mondiale, ottenne il primo lavoro nella *estancia* di Cobos, dove in precedenza era passato suo padre. Intervista a Angel Masci, cit.

[62] Oltre al caso di Francisca Sicca già citato, possiamo citare altri, come quelli di Benito Miracco, Domingo Cozzolino, ecc.

[63] M. Bolognari, *op. cit.*, C. Marini, *op. cit.*

[64] Intervista a Simón Baffa, cit.; R. Rossi Montero, *op. cit.*

città, non lo sono neanche quelli che partecipano al processo di formazione dei nuovi quartieri periferici. Infatti, se lasciamo da parte la colonia di Santa Elena e ci concentriamo sulla distribuzione di italo-albanesi in altre aree, osserviamo che essi formano concentrazioni secondarie nei quartieri Ameghino, El Mirador e in quello che in altri tempi fu il quartiere della Estación, tra la ferrovia e la strada nazionale n° 5. Il principale fattore di localizzazione fu, per i primi arrivati, l'individuazione delle fonti di lavoro e, successivamente, la vicinanza dei parenti[65]. Anche per coloro che vivono nella zona centrale, quest'ultimo elemento è una delle motivazioni essenziali che guidano le loro decisioni, stimolando l'aggregazione di gruppi familiari intorno a determinate strade e isolati.

Ovviamente, le forme di identità risultanti da situazioni così varie sono altrettanto diverse. Nei gruppi migratori più anziani, i più frequenti, prevale l'attaccamento alle forme di identità e alla cultura «paesana». La lingua albanese, l'orto, i santi e il culto della patria lontana sono per loro una costante. Per altri, invece, che generalmente avevano avuto l'accesso a maggiori e migliori livelli di educazione prima di partire, l'«essere albanese» non comporta nessun tipo di contraddizioni con l'appartenenza alla nazione italiana e con un certo «sentirsi argentino»; mentre i più giovani, arrivati da piccoli e istruiti in scuole argentine, si percepiscono come pienamente adattati, elaborano una visione critica di quel «paradiso perduto» di cui i loro padri sentono nostalgia e valorizzano le posizioni raggiunte nel nuovo ambiente, a cui non sono disposti a rinunciare di fronte alla incerta possibilità del ritorno in patria. Sulla impossibilità di ritornare sono anche d'accordo le generazioni più anziane che, attraverso le loro famiglie, hanno messo a Luján radici che sanno di non poter spezzare. Ma questo non significa la rinuncia al ritorno, che significherebbe rinunciare alla propria storia. La maggior parte degli immigranti aspirano a ritornare al «paese», ma non per rimanere, bensì per reincontrarsi con il loro passato. Alcuni sono riusciti a realizzare il sogno, altri no. Comunque, per quelli che sono riusciti a tornare al luogo di origine l'esperienza, più che permettere di riaffermare la loro identità primaria, li ha messi davanti alla dolorosa constatazione

[65] Interviste a Benito Miracco, cit.; a María Antonia Canadé Fabricatore, cit.

che quell'ambiente – così vicino e insieme così lontano da quello dei loro ricordi – non appartiene loro completamente ed esaspera i dubbi sulla già vacillante identità degli immigrati. In non pochi casi i continui viaggi al «paese» esprimono in tutta la loro intensità il conflitto in cui si trovano coinvolti quelli che emigrarono una volta con la loro costante ricerca di elementi che permettano di affermarsi in una forma di identità più concreta e meno ibrida. Ma l'esperienza del ritorno non appartiene solo agli emigranti: è condivisa dai membri della seconda e terza generazione – figli e nipoti di italo-albanesi nati in Argentina – che aspirano all'incontro con un universo di rappresentazioni che è loro familiare e che hanno imparato a conoscere ed amare attraverso le relazioni dei genitori, la corrispondenza e le foto[66]. Questo «tornare a casa» dimostra che la crisi di identità non è solo patrimonio di quelli che hanno sperimentato in prima persona l'esilio e fa di questi figli e nipoti di italo-albanesi uno dei perni possibili del processo di ricostruzione – forse sarebbe più adatto parlare di «reinvenzione» – della cultura arbëresh a cui si assiste negli ultimi anni. Le reminiscenze dell'infanzia e della vita familiare li ha portati a coltivare i costumi, le forme di religiosità, il mito di Skanderbeg, il vestiario, le loro origini e a preservare e trasmettere la lingua albanese[67]. È chiaro che questo non è l'atteggiamento prevalente della seconda e terza generazione, che tende ad assumere atteggiamenti equiparabili a quelli dei membri più giovani della comunità emigrata.

Comunque, le necessità convergenti di buona parte degli immigranti e di alcuni dei loro discendenti diedero luogo all'emergere di un movimento di affermazione etnica in pieno sviluppo. Gli inizi di questo movimento si possono collocare intorno al 1973, quando un gruppo composto da Pasquale Chinigo, Domenico Rose e gli appartenti all'Associazione di San Demetrio – affiliata alla Federazione delle Associazioni Calabresi d'Argentina –, Federico Petrone e Francesco Liguori, si proposero di ricreare a Luján le feste patronali di San Demetrio[68]. A seguito di ciò, il 28 ottobre di quell'anno si realizzava la prima «Gran Festa Cala-

[66] Interviste a Simón Baffa, cit.; Roberto Demarco, cit., a Fernanda Gallo, cit.
[67] W. BAFFA, *op. cit.*, interviste a Simón Baffa, cit.; a Fernanda Gallo, cit.
[68] Intervista a Pascual Chinigo, Luján, 26 ottobre 1991.

brese» nei saloni e con il patrocinio della «Società Unione Italiana»[69]. Nel 1975 Petrone (presidente dell'Associazione di San Demetrio), Chinigo, Rose e Liguori donarono la statua di San Demetrio e, nello stesso anno, si concretizzarono gli sforzi per costruire la cappella del santo nelle terre cedute dalle autorità ecclesiastiche locali nel quartiere San Bernardo[70]. Le opere procedettero grazie al contributo e al lavoro personale degli italo-albanesi e nel 1980 terminarono con successo. Gli echi di questo avvenimento arrivarono nella patria d'origine[71] e da allora la commemorazione di San Demetrio ha acquisito il suo profilo caratteristico. Ogni anno la domenica prima o dopo il 26 ottobre – giorno di San Demetrio – i fedeli si dirigono in massa alla cappella. La celebrazione comincia con una scarica di fuochi d'artificio. Ognuna delle fasi della celebrazione cerca di riprodurre quella seguita nella festa originale. Dopodiché si assiste ad una messa[72], e la statua del santo è portata in processione per le strade del quartiere, preceduta da strumenti tipici che eseguono canzoni del paese. Tutto culmina con fuochi di artificio e la realizzazione di una cena sociale nella Società Italiana. La festività si propone, attraverso la ricreazione delle forme di religiosità collegate al luogo d'origine, di diventare un punto di convergenza dei cittadini di San Demetrio, in particolare, e di tutti gli italo-albanesi in generale. Il tipo di celebrazione non fa che confermare la natura dei partecipanti. Comunque, è diventato anche un tratto caratteristico del quartiere e non sono poche le persone delle vicinanze che vi partecipano. Inoltre, per tutta la festa si espongono la bandiera italiana, oltre quella vaticana, e al ricevimento della Società

[69] Idem. Archivio della Società «Unión Italiana de Socorros Mutuos de Luján». Commissione delle feste, «Primera Gran fiesta Calabresa, domenica 28 ottobre 1973»; «Quarta Fiesta de San Demetrio, domenica 24 ottobre 1976».

[70] Intervista a Pascual Chinigo, cit.

[71] La rivista regionale «Dita Jote» ha pubblicato due articoli: uno a firma di Angel Masci, intitolato *Luján. Gli italo-albanesi uniti mediante il rito religioso*, e un altro di Domenico Rose, *San Domenico in sogno mi ha dato la forza per lavorare*, «Dita Jote», Acri, Pasqua 1981, pp. 34-36.

[72] La messa si celebra secondo il rito della tradizione ortodossa cattolica. Nel 1988 gli italo-albanesi ottennero che si celebrasse nella Basilica Nazionale di Luján una messa di rito greco-bizantino.

Italiana partecipano le autorità della società mutuale etnica, si cantano canzoni e si pronunciano discorsi che esaltano i valori dell'italianità. Ciò che era nato come una commemorazione diretta ad evocare le forme di devozione proprie degli italo-albanesi, si è andato caricando di simbolismi che indicano perfettamente le influenze multiple e ambigue alle quali è sottoposta la comunità arbëresh e che si incrociano con il processo di costruzione della sua identità.

X.

L'ASSOCIAZIONISMO ITALIANO NELLA PROVINCIA DI MENDOZA *

ALEJANDRO E. FERNÁNDEZ

1. *Società di mutuo soccorso e altre associazioni in Italia e in Argentina*

Le condizioni di miseria di vasti strati della classe operaia italiana, e l'isolamento urbano a cui furono sottoposti coloro che volevano inserirsi nel lavoro di fabbrica, dopo un'esperienza rurale in cui predominavano i vincoli primari della famiglia e del vicinato, furono la causa principale della ricerca di soluzioni associative nei decenni immediatamente seguenti all'Unità. Soprattutto in Piemonte queste soluzioni furono facilitate dalle libertà concesse, anche in momenti di forte repressione, dallo statuto albertino e dal clima ideologico favorevole al mutualismo presente in una parte della classe dirigente del triangolo nord-occidentale del nuovo Regno. Tali settori vedevano le associazioni di mutuo soccorso come genuini meccanismi di previdenza popolare, indipendenti dallo Stato e dai partiti e, quindi, estranei al rischio della politicizzazione.

Il fatto che anche settori non operai partecipassero alle società di mutuo soccorso conferì loro un carattere interclassista, che in numerose occasioni fu messo in discussione dalle associazioni che si avvicinarono alle attività di resistenza nei confronti dello Stato e delle classi padronali, anche quando conservavano formalmente il carattere di enti mutualistici. Questo divenne più evidente con la diffusione dei molteplici ideali provenienti dal pensiero mazziniano, dal marxismo e dall'anarchismo e con la conseguente reazione della borghesia piemontese, che cercò di esercitare un maggior controllo sulle attività delle associazioni, attraverso affiliati «onorari» o «benefattori».

* Le ricerche che hanno dato origine a questo articolo hanno avuto nelle prime fasi la collaborazione di Maria J. Cerutti.

È possibile che questo tipo di interferenze abbia ritardato in alcuni luoghi la crescita di organizzazioni politiche e sociali che esprimessero le rivendicazioni della classe operaia. Comunque, è indiscutibile il fatto che l'azione delle società di mutuo soccorso contribuì in Italia al miglioramento delle condizioni igieniche e sanitarie dei suoi affiliati e a quelle educative dei loro figli, permise l'accesso a migliori livelli di consumo attraverso le cooperative che si formarono al loro interno e, più in generale, si concretizzò in esperienze di autogestione che affermarono le potenzialità di solidarietà dei lavoratori, in contrapposizione ai meccanismi filantropici o caritatevoli su cui si basavano le antiche istituzioni laiche o religiose dedite alla promozione di migliori condizioni sociali[1].

Nell'Argentina anteriore a Caseros non esistevano società di mutuo soccorso in senso moderno. Ciò era dovuto, in primo luogo, al forte controllo esistente sulle attività associative degli stranieri durante lunghi periodi del processo rivoluzionario e dopo il rosismo. In secondo luogo, perché la diffusione delle loro pratiche ha percorso una strada parallela a quella delle immigrazioni di massa, allora ancora agli inizi. Anche a Buenos Aires, città che già a metà del diciannovesimo secolo possedeva una forte componente di popolazione non creola né spagnola, l'esistenza dei settori sociali che nei decenni successivi avrebbero partecipato di più all'esperienza associativa mutualistica era ancora scarsa. Una probabile eccezione era costituita dal settore artigianale, all'interno del quale è possibile avvertire un abbozzo del mutualismo sin dalla fine del periodo coloniale. Come in Europa, si trattava di piccole corporazioni di mestiere che cercavano di difendere di comune accordo il mercato dei loro prodotti e i loro prezzi, di assicurare attraverso l'apprendistato la continuità delle

[1] Cfr. D. MARUCCO, *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano (1862-1904)*, Milano, Franco Angeli, 1981; della stessa autrice, *Il mutuo soccorso tra tradizione corporativa e cultura solidaristica*, in B. GERA, D. ROBOTTI (a cura di), *Cent'anni di solidarietà*, Torino, Coop. di Consumo e Mutua Assistenza Borgo Po e Decoratori, 1989, pp. 51-67. Anche R. MONTELEONE, *Dalla libertà dei campi alla disciplina di fabbrica. Le società di mutuo soccorso nel processo di formazione della classe operaia in Italia*, *ivi*, pp. 69-77, e R. ALLIO, *Mutuo soccorso e cooperazione in Piemonte nella seconda metà dell'ottocento*, in B. GERA, D. ROBOTTI, *Cooperativa Borgo Po e decoratori, 1883-1983*, Torino, Coop. Borgo Po e Decoratori, 1989, pp. 9-14.

tecniche utilizzate e di stabilire reti di solidarietà interne basate sulla carità cristiana [2]. Ma anche in questo caso, l'influenza degli insignificanti precedenti sull'associazionismo della seconda metà del secolo XIX sarà scarsa o quasi nulla, e alcuni dei tratti caratterizzanti (come la separazione dei componenti secondo linee razziali) saranno superati dalle nuove realtà demografiche e sociali create dal processo migratorio.

A partire dal decennio 1850, con la liberalizzazione del diritto di riunione e associazione per gli stranieri, dichiarata nella Costituzione Nazionale, e con l'accelerazione del ritmo di arrivo degli immigranti in Argentina, nascono le prime entità che possono già essere considerate autentiche rappresentanti del mutualismo, allo stesso modo di quelle sviluppatesi contemporaneamente in Italia, Francia e altri paesi europei. Esistevano comunque al loro interno varie differenze riguardanti gli obiettivi, i gruppi sociali coinvolti, i modelli di comportamento e le posizioni adottate di fronte alla società e allo stato argentino [3]. Da un lato si svilupparono le associazioni di mestiere, artigianali, e con il passare del tempo più in generale operaie, che sebbene adottassero in molte circostanze alcuni dei meccanismi tipici del mutualismo – come il sistema di previdenza cooperativo, i sussidi di disoccupazione, di vecchiaia, ecc. – si andarono evolvendo nella maggior parte dei casi verso attività di opposizione e, successivamente, sindacali.

Come in alcune regioni italiane, svolse un ruolo importante in questa transizione la diffusione dell'ideale socialista e anarchico, così come la crescita della popolazione operaia nelle grandi città del litorale argentino, quali Buenos Aires, La Plata, Rosario, verso la fine del secolo scorso [4].

[2] Cfr. A. López, *Historia del movimiento social y la clase obrera argentina*, Buenos Aires, Peña Lillo Editor, 2ª edizione, 1974, pp. 27-29, e M. Castro López, *Antecedentes de las sociedades de socorros mutuos*, in «Revista de Derecho, Historia y Letras», LXIX, 1921, pp. 244-249.

[3] Per un'analisi di queste differenze a partire dalla matrice comune del mutualismo cfr. F.J. Devoto, *Participación y conflictos en las sociedades italianas de soccorros mutuos*, in F.J. Devoto, G. Rosoli (a cura di), *La inmigración italiana en la Argentina*, Buenos Aires, Biblos, 1985, spec. pp. 142-146.

[4] All'interno dell'abbondante letteratura che si riferisce alla storia del movimento operaio in Argentina, si possono trovare riferimenti alle società di mutuo soccorso in J. Oddone, *Gremialismo proletario argentino*, Buenos Aires, Libera, 1975, pp. 69

Per grossi settori della popolazione immigrante, che arrivavano in Argentina da zone rurali e senza esperienze associative precedenti, queste entità rappresentarono la possibilità di inserirsi nella lotta per migliorare le condizioni di lavoro e di vita, delineando una coscienza di classe che portò parte della classe dirigente argentina ad interrogarsi sugli effettivi benefici di una immigrazione che all'inizio era stata appoggiata unanimemente [5].

A partire dalla matrice comune del mutualismo, l'altra grande diramazione dell'associazionismo degli immigranti in Argentina fu rappresentata dalle entità a base etnica. A differenza dei precedenti, questi raggruppamenti inclusero nelle loro fila consistenti settori non operai delle rispettive comunità. In modo simile ai primi cercarono di sviluppare una coscienza che prima era assente o debole: quella dell'appartenenza ad una comune società di origine, fosse questa nazionale o regionale, tenendo conto del fatto che, specialmente per quelli che provenivano da zone rurali con scarsi contatti col mondo esterno, l'orizzonte esistenziale precedente all'emigrazione era generalmente circoscritto al villaggio nativo e al territorio immediatamente circostante. Per il caso specifico dell'Italia, la tarda unificazione indeboliva ancora di più questa coscienza di nazionalità che le associazioni etniche di mutuo soccorso cercarono di consolidare, tramite un complesso processo di costruzione culturale basato sull'esaltazione patriottica [6].

e 95-96; S. MAROTTA, *El movimiento sindical argentino*, Buenos Aires, Libera, 1975, pp. 27-33; J. PANETTIERI, *Los trabajadores*, Buenos Aires, CEAL, 1982, 119-122; R. FALCÓN, *La primera internacional y los orígenes del movimiento obrero en Argentina (1857-1879)*, in «Estudos», n° 5, São Paulo, Novembre, 1986, pp. 10-13.

[5] Su tutti questi cambiamenti di atteggiamento cfr. T. HALPERIN DONGHI, *¿Para qué la inmigración? Ideología y política inmigratoria en la Argentina (1810-1914)*, in *El espejo de la Historia. Problemas argentinos y perspectivas latinoamericanas*, Buenos Aires, Sudamericana, 1987, pp. 211-225.

[6] Per un'analisi del concetto di «etnicità» come lenta costruzione culturale tra alcuni gruppi di immigranti negli Stati Uniti, cfr. K.N. CONZEN et al., *The invention of ethnicity: a perspective from the USA*, «Altreitalie», 3, aprile 1990, pp. 37-62. Per il caso argentino, una considerazione sull'azione delle società di mutuo soccorso dal punto di vista etnico in F.J. DEVOTO, A.E. FERNÁNDEZ, *Asociacionismo, liderazgo y participación en dos grupos étnicos en áreas urbanas de la Argentina finisecular*.

Questo processo non fu però lineare o uniforme nel tempo, e deve aver sofferto dei conflitti interni che divisero i gruppi dirigenti che cercavano di controllarlo (tra gli italiani vale la pena di ricordare, ad esempio, le dispute tra monarchici e repubblicani in seno ad alcune delle società più potenti). Ma al di là di questi conflitti, la costruzione della coscienza etnica seguì vie diverse – di differente intensità secondo i momenti – che cercarono di ridurre o attenuare all'interno delle comunità alcune delle differenze più evidenti, come per esempio quelle dovute ad una stratificazione sociale che stava diventando tanto complessa quanto quella della società locale. D'altra parte, la deliberata intenzione dello Stato argentino di accelerare il processo di inserimento e assimilazione degli immigranti, o almeno dei loro discendenti, nella misura in cui si cominciava ad avvertire, con o senza ragione, che il cosmopolitismo, già molto presente alla fine del diciannovesimo secolo nelle principali città e aree rurali, attentava al mantenimento di una dichiarata «identità nazionale», fece in alcune occasioni da catalizzatore per la rivendicazione di alcuni dei caratteri etnici di origine. Per tutti questi motivi, le associazioni a base regionale o nazionale, anche in quei casi in cui svolgevano scrupolosamente tutte le attività legate alla previdenza mutualistica, dedicavano una parte importante del loro tempo e delle loro risorse ad altri scopi, quali la celebrazione delle festività dei paesi d'origine. Inoltre garantivano la continuità dell'informazione sui principali avvenimenti (includendo, in caso di necessità, l'assistenza materiale quando tali eventi avevano un carattere drammatico), la creazione di meccanismi di comunicazione e solidarietà con i compaesani di altre zone dell'Argentina, il mantenimento di istituzioni scolastiche che assicurassero la conservazione della lingua e la memoria collettiva, in collaborazione con i compaesani appena arrivati, ecc.[7]

Un enfoque comparado, in F.J. DEVOTO, G. ROSOLI (a cura di), *L'Italia nella società argentina*, Roma, CSER, 1988, pp. 190-208.

[7] Sulle associazioni di mutuo soccorso, oltre al lavoro già citato di F.J. DEVOTO, cfr. il contributo pionieristico di S.L. BAILY, *Las sociedades de ayuda mutua y el desarrollo de una comunidad italiana en Buenos Aires, 1858-1918*, «Desarrollo Económico», (21), 84, gennaio-marzo 1982, pp. 485-513. Sulla loro azione nel campo educativo cfr. L. FAVERO, *Las escuelas de las socieddes italianas en la Argentina (1866-1914)*, in F.J. DEVOTO, G. ROSOLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 165-207.

Anche in questo caso gli immigranti trovarono nell'associazionismo nato in Argentina alcune richieste di partecipazione che erano limitate o vietate nell'ambito pubblico[8] e rispetto alle quali le esperienze precedenti all'emigrazione erano scarse. Come abbiamo già detto, le zone d'Italia in cui era allora presente il mutualismo erano relativamente poche, e solo eccezionalmente includevano il sud della penisola, che assunse importanza come regione di forte emigrazione negli anni '80. Per l'altra importante comunità stabilitasi in Argentina, quella spagnola, i punti di riferimento erano ancora minori. D'altra parte, l'esistenza di un mutualismo che seguiva linee etniche era, per ovvi motivi, una acquisizione dei paesi nuovi in cui arrivavano gli immigranti. Dal punto di vista degli statuti delle associazioni, la partecipazione della base delle comunità era assicurata mediante una serie di meccanismi egualitari per tutti gli affiliati[9]; nella pratica quotidiana, però, il procedimento più comune era la formazione di un gruppo dirigente più o meno ridotto che controllava i principali meccanismi di decisione. A tale fenomeno non era estraneo il carattere interclassista di istituzioni che includevano nelle loro fila commercianti e impresari, finanzieri, professionisti, impiegati pubblici e privati, ecc., oltre agli artigiani e agli operai.

Si rinnovò pertanto in Argentina la critica già mossa nel caso dell'Italia dai partiti e dalle organizzazioni di sinistra, che mettevano in discussione la «tutela borghese» che veniva esercitata sui lavoratori nelle società di mutuo soccorso. In ogni caso, il Partito Socialista, portavoce principale di questa critica, non rifiutò in blocco l'esperienza del mutualismo, ma cercò di orientarla verso i suoi fini politici, introducendovi spesso la diffusione di pratiche di cooperazione. Ma anche rispetto al mutualismo etnico la posizione socialista andò cambiando con il tempo, passando da toni fortemente critici alla fine del secolo all'ammissione, venti o trent'anni dopo, che al suo interno si era sviluppato il miglior sistema assistenziale dell'Argentina. Questa affermazione era condivisa da alcu-

[8] Ci riferiamo agli ostacoli alla partecipazione politica che esistevano tanto nel sistema elettorale argentino quanto nella pratica concreta a seguito della legge Sáenz Peña del 1912.

[9] Riferimenti a questi meccanismi negli statuti di varie società italiane e spagnole in F.J. DEVOTO, A.E. FERNÁNDEZ, *op. cit.*, pp. 197-198.

ne delle associazioni cosmopolite di mutuo soccorso, che cercarono, generalmente senza successo, di inserirsi in quelle etniche, per promuovere una razionalizzazione dei servizi di salute [10].

Mezzo secolo dopo essere stata instaurata, la pratica dell'associazionismo etnico includeva centinaia di migliaia di immigranti con le loro famiglie in quasi tutte le provincie argentine, anche se la sua concentrazione era particolarmente imponente nella regione del Litorale, la più collegata con l'Europa e la più trasformata dal processo di espansione dell'economia durante lo stesso periodo [11]. Ancora più significativo era il fatto che tale diffusione si era verificata senza l'appoggio dello stato. Oltre ai generici diritti per gli stranieri, non esisteva in Argentina una legislazione per lo stimolo di queste società, legislazione che verrà promulgata (includendo inoltre il proposito di accentuare il controllo statale) soltanto verso la fine degli anni '30. I progetti precedenti – tra i quali ce n'era uno dei socialisti – erano stati rifiutati o rimandati. Le associazioni erano pertanto cresciute come genuini prodotti di una società civile in intensa trasformazione, e il ritmo di tale crescita era stato regolato – per lo meno fino al 1910 circa – da quello dell'arrivo dei nuovi immigranti.

2. *Gli italiani in uno scenario mutevole*

Come in altri luoghi dell'Argentina, nell'ambito della provincia di Mendoza, questo sviluppo dell'associazionismo volontario è stato diretto dallo sviluppo dell'immigrazione. Situata tra i contrafforti della cordigliera delle Ande ad occidente e le pianure orientali che precedono la

[10] In questo senso fu elaborato un progetto dalla cosmopolita Asociación Obrera de Socorros Mutuos e può trovarsi in *El mutualismo en la Capital Federal*, «Boletín del Departamento Nacional del Trabajo», 43, dicembre 1919, pp. 23-31. Per maggiori dettagli sulle posizioni dei partiti e movimenti di sinistra di fronte alla questione etnica cfr. R. FALCÓN, *Izquierdas, régimen político, cuestión étnica y cuestión social en Argentina (1890-1912)*, in «Anuario» n° 12 della Escuela de Historia de la Universidad Nacional de Rosario, 1986-1987, pp. 365-389.

[11] Le cifre sul numero di associazioni di mutuo soccorso e dei loro affiliati in *Tercer Censo Nacional*, Buenos Aires, Rosso y Cía, 1916, vol. X, pp. 240 e ss.

pampa, questa provincia aveva svolto nell'epoca coloniale una precisa funzione di intermediazione nei traffici commerciali con il Cile, che continuò a svolgere durante vari decenni del periodo indipendente dell'Argentina.

L'arrivo della ferrovia nel 1885 rese possibile una comunicazione più agevole con il litorale, la regione di maggiore espansione per i suoi contatti con l'economia mondiale, e quella in cui la domanda cresceva più velocemente per l'aumento della popolazione e per il lento miglioramento del potere di acquisto. A partire da allora, Mendoza accelerò un processo di specializzazione nella produzione vitivinicola destinata al mercato nazionale, già abbozzato in precedenza, che porterà la produzione di vino nella provincia da 0,3 milioni di ettolitri nel 1887 a 4,6 nel 1924 [12].

La maggior parte dei capitali e delle terre necessarie per operare questa trasformazione furono concessi dal settore mercantile creolo, che li aveva accumulati come frutto del traffico di esportazione del periodo precedente. I viticoltori, invece, erano per la maggior parte immigranti inseriti in sistemi di affitto e colonia parziaria; ciò favorì la loro graduale conversione in una classe di piccoli e medi proprietari. I migliori vigneti e le principali cantine erano situate, alla fine del secolo scorso, nel nord della provincia, nella valle del fiume Mendoza, con epicentro nel capoluogo e diramazioni verso i paesi vicini, successivamente trasformati in suburbi, quali Las Heras, Luján, Maipú, Godoy Cruz e Guaymallen [13]. Un'espansione ulteriore interessò un'altra zona situata molto più a sud, quella di San Rafael, collegata con il porto di Buenos Aires da una seconda ferrovia.

[12] Cifre fornite da *Los italianos a su Alteza Real Umberto de Savoia*, Buenos Aires, Talleres Gráficos de la Cía. Gral. de Fósforos, 1927, s/f. Per una descrizione generale del processo di trasformazione dell'economia di Mendoza cfr. J. BALÁN, *Una cuestión regional en la Argentina: burguesías provinciales y el mercado nacional en el desarrollo agroexportador*, «Desarrollo Económico», (18), 69, aprile-giugno 1978, pp. 49-87.

[13] M.R. COZZANI DE PALMADA, G. PARRA DE JURI, *La expansión urbana del Gran Mendoza durante la gran inmigración*, mimeo, 2das Jornadas sobre Colectividades, CEMLA/GEICEA/Museo Roca, 1989, p. 3.

Anche se a partire dal 1875 il governo di Mendoza cercò di stimolare l'immigrazione, essa raggiunse livelli significativi soltanto un quarto di secolo dopo, nella fase di massima espansione vitivinicola precedente alla guerra europea. Dopo quest'ultima, la corrente immigratoria riprese vigore (anche se non raggiunse più i livelli del 1905-1913) negli anni '20, e durò fino alla brusca contrazione della domanda interna con cui si aprì il decennio successivo. Con forti variazioni, a seconda dei momenti, la componente italiana all'interno della corrente oscillò intorno ad un terzo del totale. Questa significativa partecipazione – superata solo da quella degli spagnoli [14] – si riflette anche sulla composizione della popolazione della provincia.

Tab. 1 - *Popolazione italiana della provincia di Mendoza* [15].

Anni	totale italiani	%/pop. totale	%/pop. straniera
1869	75	0,1	1,2
1895	4.148	3,6	26,1
1914	28.649	10,3	32,4
1920	28.518	9,0	31,7
1924	32.601	9,1	33,2

Il fatto che gli italiani arrivassero a rappresentare circa un decimo della popolazione della provincia tra gli inizi del secolo e la crisi del 1929 [16] offre una prova della stretta relazione esistente tra immigrazione ed espansione vitivinicola. Una seconda conferma può trovarsi nella

[14] L'immigrazione spagnola in Argentina si è concentrata molto più chiaramente di quella italiana nel decennio precedente alla prima guerra mondiale, e cioè contemporaneamente alla colonizzazione di aree agricole periferiche o semiperiferiche. Crediamo che bisogna ricercare in questa simultaneità la spiegazione del fatto che, a differenza di quanto accade nelle zone rurali della costa, gli spagnoli sono più numerosi degli italiani a Mendoza. Il censimento nazionale del 1914 fornisce prove simili per altri distretti esterni alla pampa umida, come quelli del centro e del nord della provincia di Córdoba.

[15] *Censos Nacionales* del 1869, 1895 e 1914; *Annuario Italo-Sudamericano* di «La Patria degli Italiani», 1922, p. 432; *Los italianos a su Alteza...*, cit., s/f.

[16] L'Argentina considera propri cittadini i nati nel suo territorio da genitori stranieri. Quindi, i discendenti degli italiani nati a Mendoza figurano come argentini

distribuzione degli italiani. Il 70% risiedeva nelle zone che costituivano il nucleo di tale espansione (Godoy Cruz, Las Heras, Guaymallén, Maipú e Luján), una percentuale che superava il corrispettivo della popolazione di qualsiasi origine e che praticamente coincideva con la proporzione di capitali italiani investiti in tali zone rispetto al totale della provincia[17].

Già verso la fine del secolo erano italiani quasi i due terzi dei proprietari di cantine[18]. La maggior parte di essi era arrivata a Mendoza quasi insieme alla ferrovia, riuscendo a sfruttare questa presenza tempestiva in un'epoca in cui esistevano ancora una quantità di terre non sfruttate. In coincidenza con le tendenze generali dell'immigrazione italiana in Argentina in tale momento, si trattava soprattutto di settentrionali che possedevano esperienze già maturate nel campo vitivinicolo[19].

nei censimenti nazionali e provinciali. La proporzione del 10% a cui ci riferiamo deve pertanto essere aumentata se si vuole avere un'idea approssimativa della partecipazione delle famiglie italiane alla popolazione della provincia. Questa partecipazione continuò ad essere importante anche quando l'immigrazione diminuì a tal punto che nel 1960 gli italiani rappresentavano solo il 3,1% del totale e le fascie di età avanzata erano quelle che prevalevano nella struttura demografica. Cfr. M. NASCIMBENE, *Los italianos y la integración nacional*, Buenos Aires, Selección Editorial, 1988, p. 17.

[17] Una constatazione generale della tendenza della popolazione italiana a raggiungere una maggiore densità nei distretti vitivinicoli può trovarsi in M.J. CERUTTI, *«Cepas piamontesas, vinos de Mendoza»: italianos y piamonteses en el desarrollo de la industria vitivinícola (1885-1920)*, in AA.VV., *C'era una volta la Merica. Immigrati piemontesi in Argentina*, Cuneo, L'Arciere, 1990, p. 107. Sulla distribuzione dei capitali investiti in cantine da industriali italiani cfr. M. CREMASCHI DE PETRA, S. DAWBARN DE ACOSTA, *Nuevos aportes sobre las ocupaciones de extranjeros de origen europeo en Mendoza entre 1886 y 1940*, relazione presentata al 3er Simposio Interdisciplinario de Metodología de la Investigación en Ciencias Humanas, Mendoza, 1985, mimeo, p. 23.

[18] G. GRIPPA, *L'industria argentina e gli italiani*, in Comitato della Camera di Commercio e Arti, *Gli italiani nella Repubblica Argentina*, Buenos Aires, Compañía Sudamericana de Billetes de Banco, 1898, p. 170.

[19] Cfr. M.C. GIULIANI-BALESTRINO, *L'Argentina degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1989, p. 194. Sulle tendenze generali dell'immigrazione cfr. M.C. CACOPARDO, J.L. MORENO, *Características regionales, demográficas y ocupacionales de la inmigración italiana a la Argentina, (1880-1930)*, in F.J. DEVOTO, G. ROSOLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 63-85.

L'aumento del prezzo internazionale del vino e la dilatazione considerevole della domanda interna favorirono lo sviluppo delle attività durante i decenni successivi.

Nel 1918 la Cooperativa Vitivinicola, ente che raggruppava i produttori di più di centomila ettolitri annui di vino, era composta per un 40% da proprietari di cantine italiani[20]. Tra essi c'erano l'udinese Giovanni Giol, il ticinese Battista Gargantini e il veneto Antonio Tomba, arrivati a Mendoza negli anni '80 come piccoli commercianti o affittuari di vigneti. Verso l'inizio del secolo possedevano già enormi estensioni di terra in diversi luoghi della provincia, ne affittavano alcune e compravano uva da altri stabilimenti per poter soddisfare l'enorme domanda dei loro prodotti[21]. Anche altri italiani, come Angelo Furlotti o Arturo Dacomo, appartenevano a questo circolo selezionato dei grandi produttori vitivinicoli.

Esisteva inoltre una grande quantità di stabilimenti di livello medio (da 50.000 a 100.000 ettolitri annui), tra i quali si potrebbero citare quelli di Pasquale Toso, oriundo di Casale (Cuneo), di Augusto Raffaelli o di Antonio Scaramella, tutti e tre stabilitisi negli anni '90 nella zona di Maipú. Infine, una miriade di piccoli agricoltori, tra i quali abbondavano anche i proprietari di origine italiana, producevano per le proprie cantine o per quelle più grandi. Tutti avevano contribuito ad una rivoluzione delle tecniche di produzione importando viti, introducendo la più moderna tecnologia e portando dall'Europa (spesso dalla stessa regione d'origine del proprietario) la maggior parte del personale tecnico, in particolare gli enologi.

I vincoli etnici si spostavano dai livelli più alti a quelli più bassi del processo produttivo. Nel 1914 vivevano a Godoy Cruz duemila italiani, dei quali circa la decima parte lavorava in modo permanente nella cantina Tomba e altrettanti si inserivano nei lavori stagionali della

[20] Cfr. *Agricoltura, Industria e Commercio Italiano nell'Argentina. Provincie di Mendoza e San Juan*, Buenos Aires, s/e., 1920, vol. I, s/f.

[21] Cfr. P. BRENNA, *L'emigrazione italiana nel periodo ante bellico*, Firenze, Bemporad, 1918, pp. 129-130; E. SPIOTTI, *La Repubblica Argentina. Annuario dell'emigrante italiano*, Rocca San Casciano, Capelli, 1905, pp. 473-476.

potatura e della vendemmia [22]. Lo stesso avveniva per la Giol e altre cantine minori installate a Villa Maipú, una città che nel 1921 aveva 35.000 abitanti, dei quali 10.000 erano di origine italiana [23]. Commercianti e industriali del capoluogo di provincia rifornivano le cantine del materiale necessario, come l'acido tartarico, il ghiaccio, l'anidride solforosa liquida e gli alambicchi per la distillazione dell'alcool [24]. Lo stesso accadeva con le reti di commercializzazione del vino, in mano di grossisti, quasi tutti italiani, residenti nelle grandi città del litorale e anche in altri paesi confinanti [25].

Come si può immaginare, l'enorme importanza economica che avevano raggiunto i proprietari di cantine italiani agli inizi del secolo finì per incidere sulla politica provinciale. Quasi tutti, comunque, preferirono mantenere la cittadinanza di origine e rinunciare alle cariche pubbliche, ad eccezione di pochi casi a livello municipale, per i quali non era necessaria la naturalizzazione [26]. I figli argentini di alcuni produttori vitivinicoli (Gargantini, Vicchi, Gabrielli, Frugoli) parteciparono in modo più impegnativo alla politica, arrivando a posti di rilevanza locale e nazionale, quasi sempre come rappresentanti di un partito provinciale, sorto da una scissione da quello radicale. I loro genitori, al contrario, preferirono concentrarsi sul consolidamento delle loro posizioni e influenzare da dietro la politica vitivinicola, come consiglieri del governo provinciale, o come membri degli organismi che rappresentavano i

[22] Cfr. la relazione del console P. BRENNA, *L'emigrazione italiana nelle provincie di Cuyo (Argentina)*, in Ministero degli Affari Esteri, «Bollettino dell'Emigrazione», A. XIII, n. 6, maggio 1914, pp. 25-26.

[23] E. ZUCCARINI, *Il lavoro degli italiani nella Repubblica Argentina, dal 1516 al 1910*, Buenos Aires, La Patria degli Italiani, 1910, p. 284.

[24] Cfr. *Annuario Italo-Sudamericano*, Roma, Francalanci, 1925, pp. 219-222.

[25] Cfr. Centro Viti-Vinícola Nacional, *La vitivinicultura en 1910*, Buenos Aires, s/e., 1910, s/f. J. Balán ha sostenuto che nella lotta di interessi con i cantinieri di Mendoza c'erano tre gruppi in cui anche gli italiani erano fortemente presenti: le camere di importatori, gli operai urbani che elaboravano vini di uva passa e artificiali e le leghe dei commercianti. Cfr. *Una cuestión regional...*, cit., pp. 78 e ss.

[26] Si vedano al riguardo alcuni casi citati da P. BRENNA in «Bollettino dell'Emigrazione», cit., pp. 28 e ss.

diversi livelli dei proprietari di vigneti, quali la *Cooperativa Vitivinícola* o il *Centro de Bodegueros*[27]. Gli evidenti risultati, raggiunti con questo atteggiamento in alcuni conflitti particolarmente gravi, come quelli che si riferiscono alla legislazione doganale, all'eliminazione dalla concorrenza dei vini artificiali o alla crisi di sovrapproduzione, permettono di mettere in dubbio, come ha segnalato Scarzanella[28], la tesi della generale mancanza di influenza degli interessi industriali sulla politica economica argentina di quel periodo.

Anche se la vitivinicoltura fu il principale richiamo per gli immigranti che si diressero a Mendoza, la presenza degli italiani non si esauriva in essa, ma si riversava su quasi tutte le attività economiche della provincia, come già osserva nel 1889 il console Carlo Nagar[29]. Il lavoro di M. Cremaschi de Petra e S. Dawbarn de Acosta, basato sugli atti matrimoniali del periodo 1886-1940, e quello di M.J. Cerutti, che ha utilizzato come fonte le cedole del censimento del 1895[30], hanno dimostrato l'importante ruolo svolto dagli immigranti italiani nella formazione degli strati medi e medi-bassi della società di Mendoza durante il cambiamento di secolo, rappresentati nelle aree urbane dal piccolo commercio e dall'artigianato e in quelle rurali dagli affittuari e piccoli proprietari. I dati del censimento del 1914, selezionati da R. Salvatore[31], dimostrano,

[27] Abbiamo fatto riferimento precedentemente alla partecipazione degli italiani alla Cooperativa Vitivinicola. Per quanto riguarda il Centro de Bodegueros, cfr. i membri della sua commissione direttiva nella pubblicazione *La verdad de lo que ocurre en Mendoza*, Mendoza, Imp. Italia, p. 2.

[28] E. SCARZANELLA, *Italiani d'Argentina. Storie di contadini, industriali e missionari italiani in Argentina, 1850-1912*, Padova, Marsilio, 1983, p. 44.

[29] Cfr. la sua relazione in Ministero degli Affari Esteri, *Bollettino del...*, n° 143, giugno 1899, p. 217.

[30] M. CREMASCHI DE PETRA, S. DAWBARN DE ACOSTA, *op. cit., passim*; M.J. CERUTTI, *La inmigración italiana en la industria vitivinícola. Un estudio acerca de la movilidad social y la integración de los inmigrantes en la Argentina (Mendoza 1885-1920)*, tesi di laurea inedita della Facoltà di Scienze Sociali dell'Università del Salvador, 1986, spec. pp. 94-96.

[31] R. SALVATORE, *Control de trabajo y discriminación: el sistema de contratistas en Mendoza, Argentina, 1880-1920*, «Desarrollo Económico», (26), 102, luglio-settembre 1986, spec. quadro 1, p. 237.

nonostante quanto sostenuto dallo stesso autore nella tesi principale del suo articolo, che già allora erano presenti immigranti anche nei ruoli gerarchicamente più bassi (braccianti agricoli, lavoratori giornalieri, operai non qualificati, ecc.).

Abbiamo già fatto notare che negli ultimi due decenni del diciannovesimo secolo l'immigrazione non aveva ancora raggiunto nella provincia livelli veramente di massa. Gli italiani che arrivarono in quel periodo poterono allora approfittare dei vantaggi di partecipare alla prima fase di espansione dell'economia, stabilendosi preferibilmente in campagna, molti come affittuari e poi come proprietari. Chi si diresse verso la capitale e le città vicine svolse occupazioni relativamente qualificate e ben pagate. Dopo il 1905 l'immigrazione divenne travolgente man mano che la prosperità della provincia diventava evidente, ma contemporaneamente diminuì il livello di qualificazione. Tra gli italiani si fecero largo gli immigranti meridionali. Le zone in cui si erano installate le prime vitivinicolture moderne erano già occupate, per cui la colonizzazione si rivolse ad altre aree, alcune molto lontane.

Le grandi cantine, alcune delle quali esistenti già da vent'anni, si consolidarono, ampliando la superficie occupata dalla vigna, al ritmo dell'aumento della domanda del mercato e dell'espulsione da quest'ultimo dei concorrenti nazionali e stranieri. Ma, così come alcuni italiani riuscivano a salire fino alle posizioni più alte della struttura sociale della provincia, la stessa dinamica portava molti altri a disputarsi i livelli più bassi – in campagna e in città –, non solo con gli altri europei che arrivavano, ma anche con gli stessi abitanti di Mendoza e con i cileni che li avevano occupati precedentemente.

3. *Le associazioni italiane a Mendoza*

«Le Società italiane sono bussole che dirigono a porto sicuro i nostri immigrati, sono anelli di congiunzione che tengono raccolti gl'Italiani in altrettante famiglie e li fanno palpitare all'unisono col cuore della patria lontana ...» (Ignazio Martignetti, 1898).

Man mano che la provincia di Mendoza diventava il punto di arrivo e di insediamento di migliaia di italiani, un importante movimento associazionista cercò di rappresentare gli interessi specifici di una col-

lettività così complessa come quella che abbiamo appena descritto. Le sue origini negli anni '80 sono direttamente relazionate con le prospettive che stava creando lo sviluppo della vitivinicoltura per l'insediamento permanente degli immigranti. Già allora, comunque, la diffusione delle associazioni italiane nel Litorale era un fenomeno ben conosciuto da almeno un quarto di secolo, per cui le loro omonime di Mendoza si limitarono, almeno nei primi tempi, a riprodurre un modello assistenzialista e di solidarietà intraetnica che aveva avuto il tempo sufficiente per dimostrare le sue qualità.

Quando nel decennio precedente alla prima guerra mondiale l'arrivo di italiani nella provincia raggiunse i livelli più rilevanti, alcune associazioni possedevano già una solida esperienza per poter attirare una considerevole porzione dei nuovi arrivati, e in altri casi nuove entità si andarono creando nelle città in cui la popolazione italiana si concentrava in una misura più consistente. Ma anche in quegli anni la maggior parte degli immigranti continuò a stabilirsi a Buenos Aires e nelle provincie vicine, per cui la parte che svolse Mendoza all'interno del movimento associativo dell'Argentina fu secondaria, ma di prima qualità se vengono prese in considerazione solo le regioni periferiche o semiperiferiche.

Per quanto riguarda il mutualismo, gli italiani erano nel 1914 all'avanguardia rispetto a tutti gli altri gruppi nazionali dell'Argentina, tenendo conto che erano anche i più numerosi nei registri delle associazioni cosmopolite:

Tab. 2 - *Associazioni di mutua assistenza in Argentina al 31-12-1913*[32].

	Numero	Quantità di soci
Italiane	463	166.086
Cosmopolite	181	150.004
Spagnole	250	110.040
Argentine	172	65.188
Altre	136	16.319
Totale	1.202	507.637

[32] *Tercer Censo Nacional*, vol. X, pp. 304-307.

Secondo questi dati, il 18% degli italiani in Argentina (includendo i bambini) appartenevano ad associazioni che combinavano il mutuo soccorso con la solidarietà etnica. In confronto, la media per l'insieme degli abitanti dell'Argentina arrivava solo al 6%, e quella degli spagnoli al 13%, differenze che possono essere spiegate in quest'ultimo caso con la minore tradizione associativa precedente all'emigrazione, e nel primo caso, riguardante gli argentini, dalla minore incidenza della componente etnica aggregante nei confronti della società di accoglimento. In ogni caso, le associazioni italiane possedevano individualmente meno soci delle altre, il che si può attribuire soprattutto alla frammentazione prodotta al loro interno dalla diffusione del campanilismo.

Il censimento del 1914 registra per Mendoza solo dodici società di mutuo soccorso di varia origine, con un totale di 2.677 affiliati. In accordo alle tendenze coeve dell'immigrazione, erano gli spagnoli quelli che possedevano la percentuale maggiore, seguiti da vicino dagli italiani[33]. In entrambi i gruppi, ma soprattutto nel secondo, la presenza di uomini in grado di lavorare era fortemente maggioritaria. Esistono comunque buone ragioni per supporre che le cifre del censimento peccano per difetto, per cui è giusto ricorrere a fonti alternative per analizzare lo sviluppo dell'associazionismo italiano nella provincia.

Il centro di questo sistema associativo era senza dubbio occupato dalle società di mutuo soccorso. La prima di queste, chiamata «Nazionale Italiana», fu creata nel capoluogo della provincia nel 1881. Alla fine del secolo la sua situazione era relativamente fiorente: possedeva una sede propria, 350 soci e un bilancio positivo. Però, la sua azione si sovrapponeva a quella della «Società Operaia Italiana», creata nel 1886 e che alla fine del secolo comprendeva 110 affiliati[34]. La coincidenza degli obiettivi e delle zone coperte le portò alla fusione nel 1901 sotto il nome di «Italia Unita», che durante vari decenni mantenne la posizione di principale società degli italiani in tutta la provincia. Nella sua formazione intervennero italiani di diversa provenienza ed occupazione, il che le conferì un

[33] *Ibidem*, vol.X, pp. 290-291.

[34] I. MARTIGNETTI, *Le società italiane di mutuo soccorso*, in Comitato della Camera di Commercio ed Arti, *op. cit.*, pp. 236-242.

carattere pluriclassista che era comunque già presente nelle due società preesistenti[35].

A livello direttivo, invece, si notava la preponderanza di un gruppo di settentrionali, soprattutto piemontesi, e i suoi presidenti per vari periodi furono Domenico Tomba, erede di una delle principali cantine, e Macedonio Varaschin, un importante industriale della zona di Maipú[36]. Secondo il console Brenna, il più grave inconveniente per lo sviluppo di questa associazione erano le costanti dispute campaniliste, per cui non era ancora riuscita nel 1914 a superare il tetto dei 700 affiliati, per la maggior parte operai, che in cambio di una modica somma mensile ricevevano il beneficio dell'assistenza medica e le pensioni di invalidità o di vecchiaia[37].

Gli obiettivi di «Italia Unita» erano quindi quelli classici delle società di mutuo soccorso: protezione del lavoro, assistenza in caso di malattia, un luogo di sepoltura nella cappella sociale (*panteón*) sociale, sussidi per la disoccupazione, ecc.[38] Ad essi si aggiungevano gli obiettivi specifici delle associazioni etniche, come il mantenimento dei vincoli di fratellanza tra gli italiani e del sentimento di nazionalità o la rivendicazione delle zone «irredente» della penisola[39]. D'altra parte, l'«Italia Unita» incluse anche l'istruzione nel suo campo di azione. Appena costituita, creò al suo interno una scuola che raccolse circa un centinaio di alunni,

[35] Nonostante il suo nome, l'Operaia comprendeva numerosi commercianti, industriali e professionisti. Lo stesso accadeva con la Nazionale, che addirittura si poneva sotto la protezione di una Commissione Onoraria nella quale figuravano in posti di rilevanza un militare ex governatore della provincia e uno dei membri più importanti del gruppo dei grandi cantinieri nativi. Cfr. Società Italiana di Mutuo Soccorso, *Verbali*, verbale n° 1, 1-8-1885.

[36] *Annuario Italo-Sudamericano*, cit., 1922, p. 439; *Los italianos a su Alteza...*, cit., s/f.

[37] Cfr. P. Brenna, *L'emigrazione italiana nelle provincie...*, cit., p. 21; *Tercer Censo Nacional...*, cit., vol. X, pp. 304-307.

[38] *Statuto Regolamento Società «Italia Unita»*, Mendoza, Las Artes Graficas, 1921, pp. 5-6.

[39] Per un altro esempio sulle clausole degli statuti che contemplano questo tipo di obiettivi legati all'esaltazione patriottica cfr. *Statuto Regolamento della Società Italiana di Mutuo Soccorso «Umberto I»* di Luján, Mendoza, s/e., 1927, p. 5.

per la maggior parte maschi, ma già nel 1904 questa cifra era scesa ad un terzo e contava solo su un maestro [40]. Privata dal sussidio dello Stato italiano, la conservazione della scuola dipendeva strettamente dalla collaborazione dei soci. È probabile comunque che la sua rapida decadenza non sia dovuta solo a questo motivo, ma anche al carattere strumentale che in pratica avevano le scuole delle associazioni italiane, al di là del declamato obiettivo della conservazione della lingua e delle tradizioni nazionali, e alla sua perdita di importanza man mano che si sviluppava il sistema pubblico di educazione [41].

Associazioni molto simili sorsero all'interno della provincia, parallelamente alla sua colonizzazione e urbanizzazione. Anche l'«Italia Unita» del dipartimento di Las Heras fu un'associazione molto potente. Dal piccolo gruppo che l'aveva fondata nel 1889 passò ad avere più di 900 soci italiani trent'anni dopo. Oltre al mutuo soccorso, sosteneva una piccola scuola, un teatro e cercava di sviluppare attività ricreative in un suo campo sportivo [42]. A Villa Maipú, il cuore della vitivinicoltura italiana della provincia, esisteva un'altra associazione di mutuo soccorso che nel 1898 contava più di 250 soci e possedeva la sua sede sociale, anche se doveva competere con società dello stesso tipo create dalle grandi cantine [43]. La «Unione Italiana di San Rafael», dal canto suo, sorse solo nel 1907, quando la zona si trasformò in un centro di attrazione per l'immigrazione, e la sua crescita fu molto più lenta. Anche in questo caso si trattava di una società interclassista, ma le funzioni dirigenti non erano svolte dai proprietari dei vigneti ma da piccoli e medi commercianti [44].

Anche se esistevano molte altre associazioni italiane di mutuo soccorso nelle città e nei paesi della provincia di Mendoza, questa carrellata si potrebbe chiudere con la «Cristoforo Colombo» di Godoy Cruz. Nata nel 1900 con un centinaio di membri, i suoi obiettivi iniziali comprendevano la cooperazione e l'istruzione [45]. A differenza di altre società dello

[40] I. MARTIGNETTI, *op. cit.*, p. 319.

[41] Cfr. L. FAVERO, *op. cit.*, p. 169.

[42] *Annuario Italo-Sudamericano*, cit., 1922, p. 445.

[43] I. MARTIGNETTI, *op. cit.*, pp. 236-242.

[44] Cfr. *Tercer Censo Nacional*..., cit., vol. X, pp. 304-307; P. BRENNA, *L'emigrazione italiana nelle provincie*..., cit., p. 31.

stesso tipo, accettava come soci attivi solo i nati in Italia, riservando ai figli di padre italiano il ruolo di soci aderenti. Queste condizioni però venivano spesso modificate nella pratica sociale. Da un lato, l'obiettivo dell'istruzione fu abbandonato praticamente sin dal principio, concentrando l'attenzione sui servizi medici e funebri. Dall'altro, le differenze tra i vari tipi di soci si andarono diluendo, man mano che si indeboliva il flusso di italiani a Mendoza, qualche decennio dopo la fondazione della società. Da allora, la presenza di argentini come soci a pieni diritti fu sempre più frequente.

L'inesistenza di conflitti ideologici profondi in seno alla società permise nel suo primo quarto di secolo di vita una relativa omogeneità, segnata dall'esaltazione patriottica e protetta dall'apoliticismo decretato nel suo statuto.[45] Man mano che avanzavano gli anni '20, al contrario, divennero sempre più frequenti gli attacchi del gruppo dirigente all'anarchismo e in generale alle posizioni di avanguardia che, secondo il loro punto di vista, stavano entrando nella società insieme ai nuovi soci. Ma soprattutto si ebbe un serio confronto – che degenerò addirittura in un intervento del governo provinciale – tra chi continuava a rivendicare l'estraneità delle associazioni di mutuo soccorso dalla politica e chi invece reclamava un chiaro allineamento dietro ai postulati del fascismo che trionfava in Italia[46].

Tali allineamenti politici negli anni '20 raggiunsero anche, e probabilmente in modo più intenso, le società che racchiudevano i gruppi di élite della comunità. Lasciando da parte il caso estremo della «Società Fascio Italiano», nata nel 1925, l'esaltazione della monarchia fu un motivo di fondo nella creazione del «Patronato Italiano», l'anno seguente, nella ricorrenza dei venticinque anni di ascesa al trono di Vittorio Emanuele III. Gli obiettivi erano di proteggere e guidare gli italiani degni dei loro antenati che fossero appena giunti nella provincia in cerca di lavoro, difendere gli interessi degli immigranti e collaborare al rimpatrio

[45] *Statuto Regolamento della Società Italiana di Mutuo Soccorso «Cristoforo Colombo»*, Belgrano, s/e., pp. 2-3.

[46] Società Italiana di Mutuo Soccorso «Cristoforo Colombo», *Verbali*, voll. I-II, 1900-1930, *passim*.

degli indigenti che volevano tornare in Italia. Tali propositi, uniti al fatto che la classe dirigente era costituita dalle principali figure della borghesia italiana della provincia, mostravano il carattere fortemente paternalista della società, che inoltre non contemplava il meccanismo del mutuo soccorso [47]. Una simile funzione di beneficienza svolgevano le associazioni «Donne Italiane di Mendoza», mentre il «Circolo Italiano» del capoluogo e i suoi simili di Villa Maipú, Junín e San Rafael perseguivano fini ricreativi e patriottico-culturali interni alla propria élite. Infine, alcune delle principali figure di quest'ultima società, come Giol, Dacomo o Gargantini, collaboravano intensamente con il Consolato nella diffusione della lingua e della cultura italiana attraverso le scuole della Dante Alighieri create a partire dal 1910 [48].

4. *I quadri dell'immigrazione e l'associazionismo*

Un'analisi della componente sociale delle società italiane a Mendoza deve quindi partire da questa dicotomia implicita tra base immigrante e gruppi dirigenti. Per quanto riguarda la prima, abbiamo pensato di realizzare un campionamento di due delle società che, nella comune finalità del mutualismo, comprendevano individui provenienti da una varietà di strati dell'occupazione, e per il loro carattere «nazionale» erano in grado di accogliere gli immigranti provenienti dalle diverse regioni della penisola. Si tratta della società «Cristoforo Colombo» di Godoy Cruz, alla quale abbiamo già accennato, e della «Società Italiana di Mutuo Soccorso Umberto I» di Luján, un'associazione fondata più tardi e che raggiunse il suo momento di apogeo soltanto negli anni '30 e '40. Per analizzare i dati che ci interessano abbiamo realizzato un campionamento di 69 affiliati alla prima società tra il 1900 e il 1930 e di 166 affiliati alla seconda tra il 1924 e il 1946 [49]. Abbiamo utilizzato diversi archi temporali

[47] *Los italianos a su Alteza...*, cit., s/f.

[48] P. Brenna, *L'emigrazione italiana nelle provincie...*, cit., pp. 22-25.

[49] Società Italiana di Mutuo Soccorso Cristoforo Colombo, *Libro di Matricola 1900-1930, passim*; Società Italiana di Mutuo Soccorso Umberto I di Luján, *Registro de solicitudes de ingreso*, 1924-1946, *passim*.

con il proposito di valutare i cambiamenti, che il tempo determina, dei tipi di soci che partecipano a queste associazioni. D'altra parte, Godoy Cruz e Luján offrono il vantaggio aggiuntivo di essere due piccole città in rapida crescita, in piena zona vitivinicola e con forti collegamenti con il capoluogo della provincia, per cui combinano, nella struttura dell'occupazione, le attività agricole e quelle urbane.

Nella «Cristoforo Colombo» esiste durante tutto il periodo considerato una prevalenza degli affiliati provenienti dalle regioni settentrionali d'Italia (54% del totale), che in ogni caso si attenua dopo il 1910, rispondendo in modo approssimativo a quello che succede con l'immigrazione italiana in Argentina. I piemontesi da soli rappresentano un terzo del registro del 1900-1930, e al loro interno più della metà provengono dalla provincia di Alessandria, in quei tempi una delle più arretrate della regione, se si tiene conto dell'indice di urbanizzazione, del livello di alfabetizzazione e della partecipazione del settore industriale nella sua struttura economica. Ma Alessandria, e più in generale le provincie piemontesi, possedevano d'altra parte un'antica esperienza nel lavoro della vigna, che facilitava l'inserimento dei suoi emigranti in un distretto di attività prevalentemente vitivinicola come Godoy Cruz. Dal Piemonte provenivano alcuni dei pionieri dell'introduzione della vigna nella regione, come Pasquale Toso o Giovanni Mosso, che con il tempo si erano trasformati in importanti proprietari di cantine che assumevano i loro compaesani per le diverse attività.

La «Umberto I» ci presenta invece un panorama molto più vario. La presenza di settentrionali è importante ma non prevalente: il 32% del registro sociale tra il 1924 e il 1946. All'interno di questi, i piemontesi non esercitano un'egemonia assoluta, ma la condividono quasi alla pari con i lombardi. Ancora più significativo è il fatto che sono presenti importanti gruppi di marchigiani, siciliani e abruzzesi. Per quanto riguarda questi ultimi, L'Aquila è, nel registro della «Umberto I», la provincia più rappresentata di tutta l'Italia, e al suo interno è notevole la partecipazione di Civita d'Antino, dalla quale provengono diverse ondate di affiliati negli anni '20 e '30, specialmente agricoltori. Altre località fortemente rappresentate sono Borgomanero (Novara), Castelfranco Veneto (Treviso), Randazzo (Catania) e Modica (Siracusa). Questa maggiore

dispersione delle origini è legata indubbiamente al periodo più tardivo nel quale si è fatto il campionamento, e la spiegazione deve essere la stessa per il fatto che, a differenza della Cristoforo Colombo, la «Umberto I» è composta per un decimo da affiliati argentini, nati quasi tutti nella stessa città di Luján. In relazione a quest'ultimo fatto, un campionamento aggiuntivo di ottanta affiliati alla società giovanile che dipendeva dalla «Umberto I», tra il 1946 e il 1952, ci permette di constatare non solo il predominio assoluto dei nativi argentini, ma anche la loro origine locale: l'81% del campione corrisponde a figli di italiani nati nella città [30].

Le connessioni tra la vitivinicoltura e il mutualismo nella regione possono essere cercate nella struttura dell'occupazione del registro di affiliati delle due società. Con un lieve predominio della «Umberto I», entrambe sono composte per circa un terzo da agricoltori o vitivinicoltori, senza che sia possibile stabilire se si tratta di proprietari o affittuari. In misura minore si rilevano anche artigiani e tecnici direttamente legati al lavoro nelle cantine, come gli enologi e i bottai. Il resto delle occupazioni che possiedono un certo livello di qualificazione appartengono all'ambito urbano, in ogni caso erede dell'introduzione di una agroindustria moderna (sarti, falegnami, maniscalchi, muratori, ecc.). L'assenza quasi totale dei lavoratori non qualificati, quali i braccianti o i lavoratori giornalieri, è dovuta probabilmente alle loro difficoltà di inserimento in modo stabile in un sistema assistenziale, oppure alla minore diffusione in tali strati delle tendenze associative formali.

Colpisce la forte prevalenza (addirittura con tendenza all'aumento nel tempo) degli affiliati dediti al commercio e all'industria, sia come proprietari sia come salariati, soprattutto nel caso della «Cristoforo Colombo». Nei due registri sono presenti inoltre i nomi di alcuni dei principali proprietari di cantine della provincia, come Tomba e Giol a Godoy Cruz e Furlotti a Luján. Il console Brenna aveva già notato che alcuni degli affiliati a questo tipo di società lo erano in qualità di benefattori, in quanto la situazione di agiatezza economica in cui vivevano esclude che essi si fossero avvicinati al mutualismo per motivi

[30] Juventud Italiana della Società Italiana di Mutuo Soccorso Umberto I di Luján. *Registro de solicitudes de ingreso*, 1946-1952, *passim*.

assistenziali. Anche se su questo punto non possiamo avere certezza, il confronto tra regione d'origine e occupazione tende a mostrarci in entrambe le società che gli strati più alti che partecipano al sistema provengono prevalentemente dalle regioni settentrionali d'Italia (probabilmente perché la loro presenza di più antica data nella provincia e il loro precoce legame con l'attività preponderante hanno permesso di arrivare più in alto nella scala sociale), mentre gli artigiani, piccoli commercianti, impiegati e lavoratori, che nel primo decennio del registro della «Cristoforo Colombo» provenivano preferibilmente da queste regioni, cominciano piano piano ad arrivare da altre regioni, specialmente dal sud. Infine, un'altra differenza rilevante tra i due registri si riferisce all'età degli affiliati al momento dell'ingresso. Mentre nella «Cristoforo Colombo» sono pochi quelli che si affiliano oltre i cinquant'anni, nella «Umberto I» essi rappresentano circa un quarto del totale. La spiegazione deve essere cercata di nuovo nella differenza del periodo tra i due registri: la brusca caduta dell'immigrazione a Mendoza dopo il 1930, determina l'aumento della partecipazione degli italiani di età più avanzata, così come quella dei nativi argentini.

A livello dei quadri dirigenti, tanto la «Cristoforo Colombo» quanto la «Umberto I» presentavano importanti differenze con le caratteristiche della base dei soci. In linea generale vi erano sovrarappresentati i commercianti e gli addetti all'industria, così come gli impiegati, mentre gli artigiani e gli operai partecipavano di meno ai livelli superiori di decisione. Nella «Cristoforo Colombo» è possibile parlare di una figura dirigente dominante, quella di Menotti Poletto, originario di Valdagno (Veneto) e amico personale di Antonio Tomba prima di emigrare. Insieme ai fratelli Giovanni e Gerolamo, anche loro commercianti, creò a Mendoza una casa bancaria che faceva da corrispondente del Banco Francese e Italiano per l'America del Sud. Attraverso di essa, i Poletto poterono offrire un'importante rete di servizi agli immigranti italiani (come i depositi in valuta straniera e soprattutto gli assegni e vaglia postali pagabili negli uffici della posta in Italia, Francia e Svizzera) e alla loro associazione (come i prestiti a lunga scadenza e a bassi tassi di interesse). Come i principali produttori vinicoli della provincia, l'espansione delle loro attività economiche li portò col tempo ad inaugurare un

ufficio a Buenos Aires[51]. In ogni caso, Mendoza continuò ad essere il principale centro dei loro interessi economici e sociali. I tre fratelli presentarono più di un terzo dei membri dell'associazione[52], facilitando in tale modo il loro inserimento in un ambito che non era solo di legame intraetnico, ma anche di copertura assistenziale di fronte alla mancanza di alternative da parte dello stato e della società argentina.

Nella «Umberto I» non è possibile parlare di una personalità che si identifichi così chiaramente con l'azione della società, ma la prevalenza di commercianti e addetti all'industria all'interno delle commissioni direttive era evidente. Un panorama simile si presenta se si analizzano le origini regionali dei suoi dirigenti: quelli provenienti dalle provincie settentrionali godono di una vasta maggioranza, anche se, come abbiamo già detto, esiste una rappresentanza regionale più ampia che nella «Cristoforo Colombo». Sebbene sempre aperte, in teoria e in pratica, all'inserimento di italiani di qualsiasi regione e strato sociale, in entrambe le associazioni – così come in molte altre società etniche dell'Argentina dei tempi dell'immigrazione di massa – determinati modelli di provenienza e di occupazione facilitavano l'accesso al livello dirigente.

Questa egemonia dei settori dei proprietari e dei professionisti si estendeva ad altre società italiane di Mendoza. Come abbiamo già visto, l'«Italia Unita» era presieduta dal produttore vitivinicolo Domenico Tomba. Un altro proprietario di cantine, Gaetano Piccione, dirigeva l'azione del «Circolo Italiano» della capitale. La moglie di un terzo, Cristina Tarantola, dirigeva la «Società Donne Italiane». Tre professionisti, l'avvocato Antonio Pensa (che era contemporaneamente direttore di uno dei giornali della comunità), il medico Pietro Miniuzzi e l'ingegnere Cesare Berri erano i presidenti rispettivamente della «Associazione Combattenti», della «Società di Patronato e Rimpatrio» e della «Associazione Sportiva Italiana». Alla presidenza della «Unione Italiana di San Rafael» si successero vari commercianti e a capo del subcomitato locale della

[51] *Agricoltura, Industria e Commercio...*, cit., vol. I, s/f.

[52] Riferimenti al meccanismo di presentazione dei nuovi soci appaiono nelle pagine del *Libro di Matricola*, della Società Italiana di Mutuo Soccorso Cristoforo Colombo, cit.

Dante Alighieri c'era Giovanni Giol, mentre il proprietario di cantine Arturo Dacomo conduceva il subcomitato di Maipú. Ma forse l'esempio più rappresentativo era costituito dal Patronato Italiano «Vittorio Emanuele III», nella cui prima commissione direttiva erano presenti quasi tutti i principali cognomi della vitivinicoltura provinciale (Piccione, Gei, Tarantola, Casale, Filippini, Furlotti, Gabrielli, Toso, Vicchi, Cavagnaro).

Considerando soltanto il caso delle società italiane di mutuo soccorso, l'inserimento tra i loro soci, e soprattutto l'egemonia tra i dirigenti di individui appartenenti ai settori medi e alti della comunità, ci riporta alla questione inizialmente posta sulla diversificazione degli obiettivi di queste società in Argentina rispetto all'Italia, così come alla diversità delle aspettative dei vari settori che prendevano parte alla loro creazione e al loro sviluppo.

5. *Assistenzialismo e coscienza etnica*

Dal punto di vista del mutualismo, l'azione dei gruppi socialmente più elevati della comunità, all'interno delle associazioni, costituiva indubbiamente un'estensione delle iniziative sviluppate nel proprio mondo lavorativo. Le principali cantine (Tomba, Giol, Gargantini, Tirasso) dedicavano una parte delle loro risorse alla previdenza e assistenza dei lavoratori attraverso meccanismi che cercavano contemporaneamente di diminuire le potenzialità del conflitto. Varie di queste possedevano associazioni interne di mutuo soccorso, sistemi cooperativi di consumo e previdenza per la vecchiaia. In altri casi tentarono di risolvere il problema della scarsità delle abitazioni tramite la costruzione di quartieri operai annessi alle cantine [53]. Nella sua relazione sullo stato delle classi operaie argentine agli inizi del secolo, Bialet Massé [54] espone alcune di queste iniziative, insieme ad altre che anticipano la legislazione nazionale sul lavoro, come la riduzione della giornata lavorativa. Anche se

[53] Vedere i riferimenti ai diversi casi delle cantine che si occuparono di tali opere in Centro Viti-Vinicola Nacional, *op. cit.*, s/f.

[54] J. Bialet Massé, *El estado de las clases obreras argentinas a comienzos de siglo*, Córdoba, Belgrano, 1968 (riedizione), pp. 555-580.

con alcune sfumature, la sua impressione era che queste misure, unite al contatto diretto tra proprietari e lavoratori e all'origine comune di molti di loro, indeboliscono la possibilità di realizzazione di azioni anti-padronali e più in generale quella di rafforzare le organizzazioni operaie della provincia.

Nelle associazioni di mutuo soccorso che non dipendevano dalle imprese, come quelle che abbiamo analizzato in questo articolo, lo spettro delle occupazioni degli affiliati era più ampio, ma le aspettative di chi costituiva la base delle società dovevano essere simili a quelle dei loro conterranei che aderivano (generalmente costretti) alle organizzazioni assistenziali create dalle cantine. Questo, ovviamente, non succedeva solo a Mendoza. Come asseriva Domingo Bórea, in un commento sul censimento del 1914: «(...) colui che si affilia ad una società di mutuo soccorso, sia questa di molta o poca importanza, lo fa con il preciso proposito di assicurarsi, durante un periodo di tempo non superiore ad un massimo fissato, contro i danni che gli può causare una malattia»[55].

Anche se, come abbiamo già detto, coloro che si inserivano in queste associazioni non erano di solito gli italiani che svolgevano le funzioni meno qualificate e peggio remunerate della struttura economica provinciale, l'inesistenza di un sistema sanitario statale, che li proteggesse, costituiva anche per loro un incentivo ad affiliarsi.

Questa diversità nella estrazione professionale dei soci rappresentava una deviazione rispetto al modello originale delle società di mutuo soccorso sorte in alcune regioni d'Italia. Ma un cambiamento ancora più grande lo costituivano gli obiettivi patriottico-nazionali che venivano espressi esplicitamente e che attiravano perfino la partecipazione dei proprietari. Citando di nuovo Bórea, «Nelle società classificate come argentine e cosmopolite e che sono situate nei grandi centri urbani, la maggior parte dei soci appartiene alle classi operaie e degli impiegati. In quelle spagnole, francesi, italiane, ecc. c'è, oltre agli operai e impiegati, una notevole percentuale di soci commercianti. Questi ultimi hanno aderito alle società non tanto per il beneficio del mutuo soccorso, ma

[55] D. BÓREA, *La mutualidad y el cooperativismo en la República Argentina*, in *Tercer Censo Nacional*..., cit., vol. X, p. 91.

per incoraggiare i fini patriottici che, in un certo senso, si propongono queste stesse società»[56].

Per il caso specifico di Mendoza bisogna ricordare che i fini patriottici abbracciano idealmente tutta l'Italia e che questo era il campo di azione delle associazioni, dato che, a differenza di altri luoghi dell'Argentina di forte immigrazione e con la presenza di potenti gruppi regionali, non esisteva lì un movimento campanilista di consistenza tale perché si creassero società che lo rappresentassero.

Questo non implica l'inesistenza di tendenze regionaliste o addirittura «paesane». Al contrario, come abbiamo già fatto notare, esse trovavano una via di espressione nelle proprie associazioni, in particolare per quanto riguarda i conflitti che nascevano tra settentrionali e meridionali (rafforzati nella situazione particolare di Mendoza dalla contrapposizione tra quanti si erano già insediati da tempo e quanti erano appena arrivati). Per quanto riguarda la nostra analisi, l'esistenza di tali tendenze dimostrerebbe che il considerarsi e l'essere considerato italiano non era necessariamente un dato di fatto scontato, e che le associazioni che volevano promuovere l'italianità dovevano dedicarsi ad un compito di lenta edificazione dell'identità nazionale[57].

Le reti che legavano gli italiani di diverse regioni stabiliti a Mendoza, fossero esse di tipo lavorativo, familiare, di vicinato o altro, costituivano un primo passo in quella direzione e, anche se sappiamo poco su questo punto, è quasi certo che incoraggiarono la creazione delle associazioni etniche. Da qui in avanti, una lunga serie di iniziative dirette o sostenute da queste ultime (e in particolare dai loro gruppi dirigenti) cercarono di aggiungere nuovi elementi a questo processo di ricostruzione ideale della patria all'estero. La più diffusa di tali iniziative era la celebrazione delle festività italiane (fossero esse il 20 settembre o l'incoronazione del monarca, secondo i casi), che alcuni statuti delle associazioni riconoscevano come uno dei loro obiettivi prioritari, così come la rappresentazione collettiva dei giornali argentini. La costruzione e il mantenimento

[56] *Ibidem*, pp. 95-96.

[57] Confrontare al riguardo le considerazioni di K.N. CONZEN et al., *op. cit.*, pp. 39-42 e 54.

delle sedi sociali (in alcuni casi vere e proprie palazzine che raramente corrispondevano alla capacità reale di funzionamento delle associazioni) avevano come scopo, tra l'altro, l'identificazione di uno spazio degli italiani all'interno del paesaggio urbano, ma anche delle loro possibilità di successo nella società ricevente, e in questo senso erano un complemento degli edifici delle grandi cantine. Il collegamento permanente con la penisola raggiungeva il culmine nei momenti in cui le associazioni collaboravano all'assistenza ai compatrioti colpiti da catastrofi naturali o d'altro tipo. Tali iniziative, come il mantenimento delle sedi sociali o la celebrazione delle feste nazionali, destinavano porzioni importanti dei loro bilanci in propositi che andavano al di là del mutualismo, cosa che, dal punto di vista delle associazioni cosmopolite o di quelle di opposizione, era considerato uno spreco irrazionale. Infine, la promozione di legami di consorellismo con le società dello stesso tipo nel resto dell'Argentina, i vincoli con la stampa della comunità, con la rappresentanza locale della Dante Alighieri e con le scuole dei salesiani che insegnavano la lingua italiana (nei casi in cui non si poteva contare sulle proprie) cercavano di estendere e rinforzare questa costruzione dell'italianità al di fuori dell'ambito delle stesse associazioni.

Questo processo di costruzione culturale avrebbe implicato una differenza di obiettivi da parte dei gruppi dirigenti delle associazioni, rispetto a quanto pensava la maggior parte degli affiliati. È possibile che questa diversa prospettiva, secondo la quale la funzione delle società non si esauriva nel sistema assistenziale, si vedesse giustificata dal fatto che questi gruppi provenivano generalmente dalle regioni settentrionali d'Italia e in particolare dal Piemonte, dove erano più forti sia le abitudini dell'associazionismo volontario, sia la considerazione dei problemi della penisola in una dimensione nazionale. In ogni caso, le prove di cui disponiamo non sono conclusive su questo punto per quanto riguarda Mendoza.

Siamo invece in condizioni migliori nel tracciare le linee di un bilancio globale sull'esperienza delle associazioni italiane nella provincia. Tanto dal punto di vista dell'assistenzialismo, quanto da quello della costruzione dell'etnicità, tale esperienza deve essere prima di tutto considerata in un arco temporale di media durata, almeno intorno alla

metà del secolo, in cui il sistema delle associazioni fu capace di accogliere costantemente nuovi membri e di prepararli a quella «liturgia» della nazionalità che abbiamo descritto. Poiché si trattava di un processo essenzialmente culturale, esso fu soggetto ad oscillazioni di maggiore o minore intensità secondo i momenti. Negli anni immediatamenti precedenti la prima guerra mondiale, nei quali la comunità raggiunse un'importanza considerevole nella provincia, furono creati un consolato permanente e alcune altre istituzioni che la rappresentassero – come la Dante Alighieri o il patronato dell'immigrazione – e maturarono alcuni dei principali investimenti che avevano realizzato gli italiani nei decenni precedenti, e costituirono uno dei momenti della massima espressione. Anche se di minore rilevanza, l'arrivo a Mendoza del principe Umberto e la sua visita alla «Italia Unita» e alla cantina Tomba, rappresentarono un altro momento di espressione pubblica dell' italianità. Nel secondo dopoguerra, la ripresa fugace dell'immigrazione nella provincia portò a quella di alcune associazioni e delle loro festività.

D'altra parte, questo bilancio deve tenere conto dei limiti spesso rigidi che furono posti allo sviluppo del mutualismo italiano, non solo dall'indebolimento della corrente migratoria dopo il 1930 ma anche da altri fattori. Questi limiti divennero più evidenti a partire dal momento della transizione verso la prima generazione di discendenti già nati a Mendoza. In primo luogo, la similitudine dei tratti fisici e di molti tratti culturali rispetto agli argentini di varie generazioni attentava alla preservazione di una etnia differenziata.

In secondo luogo, la debolezza, dal punto di vista etnico, delle barriere all'ascesa sociale andava nello stesso senso. In pratica, gli italiani avevano partecipato nel mezzo secolo anteriore alla formazione di quasi tutte le classi sociali della provincia e, almeno in teoria, niente impediva che potessero continuare a farlo nel futuro. D'altra parte, data la loro scarsa rilevanza, i pregiudizi anti-italiani difficilmente potevano costituire un fattore aggregante. È possibile che un italiano appena arrivato a Mendoza potesse considerare i figli dei suoi compatrioti, cresciuti in questa città, come una parte inscindibile della società che lo stava accogliendo. Anche in quei casi in cui ottenne dei risultati, la costruzione dell'identità italiana non si pose quindi in modo sistematicamente con-

trapposto a quella degli argentini, il che portò ad una dualità della quale esistono numerose prove, dalle fotografie delle feste nazionali in cui i portabandiera delle associazioni portavano gli stendardi dei due paesi, fino agli album dei proprietari vinicoli, in cui si esaltano la tenacia e l'ingegno degli italiani allo stesso modo della generosità degli argentini.

Se per l'ascesa degli italiani ai più alti livelli della società di Mendoza non c'erano stati ostacoli seri, lo stesso non si può dire per il mondo della politica. L'esclusione degli immigranti fu di fatto un incentivo perché essi concentrassero la loro attenzione sul progresso economico, e per quelli che lo avevano raggiunto, sulla conduzione delle associazioni della comunità. A partire dal 1910, tali condizioni si andarono modificando, non solo per l'arrivo all'età adulta dei figli ormai argentini di tali dirigenti, ma anche perché le condizioni di partecipazione alla politica provinciale divennero più flessibili. Questa cominciò così a attirare l'interesse di alcuni dei potenziali nuovi dirigenti della comunità, per i quali si estese all'esterno del loro ambito tradizionale la possibilità di intessere vincoli di tipo paternalista che dessero come risultato un certo ascendente sui settori medi e bassi con diritto al voto. Inoltre, l'invecchiamento e la lenta sparizione dei settori di italiani presenti nel periodo in cui l'associazionismo aveva raggiunto un'esistenza più vivace, e la sottile ma efficace diffusione di un sistema previdenziale e sanitario incoraggiato dallo stato argentino (così come quello educativo aveva carattere plurietnico), spiegano il graduale indebolimento dell'identità italiana a Mendoza, anche quando poteva rivivere (e non è detto che non possa continuare a farlo) alcuni momenti fugaci di ravvivamento del suo splendore.

XI. IMMIGRAZIONE, RETI SOCIALI E LAVORO. IL CASO DEGLI ITALIANI NELLA FABBRICA FLANDRIA (1924-1960)

MARIELA E. CEVA

1. *Introduzione*

Le ricerche sul processo migratorio si sono concentrate, negli ultimi anni, sullo studio degli immigranti e delle loro comunità; questa analisi è stata realizzata soprattutto attraverso i modelli di insediamento degli immigranti, le loro forme di associazionismo, i loro comportamenti matrimoniali e, in misura minore, attraverso il loro inserimento nell'occupazione. Questo lavoro si propone di analizzare un gruppo di immigranti italiani arrivati tra gli anni 1924-1960 nella località di Villa Flandria, in provincia di Buenos Aires. L'accesso agli archivi di una fabbrica tessile, di grande importanza nella zona, ci offre la possibilità di affrontare temi tanto complessi quali lo studio delle catene migratorie, l'adattamento degli immigranti alla società di accoglimento, il mondo della famiglia nella sua interazione con il mondo del lavoro, le caratteristiche della mano d'opera straniera e la persistenza delle reti sociali primarie nella nuova società, partendo dall'analisi di una fonte poco utilizzata, come le schede personali di un gruppo di operai di un'industria.

Per prima cosa analizzeremo il gruppo di italiani all'interno dell'insieme di lavoratori dell'industria; in secondo luogo, l'influenza delle catene migratorie sul loro collocamento e inserimento nell'occupazione, concentrandoci sui contrasti e le similitudini tra i due gruppi selezionati per analizzare, infine, la nascita di un nuovo ambito di sociabilità, partendo dall'installazione in un zona rurale di una industria tessile, che ha generato nuove reti sociali, a cui ha partecipato in forma notevole il mondo della famiglia.

Lo studio dei ruoli delle reti sociali nell'ingresso in un nuovo ambiente lavorativo, in questo caso, è intimamente relazionato con lo studio dell'immigrazione a catena. Quest'ultima è stata definita da J. e L. Mac Donald come il movimento attraverso il quale i presunti immigranti vengono a conoscenza delle opportunità, ottengono l'uso di trasporti e la loro iniziale ubicazione e impiego per mezzo di relazioni primarie con immigranti precedenti [1]. Lo studio dell'immigrazione attraverso le catene permette di percepire il ruolo dei vincoli sociali (di parenti e compaesani) nel processo di migrazione e nell'adattamento degli immigranti all'ambiente di destinazione, una delle cui fasi è l'incorporazione nel contesto lavorativo.

2. *Gli italiani e la fabbrica*

Il Cotonificio Flandria iniziò a funzionare nell'anno 1924 sotto il nome di «Algodonera Sud Americana Flandria Sociedad Anonima». Questa impresa si dedicherà alla fabbricazione di filati e tessuti in generale [2]. Iniziò la sua attività nei capannoni di un biellese (Ugolino Giardino) nella località di Valentín Alsina, in provincia di Buenos Aires [3]. Nell'anno 1928 si trasferì nella località di Jaregui, a circa 10 chilometri da Luján. In questo centro abitato esisteva un'officina elettrica sulle rive del fiume Luján, nel mulino di Jaregui. Steverlynck, che era arrivato dal Belgio nel 1924, acquistò i terreni confinanti con il mulino nel settembre del 1927 e ottenne la concessione dal governo della provincia per l'uso dell'acqua [4]. Nel gennaio del 1928 cominciarono ad arrivare i primi operai da Valentín Alsina, insieme ai macchinari. In una parte dei terreni, Steverlynck costruì delle case per i suoi primi dipendenti. L'installazione della

[1] J.S. MAC DONALD, L.D. MAC DONALD, *Chain migration, ethnic neighboorhood formation and social networks*, «Milbank Memorial Foundation Quarterly», XLII, 1, 1964, pp. 82-96.

[2] Cotonificio Flandria. Verbali della seduta del 14 settembre 1927.

[3] «El telar», XLI, 25, 1975-1976, Villa Flandria. Questa rivista iniziò le pubblicazioni nel 1935, come portavoce delle istituzioni di Villa Flandria.

[4] Cotonificio Flandria. Verbali della seduta del 14 settembre 1927.

fabbrica e la necessità di mano d'opera attirarono persone dalle località vicine. L'impianto di questa industria avrebbe modificato tutta la zona: a due anni dall'inizio del suo funzionamento, Jaregui disponeva già di quarantaquattro case che avrebbero costituito il nucleo chiamato «Villa Flandria Sur». Prima del 1936 si sarebbe formata inoltre «Villa Flandria Norte» con cinquanta case, molte delle quali costruite con prestiti concessi dall'impresa [5].

Parallelamente a questa crescita, la fabbrica incorporava sempre più personale: nel 1925 vi lavoravano 25 persone, nel 1930 218; nel 1940 giunsero a 720, nel 1950 a 1.080 e nel 1960 a 1.800 [6]. Il periodo che vogliamo studiare corrisponde agli anni 1924-1960, ma i numerosi cambiamenti avvenuti ci obbligano necessariamente a stabilire una divisione in due sottoperiodi: il primo che coprirà gli anni 1924-1945, e il secondo gli anni 1945-1960.

Il primo periodo è caratterizzato dalla presenza di un gruppo prevalente di lavoratori stranieri (il 53%, ovvero 376 persone del totale), tra cui spagnoli, italiani e polacchi. La maggior parte di questi operai si era già stabilita precedentemente nelle zone circostanti Villa Flandria; con l'installazione della fabbrica giunsero nel paesino prima gli uomini e successivamente, con la lottizzazione delle terre, il resto della famiglia. In questi primi anni sulle schede personali compaiono annotazioni dei responsabili del personale della fabbrica che presentano gli stranieri come lavoratori eccellenti e affidabili. Questa situazione cambia nel periodo 1945-1960; la presenza di lavoratori stranieri diminuisce notevolmente fino al 27%; essi erano giunti nella zona chiamati direttamente dai loro familiari e il loro ingresso in fabbrica non era più considerato vantaggioso dalla direzione come nel periodo precedente. Ora al contrario si preferivano lavoratori argentini, il cui gruppo era del resto composto per la maggior parte da figli di stranieri.

Limitandoci nel nostro caso specifico agli italiani, nel primo periodo è presente un 13% (92) di italiani e nel secondo un 7,5% (137) [7]. Questa

[5] Lavoro presentato da Carlos Marini nel 1939 al Congresso sulla famiglia. Marini fu uno dei principali collaboratori di Julio Steverlynck.

[6] Libri paga del Cotonificio Flandria (1924-1960).

[7] Fascicoli del personale del Cotonificio Flandria (1924-1960).

differenza nel numero di italiani presenti tra il primo e il secondo periodo è solo la prima di una serie di caratteristiche distintive tra le due fasi.

In primo luogo, gli italiani che entrarono in fabbrica tra gli anni 1924-1945 rimasero fino al pensionamento solo per il 58%, cioè 54 persone, di cui un 23% come tessitori, un 15% come manovali e un 15% nella sezione delle costruzioni[8]. Prima di entrare in fabbrica avevano lavorato in campagna, ad eccezione di un piccolo gruppo che era entrato nella fabbrica sin dal primo anno e in precedenza aveva lavorato in altre industrie tessili. Molti di quest'ultimo gruppo svolgevano, in fabbrica, il ruolo di capisquadra o meccanici[9]. Quelli che entrarono tra il 1945 e il 1960 lavoreranno per il 15% come tessitori e per il 20% come manovali, oltre ad un 45% di operai che entreranno direttamente nella sezione delle costruzioni come muratori. In questo periodo, non ci sono italiani che svolgano il ruolo di dirigente o caposquadra, oltre a quelli che erano rimasti sin dal periodo precedente. Solamente il 30%, e cioè 49 casi, restano fino al pensionamento, dei quali 26 sono manovali, mentre il restante 70%, 119 operai, si ritirano dopo essere rimasti da uno a otto anni[10].

Questa caratteristica è in notevole contrasto con quanto osservato durante il primo periodo. Ciò è dovuto, riteniamo, da un lato, alla presenza nella zona di nuovi stabilimenti industriali, dall'altro, ad una maggiore comunicazione con la città di Luján e, infine, alla possibilità di continuare gli studi superiori. In secondo luogo, l'ingresso in fabbrica avveniva dietro presentazione da parte di un altro operaio. Nel periodo 1924-1945 questo operaio era nella maggior parte dei casi un parente diretto o perlomeno un amico. Nel secondo periodo, l'assunzione avveniva ancora dietro presentazione, ma si notano raccomandazioni da parte di sacerdoti e una quantità maggiore di presentazioni da parte di amici[11].

[8] Fascicoli del personale del Cotonificio Flandria (1924-1960).

[9] M. CEVA, *Movilidad social y espacial en tres grupos de inmigrantes durante el período de entreguerras. Un análisis a partir de archivos de fábrica*, contributo presentato alle III Jornadas sobre Colectividades (CEMLA, GEICEA, IDES CNEI-Museo Roca) Buenos Aires, 31 ottobre - 1° novembre 1991.

[10] Fascicoli del personale del Cotonificio Flandria (1924-1960).

[11] *Ibidem*.

Riteniamo che queste differenze obbediscano, in una certa misura, a un cambiamento nella valutazione della mano d'opera straniera da parte di alcuni membri dell'impresa. Probabilmente questo cambiamento è una conseguenza dei conflitti lavorativi che ebbero luogo nell'ultimo periodo. Il conflitto più importante degli appartenenti all'industria tessile durante il governo peronista fu lo sciopero dell'ottobre del 1947. Alla fine del quarto giorno di sciopero la maggior parte dei lavoratori tornò al lavoro. In conseguenza di questo sciopero, la C.G.T. (Confederazione Generale del Lavoro) intervenne sulla A.O.T. (Associazione Operaia Tessile) perché si affidasse a leaders meno sottomessi ai datori di lavoro. A differenza di molti altri sindacati, i dirigenti di quelli tessili sembravano essere rimasti, durante i primi anni, sotto l'influenza della classe padronale.

Dopo il primo governo peronista la pressione esercitata dal sindacato aumentò e si acutizzò [12]. In Flandria, durante il 1960, gli operai realizzarono vari scioperi, di cui il più lungo durò 48 giorni, durante i quali la maggior parte degli operai andò a svolgere lavori agricoli [13]. Questa situazione, forse, spiega in parte la presenza di una maggiore assunzione di operai su raccomandazione di sacerdoti. La Chiesa rappresenterebbe per i datori di lavoro determinate garanzie, facilitando in questo modo un maggiore controllo sociale. L'interesse per un maggiore controllo sociale fu anche evidenziato dalla politica del governo in questo periodo, caratterizzata da un elevato livello di interventismo statale.

Questa nuova politica aveva, in materia immigratoria, due preoccupazioni fondamentali: 1) la caratterizzazione etnico-ideologica dell'immigrante ideale; 2) la selezione di mano d'opera immigrante in funzione delle necessità nazionali, precedentemente individuate dalla cosiddetta pianificazione. Riguardo a questo secondo punto, la mano d'opera straniera (italiana) doveva essere specializzata per l'industria in espansione [14]. Nel Cotonificio Flandria gli stranieri che entrarono durante

[12] L. DOYON, *Conflictos obreros durante el régimen peronista (1946-1955)*, «Desarrollo Económico», (17), 67, ottobre-dicembre 1977.

[13] Intervista a J. Parra, Flandria 15 agosto 1991, N. Gonzalez, Flandria 17 agosto 1991.

[14] G. ROSOLI, *La politica migratoria italo-argentina nell'immediato dopoguerra (1946-1949)* (in questo volume, pp. 341-390).

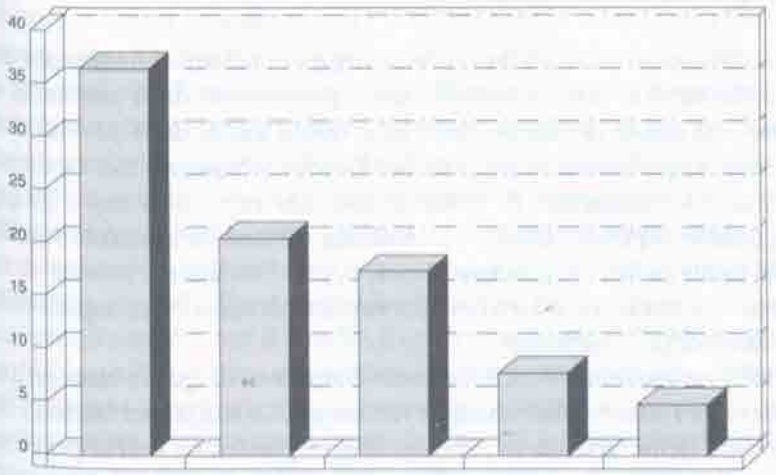
questo periodo possedevano una specializzazione maggiore rispetto a quella osservata durante il periodo successivo; i pochi casi che entrarono senza alcuna esperienza furono immessi nella categoria degli apprendisti, dove rimasero un anno[15].

Ci resta da analizzare la provenienza degli operai italiani per entrambi i periodi. Abbiamo elaborato un grafico in cui si possono vedere le diverse provincie e paesi da cui proveniva la maggior parte del personale del Cotonificio Flandria (grafico 1).

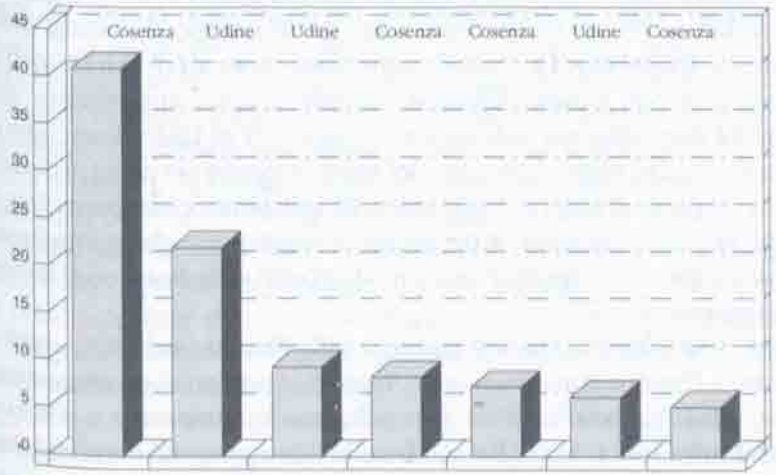
Lo studio di questi gruppi di italiani in modo globale non sembra riflettere adeguatamente la realtà. Questi immigranti, non solo provengono dallo stesso paese di origine, ma sono uniti da forti legami di parentela e amicizia. Il loro arrivo e insediamento a Villa Flandria non fu un caso, ma, durante tutto il periodo considerato, esso era inserito in un complesso meccanismo di informazione e cooperazione. Tutti erano stati chiamati da immigranti precedentemente, insieme ai quali cercarono di mantenere vive le loro abitudini e tradizioni; certamente la politica portata avanti dall'impresa avrebbe favorito la conservazione di questi meccanismi di lealtà e solidarietà tra tutti i membri della rete. Ma il contesto con cui si doveva interagire li avrebbe portati contemporaneamente a formare nuove reti. Nasce, così, un ambito di sociabilità nuovo, lontano dalle pressioni della vita in una grande città, nel quale vengono creati e organizzati dagli operai, con il capitale fornito dalla fabbrica, centri culturali, religiosi e sportivi, come per esempio il Club Nautico «El Timón», il «Círculo Católico de Obreros», lo stadio di calcio «Carlos V», la Cooperativa Elettrica, la «Sociedad Colombofila» e la Banda «Rerum Novarum». Comunque, nonostante l'apparente omogeneità complessiva, si potrà avvertire la conservazione da parte degli immigranti della propria identità, delle loro abitudini e della necessità delle loro relazioni primarie come mezzo di adattamento alla nuova società.

[15] Fascicoli del personale del Cotonificio Flandria (1924-1960).

Grafico 1 - *Province e comuni di maggior apporto degli italiani al Cotonificio Flandria (1924-1960).*



Cosenza (53) Udine (30) Treviso (25) Campobasso (11) Novara (7)



San Demetrio Corone (39) | Campo-formido (21) | Forgaria (9) | San Cosmo Albanese (8) | Alfri (7) | Cordovado (6) | Bisignano (5)

Fonte: Fascicoli del personale del Cotonificio Flandria (1924-1960).
N.B.: tra parentesi il numero dei casi.

3. *Le reti sociali in due gruppi di italiani: cosentini e udinesi*

Le differenze esistenti tra i diversi gruppi di italiani ci hanno portato a sceglierne due rappresentanti: quelli provenienti dalla provincia di Udine, dal paese di Campoformido, e quelli giunti dalla provincia di Cosenza, appartenenti ai paesi di San Cosmo Albanese e San Demetrio Corone. Gli immigranti di Udine e Cosenza rappresentano i gruppi maggioritari rispetto al totale degli italiani e offrono prospettive di studio simili, quale la loro migrazione a catena, e la formazione recente di un gruppo di immigranti e loro figli che cercano di recuperare aspetti della loro identità pre-migratoria.

Nell'insediamento e collocazione lavorativa di questi due gruppi svolsero un ruolo fondamentale le reti sociali. Lo studio dei fascicoli del personale della fabbrica ci offre un chiaro panorama dell'importanza delle reti sociali nel processo di adattamento e inserimento di questi gruppi immigranti. La presenza di catene per l'inserimento di personale nello stabilimento si apprezza chiaramente nei grafici n. 2 e 3. Il grafico n. 2 indica le reti di raccomandazione in un gruppo di italiani della provincia di Cosenza. La maggior parte sono originari di San Demetrio Corone e di San Cosmo Albanese. Questo gruppo apparteneva alla comunità italo-albanese stabilitasi nel quartiere V di Luján. Erano giunti in questa località negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi di questo secolo. Al paese d'origine erano legati all'agricoltura e alla pastorizia, e poiché non disponevano di un livello di formazione che permettesse loro di svolgere altri tipi di lavori, arrivati a Luján si dedicarono al lavoro nelle campagne [16].

Nel 1932 Antonio, che era giunto a Villa Flandria nel 1926, entra a lavorare a Flandria come manovale, rimanendovi fino al pensionamento, nel 1963. Successivamente al suo ingresso, cominciano a lavorare nella fabbrica i suoi due figli e suo fratello Giuseppe, che si era stabilito nel paese lavorando come bracciante agricolo nel 1925; Giuseppe, a sua volta, raccomanda suo figlio Francesco, anche lui di San Demetrio

[16] D.N. MARQUIEGUI, *Aproximación al estudio de la inmigración italo-albanesa en Luján*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (3), 8, aprile 1988.

Corone; suo figlio minore va a Cosenza con un prestito concessogli dalla fabbrica e ritorna in Argentina nel 1945 per entrare a lavorare a Flandria per un anno. Questa rete non era composta solo da familiari, ma anche da compaesani. Teresa, che entra in fabbrica nel 1937, presenterà sua figlia Marianna e suo figlio Vincenzo, che era arrivato nel paese nel 1934; quest'ultimo rimarrà in fabbrica dal 1939 al 1949, anno in cui si ritira per mettersi in proprio. Un altro compaesano che viene assunto su presentazione di Antonio è Cosma, giunto in Argentina nel 1949; cinque mesi prima era arrivato suo fratello Francesco, nel 1950 arriva un altro fratello e alla fine, nel 1951, il resto della famiglia. Nel 1950 entra in fabbrica un cognato di Antonio con il fratello, il quale presenterà nel 1960 Angelo [17].

Abbiamo detto prima che Antonio faceva il manovale, ma, grazie alla sua presenza in fabbrica, venne assunto un gruppo numeroso di parenti e compaesani. Certamente la catena facilitava il loro inserimento nell'occupazione, ma cosa accadeva dopo ai membri della rete? Nel nostro caso dei provenienti da Cosenza, 10, cioè il 5%, lavoravano come manovali in diverse sezioni, e 4 di questi rimasero per un periodo inferiore ai due anni e 6 fino al pensionamento; altri 4 lavoravano come tessitori, dei quali 2 si ritirarono prima dei dieci anni di servizio per lavorare in proprio. Al contrario, i 5 figli nati in Argentina erano tutti tessitori e rimasero in fabbrica tra i sei mesi e i sei anni. Le donne si ritiravano al momento di contrarre matrimonio. Rimanevano solo quelle che dovevano mantenere la famiglia, mentre le altre dovevano restare in casa ad occuparsi delle faccende domestiche, educare i figli e aiutare nell'orto (*quinta*) per fornire la frutta e gli ortaggi [18]. All'interno della famiglia i ruoli erano perfettamente definiti. Il padre lavorava fuori di casa ed era la principale fonte di reddito del gruppo. In sua assenza, la famiglia era affidata alla madre o ai componenti maschili maggiorenni; tutto il gruppo familiare lavorava anche nell'orto [19].

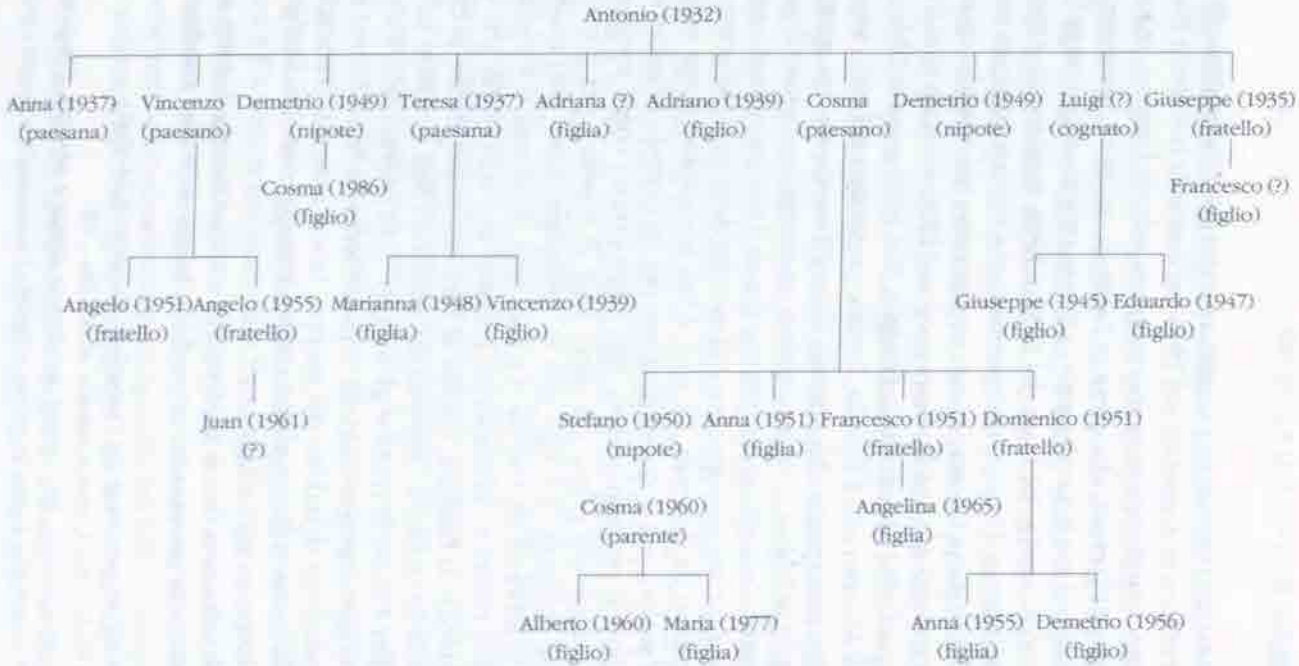
Gli italo-albanesi che si trasferirono a Villa Flandria mantennero il loro lavoro nella *quinta* oltre a quello in fabbrica. Il loro insediamento

[17] Fascicoli del personale del Cotonificio Flandria (1924-1960).

[18] D.N. MARQUIEGUI, *Aproximación al estudio...*, cit.

[19] D.N. MARQUIEGUI, *Reti sociali, solidarietà etnica e identità. L'impatto delle catene italo-albanesi a Luján*, in questo volume.

Grafico 2 - *Reti di raccomandazione in un gruppo di italiani di Cosenza*



Fonte: fascicoli del personale del cotonificio Flandria (1924-1960).

N.B.: Tra parentesi l'anno di entrata in fabbrica.

nella Villa fu possibile grazie ai prestiti per le costruzioni che concedeva la fabbrica. Nonostante il trasferimento di vari italo-albanesi a Flandria, la presenza in fabbrica di un numeroso gruppo di cosentini del quartiere V di Luján è nota, e la distanza esistente tra la loro dimora e il posto di lavoro, di circa 7 Km., poneva il problema dello spostamento quotidiano; prova ne sono le ripetute richieste, attraverso la rivista «El Telar», per una linea di trasporti pubblici che facilitasse il tragitto fino alla fabbrica. In seguito a queste richieste, la fabbrica stabilì il percorso di un autobus, non soltanto per i residenti del V, ma per tutti i suoi dipendenti che giornalmente arrivavano dalla città di Luján [20]. Nel caso degli italo-albanesi, lo stabilirsi a Flandria avrebbe comportato come corollario l'inserimento di tutti i loro discendenti in quel mercato del lavoro. Al contrario, solamente l'1% di quelli che risiedevano nel V (cioè 5 casi) entrarono in fabbrica [21]. In questo modo si rileva la reale importanza che esiste tra l'inserimento nel mondo del lavoro attraverso i membri della famiglia e il suo legame con la vicinanza al posto, oltre all'immissione dei più giovani nella dimensione del tempo del lavoro, esperienza non troppo vicina a quelli estranei allo stretto vincolo con il ritmo della fabbrica.

In accordo a quanto notato da T. Hareven, i giovani venivano influenzati dall'ambiente industriale sin da piccoli, il che impediva una autentica separazione tra il mondo dell'infanzia e quello del lavoro [22]. La maggior parte dei membri della famiglia lavorava nello stabilimento. In questo modo la famiglia dipendeva totalmente dalla fabbrica. Di fronte all'assenza di sostegno in caso di disoccupazione, l'impresa possedeva maggior controllo sui suoi operai [23]. Certamente il metodo di assunzione degli operai, basato unicamente sulle relazioni primarie, creava tra i membri delle reti mutue obbligazioni da cui traeva beneficio anche lo stabilimento. Queste forme di cooperazione operavano attraverso un sistema di diritti e doveri reciproci, che passavano attraverso tutte le relazioni tra parenti; questi reciproci legami variavano in intensità,

[20] «El telar», XII, 171 settembre 1946, Villa Flandria.

[21] Fascicoli del personale del Cotonificio Flandria (1924-1960).

[22] T. HAREVEN, *Tempo familiare e tempo industriale*, in M. BARBAGLI (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 141-161.

[23] Fascicoli del personale del Cotonificio Flandria (1924-1960).

dipendendo dal grado di parentela [24]. Questo intricato sistema favoriva sicuramente anche l'impresa.

Nel grafico n. 3 si nota chiaramente l'importanza dei meccanismi di informazione e di assistenza, articolati intorno alle relazioni primarie, per l'ingresso in fabbrica. In questo caso le raccomandazioni partono dal monsignore di Mercedes, Anunciado Serafini, che nel 1948 si rivolge a Roma chiedendo che venga inviato in Argentina un gruppo di seminaristi. Con questo gruppo arriva in Argentina Gastone [25], che era nato a Campoformido, in provincia di Udine.

Una volta stabilitosi a Mercedes e a seguito della richiesta di suo fratello Ciro e di suo padre da Campoformido, Gastone riesce ad ottenere da Steverlynck un prestito per pagare il loro biglietto di viaggio. Così nel 1948 arrivano a Villa Flandria e cominciano a costruire una casa con un credito della fabbrica. In modo simile a quanto segnalato da M. Grieco, in questo gruppo di immigranti a catena, coloro che hanno ottenuto un lavoro trasferiscono questa opportunità ai loro familiari rimasti nel luogo d'origine, generando nuove migrazioni di familiari [26]. Così succede che, nel restituire i primi prestiti, Pietro ne chiede un altro per il trasferimento di sua moglie e di sua nuora; in questo modo arrivano pian piano a Flandria tutti i componenti della catena. Dopo aver riunito quasi tutta la famiglia, iniziano a inviare biglietti di viaggio per alcuni compaesani, che sarebbero entrati anche loro nello stabilimento [27]. Ciro presenta un compaesano nel 1949, che a sua volta presenterà i suoi due figli. Un altro compaesano viene assunto su raccomandazione di Ciro nel 1950. Ettore, che dopo vent'anni emigra di nuovo, si dirige in Canada insieme ad un altro udinese che lavorava in fabbrica. Delle 12 persone nate a Udine, 6 lavoravano nella sezione opere, come lattonieri o muratori, 2 come tessitori, 2 come manovali e 2 come filandieri. Dei 12, 7 rimangono nella fabbrica fino al pensionamento e 5 si ritirano tra i 3 e i 15 anni dopo [28].

[24] F. STURINO, *Inside the chain: case study in Southern Italian migration to North America (1880-1930)*, Toronto, University of Toronto, 1981.

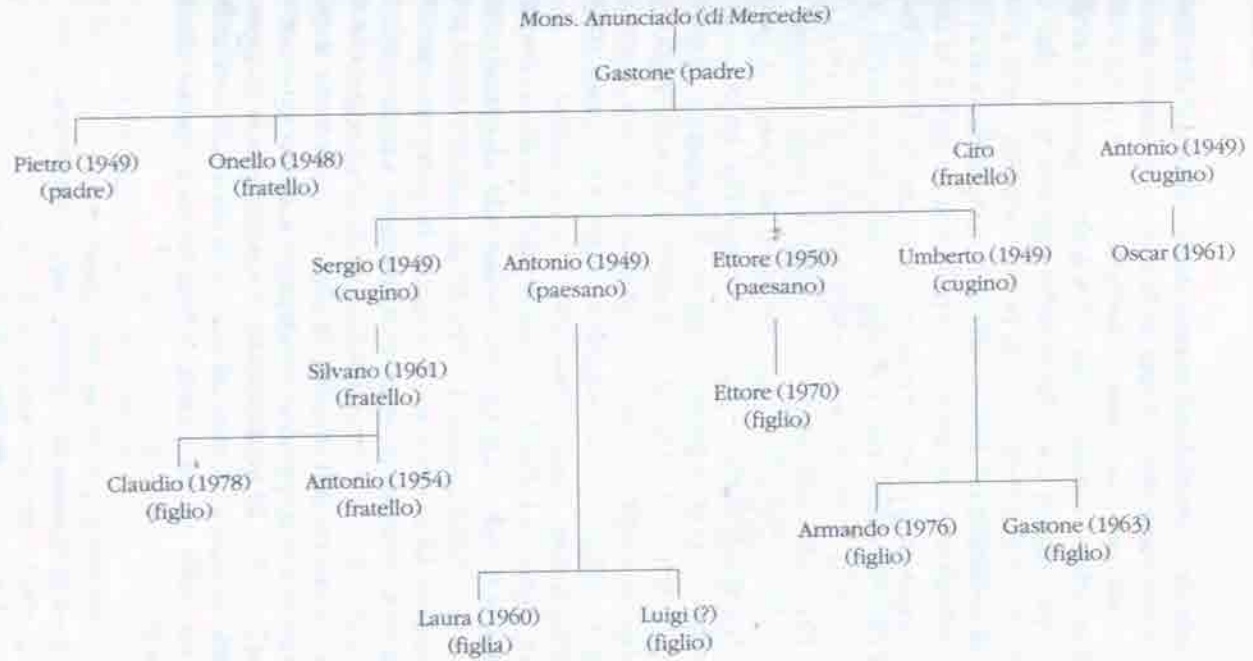
[25] «La Opinión», 12 dicembre 1973, Pergamino.

[26] M. GRIECO, *Keeping it in the family. Social networks and employment change*, London, Tavistock Publications, 1987.

[27] Intervista a L. Propedo, 4 dicembre 1991, Flandria.

[28] Fascicoli del personale del Cotonificio Flandria (1924-1960).

Grafico 3 - Reti di raccomandazione in un gruppo di italiani di Udine



Fonte: Fascicoli del personale del Cotonificio Flandria.

N.B.: Tra parentesi l'anno di entrata in fabbrica.

A differenza dei cosentini, nel gruppo degli immigranti di Udine non si osserva la presenza della donna in fabbrica. Le donne dovevano rimanere in casa, per mantenere la famiglia unita, e occuparsi delle faccende domestiche. L'unità familiare era simboleggiata dal «fogolar»; in ogni casa ne esisteva uno, che ricordava gli antichi focolari che si facevano in mezzo alla cucina, con la pentola sospesa sopra, a simboleggiare il calore familiare [29]. Intorno ad essi la famiglia rievocava i ricordi del passato, immersa in un'atmosfera di profonda religiosità; la casa era il luogo privilegiato dell'esistenza e delle fasi critiche che la scandiscono, per questo doveva essere piena di oggetti sacri, brevi iscrizioni e di simboli che avevano la funzione di garantire una vita sicura e di offrire protezione. Come abbiamo già detto, il centro di questa religiosità era il «fogolar» familiare, che offrirà agli emigranti un luogo di incontro, ricordando la patria lontana, e che verrà considerato un pezzo di terra nativa nel quale si poteva parlare, leggere, festeggiare e organizzare feste [30]. Però, l'interesse dei friulani a mantenere le loro abitudini e forme di vita non fu così accentuato come nel caso dei cosentini. Questo fatto si può osservare attraverso alcuni modelli di comportamento, come per esempio il matrimonio e la preservazione della loro lingua.

Per quanto riguarda l'analisi dei modelli matrimoniali dei due gruppi di immigranti, le schede del personale rivelano che gli operai cosentini tendevano a scegliere il proprio partner tra gli appartenenti al proprio paesino d'origine. La maggior parte di questi ha contratto matrimonio con compaesani. Nella seconda generazione questa percentuale diminuisce. Ciò coincide con quanto osservato da N. Marquiegui, che aveva analizzato i documenti dell'anagrafe di Luján [31]. Al contrario, il gruppo di operai udinesi che si sposavano in Argentina, lo facevano prevalentemente con argentini. Il loro dialetto verrà sostituito, nella maggioranza dei casi, dallo spagnolo, anche ad evitare ai loro figli una difficoltà all'inserimento nella nuova società. Il friulano sarà ripreso attraverso articoli nelle riviste solo negli ultimi sei anni [32].

[29] «Presente Gráfico», I, 4, dicembre 1991, Flandria.
[30] «La Madonna di Castelmonte», LXXVII, 5, maggio 1991, Udine.
[31] D.N. MARQUIEGUI, *Aproximación al estudio...*, cit.
[32] Intervista a L. Propedo, 4 dicembre 1991, Flandria.

Al contrario, nella comunità italo-albanese la loro lingua, l'arbëresh, svolse una notevole importanza, essendo uno degli elementi coesivi di maggior forza; in seno alla famiglia non si parlava altra lingua, specialmente se il padre e la madre erano italo-albanesi. Lo spagnolo si imparava con la comunicazione esterna e la pratica, ma in famiglia il dialogo era in arbëresh. Ma la seconda generazione non impara più l'albanese o lo fa solo per curiosità. Molti italo-albanesi, formandosi una famiglia argentina, non insegnano la propria lingua ai figli, inseriti in un altro contesto[33].

Un punto che accomuna entrambi i gruppi è la possibilità di ottenere, parallelamente all'ingresso nel mercato del lavoro, l'accesso alla casa. La maggior parte dei componenti di questi gruppi, dopo tre anni di presenza a Villa Flandria, possedeva la loro propria casa, ottenuta con i prestiti della fabbrica[34]. Il Cotonificio Flandria sin dall'inizio offrì la possibilità ai suoi operai di acquistare dei lotti e di costruire una casa secondo i propri gusti, poiché non esisteva un criterio uniforme. I crediti venivano pagati con la deduzione dagli stipendi di una quota mensile minima ed erano concessi a qualunque dipendente li richiedesse. In tutto, la fabbrica concesse 600 prestiti per costruzione e acquisto di lotti[35]. Certamente i prestiti erano parte della politica paternalistica dell'impresa, che vedeva l'azienda come una grande famiglia e i suoi operai come figli[36]. Questa ideologia si può osservare in un discorso pronunciato dall'assessore di Villa Flandria che dice: «(...) l'impresa si è trasformata in un piccolo paese a regime patriarcale, dove è presente anche una vita spirituale e sociale, dove c'è un campanile, una scuola, lo sport, l'arte e tutto il resto, come in una grande famiglia»[37].

Esiste tra il padrone della fabbrica e i suoi operai una relazione personale. Per questo un gruppo di operai, incentivati da Steverlynck, formò una Juventud Obrera Católica (J.O.C.). La J.O.C. era nata nel 1923 a Bruxelles e si era diffusa in Europa e in America. Nel 1933 Pio XI la proponeva come esempio di azione cattolica. Nel 1940 veniva costituita

[33] D.N. MARQUIEGUI, *Aproximación al estudio...*, cit.
[34] Fascicoli del personale del Cotonificio Flandria (1924-1960).
[35] Libri di prestito (I-II), anni 1935-1959, Cotonificio Flandria.
[36] T. HAREVEN, *op. cit.*
[37] «El telar», XI, 160, ottobre 1945, Villa Flandria.

a Villa Flandria[38]. Steverlynck, che si identificava con i principi del cattolicesimo sociale e aveva sviluppato un'ampia azione sociale a Flandria, ottenne che il fondatore della J.O.C., mons. Cardin, visitasse Villa Flandria nel 1946. Nel villaggio esisteva un numeroso gruppo di lavoratori che facevano parte della J.O.C. e che settimanalmente esprimevano le loro convinzioni di giustizia ed uguaglianza sulla rivista «El Telar»[39]. Certamente questa rivista non era solo la portavoce della J.O.C., ma anche delle diverse associazioni e clubs che erano sorti nel paese. Sin dall'inizio si era resa necessaria, in questo ambiente lontano dalla città, la creazione di luoghi culturali e di ricreazione. Come ha notato R. González, si sviluppò un forte associazionismo, che può essere considerato la risposta al relativo isolamento, alla precarietà delle strutture e alla necessità di stabilire nuove reti di relazioni sociali[40]. A Villa Flandria queste reti erano necessariamente collegate alla fabbrica e ai diversi gruppi di immigranti.

4. *Conclusione*

La questione del mantenimento delle reti sociali nell'ambito lavorativo è stata analizzata in questo saggio a partire da due gruppi di italiani. All'interno di questi, si osservano delle differenze che si mantengono a Villa Flandria, nelle peculiarità degli udinesi e dei cosentini. A partire dall'incorporazione degli immigranti nel nuovo ambiente, si forma uno «spazio sociale» più complesso, nel quale svolge un ruolo dominante la famiglia, come mediatrice nel processo di assestamento. La famiglia facilita anche ai suoi membri l'adattamento e l'inserimento in quelle nuove reti che sorgono nella fabbrica.

Si è voluto, inoltre, attraverso questo saggio, presentare sommariamente alcuni dei numerosi temi di analisi che può offrire lo studio degli archivi di fabbrica.

[38] «El telar», XII, 171 settembre 1946, Villa Flandria.

[39] «El telar», XII, 171 settembre 1946, Villa Flandria.

[40] R. GONZÁLEZ, *Lo propio y lo ajeno. Actividades culturales y fomentismo en una asociación vecinal. Barrio Nazca (1925-1930)*, in D. ARMUS (a cura di), *Mundo urbano y cultura popular*, Buenos Aires, Sudamericana, 1990, pp. 92-127.

XII. L'IMMIGRAZIONE EUROPEA IN ARGENTINA NEL SECONDO DOPOGUERRA: VECCHI MITI E NUOVE REALTÀ*

MARÍA INÉS BARBERO
MARÍA CRISTINA CACOPARDO

Con lo sguardo rivolto nuovamente all'America, l'emigrazione europea del secondo dopoguerra scelse l'Argentina come meta principale. Il paese aveva ricevuto, a partire dalla seconda metà del secolo scorso e fino agli inizi degli anni Trenta, l'impatto di un grande contingente di italiani e di spagnoli e in minor misura di francesi, russi, tedeschi, polacchi e arabi. Durante questo processo l'eterogeneità etnica diventò una delle principali caratteristiche della società.

Anche se la riattivazione del movimento migratorio non raggiunse i livelli del periodo precedente, esso ebbe un'importanza abbastanza rilevante. Infatti, senza considerare gli anni delle due guerre mondiali, mentre la media annua di immigranti arrivati tra il 1890 e il 1914 fu di 138.271 unità e tra il 1920 e il 1929 di 136.044, essa si ridusse a 42.780 tra il 1930 e il 1939 ed aumentò a 61.693 tra il 1945 e il 1960.

In questo saggio verranno analizzate le caratteristiche demografiche e occupazionali degli immigranti europei giunti nel periodo 1945-1960, che furono, come nel periodo dell'immigrazione di massa, di gran lunga i più numerosi tra gli stranieri arrivati nel paese, rappresentando il 93,7% degli immigranti entrati per via mare in 2ª e 3ª classe.

* Questo lavoro è stato realizzato con un contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Si cercherà di stabilire in che misura l'immigrazione europea si adeguò alle caratteristiche e alle condizioni che presentava l'Argentina nel dopoguerra, e l'influenza delle politiche pubbliche e dei meccanismi migratori sulla composizione di tale corrente.

1. *Le condizioni dell'Argentina e la riattivazione dell'immigrazione*

La prospettiva della fine della seconda guerra mondiale aveva suscitato nella classe dirigente argentina il timore che si riproducessero le condizioni che avevano caratterizzato il primo dopoguerra, segnato da alti tassi di disoccupazione e da un livello elevato di conflittualità sociale. Nell'agosto del 1944 fu creato in Argentina il *Consejo Nacional de Posguerra*, organismo dipendente dalla Presidenza della Repubblica, incaricato di elaborare una diagnosi sulla situazione economica e sociale e di proporre un programma di azione dello stato rivolto a prevenire le difficoltà derivate dalla nuova situazione internazionale.

Nonostante le previsioni del governo, la fine della guerra non fu accompagnata da una diminuzione dell'attività produttiva, anzi il periodo 1945-1948 fu caratterizzato da una delle maggiori crescite dell'economia argentina, con un tasso di incremento annuo del PIL pro capite del 6.4%[1]. Tale crescita si basò su una continua espansione dell'attività manifatturiera, essendosi completata in questo periodo la prima fase del processo di sostituzione delle importazioni, processo caratterizzato dallo sviluppo dell'industria leggera rivolta alla fabbricazione di beni di consumo, con un alto assorbimento di mano d'opera[2].

La crescita industriale del dopoguerra fu sostenuta da politiche ufficiali di promozione, dal miglioramento dei termini di scambio, dall'uso intensivo delle capacità fino allora inutilizzate e dall'orientamento delle risorse verso l'attività manifatturiera[3]. Durante questo periodo il paese contò su un'ampia riserva di divise accumulate durante gli anni della

[1] CEPAL, *El desarrollo económico de la Argentina*, Messico, 1959, vol. I, p. 15.

[2] ADOLFO DORFMAN, *Cincuenta años de la industrialización en la Argentina (1930-1980)*, Buenos Aires, Solar-Hachette, 1983, p. 60.

[3] GUIDO DI TELLA, MANUEL ZYMELMAN, *Las etapas del desarrollo económico argentino*, Buenos Aires, EUDEBA, 1967, p. 492.

guerra, che servirono, assieme al miglioramento dei termini di scambio, ad appoggiare l'incremento delle importazioni di mezzi tecnici, macchinari ed attrezzature che accompagnò l'espansione dell'industria locale.

La produzione industriale fu assorbita da una crescente domanda interna, favorita dalla politica redistributiva portata avanti dal peronismo. A partire dal 1945-46 si ebbe un aumento dei salari reali ed un significativo incremento della partecipazione dei salariati alle entrate nazionali, che passò dal 44.8% nel 1944 al 56.7% nel 1950[4]. L'offerta locale di mano d'opera fu assorbita velocemente e si venne a creare così una congiuntura favorevole per l'attrazione di immigranti stranieri.

Il boom dell'immediato dopoguerra convertì l'Argentina in una meta desiderabile per un elevato numero di europei, i quali abbandonavano i propri paesi d'origine spinti dalla crisi economica e dai disordini politici che accompagnarono la fine della guerra. Questa attrazione era il risultato di un insieme di diversi fattori e, in una certa misura, anche degli ostacoli imposti all'immigrazione da altri paesi, specialmente dagli Stati Uniti.

A partire dal 1946 il governo argentino iniziò una politica di incoraggiamento all'immigrazione che, anche se accompagnata da criteri di selezione, fu in notevole contrasto con quella degli anni Trenta e del periodo della guerra, rivolta soprattutto a limitare l'ingresso degli stranieri. Il governo peronista introdusse alcune modifiche nella legislazione restrittiva applicata a partire dagli anni Trenta, anche se in nessun momento fu ristabilito il sistema di immigrazione libera che aveva dominato durante il periodo dell'immigrazione di massa. I criteri ufficiali furono esposti nel Piano di Governo 1947-1951 (Primo Piano Quinquennale), presentato dall'esecutivo nel 1946. Le premesse erano che l'immigrazione dovesse essere selezionata, assimilabile, economicamente utile e distribuita razionalmente, d'accordo con i principi di «spontaneità, selezione e incanalamento». Sebbene non si stabilisse un limite quantitativo, si adottò il sistema di una selezione rivolta a quelle correnti che presentassero maggiori possibilità di inserimento nella società di accoglimento[5].

[4] *Ibidem*, p. 119.

[5] Presidencia de la Nación, *Plan de Gobierno 1947-1951*, Buenos Aires, 1946, vol. I, p. 275.

Al fine di promuovere e regolare l'ingresso degli immigranti europei furono creati nell'ottobre del 1946 due organismi ufficiali: la *Delegación Argentina de Inmigración en Europa* (DAIE) e la *Comisión de Recepción y Encauzamiento de Inmigrantes* (CREI). La DAIE, la cui prima sede fu stabilita a Roma, doveva ricevere le richieste di potenziali emigranti, realizzare una selezione e concedere i permessi corrispondenti. La CREI si occupava di collocare gli immigranti selezionati nel mercato del lavoro in Argentina. Entrambi gli organismi dipendevano dalla Presidenza della Repubblica e lavoravano in modo indipendente dalla Direzione Generale dell'Immigrazione, della quale fu direttore fino al luglio del 1947 Santiago Peralta, che promuoveva una politica immigratoria chiaramente discriminatoria, basata su criteri etnici e religiosi, e ostile all'arrivo di immigranti provenienti da aree urbane[6].

A partire dal 1946 furono anche firmati accordi bilaterali con l'Italia e la Spagna per promuovere l'immigrazione. Il 21 febbraio 1947 si stipulò un primo trattato con l'Italia, in cui si accordava di reclutare immigranti in base a liste compilate da uffici italiani secondo le necessità esposte dal governo argentino. Entrambi i governi si facevano carico del trasferimento degli immigranti, i quali dovevano rimborsare il costo del biglietto entro quattordici mesi. Anche se questo trattato non fu ratificato, il *Convenio Comercial y Financiero* firmato da entrambi i paesi nell'ottobre dello stesso anno includeva un capitolo sull'emigrazione, che stabiliva che il governo italiano avrebbe facilitato l'emigrazione di operai in Argentina e avrebbe disposto che gli emigranti seguissero corsi di specializzazione che li rendessero adatti alle esigenze del futuro lavoro nel paese di destinazione, e che i lavoratori italiani avrebbero goduto degli stessi diritti dei lavoratori argentini.

Nel gennaio del 1948 fu firmato un nuovo trattato tra Italia e Argentina, riguardante specificamente le migrazioni, con il proposito di applicare gli enunciati dell'accordo del febbraio 1947, riprendendo alcuni

[6] Queste idee di Peralta sono esplicitate nelle sue istruzioni al personale della ripartizione. Si veda: Repubblica Argentina, Direzione dell'Immigrazione, *Conceptos sobre la inmigración (Instrucciones de difusión al personal)*, Santiago M. Peralta, Direttore, Buenos Aires, 1946.

aspetti considerati nell'accordo commerciale del 1947. Il trattato regolava la condizione degli immigranti «beneficiati» che godevano di una serie di diritti speciali: pagamento del biglietto di viaggio e delle spese iniziali di soggiorno; consulenza sulle condizioni di lavoro, sulla dimora e sull'invio di rimesse; corsi di formazione e di specializzazione professionale. Come contropartita, coloro che abbandonavano senza un motivo giustificato l'attività dichiarata al momento di ricevere il permesso di ingresso venivano colpiti con la perdita dei benefici e dei diritti. Il governo argentino si impegnava anche a facilitare l'ottenimento di permessi di libero sbarco per gli immigranti italiani «non beneficiati», quali le persone che desideravano stabilirsi nel paese per riunirsi con la famiglia, attraverso un atto regolare di chiamata, o per svolgere un'attività lavorativa.

Il governo peronista cercò di promuovere anche l'immigrazione di spagnoli, considerati, insieme agli italiani, particolarmente desiderabili per affinità culturali. Si avviarono diverse trattative – tra cui l'installazione di una sede della DAIE a Madrid, che si concretizzò solo nel 1958 e funzionò fino al 1962 – che si conclusero con due accordi. Alla fine del 1948 si firmò il *Convenio Comercial y de Pagos*, i cui articoli 30 e 31 promuovevano l'emigrazione di operai specializzati spagnoli in Argentina. Nell'ottobre del 1948 entrambi i paesi concretizzarono un *Convenio sobre Migración* che regolava e tutelava con maggiore precisione il flusso di spagnoli.

Le differenze tra gli accordi firmati con l'Italia e la Spagna rispecchiavano questioni più profonde. Il governo italiano, sotto pressione a causa della crisi del dopoguerra, degli alti tassi di disoccupazione e di una situazione conflittuale in ambito politico e sociale, vedeva nell'emigrazione una valvola di sfogo e la sosteneva apertamente, senza esercitare un controllo severo sulle condizioni in cui questa avveniva. Le autorità spagnole, invece, desiderose di trattenere mano d'opera, in un paese senza eccedenza di popolazione e nel quale la politica ufficiale tendeva a promuovere uno sviluppo industriale autarchico, avevano poco interesse a stimolare una forte corrente emigratoria, soprattutto se composta da operai specializzati e tecnici. Le conseguenze di questa posizione furono ambigue, visto che da un lato venivano garantiti più diritti,

mentre dall'altro si moltiplicavano gli ostacoli burocratici; in pratica una percentuale molto bassa di emigranti spagnoli arrivò attraverso questi meccanismi di cooperazione[7].

Agli inizi degli anni Cinquanta l'Argentina entrò a far parte del *Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee* (CIME), le cui funzioni principali consistevano nel prendere le misure adatte ad assicurare il trasporto degli emigranti che non possedevano risorse sufficienti e ad aumentare l'emigrazione dall'Europa, assicurando i servizi indispensabili per l'insediamento degli emigranti nei paesi di destinazione. Il CIME prestava assistenza su richiesta dei paesi membri – tanto quelli di emigrazione quanto quelli di immigrazione – e in base agli accordi bilaterali che gli stessi avevano stabilito tra di loro. La costituzione del CIME prevedeva anche l'assistenza ai rifugiati e agli esuli in conseguenza della guerra. Al margine dei suoi obiettivi principali, dava anche assistenza finanziaria e tecnica per la creazione di colonie agricole e l'elaborazione di piani di colonizzazione[8].

Nel febbraio 1953 fu firmato un accordo tra il CIME e l'Argentina che contemplava due obiettivi prioritari: da un lato, la riunificazione di nuclei familiari di origine immigratoria e, dall'altro, la selezione di lavoratori agricoli per promuovere l'immigrazione verso aree rurali. Questo accordo creò un nuovo tipo di emigrazione assistita che, secondo le autorità argentine, contribuì a ridurre l'immigrazione attraverso i consolati in Europa[9].

La creazione del CIME coincise con l'affievolirsi del flusso emigratorio di europei verso l'Argentina, il che spiega lo scarso numero di famiglie agricole che usufruirono dei suoi benefici e il fatto che gli assistiti, per la maggior parte, erano membri di gruppi familiari che si riunivano.

[7] Monica Quijada Mauriño, *Política inmigratoria del primer peronismo. Las negociaciones con España*, «Revista Europea de Estudios Latinoamericanos y del Caribe», n. 47, dicembre 1989.

[8] Costituzione del CIME in: República Argentina, Congreso de la Nación, *Leyes sancionadas*, anno 1954, vol. IV, pp. 3325/3326 (legge n° 14.345).

[9] Delegación Argentina de Inmigración en Europa, *Memoria Anual 1953* e *Memoria Anual 1954*, Roma, 1954 e 1955.

Nonostante l'esistenza di questi diversi meccanismi di assistenza governativa, durante il boom economico la maggior parte degli immigranti europei che giunse nel paese lo fece attraverso altri canali. L'esistenza di numerosi gruppi di origine europea, stabilitisi nel paese nel periodo dell'immigrazione di massa, permise al sistema della chiamata familiare di costituire una via più rapida e meno burocratica dell'immigrazione assistita. Le reti primarie offrivano la possibilità di contare sull'aiuto di parenti e amici durante il processo di inserimento nella nuova società. A differenza del caso australiano, in cui l'immigrazione a catena fu una risposta alle restrizioni per l'ingresso adottate dalle autorità, in Argentina questa si sviluppò in forma parallela ad una politica governativa di promozione dell'immigrazione[10]. È possibile che gli immigranti preferissero questo tipo di meccanismo non solo per i vantaggi che offriva, ma anche perché l'assistenza ufficiale comportava alcune restrizioni riguardo al mantenimento dell'occupazione dichiarata e al luogo di insediamento.

D'altra parte, il governo peronista introdusse nel 1947, attraverso il decreto n° 14.882, delle modifiche nella regolamentazione dell'atto di chiamata necessario per entrare nel paese, allargando il grado di parentela richiesto per la chiamata familiare e permettendo alla CREI di autorizzare l'assunzione diretta di immigranti nei loro paesi d'origine da parte delle imprese.

Sebbene i dati statistici sugli immigranti beneficiati offrano informazioni molto frammentarie, due studi sulle comunità più numerose concordano nel segnalare il ridotto numero di immigranti arrivati a queste condizioni[11]. A loro volta, ricerche su singoli casi permettono di com-

[10] JOHN S. MACDONALD, LEATRICE D. MACDONALD, *Italian Migration to Australia. Manifest Functions Bureaucracy versus Latent Functions of Informal Networks*, «Journal of Social History», Spring 1970, vol. 3, n. 3.

[11] MONICA QUIJADA MAURIÑO, *op. cit.*, p. 60 e IRIS N. RONCELLI, *L'emigrazione italiana verso l'America Latina nel secondo dopoguerra (1945-1960)*, «Studi e Ricerche di Geografia», X, 1, 1987, p. 101. Nel caso degli italiani, secondo Roncelli, i beneficiari raggiunsero solo il 5% del totale.

provare la riattivazione di catene migratorie che si erano stabilite prima del 1930[12].

In tutti i modi, il peso relativo dell'immigrazione beneficiata o assistita andò variando con le condizioni del mercato locale, aumentando durante gli anni Cinquanta; in questo periodo si ridusse la percentuale di immigrati occupati – a causa delle condizioni critiche dell'economia – e aumentò invece l'ingresso dei familiari di immigrati arrivati precedentemente. A partire dal 1953, la percentuale oscillò intorno al 60%; nel 1956 la quasi totalità degli immigranti arrivò attraverso l'accordo con il CIME, il che potrebbe spiegarsi con le sommosse politiche che visse il paese nel 1955[13]. Nel caso degli italiani, tra il 1957 e il 1960, l'80% dell'emigrazione in Argentina era composta da familiari assistiti dal CIME[14].

L'espansione economica, le politiche ufficiali di promozione e la possibilità di riattivare i legami con familiari e compaesani si coniugavano nell'immediato dopoguerra per attrarre forti contingenti di emigranti europei. Comunque, le condizioni di prosperità cominciarono a modificarsi alla fine degli anni Quaranta. A partire dal 1949, il tasso di crescita dell'economia iniziò a ridursi, raggiungendo il punto più basso nel 1952.

Le ragioni di questa inversione di tendenza furono molte, e nel loro insieme rivelarono i limiti di un modello di sviluppo industriale basato sulla sostituzione di importazioni di beni di consumo e rivolto al mercato interno. Tale modello provocava squilibri strutturali nel settore esterno, dato che la crescita dell'industria implicava un aumento delle importazioni di mezzi tecnici, macchinari e attrezzature e combustibili, ma non

[12] Beatriz Argiroffo, Claudia Etcharry, *Inmigración italiana en Rosario: 1947-1958. Migrantes de Ginestra y Ripalimosani. Dos inserciones disimiles*, lavoro presentato a Primeras Jornadas Argentinas de Estudios de Población, Córdoba, settembre 1991; Dedier N. Marquiegui, *Aproximación al estudio de la inmigración italo-albanesa en Luján*; Adalberto Villecco, María E. Curia de Villecco, *Los acerneses en Tucuman. Un caso de cadena migratoria*; Felix Weinberg, Adriana Eberle, *Los abruzeses en Bahia Blanca. Estudios de cadenas migratorias*; tutti in «Estudios Migratorios Latinoamericanos», anno 3, n. 8, aprile 1988.

[13] República Argentina, Dirección Nacional de Migraciones, *Memorias Anuales*, anni corrispondenti.

[14] Iris N. Roncelli, *op. cit.*, p. 119.

generava le valute necessarie per far fronte a queste importazioni. Nel periodo 1946-1948 questi squilibri furono compensati, da un lato, dalla disponibilità di valute offerte dalle riserve accumulate durante la guerra e, dall'altro, da un livello soddisfacente di esportazioni agricole, grazie all'aumento della domanda internazionale e al miglioramento dei termini di scambio.

Queste condizioni variarono a partire dal 1949. Già nel 1948 il livello delle riserve, che nel 1945 era salito a 1.700 milioni di dollari, era sceso al di sotto dei 150 milioni di dollari, mentre rimanevano aperti permessi di importazione per valori dieci volte maggiori[15]. Parallelamente ebbe luogo una diminuzione delle esportazioni agricole, colpite da un'intensa siccità nel 1951 e nel 1952, ma anche da una politica ufficiale di trasferimento di risorse dal settore agricolo a quello industriale, che provocò dal 1946 una lenta discesa della produzione agricola e del bestiame. A loro volta, negli anni Cinquanta, iniziarono ad aumentare i livelli di inflazione, che nel 1959 raggiunsero il 50% l'anno[16].

Anche se i fenomeni migratori non possono essere attribuiti esclusivamente a fattori di espulsione e di attrazione ma ad un insieme di motivi nel quale giocano un ruolo fondamentale le strategie familiari, le reti primarie e le decisioni individuali degli emigranti, essi si inscrivono in un contesto dato dalle possibilità offerte dalla società d'origine e da quelle di destinazione.

Il cambiamento delle condizioni socioeconomiche dell'Argentina funzionò come elemento dissuasivo nei confronti degli immigranti e ciò fu accentuato dopo il 1955 dall'instabilità politica che caratterizzò il paese. Il deterioramento delle condizioni economiche implicò non soltanto una diminuzione della domanda di mano d'opera, ma l'inflazione e le successive svalutazioni colpirono la capacità di risparmio degli immigranti e la possibilità di mandare rimesse ai familiari. Questa situazione fu aggravata dalle restrizioni adottate per l'invio delle stesse, dagli inizi degli anni Cinquanta. Allo stesso modo i livelli relativi dei salari

[15] JORGE KATZ, BERNARDO KOSACOFF, *El proceso de industrialización en Argentina: evolución, retroceso y prospectiva*, Buenos Aires, CEAL, 1989, p. 51.

[16] *Ibidem*, p. 51.

andarono deteriorandosi rispetto a quelli di altri paesi di destinazione, anche se i salari reali interni aumentarono tra il 1953 e il 1958[17].

Sebbene a partire dal 1954 la congiuntura economica migliorasse, anche se con l'alternarsi di periodi di espansione e di recessione, per quanto riguarda gli immigranti europei questo non implicò una riattivazione delle entrate. È evidente che gli emigranti si rivolsero verso altre destinazioni: le aree europee più industrializzate, l'America del Nord, l'Australia e, all'interno dell'America Latina, il Venezuela. Questo paese presentò una certa complementarietà con l'Argentina, dato che il maggior flusso di immigranti europei ebbe luogo tra il 1952 e il 1957[18]. In Argentina, invece, durante questo periodo l'immigrazione straniera fu composta in misura crescente da popolazioni provenienti dai paesi confinanti.

2. *Caratteristiche degli immigranti europei*[19]

2.1. I flussi migratori

I dati di entrata ed uscita di europei corrispondono alle persone che entrarono ed uscirono dal territorio argentino per via mare in seconda e terza classe, essendo quest'ultima la definizione di «immigrante» tradizionalmente adottata dalle autorità argentine. Questo criterio di immigrante, stabilito dalla legge sull'immigrazione del 1876, fu modificato a

[17] ALEJANDRO CARLOS DIAZ, *Ensayos sobre la historia económica argentina*, Buenos Aires, Amorrortu, 1983, p. 450.

[18] RICARDO TORREALBA, JOSÉ A. OROPEZA, *Estado y migraciones laborales en Venezuela*, Caracas, Cabildo, 1988, pp. 88-89.

[19] Tutti i dati statistici utilizzati in questo capitolo ed elaborati nelle tabb. 1-9 provengono dalla fonte argentina: *Memorias Anuales*, Dirección de Migraciones (anni corrispondenti). Si deve tener presente che si allude alle caratteristiche degli immigranti al momento del loro arrivo nel paese e che nel caso specifico dell'occupazione non necessariamente c'è corrispondenza con il loro inserimento posteriore. Per analizzare l'inserimento effettivo degli immigranti è necessario ricorrere ai censimenti della popolazione, attraverso elaborazioni speciali dei dati originali. Le autrici stanno realizzando uno studio sugli italiani in questo periodo, utilizzando tale metodologia con il censimento argentino del 1960.

partire dal 1938 (decreto 8972), da quando si considerò immigrante ogni persona che manifestasse l'intenzione di rimanere nel paese. Nonostante che le statistiche distinguessero tra immigranti permanenti e temporanei, le caratteristiche delle persone entrate continuarono ad essere registrate in accordo con i criteri anteriori, e cioè secondo la classe in cui viaggiavano. Anche se il criterio più adeguato sarebbe quello di prendere in considerazione solo la categoria di persone entrate come «permanenti», non è possibile adottare tale criterio per le limitazioni dovute alle fonti.

La serie di dati relativi agli ingressi del totale degli europei indica che fu un movimento che iniziò ad acquistare importanza a partire dal 1947, e che raggiunse un punto di flessione nel 1949, momento in cui iniziò una diminuzione continua nelle entrate, con due piccoli aumenti nel 1954 e nel 1957/58, sui quali potrebbero aver influito i programmi di riunificazione familiare promossi dal governo argentino e dal CIME.

La concentrazione del movimento si manifesta nel fatto che si registrò un ingresso di 899.977 europei tra il 1945 e il 1959, dei quali il 64% arrivò tra il 1948 e il 1952. A sua volta, il netto predominio della corrente europea nell'immigrazione in Argentina di questo periodo si evidenzia attraverso la percentuale di europei rispetto al totale degli stranieri, con valori che si collocano intorno al 98% negli anni di maggiori entrate e al 90% negli anni successivi.

È noto che l'ingresso di stranieri è solo un aspetto di un processo molto complesso e che i livelli dei rientri in patria riflettono in modo più realistico la capacità di ritenzione del paese ricevente. Da qui l'importanza di analizzare i saldi migratori. In tal caso si può osservare che se anche questi presentano la stessa tendenza delle entrate durante il periodo esaminato, la loro portata è chiaramente inferiore. Nell'insieme la percentuale dei rientri fu elevata, ma negli anni di maggiore importanza immigratoria ebbe scarsa rilevanza. La qual cosa si può verificare attraverso la variazione della percentuale, che oscilla tra un 10 e un 22% negli anni di immigrazione più forte, ma che comincia ad assumere maggiore importanza dal 1952 (39%), con valori fluttuanti che negli ultimi anni si collocano intorno al 60%. Questi dati non indicano una relazione con gli arrivi di ogni anno, ma una crescente tendenza al rientro di quelle persone che erano entrate negli anni precedenti (Tab. 1 e grafico 1).

Tabella 1 - *Entrate e saldi migratori di europei, rapporto percentuale sui rimpatri. Oltreoceano, 2ª e 3ª classe: 1945-1959.*

Anno	Entrate	Saldo	Europei/Stranieri (a)	Rimpatri (b)
1945	697	389	70.5	155.8
1946	4.185	46	72.0	98.9
1947	38.370	30.697	98.1	19.9
1948	116.115	104.448	96.6	10.0
1949	148.372	133.019	98.3	10.3
1950	133.120	118.726	97.3	10.8
1951	103.946	80.651	95.8	22.3
1952	74.294	45.184	91.6	39.2
1953	48.258	18.876	90.5	60.9
1954	60.452	34.667	92.0	42.6
1955	47.457	17.347	89.7	63.4
1956	27.863	11.048	85.2	60.3
1957	36.365	19.943	80.4	45.2
1958 *	35.064	13.494	90.7	61.5
1959 *	25.419	9.098	87.1	64.2
Periodo	899.977	636.855	93.7	29.2

(a) Percentuale di entrate di europei sulle entrate di stranieri.
(b) Percentuale di rimpatri sulle entrate.
* Include la 1ª classe.

Già nel 1950 le autorità migratorie argentine mostrarono preoccupazione per quello che consideravano un sintomo allarmante che riguardava in particolare gli italiani, i quali costituivano il gruppo più numeroso tra gli europei: «(...) è aumentato il numero di immigranti che rientrano in patria e la maggior parte di questi sono italiani, la cui immigrazione ha meritato una considerazione speciale da parte del nostro governo, che ha sottoscritto il *Convenio sobre Migración* con l'Italia. Questo fenomeno dimostra l'inadattabilità degli immigranti o le difficoltà di insediamento nel paese (...). L'immigrante italiano (...) non si sente definitivamente incorporato nel nostro ambiente finché non ha portato al suo fianco l'intero gruppo familiare e se non ci riesce in tempi

brevi ritorna in patria (...). È necessario evitare l'immigrazione individuale incoraggiando quella del nucleo familiare (...)»[20]. Come si è già detto, l'adesione nel 1953 del governo argentino al CIME ebbe come obiettivo di facilitare l'integrazione dei nuclei familiari: dalla seconda metà di quell'anno fino alla fine del 1954 si trasferirono in virtù di tale accordo 37.566 familiari.

Le fasi alterne del movimento migratorio forniscono una prima caratterizzazione del fenomeno: molto concentrato in pochi anni, dal 1948 al 1951/52, e con un tasso di rientri successivi molto marcato. È opportuno ricordare che l'elevato numero di rientri in patria fu un fenomeno che aveva colpito anche la migrazione europea del periodo di massa; bisognerebbe però approfondire lo studio delle modalità di questo fenomeno in ogni periodo.

È necessario affermare anche che il peso relativo dell'immigrazione europea, iniziata alla fine della seconda guerra mondiale, variò sensibilmente se si considerano tutte le vie di ingresso e non solo quella per mare. Ciò si deve principalmente all'importanza crescente che andarono acquistando le entrate di immigranti provenienti dai paesi limitrofi per via terrestre e fluviale. Mentre tra il 1946 e il 1950 i saldi di immigranti limitrofi coprivano solo il 4.2% del totale, tale percentuale salì a poco più del 30% tra il 1951 e il 1960 e si avvicinò al 100% nel decennio successivo[21]. Queste cifre permettono di constatare che, se anche negli anni Cinquanta l'immigrazione europea continuava ad essere la più numerosa, il suo predominio non era assoluto e che l'Argentina andava consolidandosi come un paese di attrazione anche per gli emigranti latinoamericani, contemporaneamente all'affievolirsi del flusso transatlantico.

Considerando il tasso di entrata della totalità degli stranieri[22], si vede che fino al 1951 quasi tutte le entrate erano relative agli immigranti e ai

[20] Dirección General de Inmigración, *Memoria Anual*, 1950, prologo, pp. 4 e 5.

[21] Dirección General de Inmigración, *Memoria Anual*, anni corrispondenti.

[22] Le variabili che vengono trattate da qui in poi si riferiscono all'insieme degli stranieri arrivati per via mare in 2ª e 3ª classe, dato che nella maggior parte di queste si distingue la nazionalità soltanto per pochi anni. Data la forte rappresentatività di europei rispetto al totale, si considera questa una sostituzione valida.

loro familiari, cioè a quelli che possedevano il permesso per stabilirsi nel paese. A partire dal 1952 diminuì la percentuale dei permanenti, anche se rappresentavano sempre tra il 55 e il 65%, ad eccezione del 1958 in cui si ebbe un aumento di tale percentuale. Si potrebbe affermare che i dati riguardanti i permanenti rappresentano il numero più vicino alla quantità di immigranti giunti nel paese durante questo periodo e che quelli corrispondenti alle persone entrate per via mare in 2ª e 3ª classe sono sempre meno rappresentativi man mano che si va avanti nel tempo (Tab. 2), anche se esiste una vasta fascia costituita dal resto delle categorie di ingresso: turisti, artisti, commercianti, persone di passaggio e già residenti, che potrebbero includere persone che rimangono nel paese pur non soddisfacendo i requisiti di immigrante.

D'altra parte, i dati disponibili sui permessi concessi tra il 1945 e il 1953 lasciano presupporre una politica selettiva da parte delle autorità migratorie argentine. Per esempio, la percentuale di permessi rifiutati agli italiani fu quasi nulla tra il 1946 e il 1950, anno in cui si iniziò a vederne un aumento. Al contrario, per quanto riguarda la totalità degli stranieri i valori furono sempre maggiori e nel 1950 – unico anno di cui possediamo questa informazione – la percentuale più alta di permessi rifiutati fu quella riguardante gli asiatici e le persone senza nazionalità o apolidi (Tab. 3). Infatti, nel Memorandum del 1950 si allude alla revoca di circa 40.000 permessi di ingresso che erano stati «(...) concessi senza tener conto della composizione etnica del paese (...)»[23]. Alcuni anni dopo si ripete che «(...) il principio della selezione è una pietra miliare della politica immigratoria argentina (...). Per questo il governo argentino ha mantenuto inesorabilmente la sua politica selettiva e per renderla più efficace ha progettato, durante il 1953, di perfezionare e ampliare l'azione della *Delegación Argentina de Inmigración en Europa* (...), che seleziona l'immigrante nel suo paese d'origine, disponendo degli elementi di informazione e di osservazione diretta necessari per imbarcare esclusivamente coloro che abbinavano le condizioni etniche, ideologiche, morali, professionali, intellettuali, economiche e fisiche (...)»[24].

[23] Dirección General de Inmigración, *Memoria Anual*, 1950, prologo, p. 1.

[24] Dirección Nacional de Migraciones, *Estadística Administrativa y Migratoria Resumen Anual*, anno 1953, p. 1.

Tabella 2 - *Percentuale di immigrati entrati come permanenti d'oltreoceano, 2ª e 3ª 1947-1958.*

Anno	Permanenti
1947 *	99.9
1948 *	97.7
1949 *	99.3
1950 *	93.7
1951	88.1
1952 **	77.2
1953 **	64.2
1954 **	66.5
1955 **	55.8
1956 **	52.1
1957	58.7
1958	73.8

* Include permanenti di 1ª classe.
** Include la nuova categoria di «immigrante condizionale».

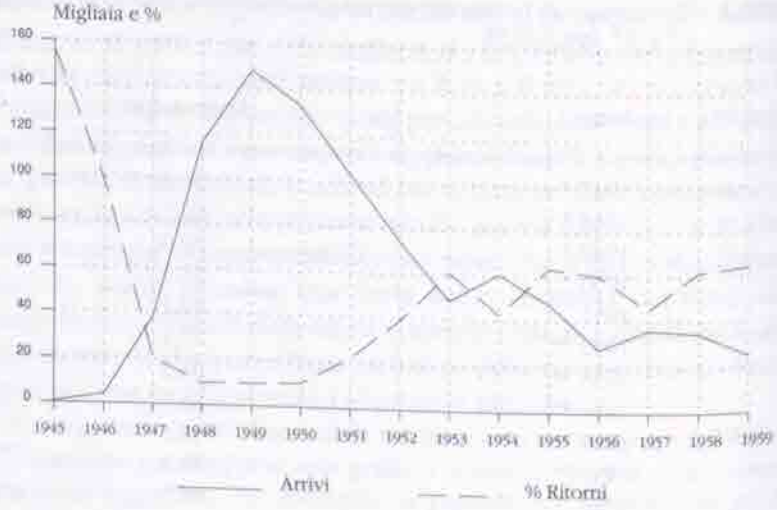
Tabella 3 - *Percentuale di permessi negati* a immigranti stranieri e italiani, d'oltreoceano, 2ª e 3ª classe 1945-1953.*

Anno	Stranieri	Italiani
1945	15.7	5.6
1946	6.5	1.2
1947	4.1	0.3
1948	6.0	1.4
1949	7.5	1.7
1950	4.9	3.2
1951	16.5	9.3
1952	16.3	8.9
1953	9.4	6.0

* Percentuali di permessi negati sul totale dei permessi chiesti.

Grafico 1

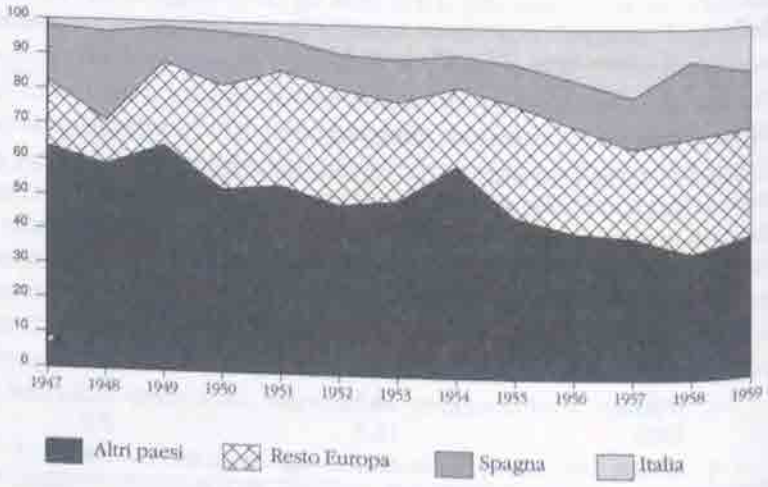
Entrate e percentuali di ritorno di europei, d'oltreoceano, 2ª e 3ª classe



Fonte: Tabella 1.

Grafico 2

Immigrati per paesi di origine, d'oltreoceano, 2ª e 3ª classe 1947-1959



Fonte: D.N.M. (Dirección Nacional de Migraciones), *Memorias Anuales*.

2.2. La struttura demografica

Le variabili corrispondenti alla struttura demografica sono quelle disponibili nelle statistiche migratorie che includono dati di tutto il periodo, e cioè: paese di origine, età, sesso e livello di alfabetizzazione. Il rilevamento di queste variabili sparì man mano che il movimento migratorio perse importanza, per cui la maggior parte dei dati arrivano fino all'anno 1957. D'altra parte si è optato per la presentazione dei dati a partire dal 1947, momento in cui il numero di immigranti cominciò ad acquisire una certa importanza.

La composizione degli immigranti in relazione al loro paese di origine è eloquente nell'indicare il forte peso di italiani e spagnoli nell'immigrazione del dopoguerra in Argentina. Gli italiani occupano sempre il primo posto, con un'importanza molto diversa rispetto agli spagnoli, situazione questa che tende ad attenuarsi verso la fine del periodo. In realtà la tendenza degli italiani fu di ridurre sensibilmente il numero relativo degli ingressi, mentre quello degli spagnoli rimase abbastanza stabile. Anche se non esistono nazionalità che abbiano avuto un peso di importanza paragonabile durante questo periodo, è da notare l'apporto di polacchi, jugoslavi e russi nel 1948 con circa il 15%; di tedeschi, con il 2% nel 1950 e circa il 4% a partire dal 1953; di ungheresi nel 1957 con il 4%; e infine di giapponesi a partire dal 1955 con il 3% (grafico 2).

Per la maggior parte di questi gruppi nazionali l'emigrazione è da attribuirsi a situazioni politiche derivate dalla fine della guerra e dalle condizioni dei paesi dell'Est europeo, il che spiega la concentrazione del fenomeno in alcuni anni chiave. È comunque certo che in questi anni l'Argentina rappresentò un punto di riferimento per l'emigrazione di italiani e spagnoli e, pur se in scala molto minore, anche di altri gruppi di emigranti.

L'evoluzione della struttura relativa all'età di tutti gli stranieri tra il 1947 e il 1957 (Tab. 4) mostra una composizione propria di una corrente migratoria, cioè con una forte concentrazione delle età giovanili potenzialmente attive. Tra il 1947 e il 1950 circa il 50% degli immigranti avevano tra i 22 e i 40 anni d'età. A partire dal 1951 tale percentuale diminuisce, presentando valori che oscillano tra il 30 e il 40%. Questa

diminuzione del peso delle età centrali si verifica a spese di un aumento relativo di entrate di adulti maggiori di 41 anni, fatto che si accentua dal 1953. A loro volta, i bambini da 0 a 13 anni aumentano il loro contributo fino al 1954, momento in cui iniziano a ridurre il loro peso; tendenza questa che si osserva anche per i giovani dai 14 ai 21 anni. Questo fenomeno si deve sicuramente al crescente tasso di entrata di famiglie complete, con un massimo nel periodo 1951/54, e al suo calo dal 1955. Al contrario, la variazione a favore delle età adulte potrebbe rispecchiare un processo di riunificazione familiare, con l'arrivo di genitori e suoceri degli immigranti dei primi anni.

La composizione per sesso, misurata attraverso l'indice di mascolinità, conferma queste ipotesi, dato che dopo un forte predominio maschile tra il 1947 e il 1950, le donne aumentano il loro peso in modo consistente fino al 1954, momento a partire dal quale si ha nuovamente una tendenza all'aumento dell'indice, ma sempre con predominio femminile. Questa è chiaramente un tipo d'immigrazione abbastanza peculiare per il gran numero di donne che vi parteciparono, il che ci indica una forte componente familiare, tanto per entrata diretta di gruppi familiari quanto per riunificazione degli stessi (Tab. 5).

L'analfabetismo, misurato attraverso la percentuale di analfabeti di più di 14 anni rispetto alla popolazione di tale età, presenta valori che aumentano nel periodo 1951/54, sicuramente per il peso maggiore dell'immigrazione di donne e di persone di età avanzata. Negli ultimi anni tende nuovamente a diminuire (Tab. 6). Questi valori, che oscillano intorno al 10%, si avvicinano agli indici nazionali della società ricevente nella popolazione tra i 14 e i 29 anni, che secondo il censimento del 1947 si collocava intorno all'8.3%. Ma se si considera questo indice solo per la capitale federale Buenos Aires – area geografica più rappresentativa delle zone di insediamento degli immigranti –, si osserva che era solo dell'1.3%.

Tabella 4 - *Immigranti per gruppi di età d'oltreoceano, 2ª e 3ª classe. 1947-1957.*

Anno	Totale	0-13	14-21	22-30	31-40	41-50	51-60	61+
1947	100.	13.7	13.7	29.1	23.9	11.1	4.6	3.9
1948	100.	15.8	12.3	27.8	23.9	11.6	5.2	3.4
1949	100.	16.2	14.0	27.4	22.7	11.7	4.6	3.4
1950	100.	18.2	14.1	27.5	20.2	12.1	5.0	2.9
1951	100.	22.0	14.7	25.6	18.5	10.8	5.0	3.4
1952	100.	20.3	16.3	22.6	15.7	12.1	7.8	5.2
1953	100.	21.2	12.8	19.3	13.9	14.2	11.2	7.4
1954	100.	22.1	15.0	16.6	12.8	13.4	11.6	8.5
1955	100.	17.4	7.7	18.8	16.4	13.7	13.7	12.3
1956	100.	13.8	7.9	21.5	16.6	13.4	12.9	13.9
1957	100.	16.5	9.2	23.5	16.6	12.4	11.9	9.9

Tabella 5 - *Indice di mascolinità degli immigranti d'oltreoceano, 2ª e 3ª classe. 1947-1959.*

Anno	Indice
1947	154
1948	167
1949	184
1950	147
1951	108
1952	98
1953	86
1954	77
1955	88
1956	91
1957	93
1958	95
1959	97

Tabella 6 - *Percentuale di analfabetismo degli immigranti d'oltreoceano, 2ª e 3ª classe. 1947-1957.*

Anno	Analfabetismo
1947	8.0
1948	10.4
1949	8.2
1950	8.7
1951	12.7
1952	11.6
1953	10.5
1954	11.3
1955	7.4
1956	7.0
1957	8.2

2.3. La struttura occupazionale

Le occupazioni dichiarate dagli immigranti al momento del loro ingresso in Argentina venivano suddivise per mestiere e professione, secondo la *Clasificación Ocupacional para el Censo de America* del 1960 (COTA-1960), a livello di gruppo e sottogruppo [25]. Questa decisione è metodologica e non concettuale, con il proposito, in una successiva tappa della ricerca, di confrontare l'inserimento occupazionale degli immigranti registrato nel censimento del 1960 con le occupazioni dichiarate all'arrivo.

Sono noti i limiti di questi tipi di codici di applicazione internazionale [26], e si considera che l'assenza della variabile «categoria economica» – che stabilisce il grado di dipendenza dall'esercizio della professione – e del livello di qualificazione sono limiti forti, attenuati in una certa misura dalla possibilità di analizzare le occupazioni a livello di due cifre. Le

[25] OEA, Unión Panamericana, Instituto Interamericano de Estadistica, *Programa del Censo de America de 1960* (COTA-1960), Washington DC., 1959.

[26] Si veda al riguardo: S. TORRADO, *Las estadísticas de la fuerza de trabajo en el estudio de las clases sociales*, in PISPAL, *Información e investigación sociodemográfica en América Latina*, Santiago del Cile, 1978.

statistiche migratorie registrano i dati suddivisi per sesso corrispondenti all'insieme degli stranieri tra il 1947 e il 1955 [27].

Il tasso di attività è, come era da aspettarsi dalla composizione per età degli immigranti, molto elevato tra gli uomini (Tab. 7). La serie completa dei dati indica livelli che oscillano intorno all'80% per gli stessi, anche se la tendenza è la diminuzione della percentuale, per la maggior presenza di persone di età più avanzata e probabilmente senza occupazione. Le donne hanno un tasso di attività molto ridotto – tra il 6 e l'8% –, ma che aumenta considerevolmente tra il 1956 e il 1957, per motivi che potrebbero essere legati ad un'entrata maggiore di donne con occupazione o semplicemente ad un più accurato rilevamento. La partecipazione economica femminile in Argentina, secondo il censimento del 1947, era del 22.6% e raggiungeva il 31.2% nella Capitale Federale. Questi dati dimostrerebbero apparentemente un basso inserimento femminile tra gli immigranti al momento dell'ingresso.

Tabella 7 - *Tassi di attività* per sesso degli immigranti di 14 anni e più d'oltreoceano, 2ª e 3ª classe. 1947-1957.*

Anno	Maschi	Femmine
1947	86.4	7.7
1948	84.4	8.4
1949	83.9	6.1
1950	75.6 **	
1951	87.5	6.8
1952	80.7	7.6
1953	77.3	6.2
1954	80.3	7.9
1955	80.6	7.4
1956	83.2	11.0
1957	84.2	12.6

* Percentuale di persone entrate con occupazione sul totale di persone entrate di 14 anni e più.

** Persone con occupazione di ambo i sessi sul totale dei maschi.

[27] Per l'anno 1950 non si trova la distinzione per sesso. Questa Memoria è notevolmente ridotta per quanto riguarda le variabili presentate.

Verrà analizzata, in primo luogo, la distribuzione percentuale per sesso dei gruppi di occupazioni con le loro rispettive percentuali di ritorno (Tabb. 8 e 9 e grafici 3 e 4). Anche se nelle tabelle si registrano, per problemi di spazio, i dati a livello di una sola cifra, nel testo si farà riferimento anche ai sottogruppi più importanti.

A grandi linee si può vedere che tra gli uomini gli «agricoltori» rappresentano il maggior numero di entrati, seguiti dal gruppo degli «artigiani e esercenti un mestiere» e da quello degli «operai e lavoratori giornalieri». Questi gruppi mantengono il loro predominio durante tutto il periodo, anche se si osserva una tendenza a diminuire la loro importanza relativa rispetto alle altre occupazioni. Questa tendenza è molto più evidente nel gruppo degli artigiani e esercenti un mestiere; gli agricoltori mostrano un comportamento diverso, diminuendo molto bruscamente tra il 1952 e il 1953, e riprendendosi sensibilmente dal 1954.

A partire dal 1951 aumenta il peso relativo di «commercianti, impiegati e professionisti». Si manifesta una tendenza al calo, quindi, degli ingressi di lavoratori manuali e un aumento delle occupazioni legate ai ceti medi. Comunque, considerando i valori assoluti, non si può perdere di vista il fatto che per tutto il periodo, su un totale di 222.346 immigranti con occupazione dichiarata, 102.111 sono agricoltori, 74.268 artigiani e esercenti un mestiere e 28.515 operai e lavoratori giornalieri. Questi tre gruppi insieme rappresentano il 92,2% del totale.

La classificazione per sottogruppi permette di osservare quali siano le occupazioni più rappresentate all'interno di ogni gruppo. Nel caso di artigiani e esercenti un mestiere, si distinguono in particolare i meccanici, imbianchini e falegnami, seguiti da sarti, calzolai, maniscalchi e panettieri. Per quanto riguarda i meccanici, l'elemento più importante da notare è che nell'immediato dopoguerra costituiscono una parte significativa dell'immigrazione totale, raggiungendo il valore massimo nel 1947 con il 12,3% delle entrate, mentre nello stesso anno gli agricoltori rappresentavano il 22,2% e i lavoratori giornalieri il 12,9%. Anche se questi valori diminuiscono a partire dal 1949, quello dei meccanici continua ad essere il sottogruppo più rappresentato all'interno degli artigiani e esercenti un mestiere. Questo fatto si può attribuire alla lenta ripresa del settore industriale, in Europa, dopo la fine della guerra.

Tabella 8 - *Immigranti per gruppo occupazionale e sesso* (in percentuale) *d'oltreoceano, 2ª e 3ª classe. 1947-1957.*

Anno	Totale	0	1	2	3	4-5	6	7-8	9	10
Maschi										
47	100.	5.4	1.3	7.6	4.4	22.2	5.1	39.4	12.9	1.7
48	100.	6.0	0.8	5.7	4.8	31.6	5.0	27.9	16.0	2.2
49	100.	2.8	0.8	4.1	4.6	35.4	3.2	27.9	19.8	1.4
50*	100.	2.7	1.0	4.5	5.4	35.8	1.9	26.5	20.6	1.6
51	100.	3.6	0.9	7.9	6.8	34.4	1.9	27.2	15.9	1.4
52	100.	4.9	1.4	8.5	12.8	30.1	2.8	22.6	15.2	1.5
53	100.	7.0	2.1	14.0	20.2	20.9	2.2	18.0	14.2	1.4
54	100.	6.9	2.3	10.8	19.4	26.8	1.8	15.9	14.8	1.3
55	100.	6.1	2.2	12.7	19.9	28.9	1.9	16.3	10.9	1.1
56	100.	8.6	2.6	12.2	16.4	27.7	2.1	16.2	12.8	1.4
57	100.	8.3	2.2	12.2	13.7	24.4	2.4	20.6	14.7	1.5
Femmine										
47	100.	20.8	0.1	15.3	3.8	25.2	0.1	19.1	7.6	8.0
48	100.	15.0	-	11.5	2.3	20.6	0.1	32.6	4.0	13.9
49	100.	11.9	-	11.7	4.5	36.2	-	24.7	3.3	7.7
51	100.	9.6	0.2	9.0	3.1	36.0	-	29.3	5.6	7.2
52	100.	16.5	0.1	12.8	2.9	29.7	-	29.9	2.3	5.8
53	100.	29.0	0.4	13.7	4.0	18.3	-	25.2	3.0	6.4
54	100.	21.9	0.2	9.8	3.2	37.8	-	18.6	6.1	2.4
55	100.	16.3	0.2	14.7	5.3	33.1	-	22.5	3.3	4.6
56	100.	26.1	0.2	14.2	4.4	24.8	0.7	16.9	7.7	5.0
57	100.	22.9	0.5	18.9	4.4	26.5	-	19.9	3.9	3.0

* Dati corrispondenti al totale di maschi e femmine.

Gruppo 0: Professionisti, tecnici e affini.
Gruppo 1: Dirigenti, amministratori e funzionari direttivi.
Gruppo 2: Impiegati d'ufficio e affini.
Gruppo 3: Venditori e affini.
Gruppo 4: Agricoltori, allevatori, pescatori e affini.
Gruppo 5: Minatori, scalpellini e affini.
Gruppo 6: Conduttori di mezzi di trasporto e affini.
Gruppo 7: Artigiani e operai.
Gruppo 8: Altri artigiani e operai.
Gruppo 9: Operai e giornalieri.
Gruppo 10: Lavoratori di servizi personali e affini.

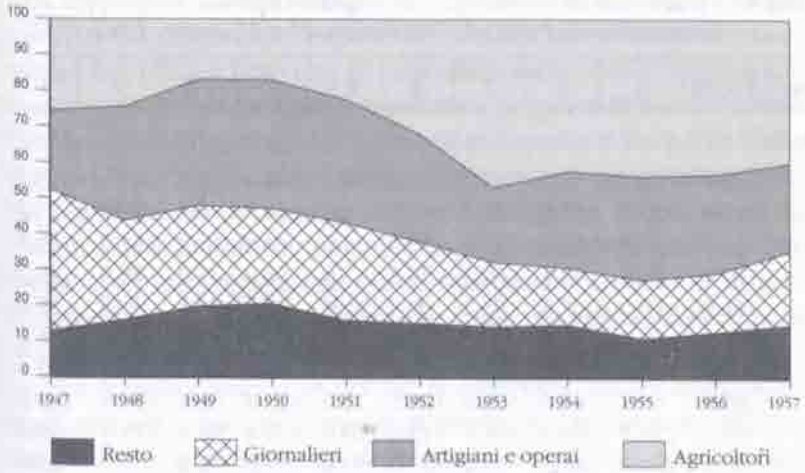
Allo stesso modo, è notevole nella composizione di questo gruppo l'incidenza di occupazioni che presumibilmente sono associate al settore artigianale indipendente, provenienti dai settori delle attività economiche più tradizionali, come è il caso di sarti, calzolai e panettieri.

Per quanto riguarda il gruppo di operai e lavoratori giornalieri – composto esclusivamente dai lavoratori giornalieri, dato che nella classificazione delle occupazioni non figurano gli «operai» –, i dati disponibili non permettono di distinguere se si tratta di lavoratori urbani o rurali. Una possibile indicazione potrebbe venire dalla provenienza regionale, che nel caso degli italiani corrisponde per un 80% alle regioni meridionali nel decennio 1950-60[28]. Questo farebbe supporre che si tratta di braccianti agricoli, cosa che potrebbe essere contestata dal fatto che essi non presentano un comportamento simile a quello degli agricoltori nell'evoluzione del flusso migratorio, soprattutto per i ritorni, rispetto ai quali mostrano percentuali più alte; anche se questo non esclude che si possa trattare di lavoratori rurali immigrati da soli e in modo più circostanziale. Le caratteristiche delle informazioni sono in questo caso particolarmente condizionanti, dato che si tratta di un gruppo fortemente rappresentato – nel 1950 raggiunse più del 20% del totale e non scese mai al di sotto dell'11% –, la cui inclusione nel primo o nel secondo settore economico modificherebbe pesantemente la composizione delle occupazioni dell'immigrazione.

Tra i lavoratori non manuali, il dato più significativo è che il gruppo più importante è quello dei professionisti, tecnici e affini. Il saldo di questi immigranti, per tutto il periodo, è di 8.713 persone, che costituiscono il 3.9% del totale; mentre i dirigenti – quasi esclusivamente imprenditori industriali – hanno un saldo di 1.620 persone e i venditori – per la maggior parte commercianti – un saldo negativo di 894. Tra i professionisti, i gruppi che più si distinguono sono ingegneri, maestri, professori e religiosi; i primi appaiono più concentrati, come i meccanici, nei primi anni. Mentre i professionisti e gli imprenditori rappresentano un'immigrazione d'élite, diverso è il caso di religiosi e religiose, che è più difficile caratterizzare come immigranti.

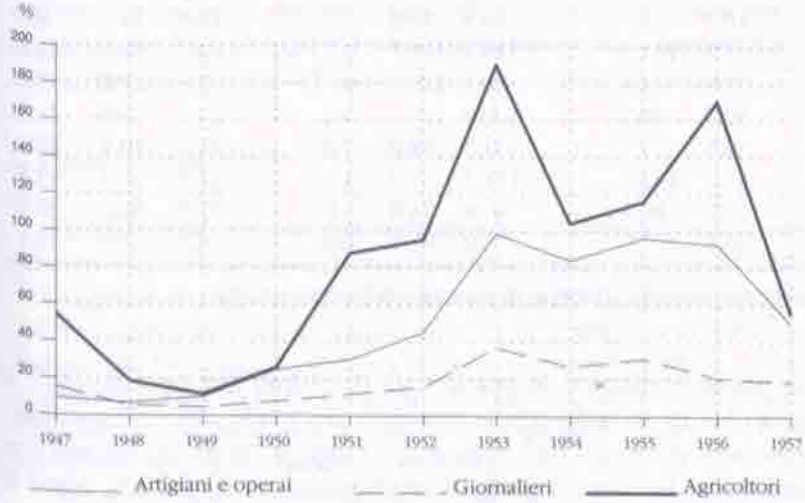
[28] IRIS N. RONCELLI, *op. cit.*, p. 122.

Grafico 3 - *Immigrati maschi per gruppo occupazionale, d'oltreoceano, 2ª e 3ª classe, 1947-1957.*



Fonte: Tabella 8.

Grafico 4 - *Percentuale di ritorni degli immigrati maschi per gruppo occupazionale, d'oltreoceano, 2ª e 3ª classe 1947-1957.*



Fonte: Tabella 9.

Tabella 9 - *Percentuale di ritorno degli immigranti stranieri per gruppo occupazionale e sesso d'oltreoceano, 2ª e 3ª classe. 1947-1957.*

Anno	Totale	0	1	2	3	4-5	6	7-8	9	10
Maschi										
47	28.2	33.7	30.7	34.5	132.2	15.4	46.4	9.5	55.1	23.7
48	12.9	12.7	35.8	22.3	48.8	5.6	24.5	6.9	18.6	14.2
49	13.7	38.5	31.0	38.5	53.6	4.6	34.8	10.2	11.7	20.6
50*	26.1	64.9	47.1	60.5	75.3	7.6	93.2	25.2	26.0	29.7
51	41.9	63.0	27.6	55.1	99.0	11.6	87.6	30.1	87.8	29.6
52	63.9	91.2	91.3	122.7	124.9	15.6	62.2	44.9	95.1	36.2
53	110.6	111.8	87.4	120.4	131.0	37.1	179.4	98.5	189.7	97.0
54	85.9	95.7	94.6	126.0	120.2	26.6	163.8	84.1	104.3	149.2
55	85.1	118.7	94.9	100.6	110.6	30.9	149.4	96.1	115.9	78.8
56	90.4	107.8	89.6	94.2	127.0	20.8	121.0	92.9	170.0	89.6
57	65.2	93.3	91.4	85.0	133.6	18.2	103.5	50.4	55.3	81.0
Femmine										
47	24.4	61.5	-	13.2	45.9	0	0	16.0	6.7	50.6
48	10.4	19.6	-	23.6	51.4	1.1	0	4.3	1.6	12.1
49	16.7	43.9	-	39.5	33.9	2.2	-	11.8	29.8	8.7
51	41.5	143.3	-	114.3	313.7	0.7	-	9.0	30.6	42.6
52	28.9	72.3	-	80.3	125.0	0	-	6.8	27.6	7.6
53	50.8	80.5	-	109.6	119.3	0.4	-	20.2	38.6	21.5
54	40.5	79.7	-	141.3	104.0	0.3	-	24.8	10.4	93.0
55	54.2	142.0	-	111.3	87.0	4.5	-	22.4	40.4	43.8
56	51.9	89.1	-	97.8	73.9	3.6	-	25.5	59.0	30.0
57	48.8	107.9	-	75.9	87.4	0.8	-	18.3	10.3	22.4

* Dati corrispondenti al totale di maschi e femmine: cfr. Tab. 8.

Se ora si analizzano le percentuali di ritorno per ogni gruppo, si osserva che, in accordo con la tendenza del totale dell'immigrazione, esse aumentano lungo tutto il periodo. Tuttavia, tra gli immigranti con occupazione dichiarata i livelli di ritorno sono molto più alti, come si osserva nella Tab. 9. A partire dal 1952/53 in tutti i gruppi di occupazioni, tranne per gli agricoltori, tali livelli sfiorano o superano il 100%. Gli

agricoltori costituiscono sempre il gruppo con il ritorno più basso e con valori molto differenziati rispetto al resto, anche se con tendenza all'aumento dal 1952. Il fatto che gli agricoltori siano quelli che ritornano di meno potrebbe rispecchiare condizioni peggiori di reinserimento nei loro luoghi di origine o nelle zone più sviluppate d'Italia o di altri paesi europei, oppure potrebbe anche implicare un'immigrazione familiare sin dall'inizio, e di conseguenza con maggiore propensione ad un insediamento definitivo, o ancora, un migliore adattamento tra l'offerta locale e le loro aspettative come immigranti. Diverso è il caso dei lavoratori giornalieri che presentano livelli più elevati di ritorno, anche se con oscillazioni congiunturali.

Per quanto riguarda le donne, si osservano alcuni comportamenti analoghi, nel senso che le maggiori entrate si concentrano nelle categorie delle lavoratrici agricole e delle artigiane e operaie, dove si collocano come sarte e modiste, e che si ha un importante recupero delle lavoratrici agricole a partire dal 1953. Inoltre, le donne sono rappresentate in misura crescente e molto importante dal gruppo professionisti, tecnici e affini – composto in particolare da religiose, maestre, professoresse, letterate e artiste –, e da quello degli impiegati, dove si collocano come impiegate contabili. Infine, il gruppo dei servizi personali è più rappresentato dalle donne per il loro ingresso quale personale di servizio domestico.

3. *Operai o agricoltori?*

L'analisi delle occupazioni, soprattutto se si considerano i saldi e non gli ingressi, rivela in primo luogo una netta maggioranza di immigrazione di agricoltori durante tutto il periodo. Ciò, a prima vista, sembra essere in contrasto con i requisiti di un'economia il cui settore trainante è quello industriale. La maggior presenza di agricoltori sembrerebbe anche contraddire gli obiettivi delle politiche pubbliche argentine, orientate principalmente a promuovere la crescita dell'industria e a deviare le risorse dal settore primario a quello secondario.

Nei primi anni, soprattutto tra il 1947 e il 1951, l'immigrazione di operai dell'industria raggiunse livelli significativi, per iniziare poi a ridurre la sua importanza relativa. Appare come un fenomeno concen-

trato in pochi anni, nei quali si unirono, da un lato, una situazione fortemente espulsiva nei paesi d'origine, e dall'altro una congiuntura molto favorevole nel paese di destinazione.

D'altra parte, il fatto che una così alta percentuale di immigranti fosse costituita da agricoltori non implica necessariamente che questi si siano stabiliti in aree rurali. Già nel periodo dell'immigrazione di massa, una porzione molto alta di contadini si era stabilita nelle città svolgendo la loro attività nei settori secondario e terziario.

Diverse fonti permettono di constatare che – almeno per gli italiani, per i quali il peso degli agricoltori era maggiore che per l'insieme degli europei – gli immigranti furono assorbiti principalmente dall'attività industriale. In accordo con le informazioni che offrono i dati inediti del censimento del 1960, il 74% degli italiani arrivati tra il 1945 e il 1960 era residente nella città di Buenos Aires e nei settori dell'area metropolitana; a loro volta il 68% degli stessi svolgeva occupazioni legate al settore secondario[29]. Le ricerche realizzate sugli abruzzesi a Bahia Blanca[30] e sui provenienti da Ripalimosani e da Ginestra a Rosario[31] registrano dati simili: gli immigranti intervistati, per la maggior parte agricoltori in Italia, lavoravano in Argentina nell'industria manifatturiera e nelle costruzioni. È evidente che, al di là della loro formazione precedente, gli immigranti lavoravano nei settori economici in espansione, che presentavano, quindi, una maggiore domanda di mano d'opera e offrivano opportunità migliori per le attività indipendenti.

L'analisi dell'orientamento della politica immigratoria argentina di questo periodo suscita alcune perplessità, soprattutto per quel che riguarda il profilo delle occupazioni ritenute preferibili dalle autorità. Nei primi accordi con l'Italia e con la Spagna, si manifesta la volontà di attrarre immigranti preparati per lavorare nel settore industriale – il che coincide con le caratteristiche della congiuntura –, anche se si esprime

[29] MARÍA I. BARBERO, MARÍA C. CACOPARDO, *La inserción socio ocupacional de los inmigrantes italianos en la Argentina de la segunda posguerra. El caso del Area Metropolitana en 1960* (lavoro di prossima pubblicazione).

[30] FELIX WEINBERG, ADRIANA EBERLE, *op. cit.*, pp. 33-40.

[31] BEATRIZ ARGIROFFO, CLAUDIA ETCHARRY, *op. cit.*

la volontà di facilitare l'arrivo di coloni che contribuiscano all'intensificazione della produzione e della popolazione agricola. Uno studio più ampio della legislazione permette di constatare che dagli anni Quaranta in poi i successivi governi manifestarono una persistente volontà di attrarre immigranti del settore agricolo.

Limitandoci in primo luogo al periodo peronista, è evidente che nei piani quinquennali e nelle diverse leggi e decreti riguardanti la problematica migratoria, permane il vecchio mito dell'immigrazione a destinazione rurale e l'associazione tra immigrazione e colonizzazione agricola. Durante tutto il decennio 1950 si accentuò la preferenza per un'immigrazione di contadini, a causa di una evidente preoccupazione di evitare la grande concentrazione urbana e l'esodo rurale.

Tanto i presupposti quanto le misure concrete che propone il Primo Piano Quinquennale evidenziano questa preferenza per gli immigranti agricoli e una permanente enfasi sulla colonizzazione agricola ad opera degli immigranti. L'immigrazione di tecnici industriali e operai specializzati appare essere in relazione con i requisiti specifici dell'industria manifatturiera e delle costruzioni e con la necessità di formazione della mano d'opera locale. Il Secondo Piano Quinquennale[32] – che sosteneva la necessità che la crescita vegetativa prevalesse su quella immigratoria – insisteva sul fatto che bisognava evitare la concentrazione di popolazione nelle grandi città, in particolare del Gran Buenos Aires, dirigendo gli immigranti verso zone rurali e stabilendo aree di colonizzazione su terre demaniali e private. Per quanto riguarda la politica industriale, i riferimenti al contributo immigratorio sono quasi inesistenti.

Gli obiettivi della politica immigratoria furono anche esplicitati in una serie di decreti, leggi e progetti di legge, così come nei dibattiti parlamentari che questi produssero. Di nuovo appare come elemento ricorrente la relazione tra immigrazione e colonizzazione agricola, che diventa più accentuata dopo il 1950, contemporaneamente alla crisi del settore rurale. Persino nell'*Acuerdo Comercial y Financiero* con l'Italia del 1952 – che sostituì quello del 1947 – si esprimeva la volontà di attrarre

[32] República Argentina, *Segundo Plan Quinquenal de la Nación Argentina*, Buenos Aires, Hechos e Ideas, 1954.

«famiglie di agricoltori autentici». Dopo l'approvazione della legge 13.995 del settembre 1950, che proclamava la funzione sociale della terra e contemplava la concessione di terre demaniali a famiglie contadine, furono promulgati diversi decreti che includevano programmi di colonizzazione del *Banco Nación* per promuovere l'immigrazione di gruppi familiari e stabilivano norme per concedere permessi di ingresso solo a quelli che si sarebbero stabiliti a più di 100 Km. dalla città di Buenos Aires, ad eccezione di operai e tecnici [33]. Il contenuto di questi decreti fu in parte raccolto dalla legge di colonizzazione n° 14.392 del dicembre 1954, le cui disposizioni legate all'immigrazione includevano facilitazioni per accedere alla proprietà della terra, forme di insediamento di produttori rurali immigranti in zone di colonizzazione e l'orientamento all'insediamento di famiglie contadine.

Tutte queste proposte relative all'immigrazione di contadini e alla colonizzazione rurale devono anche essere lette nel contesto più ampio di una concezione che enfatizzava, almeno a livello verbale, la funzione sociale della terra, così come la necessità di introdurre cambiamenti nei sistemi di proprietà. Su questo influivano considerazioni relative alla giustizia redistributiva, ma anche la preoccupazione per i livelli di produttività del settore agricolo e per la necessità di garantire il rifornimento di alimenti e materie prime per il mercato locale.

Allo stesso modo, la legislazione del governo di fatto del periodo 1955-58 privilegiò la funzione dell'immigrazione nelle campagne, creando nell'aprile del 1957 una *Comisión Asesora Interministerial* e nel gennaio del 1958 una *Comisión Nacional*, ambedue gli organismi destinati a stimolare la produzione agricola attraverso la colonizzazione da parte degli immigranti.

Infine, solo nella fase di stimolo allo sviluppo (1958-1962) si riprese l'idea di stimolare l'immigrazione di lavoratori qualificati per l'industria. Nel Memorandum del Ministero degli Interni del 1959 i paragrafi dedicati alla problematica immigratoria esprimevano la volontà di condizionare l'immigrazione alle necessità di mano d'opera determinate dal piano di

[33] Decreti n° 7029 (aprile 1951); 2093 (febbraio 1952); 3721 (luglio 1952) e 12.430 (luglio 1953), in República Argentina, *Boletín Oficial*, anni corrispondenti.

sviluppo economico, nel quale la produzione agropecuaria doveva integrarsi con un «intenso sviluppo minerario e industriale». Per questo, senza dimenticare le famiglie contadine, si poneva l'accento sull'attrazione di operai, capisquadra e tecnici per consolidare l'industria e le miniere[51]. Tuttavia, anche in questo periodo continuarono le proposte ufficiali di stimolare l'immigrazione di agricoltori; il progetto di creazione del *Consejo Agrario Nacional*, presentato in Parlamento nel 1958, includeva la proposta di stipulare accordi con famiglie di agricoltori residenti all'estero e con organismi internazionali per far stabilire immigranti in zone di colonizzazione. Nel 1961 si approvò un accordo tra tale Consiglio e il CIME per stabilire nella regione di Rio Negro un centro di accoglimento, formazione e collocamento degli immigranti rurali.

Nonostante quanto detto, è comunque difficile vincolare la presenza maggioritaria di agricoltori tra gli immigranti stabiliti definitivamente nel paese agli obiettivi colonizzatori dei successivi governi. Da un lato, gli enunciati ufficiali sulla necessità di riformare i sistemi di proprietà della terra e di promuovere l'insediamento di contadini non si concretizzarono in iniziative effettive che permettessero la realizzazione di tali proposte. In questo senso è illustrativo il fatto che le Memorias della DAIE del 1953 e 1954 dedichino la maggior parte del loro contenuto all'esperienza della Impresa pilota di Santa Catalina, una piantagione di ortaggi situata nella località di Florencio Varela, a meno di 30 Km. dalla città di Buenos Aires, dove attraverso un accordo con il CIME si erano installate trenta famiglie di agricoltori italiani. Non appare invece alcun riferimento ad altre esperienze di immigranti nelle campagne, il che permette di supporre che non ne esistevano, almeno per merito dei piani di colonizzazione ufficiale.

Contemporaneamente, come si è già detto, il numero di immigranti arrivati in qualità di beneficiati e assistiti fu molto ridotto, il che limita ancora di più l'efficacia delle politiche ufficiali.

Nonostante tutto, continuò ad essere suggestiva l'idea di popolare le campagne con gli immigranti, anche nel periodo in cui la produzione

[51] República Argentina, Cámara de Senadores de la Nación, *Diario de Sesiones*, anno 1959, vol. I, Assemblea Legislativa, 1° maggio 1959.

agricola aveva smesso di essere il motore della crescita economica. Questo potrebbe in parte attribuirsi a fattori storico-culturali che alimentavano il vecchio mito colonizzatore del secolo scorso, ma potrebbe anche essere legato al fatto che il settore rurale continuava a svolgere un ruolo chiave nell'attività produttiva ed era l'unico che generava un saldo di valute nel commercio estero. In questo senso la colonizzazione delle campagne poteva rappresentare un fattore necessario per l'incremento della produttività.

In tutti i modi, è da notare che, al di là degli enunciati delle autorità, le politiche pubbliche relative all'immigrazione svolsero un ruolo molto limitato, tanto nel raggiungimento dei loro obiettivi quanto nella possibilità di attrarre immigranti attraverso i diversi meccanismi di reclutamento e assistenza. Sembra essere stato decisivo, invece, il contributo delle reti sociali e delle condizioni del mercato del lavoro locale tanto sulle modalità dell'immigrazione quanto sull'inserimento a livello occupazionale nella società di destinazione.

XIII.

LE ASSOCIAZIONI ITALIANE NEL SECONDO DOPOGUERRA: NUOVE FUNZIONI PER NUOVI IMMIGRATI?

ALICIA BERNASCONI

L'Argentina contava, agli inizi degli anni 1980, attorno a 600-700 istituzioni italiane di diversa natura, con una massa di associati stimata, con molta approssimazione, attorno alle 200 mila persone e con una estensione geografica dal Nord al Sud e da Est a Ovest. L'arco temporale delle date di fondazione non è meno ampio, andando dalla creazione dell'Ospedale Italiano nel 1853 fino al presente.

Dal momento che tra 1947 e 1954 entrò in Argentina poco meno di mezzo milione di italiani, vale la pena di domandarsi che ruolo svolsero queste istituzioni nell'integrazione e adattamento degli italiani e, al contrario, come influirono i nuovi immigranti sull'evoluzione delle società italiane create dai connazionali che li avevano preceduti nel secolo scorso e nel primo ventennio del Novecento: si inserirono in esse o crearono nuove istituzioni? In questo caso, simili o differenti? Infine, in che misura, attraverso lo studio delle associazioni, possiamo comprendere i protagonisti dell'ultima grande ondata migratoria?

Disponiamo di tre sistematizzazioni di informazioni di base, relativamente recenti, sulle istituzioni italiane. Due di queste (1972 e 1984) sono state pubblicate dal Ministero degli Affari Esteri, e dobbiamo fare alcune riserve in merito alla loro precisione e affidabilità [1]. La lista del 1972 è sicuramente incompleta e con tutta probabilità inesatta in un numero

[1] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI, *Associazioni italiane nel mondo*, Roma 1972; MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI, *Associazioni italiane nel mondo, 1984*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato [1984].

imprecisato di casi[2]; quella del 1984 contiene dati erronei, duplicazioni e triplicazioni oltre che omissioni e, in alcuni casi, sembra ripetere – senza palesarlo – le informazioni del 1972[3]. Anche così gli elenchi costituiscono una sistematizzazione approssimativa. Recentemente è stata pubblicata una terza lista che abbraccia solo la seconda circoscrizione consolare italiana in Argentina (comprendente le province di Santa Fe, Entre Rios, Corrientes, Misiones, Chaco e Formosa), redatta nel 1990 a Buenos Aires sotto la direzione generale di Leandro Zaccari. Essa sistematizza i dati ottenuti tramite questionari inviati alle associazioni nel 1988 e 1989, apparentemente con un alto grado di risposta[4].

Ai fini delle nostre considerazioni, possiamo distinguere due grandi gruppi cronologici: quello delle istituzioni create prima della seconda guerra mondiale e quello delle società posteriori al conflitto. Secondo la lista del 1984, si avevano 323 società fondate prima del 1947 (escluse le scuole, ordini religiosi e associazioni della Dante Alighieri, così come 54 associazioni di cui non si conosce esattamente la data di fondazione) e che sopravvivevano (almeno nell'elenco) nel 1984. Altre 244 società sono state fondate tra 1947 e 1982; di queste, 160 sono posteriori al 1960. Altre sono sorte e scomparse in quei decenni e nei seguenti.

Due tratti essenziali balzano all'attenzione, esaminando queste cifre: la sopravvivenza delle associazioni di data molto antica (la cui reale vitalità è, senza dubbio, impossibile stabilire da queste liste) e la persistenza della spinta creativa di nuove associazioni, che non si è ancora

[2] Almeno così fanno temere le ripetizioni, con informazioni non totalmente concordi, dei registri del «Tiro a Segno», F.A.C.I.A. e Feditalia, per esempio.

[3] Per esempio, l'AIMI (Associazione Italiana di Mutualità e Istruzione) figura in una pagina con 1.500 soci e presieduta da F. Ruffa e nella seguente con 5.000 soci e presieduta da Oreste Biassutto; data di fondazione, 1858 nel primo caso – esatta – e 1853 nel secondo. Questi ultimi dati sembrano riferirsi in realtà all'Ospedale Italiano, benché non aggiornati (ripeterebbero quelli della lista del 1972). I dati della prima sono certamente non aggiornati, così come è evidentemente errata la data di fondazione di «Liber Piemont». È probabile vi siano altri errori, benché non rilevati.

[4] E.D.A.I., *Elenco delle Associazioni Italiane nella 2ª Circoscrizione Consolare. Guía de las Asociaciones Italianas en la 2ª Circunnscripción Consular*, Rosario, Club Italiano, 1990.

arrestata: infatti tra il 1980 e il 1989 sono state create, nella sola provincia di Santa Fe, 31 istituzioni. Questa situazione non sembra esclusiva dell'Argentina: a San Francisco (California) tra il 1976 e il 1985, mentre scomparivano alcune vecchie società italiane, se ne creavano altre, e nel periodo considerato si passava da 20 associazioni a 35, su una collettività di italiani e discendenti che non raggiungeva le 35 mila persone[5].

Le informazioni riferite al numero dei soci sono prevalentemente stime e non dati esatti: 150 è l'ammontare preferito che, al di là dell'esattezza e di una validità statistica, ci fornisce un indicatore della dimensione comunemente accettata dalle società medesime. Il totale del numero dei soci delle varie società, pur tanto abituale, è un dato di rilevanza molto relativa, dal momento che non somma persone ma schede di affiliazione. È pratica comune dei dirigenti appartenere a più di una associazione, e non è infrequente essere membro di una società di mutuo soccorso, di una paesano-religiosa e di una regionale. I totali pubblicati, anche depurati da ripetizioni ed errori, superano con sicurezza la quantità delle persone associate a qualsiasi tipo di istituzione.

Le tipologie abbozzate sono di valore molto relativo, per la distanza che intercorre tra la lettera statutaria e la realtà della vita societaria. Salvo le associazioni di estrazione militare (ex-ufficiali, ex-combattenti, alpini, carabinieri, ecc.) e quelle culturali e di istruzione, le altre sono solite dichiarare finalità multiple: assistenziali, ricreative, culturali, sportive, ecc., il cui peso relativo non viene fornito dagli elenchi.

1. *Le società di mutuo soccorso e la loro evoluzione*

Samuel Baily, nel 1982, definì l'importanza dello studio delle società di mutuo soccorso create dagli immigrati a partire dalla metà del secolo scorso, per cogliere il mondo degli immigranti e le loro aggregazioni, determinare la rappresentatività di queste istituzioni e la loro evoluzione

[5] ANDREW M. CANEPA, *Organizzazione della collettività e tutela del bagaglio etnico: San Francisco*, in MAE, *Atti del Convegno «Le società in transizione: italiani e italoamericani negli anni Ottanta»*, Philadelphia, Balch Institute, 11-12 ottobre 1985, pp. 403-414.

attraverso gli anni. Egli postulò la relazione tra la maggiore o minore apertura delle società di mutuo soccorso della città di Buenos Aires e la loro capacità di attirare i membri della collettività. Nel suo studio metteva anche in evidenza che, per il periodo considerato (1858-1918), gli anni a cavallo del secolo erano stati gli anni d'oro delle società di mutuo soccorso in quanto a numero di soci[6].

Attraverso la loro dirigenza, le associazioni rimanevano strettamente collegate con altre istituzioni della comunità che svolgevano attività sociali, bancarie, commerciali, ecc., e questa interrelazione era alimentata da una mutua aspettativa di vantaggi. Gli associati eleggevano nella loro commissione direttiva persone il cui prestigio personale o le cui relazioni sociali e commerciali potessero favorire la società. Le cariche direttive della società erano per i dirigenti fonte di prestigio all'interno della comunità etnica, forme di presentazione di fronte all'insieme della società locale e agli altri gruppi etnici e, in determinate occasioni, un trampolino per accedere alle cariche politiche[7]. In seno alle associazioni, le cariche direttive erano fattori importanti di potere e oggetto di frequenti diatribe, di differenziazioni e scissioni. La massa degli associati, a giudicare dai livelli di partecipazione alle assemblee e dai commenti trascritti nei verbali, era in generale indifferente alla gestione globale della società e si concentrava sugli aspetti pratici delle prestazioni.

Queste prestazioni, nelle ultime decadi del secolo passato e nelle prime di questo, comprendevano un ambito minimo di protezione in caso di incidenti sul lavoro e di malattia, e l'assicurazione, per nulla disdegnata, di un funerale dignitoso alla morte. L'assistenza comprendeva, come minimo, l'erogazione di medicine in caso di infermità e soleva includere nella maggior parte dei casi gli onorari del medico, le

[6] S. Baily, *Las sociedades de ayuda mutua y el desarrollo de una comunidad italiana en Buenos Aires, 1858-1918*, «Desarrollo Económico», (21), 84, gennaio-marzo 1982.

[7] Nella provincia di Santa Fe troviamo con frequenza i membri della commissione direttiva delle associazioni che occupano cariche nell'amministrazione comunale. Le celebrazioni delle feste patrie argentine e delle feste organizzate dalle società costituivano occasioni in cui i presidenti delle associazioni dividevano i posti di onore con le personalità della comunità locale.

spese dell'ospedale e un sussidio giornaliero durante il periodo di malattia. Con minor frequenza in Argentina e maggiore in Uruguay, si concedeva anche un sussidio ai «cronici», cioè a quei connazionali inabilitati a lavorare per periodi molto prolungati o addirittura per tutta la vita. Dal momento che tali sussidi in genere eccedevano le possibilità economiche delle società, molti statuti disponevano perfino l'esclusione dei soci «cronici». Una società della provincia di Buenos Aires, fondata nel 1901, stabiliva nei suoi statuti l'opzione di rimpatrio per i malati cronici: in questo caso, la società pagava il viaggio di ritorno in terza classe fino a Genova[8].

Gli onori funebri per i soci scomparsi erano una preoccupazione costante di tutte le società, che si manifestava nelle norme stabilite negli statuti, nel trattamento dato al riguardo nelle riunioni dei consigli direttivi, nelle avvertenze (eccezionali) ai soci che non adempivano i doveri sociali corrispondenti e nell'acquisto, quasi generale, di una cappella funeraria sociale (*panteón*).

Una vasta rete di «consorelle», diffusa in tutta l'Argentina e con le società dell'Uruguay, estendeva la protezione del mutuo soccorso alla nuova residenza del socio ogni volta che questi si spostava. Data la mobilità geografico-lavorativa degli immigrati all'interno dell'Argentina come dell'Uruguay, tra 1880 e 1920, questo meccanismo rivestiva particolare importanza: le indicazioni nei registri dei soci relative all'esercizio di questo diritto da parte dei soci trasferiti ci permettono di rilevare questa mobilità.

2. *Un ambito in più per trovare opportunità economiche*

Si attribuiva grande valore all'acquisto di una sede propria, che si otteneva in molti casi nel primo decennio di esistenza della società, mediante sottoscrizioni, donazioni e contributi di lavoro e materiale da parte dei soci. Intorno al 1920 sarà il turno dei restauri e dell'acquisto o costruzione di un cinema. La costruzione di una cappella mortuaria

[8] *Estatutos-Reglamento de la Sociedad Italiana XX Setiembre de Socorros Mutuos e Instrucción*, Gral. Arenales, 1926 (la società è stata fondata nel 1901).

sociale è un altro obiettivo comune alla maggioranza delle società di mutuo soccorso, la cui realizzazione non segue le cadenze cronologiche più o meno uniformi che si osservano per l'edificio sociale e il cinema; nelle varie società essa si concretizza in momenti molto diversi e di tutte le proprietà sociali, sarà, naturalmente, la più stabile.

La proprietà immobiliare, oltre che fonte visibile di prestigio e di prosperità, costituiva un elemento importante nell'amministrazione delle finanze societarie, dal momento che le rendite provenienti dagli immobili contribuivano a equilibrare il bilancio, poiché con troppa frequenza le spese dell'assistenza superavano quanto raccolto a seguito delle quote mensili. La riscossione dei contributi sociali non era, sicuramente, compito facile né sempre positivo: le periodiche revisioni dei registri, con i solleciti ai soci morosi, così come la gestione e gli accordi speciali con qualche associato perché si mettesse in regola, lasciano intravedere la fragilità del sostentamento economico delle società. D'altra parte, l'importanza che la massa degli associati attribuiva alle prestazioni del mutuo soccorso faceva dipendere la vitalità dell'istituzione dalla sua capacità di continuare a offrire l'assistenza. Con il tempo, alcune società riconvertiranno gli immobili delle sedi sociali, facendo posto a costruzioni più redditizie, indizio non solo delle difficoltà finanziarie, ma anche della diminuzione di importanza del salone sociale come spazio di incontro.

Salvo forse le istituzioni più grandi, che superavano il migliaio di soci, le altre vivevano in generale un difficile, e non sempre fortunato, equilibrio tra una capacità di cassa, a volte scarsa, e il crescere della richiesta di servizi da parte dei soci che andavano invecchiando; per questo motivo l'apporto di linfa giovane sarà di importanza vitale per le società. Quando si mantengono il flusso di immigrati e l'espansione dell'attività economica del paese, i nuovi venuti vanno compensando la partenza di alcuni e l'invecchiamento di altri. La situazione diventa critica, invece, quando si blocca il flusso immigratorio e l'economia locale incomincia a stagnare, dal momento che crescono simultaneamente le richieste dei soci e diminuiscono i loro contributi (alcuni vi rinunciano, molti cadono in mora). Sopraggiunge allora un'assemblea che propone un programma di emergenza (soppressione temporanea

dei servizi medici, o dei sussidi, o della distribuzione di medicinali, affitto o vendita totale o parziale di qualche proprietà sociale). Altra soluzione a cui si ricorre è l'ampliamento della massa di associati attraverso l'eliminazione delle restrizioni di nascita per l'appartenenza alla società.

Le società di mutuo soccorso non sono le uniche create dagli immigrati: presto appaiono anche istituzioni con fini culturali, sportivi o ricreativi, a base nazionale, regionale o paesana, e quelle a carattere militare, con forza e durata molto diverse. Ma fino alla seconda guerra mondiale, senza alcun dubbio, il tipo predominante è stato costituito dalle società di mutuo soccorso.

Diverse interpretazioni posteriori, all'interno della collettività italiana e delle sue istituzioni, tendono ad attribuire la forza della tendenza associativa di fine XIX e inizio secolo XX all'assenza di una legislazione sociale e di strutture sanitarie della società argentina di allora[9]. Parallelamente, il tramonto delle società di mutuo soccorso si spiegherebbe con l'assunzione delle funzioni suddette da parte dello stato nazionale e/o delle organizzazioni sindacali, il che avviene in forma più o meno generalizzata a partire dal 1969, con la legge di affiliazione obbligatoria all'assistenza sociale sindacale (*obras sociales sindicales*).

Qual è il panorama che presentano queste associazioni nel 1947, quando riprende il traffico di piroscafi tra l'Italia e l'Argentina e incomincia l'ondata più importante di emigrazione italiana in Argentina di questo secolo?

3. *«Le associazioni italiane sono rachitiche e molte di esse in punto di morte»*[10]

L'affermazione è la cruda diagnosi di un dirigente di «Azione Italiana Garibaldi» nel 1947. Sempre in quell'anno l'«Associazione Italiana di Mutualità e Istruzione» (AIMI) – il gruppo più importante di associazioni

[9] *Guida per chi emigra in Argentina*, Roma, Italiani nel mondo, [1954?]; D. PETRIELLA, *Problemi degli italiani all'estero*, Buenos Aires, Associazione Dante Alighieri, 1966.

[10] Affermazione di Cavalcanti, delegato di Rosario al secondo congresso di «Azione Italiana Garibaldi», nel 1947.

di mutuo soccorso che si era fuso nel 1916 attorno a «Unione e Benevolenza» – nell'assemblea ordinaria del 1947, solleva attraverso la commissione direttiva i problemi che angustiano la società: le uscite per l'assistenza superano le entrate da quote sociali. Il deficit è più elevato rispetto a quanto raccolto dalle quote (l'incremento più gravoso viene dai pagamenti all'Ospedale Italiano). Questo deficit è stato coperto dalle rendite patrimoniali, però la società affronta ora la necessità di effettuare delle manutenzioni nelle proprietà che sono state trascurate. La commissione uscente ritiene necessario un aumento delle quote per poter migliorare la situazione finanziaria, e sottolinea che il numero dei soci si è mantenuto stancamente attorno alle 4.000 unità durante gli ultimi anni[11], mentre esprime una tiepida speranza che i nuovi immigrati possano contribuire a migliorare la situazione[12]. La fusione con l'«Unione Italiana» di Caballito, che secondo la convocazione dell'assemblea, pubblicata il 16 febbraio 1947, deve essere approvata dai soci, non riceve alcun commento nel verbale, il che fa supporre che non ci si aspettava un apporto importante da questa società.

Nel 1954, le due liste di candidati destinati a guidare la società negli anni successivi, l'«Azione Mutualista Democratica» e l'«Unione Mutualista» propongono programmi molto simili: miglioramento nelle prestazioni assistenziali, campagne di reclutamento di soci più giovani, misure per ottenere rendite migliori delle proprietà e attendere alla loro conservazione, mantenimento della scuola di disegno. In altre parole, i gruppi rivali coincidono nella diagnosi e nelle cure enunciate. L'«Unione Mutualista» promuoverà inoltre il cooperativismo[13].

[11] «L'Italia del Popolo», 9 febbraio 1947. Questo è il numero degli associati che «Unione e Benevolenza» aveva all'inizio del secolo, prima della fusione con una decina di società nell'AIMI. Cfr. S. BAILY, *op cit.*, p. 495.

[12] La speranza non sarà invece realizzata; nel 1958 il consiglio direttivo, festeggiando il centenario, esorta i soci a scuotersi dall'apatia che ha caratterizzato la collettività durante decenni di disorientamento e mutua incomprensione. *Primer Centenario de la Fundación de la Asociación Italiana Unione e Benevolenza*, Numero unico edito dal Comité Ejecutivo Festejos del Centenario «Unione e Benevolenza», Buenos Aires 1958.

[13] Nell'anno 1954, tanto nell'AIMI come nella Feditalia, si dibatte lo sviluppo del cooperativismo nelle associazioni di mutuo soccorso. È probabile che la discussione

All'inizio del 1945, la quasi coeva «Nazionale Italiana» presenta ai soci una situazione simile alla precedente. Le spese sono aumentate, per il rincaro di medicine e servizi e anche per l'incremento in obbligazioni derivante dalla legge di pensionamento che stabilisce i contributi dei datori di lavoro; le rendite immobiliari sono diminuite per la riduzione degli affitti stabilita dal decreto 1580 del 1943. La società non può affrontare l'assistenza sanitaria solo con le quote sociali mensili vigenti; le alternative possibili sono o aumentare la quota, tagliare i servizi e/o vendere gli immobili[14]. La società contava, al 31 dicembre 1944, 2.316 soci (il livello massimo era stato di 5.662 soci nel 1894, cifra che non riuscì più a raggiungere)[15].

Per molte altre società di tutta l'Argentina, il movimento mutualista degli anni Quaranta, che riceve appoggio da parte della «Secretaria de Trabajo y Previsión» nel 1944[16], è di grande importanza. Tanto la «Giuseppe Verdi» di Buenos Aires, come la «Società Italiana di Mutuo Soccorso di Tandil», tra le altre, abbracceranno decisamente il movimento mutualista, affiliandosi alla *Liga Argentina de Entidades Mutualistas* (nonostante alcune critiche, come nel caso di Tandil). La società italiana di Tandil assorbe la «Società Cosmopolita» (che apporta un migliaio di soci) e una effimera società «Italia», mentre la «Verdi» di Buenos Aires mantiene uno scambio attivo con le istituzioni di quartiere, locali e di altre collettività. Questi atteggiamenti di apertura e un maggiore inserimento nella società locale le permettono di sopravvivere, benché non senza difficoltà: i bilanci della «Verdi» fino al 1947 riportano cifre di soci stabili o discendenti[17]; la società di Tandil, nei suoi verbali, benché

attorno a questo tema abbia dato origine a una scissione, dal momento che l'antecedente commissione direttiva del 1947 includeva membri di ambedue le liste.

[14] Asociación Italiana Savoia (Nazionale Italiana) de Socorros Mutuos y Cultura, *Boletín Social Trimestral*, Anno XVIII, numero 84, gennaio-febbraio 1945, pp. 3-5.

[15] «Nazionale Italiana», *1er. Centenario de la Fundación de la Asociación Italiana de Socorro Mutuo y Cultura «Nazionale Italiana», 1861 - 25 marzo - 1961*, p. 18.

[16] Blás José Castelli, *Mutualismo y mutualidades*, Buenos Aires, Ediciones Intercoop, 1985, pp. 54-55.

[17] L'associazione riceverà nel 1947 un sussidio che le permetterà di cancellare il suo debito con il Banco Hipotecario Nacional. Efi Ossoniak de Sarrailh, *Reseña*

difenda i risultati degli ultimi anni e dichiari di contare 3.300 soci, insiste sull'impossibilità di continuare a prestare i servizi assistenziali con la struttura attuale di entrate e uscite. La media di spese in assistenza ai soci nell'ultimo anno (2,536 pesos per socio) supera il valore delle quote sociali (2 pesos); il deficit è stato coperto dalle rendite delle proprietà. Il presidente in carica durante gli ultimi dieci anni ripone le sue speranze principalmente nello sviluppo del mutualismo, al cui affidamento attribuisce il «risorgimento» della società.

Un anno dopo il Terzo Congresso degli enti mutualistici, realizzato nel 1944 e al quale partecipano non poche società etniche, il decreto legge 24499/1945 obbliga le società mutualistiche ad adeguare i loro statuti ai nuovi requisiti. Il registro societario dev'essere aperto inoltre alle donne e ai bambini, agli argentini almeno ed eventualmente ad altre nazionalità. Lo stesso decreto esimerà le società dal pagamento delle imposte, per cui l'adattamento a detti requisiti sarà generalizzato [18].

Il difficile funzionamento economico del sistema secondo le condizioni in vigore si evidenzia nei reiterati esempi che ci offrono le storie delle società di mutuo soccorso – ma relativamente poche, di valore diseguale, e riferite in maggioranza alla sola provincia di Santa Fe –. L'«Unione e Aiuto» di San Augustín, a partire dal 1945, a causa del congelamento degli affitti e dell'aumento dei costi, si vede costretta a vendere parte delle proprietà (compromettendo anche possibili rendite future) per pagare i debiti. L'«Unione e Benevolenza» di Cañada de Gómez accusa carenza di risorse per motivi simili; la sua situazione sarà aggravata dall'espropriazione di parte dei suoi immobili dal governo [19]. In Sastre, la società italiana «Unione e Benevolenza» sospende le sue prestazioni di mutuo soccorso per un anno nel 1937; nel 1943 riduce i

Histórica de la Sociedad Cosmopolita, Filarmónica y de Socorros Mutuos «José Verdi», Buenos Aires, Sociedad Cosmopolita, Filarmónica y de Socorros Mutuos «José Verdi», 1952, p. 62.

[18] Questa esenzione spiega anche perché le società create a partire da allora adottino sempre il carattere mutualista. Il peso reale del mutualismo all'interno di ciascuna di esse sarà molto variabile.

[19] Gerardo Alvárez, *Las Instituciones Italianas de Cañada de Gómez (1883-1983)*, 1983, pp. 32-33.

livelli del mutuo soccorso e dal 1950 avrà sempre meno soci, fino ad arrivare al punto che le assemblee dovranno realizzarsi con la sola presenza dei membri della Commissione direttiva. A metà di questo decennio tenterà un piano di recupero basato sulla modernizzazione del cinema-teatro come fulcro del sostentamento economico della società [20].

4. *«Bisogna ricostruire, ora che viene l'immigrazione»*

L'imminente arrivo di nuove masse di immigrati spinge le associazioni più importanti di Buenos Aires a riproporre l'organizzazione della comunità e tentare nuovamente la strutturazione di associazioni più aggreganti delle esistenti. La società «Lago di Como» inaugura una nuova sede, da dove spera di poter imprimere un nuovo ritmo alle attività specifiche, specialmente in relazione alla campagna di reclutamento in seno alla collettività italiana [21]. L'antifascismo trionfante, incarnato dall'«Azione Italiana Garibaldi», fondata nel 1943 e capeggiata da Giovanni Baiocco, enuncia due obiettivi che non appaiono contraddittori ai convocanti: costituire finalmente un movimento che comprenda l'insieme della collettività e permetta di ottenere una unione di massa, sempre ambita ma mai raggiunta, e al tempo stesso egemonizzare questo movimento. Essa pretende di riunire in una grande organizzazione «tutta la collettività progressista» (ossia, con esclusione, come minimo, dei fascisti), e ambisce a costituire una organizzazione che raggiunga i 10 mila membri e spinga la collettività in favore della Repubblica e della patria. La tesi sostenuta è che la maggioranza degli italiani residenti in Argentina non sono fascisti convinti, bisogna, quindi, allontanare gli elementi fascisti dalle istituzioni e, specialmente, vigilare sull'azione di funzionari consolari di minor rango che all'interno continuano ad occupare posizioni strategiche e ad appoggiare il fascismo [22].

[20] RODOLFO DOVAL FERMI, *Historia de la Sociedad Italiana Sastre. Preparada para ser presentada a las Primeras Jornadas de Historia de la Inmigración Italiana en la Provincia de Santa Fe sobre el tema «Las instituciones italianas en la provincia de Santa Fe»*, Rosario, settembre 1983.

[21] «L'Italia del Popolo», 5 gennaio 1947.

[22] «L'Italia del Popolo», 17 gennaio 1947.

A sostegno di questi obiettivi, l'«Azione Italiana Garibaldi» convoca il secondo congresso che riunirà le sezioni della società di tutto il paese, e che riceve adesioni dalle varie associazioni di mutuo soccorso di antica data, anche se esplicitamente non delle maggiori, l'«Associazione Italiana di Mutualità e Istruzione» (AIMI) e la «Nazionale Italiana». La prima delle due è senza dubbio strettamente legata all'AIG, mentre la seconda ospiterà nella sua sede la proposta, quasi simultanea, della «Unione Patriottica Italiana Democratica Cristiana», che «vuole essere l'inizio di un vasto movimento fra tutti i connazionali».

La proclamazione della Repubblica italiana riaccende nell'«Associazione Italiana di Mutualità e Istruzione» i contenuti politici che l'«Unione e Benevolenza» aveva proclamato otto decenni prima. In occasione della visita del primo Ambasciatore della Repubblica italiana alla sede dell'AIMI, il 9 giugno 1947, il presidente dell'associazione, Dino Federighi, lo riceve con queste parole: «È questa la prima volta che la "Mutualità e Istruzione", dalla sua fondazione che data dal 18 luglio 1858, può far udire davanti ad un rappresentante del governo italiano il grido dei suoi fondatori che fu "Viva la Repubblica Italiana"». Similmente egli ricorda che quando fu posta la pietra angolare dell'edificio sociale, nel 1864, si dichiarò nella cerimonia che «dove è mare e terra, gl'italiani ai re fan sempre guerra». Così come ammette sottilmente di essere stati meno espliciti delle proprie idee di fronte ai rappresentanti dei governi monarchici, si compiace del fatto che in questa società non si rispetti la proibizione statutaria di non fare politica: «Come si fa l'italianità, se non si fa la politica quando tutti noi italiani la facciamo?» Spinto dal fatto, a suo avviso senza precedenti, dell'incontro di 29 società italiane per celebrare il primo anniversario della Repubblica italiana, Dino Federighi sogna il giorno in cui, come raccontavano i vecchi immigranti, si vedano sfilare a migliaia e migliaia gli italiani fino a Plaza Italia per rendere omaggio a Garibaldi [25].

[25] «L'Italia del Popolo», 9 giugno 1947. Diciotto anni dopo, Dionisio Petriella rimpiangerà anche l'epoca in cui il XX Settembre era una festa di importanza equivalente al 25 maggio argentino e in cui gli italiani nelle varie località dell'interno sfilavano al suono della Marcia Reale (*Corriere degli Italiani*, 8 novembre 1965, riprodotto in DIONISIO PETRIELLA, *Problemi degli italiani all'estero*, Buenos Aires, Asociación Dante Alighieri, 1966).

La «Nazionale Italiana», da parte sua, aveva recentemente recuperato il suo nome originale, dopo un periodo in cui per imposizione della legislazione argentina (nel 1938) aveva dovuto sopprimere la denominazione «nazionale» optando per quella di «Associazione Italiana Savoia». Secondo il comitato direttivo, si vuole ritornare all'antico nome di fondazione, che «esclude, in forma definitiva, qualsiasi affermazione di principi ideologici», mentre il nome savoiardo, «per i fatti avvenuti in Italia, si è trasformato in una esteriorizzazione di ideali politici, fattori di perturbazione e divisioni dentro le masse»[24]. In realtà, la lista dei presidenti onorari dalla fondazione in poi palesa, piuttosto, l'inclinazione dei dirigenti della società nel corso del tempo ad includere, tra gli altri, vari membri della Casa Savoia e, nel 1923, Mussolini[25]. La linea divisoria, che aveva originato la scissione della «Nazionale Italiana» dalla «Unione e Benevolenza» otto decenni prima, persiste tuttora, determinando all'inizio i limiti dell'unità proposta dai dirigenti[26].

5. *Nuovi immigrati, vecchi dirigenti*

All'inizio del 1947 arrivano le prime navi dall'Italia con passeggeri venuti con atti di chiamata, cioè parenti di residenti in Argentina e non immigranti propriamente detti. Questi primi gruppi si mantengono a distanza dalle istituzioni italiane, come constata *L'Italia del Popolo*, nel maggio di quell'anno:

> Coloro che fin qui sono arrivati dall'Italia hanno una naturale tendenza a tenersi in disparte dalla nostra collettività. Sono arrivati migliaia di italiani in questi ultimi mesi e sono pochi coloro che hanno preso contatto con la

[24] *Boletín Social Trimestral*, enero-febrero 1945, p. 5.

[25] Tra il 1926 e il 1953 non si designò, invece, alcun presidente onorario.

[26] Compiendo cento anni nel 1961, la «Nazionale Italiana» dedicherà quasi due pagine complete del numero anniversario allo scontro politico che aveva generato la scissione. Cfr. *1er. Centenario de la Fundación de la Asociación Italiana de Socorro Mutuo y Cultura «Nazionale Italiana»*, Numero unico edito dal Comité Ejecutivo pro Festejos del Primer Centenario de la «Nazionale Italiana», Buenos Aires, 1961.

collettività già residente. Vogliamo credere che ciò si deve più ch'altro all'ignoranza delle cose... I nuovi arrivati ignorano che qui esistono associazioni mutualistiche e ricreative, non sanno che c'è un Ospedale italiano, non hanno notizia che nella sola Buenos Aires si muovono circa 300 mila italiani[27].

Senza dubbio, non è ragionevole presumere che i chiamati da parenti siano totalmente disinformati o carenti di nozioni di base sulla società in cui arrivano e sulla collettività italiana. Il loro distacco va messo in rapporto piuttosto con la mancanza di interesse che con l'ignoranza; se non accorrono alle istituzioni della collettività, è perché le loro necessità abitative, occupazionali e assistenziali sono soddisfatte fuori di esse. Di conseguenza, non risulta errato supporre che siano i paesani che li hanno accolti all'arrivo ad avere minori vincoli effettivi con le vecchie associazioni[28].

Nel mese di luglio 1947 arriva la prima nave con un contingente importante di immigranti italiani propriamente detti. Secondo *L'Italia del Popolo*, sono completamente diversi dagli immigrati di trenta o quaranta anni prima: se quelli erano umili contadini e braccianti analfabeti, che per la maggioranza non parlavano italiano e sulle cui spalle pesava un'eredità di miseria e schiavitù, questi sono giovani disinvolti, che parlano un italiano perfetto, ben vestiti, sani e forti[29]. Non si può non notare da parte del redattore del testo una presa di distanza tanto dagli immigrati di quarant'anni prima quanto dai nuovi.

Ma le società italiane che tanto speravano dai nuovi venuti, non sono pronte ad accoglierli, anche se li ricevono, tra gli altri, l'ambasciatore d'Italia e il Comitato Cattolico Italiano che sembra stessero organizzan-

[27] «L'Italia del Popolo», 25 marzo 1947.

[28] Qualche indizio ci fornisce un commento apparso su «L'Italia del Popolo» del 25 febbraio 1943, a proposito della creazione della «Azione Italiana Garibaldi»: la massa dei connazionali è stata assente per tanto tempo dalle varie associazioni ivi esistenti a causa delle lotte intestine sviluppatesi in esse, con gran vantaggio per il fascismo. Al di là dell'atteggiamento decisamente antifascista dell'«Italia del Popolo», appare più vera l'immagine della dirigenza che si confronta con il distacco della grande massa.

[29] *Fisionomia dei nuovi immigrati* (senza firma), «L'Italia del Popolo», 21 giugno 1947.

dosi per ricevere la nave successiva. E questo mancato incontro iniziale si trasforma in simbolo. I nuovi immigrati, in generale, non realizzeranno le attese delle società. O meglio, dei loro dirigenti, dal momento che, a giudicare dalla tendenza verificata, le società in generale non rispondevano già alle aspettative della comunità. I dirigenti, da parte loro, tenteranno di dare la responsabilità anni dopo ai nuovi immigrati. «L'ultima emigrazione, posteriore alla guerra del 1940, di differente fisionomia da quella del passato, non ha apportato alcuna modifica alla struttura delle Associazioni, data l'indifferenza dei connazionali a partecipare alla loro vita sociale»[30].

Non è azzardato affermare, anche senza un supporto statistico sistematico, che nella Capitale Federale e nel Gran Buenos Aires, dove maggiormente si insedia l'immigrazione del dopoguerra, non si verifica un aumento sostanziale delle iscrizioni come effetto del rinnovato apporto immigratorio. Due società, per lo meno, attribuiscono all'apporto dei nuovi immigrati una rivitalizzazione nel dopoguerra: l'«Associazione Dante Alighieri» di Casilda, che si trovava inattiva per la morte di vari dei suoi soci, e la «Società Italiana XX Settembre» di Merlo, che attribuisce all'inserimento di italiani dell'ultima immigrazione il risorgere della sua attività: «Negli ultimi decenni, grazie all'entusiasmo dei nuovi arrivati, la Società Italiana, che era in uno stato di notevole diminuzione della sua attività, ha potuto prendere nuovo impulso per creare risorse economiche»[31].

Esaminando il registro dei soci di quest'ultima, troviamo effettivamente un aumento delle nuove iscrizioni, che passano da 9,4 soci per anno tra il 1937-46 a 13,6 per il periodo 1947-51 (quando si interrompe il registro). Nel quinquennio 1947-51 entrano 14 soci nati in Italia (nei cinque anni precedenti lo avevano fatto solo 8), la cui età media è di 36,7

[30] Affermazione di Marcello Muzii (consultore per l'Uruguay, presidente di Feditalia, Uruguay): *Opportunità di uniformare la struttura delle organizzazioni che raggruppano gli italiani all'estero*, in CONCOMITALIA, *Notiziario della Confederazione Combattenti italiani nell'America Latina*, Bollettino n. 8-9, Buenos Aires, Luglio-Agosto 1970.

[31] Sociedad Italiana «Veinte de Septiembre» (Merlo), relazione presentata al Consolato Generale di Buenos Aires, 1991.

anni e con origini regionali molto diverse. Solo uno è commerciante, tre sono impiegati, due meccanici, un fuochista, un radiotecnico; completano la lista un calzolaio, un barbiere, un commesso, un muratore, un operaio e un pensionato (quest'ultimo proviene dalla società di Moreno e non appartiene all'ultima ondata). Mancano però i dati per 13 dei 14 entrati nel 1951, secondo il registro. Merlo aveva a quell'epoca circa 20 mila abitanti. Anche se queste cifre di movimento dei soci appaiono ridotte, come riferiscono il presidente e il segretario della società nel loro rapporto al consolato nell'agosto 1991, con l'arrivo di questi nuovi immigrati si è realizzata nei decenni seguenti una costruzione che comprende un centro commerciale – che rappresenta la fonte più cospicua di entrate – e una parte della sede sociale, che si spera terminare per il centenario della società, nel 1994.

Se i nuovi immigrati non si inseriscono nella struttura societaria preesistente, essi creano però nuove istituzioni, per la maggior parte differenti da quelle dell'anteguerra. Nei due decenni che seguono il ripristino della grande corrente migratoria, sorgeranno circa 200 associazioni italiane: solo 8 saranno società di mutuo soccorso. Un quarto delle nuove istituzioni saranno su base regionale o provinciale, altrettante saranno di carattere culturale. Fino al 1970 sorgeranno 29 nuove associazioni di carattere combattentistico e 26 «Circoli Italiani». Le associazioni della Dante Alighieri, che dal principio del secolo fino al 1959 erano cresciute con un ritmo non superiore a tre per decennio, tra il 1960 e il 1980 vedono sorgere 36 nuove sezioni. Molte volte utilizzano le sedi delle società di mutuo soccorso preesistenti.

Sovrarappresentate nel numero rispetto alla realtà, si inseriscono nella lista menzionata circa una ventina di associazioni religioso-paesane, centrate attorno alla devozione al santo patrono del paese di origine. Queste associazioni confraternali, di cui ci siamo già occupati in antecedenza [32], solo raramente conservano caratteristiche mutualistiche. Il carattere blando dell'attività societaria, generalmente centrata nella preparazione e realizzazione della festa annuale del santo patrono, non

[32] *Cofradías religiosas e identidad en la inmigración italiana en Argentina*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (5), 14, aprile 1990.

si presta a rendere la società il fulcro di attività commerciali o a cercare e rafforzare gli affari, e nemmeno richiama per i vantaggi assistenziali quasi inesistenti.

Dotate di scarsa struttura societaria formale, formate attorno al paese, ma solo eccezionalmente in comunicazione regolare con esso, centrate nella celebrazione religiosa tradizionale, però molte volte in rapporto conflittuale con la Chiesa istituzionale e i sacerdoti, le società paesane sono, anzitutto, patrimonio della generazione arrivata con il dopoguerra. Queste associazioni sono il legame con il paese dove sono nati gli ultimi immigrati e con gli usi e costumi colà praticati; le celebrazioni che radunano i paesani una o due volte l'anno rafforzano questi vincoli, che trascendono il contenuto religioso e recuperano una identità paesana che l'inserimento nel contesto urbano ha confinato, ma non totalmente soppresso, e che in alcuni casi si concretizza nella sopravvivenza di reti di relazioni con paesani in altre parti del mondo che si mantengono per decenni dopo che si è prodotta l'emigrazione. Il carattere mediato della loro creazione con riferimento all'arrivo degli immigrati le svincola dai meccanismi di inserimento nella nuova società [35].

Le istituzioni create nel dopoguerra non si contraddistinguono per il numero elevato di affiliati, quanto piuttosto per la loro costante proliferazione. A differenza delle società mutualiste del secolo passato, nelle quali gli affiliati trovavano, anzitutto, un supporto nell'adattamento al nuovo ambiente, le società linguistico-culturali, regionali e religioso-paesane sono orientate verso il luogo di partenza e verso le radici culturali, con l'intento di resistere all'assorbimento. Molte di esse sono state promosse dalle stesse Regioni italiane; la creazione di altre è sostenuta a volte dalle federazioni, che cercano nella moltiplicazione di società «sorelle» un maggior sostegno per se stesse. Questo è il caso tanto di alcune associazioni regionali come di quelle combattentistiche; i dirigenti delle federazioni compiono delle visite per le varie località del paese per stimolare la creazione di sezioni locali. E nemmeno è mancato, in alcuni casi, lo stimolo di consoli ed agenti consolari.

[35] Di 44 associazioni, i cui direttivi furono intervistati nel 1985-86, solo 10 erano state fondate tra il 1945 e il 1959.

Le società culturali-ricreative a base regionale raccolgono anche i discendenti degli italiani, che cercano di stringere rapporti con le loro origini. Nate sotto l'auspicio o la protezione delle Regioni italiane, almeno in una certa misura, trovano istituzioni simili in altri paesi del mondo.

Nelle società di vecchio stampo, intanto, la situazione è cambiata radicalmente rispetto a mezzo secolo prima: i leaders hanno perso il riferimento con la massa della comunità, che li ripaga con la propria indifferenza; essi vedranno in questo lento distacco dalle società solo l'apatia dei soci, senza cercare all'interno delle istituzioni le cause di questa apatia. E questo termine sarà un cliché utilizzato con frequenza per spiegare la perdita di vita delle istituzioni. Nelle piccole società di provincia, diverse sono le cause del declino delle associazioni: la prima, menzionata pressoché da tutti, è il calo delle rendite per affitti degli immobili subito a partire dal 1945; il secondo colpo, mortale per le attività mutualistiche di molte, sarà la legge di iscrizione obbligatoria all'assistenza sociale sindacale, con detrazione automatica dei contributi dai salari dei lavoratori. Molti si staccheranno dalle società di fronte all'impossibilità di realizzare un doppio apporto. In molte società, infine, il mutuo soccorso si concentrerà, a partire dagli anni Settanta, nei servizi di risparmio e prestito e nel diritto all'uso della tomba sociale.

Alcune società – poche in verità – mantengono la loro vitalità e continuano a crescere. Tra esse citiamo la «Società di Mutuo Soccorso ed Istruzione Coloni Italiani» di Carcarañá, i cui soci nel 1989 rappresentavano un terzo della popolazione locale; l'«Associazione italiana di mutuo soccorso Giuseppe Mazzini» di Carlos Pellegrini, che conta tra i suoi associati un quarto degli abitanti del luogo; la «Società di mutuo soccorso Vittorio Emanuele III» di Chanar Ladeado, con un 15% degli abitanti iscritti nel registro dei soci, la «Mutual Asociación Italiana Piave» di Empalme Villa Constitución, con quasi un migliaio di soci su una popolazione di poco più di 5.000; la «Società Italiana di Mutuo Soccorso XX Settembre» di Las Parejas, con 2.900 associati su un totale di 10.000 abitanti. In tutte queste società si praticano effettivamente l'attività mutualistica, servizi di assistenza medica, infermieristica, prestazioni mediche, ecc. [34], estese all'insieme della comunità.

6. *Alcune considerazioni finali*

Se cento anni prima il consolidamento del movimento mutualista italiano «creò una barriera all'assorbimento culturale degli immigrati»[35], ora le società mutualiste di maggior successo sono quelle più integrate. Se l'integrazione riuscita in questi anni è indubbiamente associata alla capacità delle società di andare incontro a necessità non soddisfatte da altre istituzioni locali, l'espansione verso l'insieme della comunità implica anche la caduta della barriera culturale.

Dal panorama abbozzato in queste pagine sorgono alcune ipotesi per lo studio dell'immigrazione dell'ultimo dopoguerra. In primo luogo, la perdita di rappresentatività delle associazioni più importanti rispetto alla collettività globale sminuisce il valore dei registri dei soci come fonti per la conoscenza del gruppo. In secondo luogo, se il carattere normativo e la precisione nei particolari organizzativi caratterizzavano le associazioni di mutuo soccorso dei vecchi immigrati, le aggregazioni paesane si caratterizzano invece per il tono rilassato, per l'assenza frequente di statuti e registri di soci, così come di sede propria. Attraverso di esse, senza dubbio, si ha un accesso diverso, più completo e di natura qualitativa a molte chiavi di lettura di questa immigrazione del dopoguerra, nella quale il ruolo delle reti legate al paese pare crescere di fronte ad altri fattori, e meriterebbe uno studio più particolareggiato nella loro dimensione temporale e spaziale. Il fatto che familiari stretti (padre, zio, nonno) fossero venuti in Argentina in epoche anteriori[36] (principio del secolo o tra le due guerre), non implica forse che una stessa catena

[34] Esistono altre associazioni di Santa Fe, secondo l'elenco di Zaccari, con alta proporzione di affiliati sul totale della popolazione. Non le includo, non disponendo di dati più precisi sul loro funzionamento. Esse sono: la Sociedad Italiana de Socorros Mutuos y Protección «Familia Italiana de Correa», di Correa; Sociedad Italiana di Peyrano; Sociedad Italiana de Socorros Mutuos di San Genaro Norte; Club Italo-Argentino Social y Deportivo/Sociedad Italiana de Socorros Mutuos «Italia Nueva» di Wheelwright e Asociación Italiana de Ayuda Mutua di Zavalla.

[35] S. BAILY, *op. cit.*, p. 512.

[36] Questo è il caso di un terzo dei presidenti delle associazioni paesane intervistati nel 1985-86.

è andata rinnovandosi attraverso le generazioni? Come hanno funzionato allora i legami con i compaesani emigrati in altri paesi, specialmente Stati Uniti e Canada?

Un'ultima riflessione viene ripresa da un'affermazione fatta al Congresso di Concomitalia nel 1970: «Oggi i soci delle diverse Associazioni rappresentano appena un decimo della collettività, mentre l'altra parte rimane assente perché non trova lo stimolo ad associarsi, per differenti ragioni»[57].

Se le associazioni non hanno disimpegnato, dopo la seconda guerra mondiale, il ruolo di controllo e mediazione svolto nel secolo scorso, quali sono stati i meccanismi alternativi di inserimento e di adattamento, e quali le barriere all'assorbimento culturale? Forse non potremo risolvere questo interrogativo senza prima rispondere alle domande poste precedentemente.

[57] M. Muzii, *op. cit.*

APPENDICE

Elenco delle relazioni presentate alle «Prime Giornate di storia delle istituzioni italiane nella Provincia di Santa Fe» (Rosario, 1983), di cui si è tenuto conto nella presente analisi.

Asociación Dante Alighieri (Villa Constitucion).

Principales acontecimientos de la Sociedad Dante Alighieri (Casilda).

Sociedad Italiana de Socorro Mutuo e Instrucción Provincias de Italia (Arroyo Seco).

Asociación Italiana de Socorros Mutuos «Unión y Fomento» (Esperanza).

Salvador Passalia, Blanca Prono, Luisa Werle, *Unión y Benevolencia - Dante Alighieri* (Santa Fe).

Sergio Gon, *Centro Friulano* (Santa Fe).

Angela Del Chierico, *Historia del Centro Toscano* (Santa Fe).

Sociedad Italiana «Unione e Benevolenza» (San Lorenzo).

Sociedad Italiana de Socorros Mutuos «Piave» (Empalme, Villa Constitución).

M. R. Destefanis, *Evolución y principales acontecimientos de la Sociedad Italiana de Socorros Mutuos «Victor Manuel III»* (Chanar Ladeado).

Sociedad Italiana de Socorros Mutuos «Bella Italia» (Elortondo).

Delmo Daro, *Breve reseña histórica de la Sociedad Italiana de Mutuo Socorro «4 de Novembre» de Armstrong (1919-1953).*

Sociedad Italiana de Socorros Mutuos (Firmat).

Historia de la Asociación Italiana de Socorros Mutuos «J. Mazzini» (Carlos Pellegrini).

Miguel Porta, *Sociedad Italiana de Socorros Mutuos «Principe Humberto»* (Vila).

Luis Rebuffo, *Asociación Familia Piamontesa* (Rosario).

Asociación Italiana de Socorro Mutuo «Unione e Benevolenza» (Rosario).

Alicia de Alonso, *Historia del Club Italiano de Rosario.*

Victorio Di Benedetto, *Asociación Familia Abruzzesa* (Rosario).

Tomás Corazza, *Asociación Italo-Argentina de cultura e ayuda mutua «Roma»* (Santa Fe).

Sociedad Italiana Rufino: 75° Aniversario (1893-1968).

Horacio Marcelo Storti, *Società di Mutuo Soccorso ed Istruzione «Coloni Italiani» di Carcarañá.*

Benito Magurno, *Asociación Familia Calabresa* (Rosario).

Augusto Bruni, *Sociedad Italiana de Socorros Mutuos* (Arequito).

Historia de la Asociación «Alcara Li Fusi» (Messina) Mutual, Cultural, Social (Rosario).

Società Italiana «Unione e Aiuto» (San Agustín).

Ruben Pron, *Sociedad Italiana de Socorros Mutuos «Estrella de Italia»* (El Trébol).

Hugo Vitantonio, Ana M. V. de Randisi, *Famiglia di Ripalimosani (Molise)* (Rosario).

Reseña Histórica de la Sociedad Italiana de Socorros Mutuos «Victor Manuel III» (Rafaela).

Sociedad Italiana de Socorros Mutuos y Recreativa «Unión y Beneficencia» (Reconquista).

Lucrecia Martino de Castelani, *Hospital Italiano Garibaldi, 1943-1970* (Rosario).

Ricardo Genero, *Sociedad Italiana de Socorros Mutuos «XX de Settembre»* (Tostado).

Asociación Familia Marchigiana (Rosario).

Manuel Alonso Sánchez, *Hospital Italiano de Santa Fe y Colonias.*

XIV. LA POLITICA MIGRATORIA ITALO ARGENTINA NELL'IMMEDIATO DOPOGUERRA (1946-1949)

GIANFAUSTO ROSOLI

1. *Un'alleanza incompiuta*

I rapporti tra Italia e Argentina nell'immediato secondo dopoguerra rivestono un'importanza unica, e pur tuttavia in gran parte sconosciuta, nella storia delle relazioni tra i due paesi, per la rilevanza degli aspetti politici, sociali, economici e perfino sindacali[1]. L'ambito delle nuove relazioni supera, quindi, la dimensione della politica specificamente migratoria; si prospettava, infatti, la ricerca di una possibile alternativa alla polarizzazione e al dominio delle due superpotenze a livello mondiale, che invece già negli anni '50 confineranno l'America Latina a definitiva marginalizzazione. L'Argentina era stata l'unico paese del

[1] Fanno eccezione i lavori di Aldo Albonico che, in varie occasioni, ha illustrato alcuni aspetti delle relazioni tra Italia e Argentina nel periodo postbellico. Cfr. in particolare A. ALBONICO, *La ripresa delle relazioni tra Italia e America Latina dopo il fascismo (1943-1945)*, «Clio», (24), 3, 1988, pp. 435-453; *Non vogliamo essere coinvolti. L'opposizione latinoamericana all'integrazione politico-militare nel primo decennio dell'alleanza atlantica*, «Nuova Rivista Storica», (71), 3-4, 1987, pp. 329-338; *Un'alleanza subita più che desiderata. Gli stati latinoamericani e la formazione del Patto Atlantico*, in B. VIGEZZI (a cura di), *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra (1947-1949)*, Milano, Jaca Book 1987, pp. 351-396; e ultimamente *Italia y Argentina 1943-1955: política, emigración e información periodística*, «Estudios Interdisciplinarios de América Latina y el Caribe», (3), 1, 1992, pp. 41-57. Cfr. anche M. MUGNAINI, *L'Italia e l'America Latina (1930-1936): alcuni aspetti della politica estera fascista*, «Storia delle Relazioni Internazionali», II, 2, 1986, pp. 199-244.

mondo occidentale a mantenere rapporti diplomatici con l'Italia durante il secondo conflitto mondiale e ad accettare incarichi di fiducia (quali la consegna di parte del naviglio mercantile italiano con patto di riscatto) e a sostenerla nell'inserimento nel consesso delle Nazioni Unite[2].

In questo saggio ci ripromettiamo di illustrare alcuni degli aspetti salienti delle relazioni tra Italia e Argentina che, pur nella loro varietà, si sono espresse in particolare nella stipula di due accordi di emigrazione nel 1947 e 1948, negli anni della difficile ripresa del dopoguerra. Il fatto raro, ma non del tutto eccezionale, di due trattati a così breve distanza si spiega con l'urgenza e novità delle condizioni sociali e politiche dei due paesi, ma illumina anche la complessità delle controverse questioni istituzionali da risolvere.

L'eccezionalità delle situazioni politiche (con la presenza di un forte partito comunista in Italia, di un movimento populista di massa in Argentina, i diversi orientamenti delle organizzazioni sindacali), la rilevanza delle questioni economiche e di lavoro sollevate, l'urgenza di voltare presto pagina rispetto al passato, anche se in direzioni diverse, faranno sentire il loro peso durante le trattative. I risultati negoziali ottenuti saranno più modesti di quello che le premesse potevano far sperare, nel quadro di un'auspicata nuova *grandeur* latina. Vi influiranno ragioni legate alle anguste vedute dei due paesi e ai condizionamenti di tipo internazionale che confermeranno l'emarginazione strutturale dell'America Latina nel quadro delle grandi intese. Anche sul piano degli accordi, nessuno dei due paesi alla fine riuscirà completamente soddisfatto, particolarmente l'Italia interessata ad una più efficace tutela e promozione sociale della sua manodopera all'estero.

Il limite temporale, ristretto ai primi anni del dopoguerra 1946-49, è motivato dal fatto che essi rappresentano il periodo più fecondo e significativo sul piano delle realizzazioni e delle intese migratorie. Infatti dopo il 1949 muta profondamente il quadro politico globale. In Argen-

[2] A. ALBONICO, *La ripresa delle relazioni*..., cit., pp. 437-439. L'America Latina, fin dal governo Badoglio nel 1943, era diventata l'ambito privilegiato delle iniziative internazionali italiane per la posizione tradizionale svoltavi dall'Italia per via dei legami etnici, religiosi e culturali.

tina – nonostante proprio nel 1949 quasi centomila italiani giungano in quella repubblica: un ammontare che riporta all'«alluvione» immigratoria di inizio del secolo –, si assiste ad un cambiamento radicale dell'atteggiamento governativo tradizionale, sancito dalla costituzione liberale del 1853 che aveva aperto le porte all'immigrazione europea. Anche l'Italia rinuncia a giocare un ruolo di primo piano in America Latina attraverso la leva del suo capitale umano e professionale; essa si orienta sempre più, per ragioni politiche ed economiche (ma anche strategiche e di difesa), verso la prospettiva europea, perfino per gli sbocchi migratori, con l'avvio di iniziative internazionali (OECE, 1948) che si ispirano al modello della libera circolazione della manodopera[5].

Anche il dibattito interno italiano, assai vivace nei primi anni, sulla politica migratoria, sia a livello istituzionale che tra i partiti, vede affievolirsi, con la rottura dell'unità sindacale nel 1948, uno dei protagonisti nelle trattative di emigrazione. In sostanza, l'emigrazione italiana verso l'Argentina declina già con la fine degli anni '40, prima ancora che nel ridursi dei flussi, nella volontà politica dei governi e nel fallimento dei miti alimentati dal boom emigratorio transoceanico.

2. *Il rilancio della politica migratoria italiana e la ricerca di nuovi indirizzi*

Terminata la seconda guerra mondiale, l'Italia si trovava di fronte l'apparato produttivo dissestato e semidistrutto e una disoccupazione dalle dimensioni preoccupanti, valutata attorno ai due milioni. Il dato era spesso riferito dall'Italia nelle sedi internazionali al fine di poter ottenere un qualche sostegno economico e almeno la liberalizzazione degli sbocchi migratori. Già nei primi mesi del governo di coalizione antifascista, il ricorso all'emigrazione fu inserito nel programma politico: il rilancio dell'emigrazione, anche in proporzioni massicce, veniva pre-

[5] F. Romero, *Emigrazione e integrazione europea, 1945-1973*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991; AA.VV., *L'emigrazione italiana negli anni '70*, Roma, CSER, 1975; U. Ascoli, *Movimenti migratori in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1979.

sentato da tutti i partiti, pur con alcune varianti, come il metodo più efficace e tempestivo per risolvere concretamente il grave problema della disoccupazione[4].

Già sul finire del conflitto, alcune direttive del Ministero degli Esteri, non prive di ambiguità, come già sottolineato da Albonico, indicavano il bisogno di voltare pagina nell'ambito della politica migratoria, superando l'isolazionismo fascista e la sua politica di potenza e di propaganda nazionalista tra gli emigrati. Nonostante le chiare ed esplicite indicazioni, in realtà il distacco della diplomazia e dell'amministrazione dall'influenza fascista sarà piuttosto blando e pragmatico[5].

Le linee direttrici della nuova politica migratoria non potevano che ispirarsi ai principi di libertà politica, inclusa la libertà di movimento, con l'abolizione del restrizionismo fascista introdotto nel 1930. I principi operativi espressi in varie occasioni da parte italiana contenevano aspetti innovativi e una ripresa dell'antica eredità. Del vecchio patrimonio, singolarmente avallato soprattutto dalle forze della sinistra e dai leaders storici delle associazioni cattoliche di emigrazione, faceva parte il richiamo a un ripristino degli organi tecnici di emigrazione, eliminati dal

[4] Sulla situazione politica italiana dell'immediato dopoguerra, cfr. P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 1977; ID., *Gli anni della Costituente fra politica e storia*, Bologna, Il Mulino, 1980; G. MORI (a cura di), *La cultura economica del periodo della ricostruzione*, Bologna, Il Mulino, 1980; A. GIOVAGNOLI, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Milano, NEI, 1982.

[5] «Per quanto riguarda i rapporti che l'Italia intende mantenere con i gruppi di cittadini che emigreranno e di quelli che si trovano nelle Repubbliche del Sud America, il Governo respinge qualsiasi proposito di creare delle artificiose minoranze nazionalisticamente separate dalla vita della Nazione che assicura il loro benessere... Le forme di propaganda, che in altri tempi si sono volute porre in azione, devono considerarsi sepolte con il passato che le ha prodotte», e i connazionali vanno ricondotti ad una esatta e serena «visione dell'Italia quale essa è». Cfr. ASMAE (Archivio Storico-diplomatico del Ministero degli Esteri), *America Latina*, b. 1 (minuta), *Ripresa delle relazioni fra l'Italia e le Repubbliche dell'America Latina*, cit. in A. ALBONICO, *La ripresa delle relazioni...*, cit., p. 447. Cfr. OIT, *Las migraciones internacionales, 1945-1957*, Ginevra, 1959, in particolare pp. 210-215.

fascismo[6]: in concreto del Commissariato generale dell'emigrazione soppresso nel 1927 e riproposto sotto diverse denominazioni. Le iniziative politiche e legislative in merito furono ripetutamente avanzate durante il governo De Gasperi ma non giunsero all'approvazione finale, in particolare per l'opposizione del nuovo ministero del lavoro. Nella prospettiva tradizionale si inseriva la volontà di far rinascere quella politica negoziale di respiro internazionale, che era stata già elaborata all'inizio del secolo ed espressa in concreto nelle conferenze internazionali dell'emigrazione e dell'immigrazione degli anni '20: una politica che riprendesse la pratica sperimentata dei contratti collettivi, evitasse gli inconvenienti di un'emigrazione senza criteri e controlli e fosse garante dell'occupazione e della tutela del lavoratore attraverso la stipula di accordi bilaterali. Del nuovo orientamento era espressione (oltre al convinto europeismo di alcune forze politiche) l'attivismo delle rinate organizzazioni sindacali, impegnate a voler giocare un ruolo di primo piano anche in emigrazione; in particolare l'orientamento del sindacato unitario della CGIL fu all'origine, come vedremo, di problemi nei confronti dell'Argentina.

Proprio i dirigenti della CGIL, già nel maggio 1945, avvertivano l'esigenza di scoraggiare un'emigrazione isolata e disorganizzata e di favorire piuttosto un'emigrazione costituita da cooperative di lavoro, che si mantenessero in contatto costante con le organizzazioni sindacali della madrepatria. Il 22 agosto 1945 la CGIL presentava al governo un documento con le indicazioni sopra esposte[7]. Le indicazioni del dibattito all'interno delle forze politiche italiane non erano concordi sulle misure da adottare. Il liberale Torquato Carlo Giannini, in contrapposizione alle

[6] Sulla politica migratoria fascista, cfr. il 1 cap. del vol. di Ph. CANNISTRARO, G. ROSOLI, *Emigrazione, Chiesa e fascismo*, Roma, Studium, 1979; più in generale E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979; Z. CIUFFOLETTI, M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia, 1868-1975. Storia e documenti*, 2 voll., Firenze, Vallecchi, 1978.

[7] O. LIZZADRI, *La CGIL e i lavoratori italiani all'estero*, «Italiani nel mondo», I, 2, 25 maggio 1945, pp. 9-10; *Proposte sul problema dell'emigrazione della CGIL*, *ibid.*, 9, 10 settembre 1945, p. 1.

«unità organiche di lavoro» proposte dal segretario generale della CGIL Oreste Lizzadri, preferiva puntare sull'inserimento degli emigranti nell'organizzazione sindacale dei paesi di arrivo, assicurandosi della parità di trattamento attraverso la ratifica delle convenzioni sul lavoro[8].

La maggior parte dei paesi di immigrazione si ispirava, nell'immediato dopoguerra, ad un atteggiamento restrizionista, ereditato dal passato e aggravato, nei confronti degli italiani, da ragioni legate alle vicende belliche. Da parte governativa italiana, l'insistenza sulla libertà di emigrazione individuale rischiava in qualche modo di non sottolineare adeguatamente l'esigenza di tutela effettiva degli emigranti. Il 3 febbraio 1946, venne promosso a Roma il primo convengo sull'emigrazione, per iniziativa di alcune riviste. Furono presentate varie proposte: la necessità di protezione con garanzie economiche e previdenziali (on. Renato Bitossi, in rappresentanza del segretario generale della CGIL, on. Oreste Lizzadri), la salvaguardia dei beni degli italiani all'estero (Graziadei), perfino la partecipazione degli emigranti alle elezioni per la costituente (Cingolani), la riproposta dello statuto giuridico internazionale dell'emigrante (Scalvinelli)[9]. In quell'occasione il pensiero della Confederazione sindacale venne presentato come un'opzione a favore dell'emigrazione, senza sganciarsi dalla realtà italiana. «Noi accettiamo, quindi, l'emigrazione come un qualche cosa d'indispensabile da farsi oggi, con l'auspicio di poter un giorno richiamare questi nostri lavoratori, rivendicando il diritto di tendere a dare ai lavoratori emigrati un lavoro in Italia»[10].

Per quanto riguarda l'Argentina, nei primi mesi del 1946 l'Ambasciata italiana in Buenos Aires seguiva con particolare attenzione i problemi dell'emigrazione italiana in Argentina e in specie l'atteggiamento del nuovo partito al potere, i pronunciamenti del generale Perón e l'orientamento degli organi argentini competenti, favorevoli ad un rilancio dell'immigrazione. Da parte italiana, si tentò anche di sondare meglio la realtà del mercato del lavoro, in forma ufficiale attraverso l'invio di parlamentari in missione, quali l'on. Viola e l'on. Ercole Graziadei in visita

[8] T.C. GIANNINI, *Riparliamo della emigrazione*, «Italiani nel mondo», I, 9, 10 settembre 1945, p. 2.

[9] «Italiani nel mondo», II, 3, 10 febbraio 1946, pp. 11-21 e *ibid.*, 4, p. 2.

[10] *Ibid.*, II, 3, p. 12.

d'ispezione all'ICLE (l'istituto di credito per il lavoro italiano all'estero creato nel 1923 che aveva sostenuto anche imprese di colonizzazione agricola e aveva pendenze con i coloni italiani). La sua visita in Argentina costituì uno dei primi passi compiuti da parte italiana in materia di emigrazione; prima di partire, infatti, Graziadei si era incontrato con l'ambasciatore argentino Carlos Brebbia, ottenendo una piena concordanza di vedute sull'opportunità di un ricorso all'emigrazione italiana [11].

La visita di Graziadei fu anche un'occasione per tastare il polso alla comunità italiana di fronte ai profondi cambiamenti intercorsi nella politica interna dopo la fine della guerra. Mentre da parte degli imprenditori italo-argentini (tra cui Di Tella, Carosio, Petrone, Pini) c'era un interesse reale alla ripresa dell'emigrazione italiana, la collettività nel suo insieme appariva piuttosto scossa e divisa dalle contese politiche interne tra fascisti e antifascisti (al punto che esistevano due «Dante Alighieri», la nuova nata dalla secessione di antifascisti) [12]. Essa era scarsamente in grado di influenzare i buoni rapporti tra i governi italiano e argentino, mentre il suo apporto fu invece rilevante sul piano della solidarietà con la popolazione italiana colpita duramente dalle conseguenze della guerra [13].

[11] ASMAE, Serie Politica, *Argentina*, b. 3 (1946), fasc. 2 «Istituto ICLE», pos. 76/4: *Diario di viaggio del Commissario dell'ICLE (Febbraio-Marzo-Aprile 1946)*, Roma, maggio 1946.

[12] Ibid., pp. 23-24. In Argentina l'istituto aveva aggravato la conflittualità con i coloni italiani, favorendo così il governo argentino che, nel febbraio 1946, decideva di espropriare i beni dell'ICLE. Al fine di evitare peggiori conseguenze, venne nominato, all'inizio del 1946, un commissario straordinario, nella persona dell'on. Ercole Graziadei, del partito liberale, esperto dei problemi di emigrazione e futuro direttore dell'ente. La diligente inchiesta condotta dal Graziadei in Argentina, durante l'intero mese di marzo 1946, poté accertare delle irregolarità compiute dal rappresentante dell'ICLE in Argentina, dr. Criscuoli, ma soprattutto un profondo distacco dagli interessi reali degli emigrati.

[13] Molte iniziative, soprattutto di carattere sportivo e artistico, sono state organizzate per la raccolta di fondi per aiutare la popolazione italiana. Cfr. tra le numerose quelle del River Plate e del *Comité de Ayuda a Italia* in Ambasciata d'Italia a Ministerio de Relaciones Exteriores y Culto, Buenos Aires, 28 dicembre 1946, AMREC (Archivo del Ministerio de Relaciones Exteriores y Culto), 1946, *Italia*, Caja 18.

3. *Le coincidenze del 1946 tra Argentina peronista e Italia repubblicana*

Il 1946 vede, con pochi mesi di differenza, due tappe significative della storia argentina e italiana: l'avvio dell'epoca Perón, sancita da una significativa conferma popolare, e dell'Italia repubblicana con il referendum istituzionale del 2 giugno 1946. A parte i diversi indirizzi dei due governi, il tema migratorio divenne il campo obbligato di confronto, e a volte di scontro, tra i due governi [14].

Il rilancio dell'immigrazione fu inserito dal generale Perón nel *Plan General de Gobierno*. Già prima, all'inizio del 1945, la *Unión Industrial Argentina* e la *Bolsa de Comercio* avevano sollecitato il governo a togliere le misure restrittive all'immigrazione e ad approfittare dell'abbondante offerta di manodopera italiana per accelerare lo sviluppo industriale. Nel novembre del 1945 il direttore della *Dirección General de Inmigración* indirizzò al Ministero degli esteri un progetto di regolamento con il fine di attrarre la manodopera italiana. Il Ministero designò come ambasciatore in Italia in missione speciale, Carlos Brebbia con l'incarico di studiare anche i problemi migratori europei e prendere contatto con imprenditori e tecnici italiani interessati a trasferirsi in Argentina. Nel suo rapporto del 18 maggio 1946, Brebbia, mentre incoraggiava una immigrazione pianificata di operai, agricoltori e tecnici italiani, per i quali raccomandava facilitazioni, avvertiva i rischi di un'immigrazione non selettiva o che avrebbe potuto favorire slavi e polacchi (responsabili, secondo lui, di corruzione e disordini), mentre occorreva favorire «quelli che hanno una formazione simile alla nostra, che non comprometta la nostra comune eredità razziale e un grado di civiltà capaci di migliorare il nucleo etnografico e il carattere peculiare della nostra nazionalità» [15].

[14] Per una approfondita analisi dell'eredità lasciata dai precedenti governi nell'ambito della politica migratoria, cfr. F. Devoto, *Políticas migratorias argentinas y flujo de población europea (1876-1925)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (4), 11, 1989, pp. 135-158. Cfr. pure M. Olivieri, *Un siglo de legislación en materia de inmigración Italia-Argentina, 1860-1960*, *ibid.*, (2), 6-7, 1987, pp. 225-248.

[15] AMREC, cit. da Leonardo Senkman, *Política internacional e inmigración europea a la Argentina de post-guerra (1945-1948). El caso de los refugiados*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (1), 1, dicembre 1985, p. 111.

La nuova politica immigratoria argentina si caratterizzò per un elevato grado di interventismo statale. Per la verità, già nel 1943, con un significativo cambiamento di indirizzo politico la *Dirección General de Inmigración* era stata trasferita dal Ministero dell'agricoltura a quello dell'interno e integrata da una commissione interministeriale. Nel gennaio 1946 la direzione mutava nome, diventando *Dirección General de Migraciones*.

Gli strumenti di concretizzazione della nuova politica furono i decreti n. 20.707 del 2 dicembre e n. 23.112 del 17 dicembre 1946, con i quali si creavano, rispettivamente, la Delegazione Argentina di Immigrazione in Europa (DAIE) e la *Comisión de Recepción y Encauzamiento de Inmigrantes* (CREI). La CREI era presieduta dal Presidente dell'*Instituto Argentino de Promoción del Intercambio* (IAPI), l'organo economico più importante del programma peronista, e composta dal direttore generale del *Banco Central de la República Argentina*, dal *Director general de Migraciones*, da un rappresentante del *Ministerio de Relaciones Exteriores y Culto* e di altri ministeri, oltre ad un rappresentante sindacale e industriale. Intento di questo organismo era di potenziare i flussi migratori, pressoché interrotti dalla crisi internazionale degli anni '30 e dalla conseguente politica restrittiva. Superando anche una concezione di mero popolamento, si riteneva ora indispensabile una immigrazione qualificata e selezionata attraverso organismi ufficiali.

Questi orientamenti di base furono inclusi nella serie di decreti governativi chiamati I piano quinquennale (novembre 1946). Come osserva la Quijada Mauriño, le preoccupazioni fondamentali erano: «1) la caratterizzazione etnico-ideologica dell'immigrante ideale, e 2) la selezione della manodopera immigrata in funzione delle necessità nazionali, previamente identificate mediante un lavoro di pianificazione» [16]. Il criterio etnico di selezione orientò buona parte della legislazione

[16] MONICA QUIJADA MAURIÑO, *Política inmigratoria del primer Peronismo*, «Revista Europea de Estudios Latinoamericanos y del Caribe», 47, dicembre 1989, p. 44. La letteratura sul regime di Perón, 1946-55, è assai vasta. Qui si indica solo qualche opera di riferimento: F. LUNA, *Perón y su tiempo*, Buenos Aires, Sudamericana, 1984-86; M. MORA, A.I. LLORENTE (a cura di), *El voto peronista*, Buenos Aires, Sudamericana, 1980; C. BUCHRUCHER, *Nacionalismo y peronismo. La Argentina en la crisis ideológica mundial (1927-1955)*, Buenos Aires, Sudamericana, 1987; A.

immigratoria del primo peronismo, con formulazioni che si ispiravano a correnti di pensiero proto-nazionaliste; inoltre, il 30 marzo 1946, veniva creato un ufficio etnografico dipendente dalla direzione dell'immigrazione. A questa impostazione marcatamente razziale, quando non razzista, contribuiva anche la personalità originale del nuovo direttore della *Dirección de Migraciones*, dr. Santiago Peralta, inizialmente apprezzato dal peronismo ufficiale. Egli era giudicato dagli osservatori italiani completamente deformato da una visione fisiologico-razziale, forse residuo dei suoi studi in Germania, secondo cui l'emigrazione aveva l'unica funzione «fertilizzante» del trapianto[17].

Per quanto riguarda la seconda preoccupazione della qualificazione lavorativa e del collocamento nel mercato del lavoro argentino, gli orientamenti non erano esenti da una certa astrattezza e da un separatismo operativo: visione che la pratica negoziale con gli altri paesi e con i sindacati stranieri in parte indusse a modificare. Si introduceva nel I piano quinquennale una importante distinzione tra l'assistenza comune, concessa a ogni immigrante carente di mezzi economici, e l'immigrazione sussidiata (*beneficiada*) con maggiori aiuti da parte dello stato per chi si prestasse ad eseguire un lavoro preciso in un luogo prestabilito, soprattutto nella colonizzazione agricola. Si avvertiva l'esigenza di ottenere una manodopera specializzata per l'industria in espansione, ma rispuntava anche l'illusione ruralista di ottenere lavoratori per colonizzare territori semipopolati o per modificare il latifondo. In ogni caso, appariva chiara la tendenza, presente in molte legislazioni, ad eliminare l'immigrante povero, dando preferenza a un tipo diverso dotato di precise capacità tecniche e possibilità economiche.

CIRIA, *Política y cultura popular. La Argentina peronista, 1946-1955*, Buenos Aires, Ed. de la Flor 1983; J.C. TORRE (a cura di), *La formación del sindicalismo peronista*, Buenos Aires, Legasa 1988; D. JAMES, *Resistencia e integración. El peronismo y la clase trabajadora argentina, 1946-1976*, Buenos Aires, Sudamericana, 1990; F. FIORIANI, *I paesi del Rio de la Plata. Argentina, Uruguay e Paraguay in età contemporanea (1865-1990)*, Firenze, Giunti, 1992.

[17] SANTIAGO PERALTA, *Conceptos sobre la inmigración (Instrucciones de difusión al personal)*, Buenos Aires, Dirección de Migraciones, 1946; ID., *La influencia del pueblo arabe en la Argentina. Apuntes sobre inmigración*, Buenos Aires, Soc. Impr. Americana, 1946.

Da parte italiana, nel 1946 veniva predisposto per la Costituente un lavoro per lo studio dei problemi economici, che merita di essere analizzato anche per la politica dell'emigrazione, definita «lato essenziale della politica economica e sociale in generale» del paese. L'Italia doveva «promuovere e ricercare nuove possibilità d'immigrazione e quindi d'emigrazione, e dall'altro valorizzare in pieno la sua emigrazione in modo da ottenere ... le migliori e le più vantaggiose condizioni di vita e di lavoro e da farli (gli emigranti) riconoscere quale elemento essenziale dello sviluppo economico e dell'incremento produttivo degli altri paesi»[18]. La lunga relazione per il Ministero per la Costituente (1946) descriveva la situazione del mercato del lavoro internazionale contrassegnata dall'assenza di importanti concorrenti nei confronti del contingente» italiano, le prospettive dell'emigrazione italiana («dura e inevitabile necessità») nei vari paesi, e si soffermava sugli strumenti per un miglioramento dei servizi di emigrazione. Per l'America Latina, in particolare, si sottolineava come il problema maggiore fosse il potenziamento del mercato interno di quei paesi al fine di garantire una stabile occupazione e una crescente industrializzazione.

Si avvertiva nella relazione per la Costituente il bisogno di un cambiamento di rotta politico. «Il troppo recente ricordo della politica fascista che anche dell'emigrazione, come s'è visto, aveva fatto uno strumento di espansione politica, impone urgentemente un radicale mutamento di indirizzo da parte della nuova Italia democratica». Si doveva dare ai paesi stranieri la «precisa sensazione ed il profondo convincimento che il nostro paese non intende perseguire alcun obiettivo di mal concepito prestigio, alcun vantaggio imperialistico o quanto meno di ordine politico»[19]. Forse la preoccupazione andava perfino oltre; nel raccomandare all'emigrato italiano di non farsi «portavoce di tendenze e ideologie del suo paese di origine», lo si sollecitava anche ad astenersi dal prendere parte alla vita politica del paese di insediamento.

[18] A. Oblath, *Problemi dell'emigrazione italiana*, in Ministero per la Costituente, *Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro*, III, Roma, 1946, p. 337.

[19] *Ibid.*, p. 359.

Occorreva, secondo la relazione che riprende (ma a volte anticipa) alcune formulazioni correnti degli organi statali e della diplomazia, un regime di libertà controllata, un sistema elastico in grado di aumentare le partenze nel caso di presupposti vantaggiosi o di limitarle, quando venivano meno le garanzie. Due questioni spinose venivano sollevate: quella dell'informazione e della preparazione professionale degli emigranti. Si accusavano apertamente gli organi competenti, in Italia e all'estero, di non reprimere le informazioni tendenziose o fraudolente e di non fare alcuna opera sistematica e capillare di informazione positiva per gli emigranti, lasciati ancora, come nel passato, in balia di truffatori senza scrupoli. Circa la preparazione tecnica dei partenti, si riconosceva essere questa una questione fondamentale, date le basse qualifiche in origine: occorreva qualificare il flusso migratorio per rendere la manodopera italiana realmente apprezzata sul mercato internazionale[20]. Vi era anche un chiaro orientamento verso un organo tecnico unitario di coordinamento in grado di indirizzare il movimento migratorio.

Il dibattito alla Costituente italiana investì anche il problema dell'emigrazione; all'art. 35, comma 4 della Costituzione italiana (in vigore dal 1948), si afferma che la Repubblica italiana «riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge nell'interesse generale, e tutela il lavoro italiano all'estero». Alla formulazione si giunse integrando la proposta per il riconoscimento in forma ampia della libertà di emigrazione (dell'on. Dominedò) e l'altra per la tutela del lavoro italiano all'estero (dell'on. Foà). Da tutte le parti politiche si riconosceva l'esigenza di abolire i vincoli e i controlli al libero trasferimento delle persone, introdotti dal fascismo.

Circa l'orientamento della CGIL e delle forze di sinistra, si deve notare una marcata differenza tra il primo periodo, dal 1945 al 1948, durante il quale l'emigrazione viene vista come necessità fisiologica o male minore, e il periodo successivo alla rottura sindacale e alla svolta compiuta da De Gasperi con l'eliminazione dei socialisti e comunisti dalle leve di governo (dopo un viaggio negli Stati Uniti nel maggio 1947). Da allora in poi divennero ricorrenti le loro accuse al governo di mancanza di una politica di emigrazione, la sottolineatura delle contraddizioni della po-

[20] *Ibid.*, p. 375.

litica interna e i giudizi sempre più critici sui paesi stranieri. Preoccupazione costante del sindacato era il riconoscimento del proprio ruolo nella selezione e formazione degli emigranti e nella presenza sindacale in seno alle commissioni governative di negoziazione per i trattati di emigrazione. Il primo congresso dell'INCA, realizzato a Firenze dal 28 al 30 maggio 1947, proponeva un decalogo di politica governativa e sindacale in merito all'emigrazione, in gran parte recepito dal 1 congresso unitario della CGIL del giugno 1947 [21].

Per quanto riguarda l'orientamento in materia del partito di maggioranza della Democrazia Cristiana, esso si poneva sostanzialmente nel solco della tradizione dello stato liberale. La via negoziale era indicata come quella da privilegiare; e gli esponenti di maggior rilievo del partito (quali Jacini e Secco Suardo) indicavano anche la necessità di un organismo unitario governativo. Inoltre la politica europeista, perseguita con convinzione da De Gasperi, insieme ad altri leaders stranieri, tendeva all'abbattimento delle barriere doganali e protezioniste, anche nel campo della circolazione della manodopera; egli mirava inoltre ad ottenere una maggiore solidarietà internazionale di fronte alla difficile situazione economica e sociale che l'Italia stava attraversando. Già in occasione del primo congresso nazionale della Democrazia Cristiana del 1946 si auspicava una «accorta e dignitosa politica nazionale in materia

[21] «1) L'istituzione di un Alto Commissariato per l'emigrazione diretto da un Consiglio Superiore del quale facciano parte la C.G.I.L. e gli organismi da essi dipendenti; 2) che, date le nuove necessità della emigrazione, si provveda a rivedere la legislazione vigente in materia, avvalendosi della collaborazione dell'organizzazione sindacale dei lavoratori; 3) che ogni contratto collettivo di lavoro debba, prima della sua stipulazione con lo Stato estero interessato, essere approvato dall'organizzazione sindacale dei lavoratori»; «Assistenza Sociale» INCA, 1947; cfr. F. PIETRANTONIO, *40 anni di storia, battaglie, dibattiti, proposte della Rivista dell'INCA-CGIL*, Roma, Ediesse, 1987, p. 87. Sul ruolo dei sindacati in emigrazione, cfr. i recenti contributi di P. SALVATORI, *Politica sindacale per l'emigrazione nel secondo dopoguerra* e di L. BERTUCELLI, *Politica emigratoria e politica estera: il ruolo del sindacato*, presentati al convegno «Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina, 1870-1970», Brescia, 25-27 novembre 1992 e M. MARCELLETTI, *Sindacati e problemi dell'emigrazione*, in F. ASSANTE (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, Ginevra, Droz, 1978, v. 1, pp. 3-5.

di emigrazione». L'anno successivo a Napoli si affermava l'esigenza di un «avvio organizzato, sia individuale che collettivo, dei nostri lavoratori all'estero»[22]. Nel 1949, in chiusura al suo discorso al terzo congresso della DC, De Gasperi insisteva sull'«esuberanza non solo di forze manovali ma anche tecniche e professionali» dell'Italia e sulla necessità dell'espansione e della penetrazione pacifica del lavoro, della tecnica e della cultura italiani nel mondo[23].

L'Italia iniziò a svolgere sul piano internazionale il ruolo che le competeva quale paese con ampia disponibilità di manodopera. Nell'agosto del 1947, in occasione della riunione di Parigi del Comitato per la Cooperazione Economica Europea, venne costituito, su richiesta italiana, un comitato di lavoro che esaminasse la pesante disoccupazione italiana. Su iniziativa dell'Italia, si tenne inoltre a Roma, nel gennaio 1948, una Conferenza Internazionale sulla manodopera, con la partecipazione di sedici paesi dell'OECE, organizzazioni internazionali (OIL, FAO, Banca Mondiale), e con il particolare intento di coordinare i movimenti di manodopera tra paesi deficitari ed eccedentari[24]. I risultati furono piuttosto modesti; anche se la negoziazione incominciava a dare qualche risultato in Europa, il rifiuto degli Stati Uniti a compromettersi in questa materia e perfino a collaborare con mezzi elementari (quali le navi indispensabili per il trasporto dei migranti) orientava sempre di più l'Italia a cercare sbocchi alla sua manodopera nei tradizionali paesi amici d'oltreoceano, quali l'Argentina.

La stampa italiana si esprimeva favorevolmente verso l'apertura al mercato argentino. Perfino *L'Avanti* del 3 agosto 1945 parlava della

[22] L'on. Rumor auspicava un coscienza emigratoria del paese, in particolare sui problemi della selezione e della qualificazione della forza lavoro emigrante per adeguarla alle necessità della domanda internazionale. Cfr. le varie citazioni in G. ROSOLI, *L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra: bilancio dell'esperienza migratoria e delle politiche sociali*, in C. GRANDI (a cura di), *Emigrazione: Memorie e realtà*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1990, pp. 437-485, specialmente 462-472.

[23] Discorso del 5 giugno 1949, in ALCIDE DE GASPERI, *Discorsi politici*, a cura di T. Bozza, vol. 1, Roma 1976, p. 250.

[24] «Bollettino Quindicinale dell'Emigrazione» (d'ora in poi «BQE»), n. 5-6, 10 settembre 1947, pp. 91-101; n. 6, 25 marzo 1948, pp. 101-102.

necessità di una immediata immigrazione in Argentina. In sostanza l'Argentina veniva vista in continuità con l'esperienza passata, incluso il ripristino degli antichi miti, come grande paese di accoglimento e terra di fortuna di tanti emigrati italiani. Tra gli articoli positivi figurava quello in prima pagina del *Messaggero* di Roma del maggio 1946 che, sotto il titolo *In Argentina c'è posto per gli italiani* riproduceva le parole del presidente Perón: «Abbiamo bisogno di uomini energici e spiritualmente sani. Non si tratta di aumentare la popolazione dei centri urbani già grandi, ma di coltivare e popolare l'immensità della Pampa o di provvedere i nostri centri industriali di manodopera specializzata»[25].

4. *La missione argentina in Italia e la negoziazione dell'accordo di emigrazione del febbraio 1947*

La confluenza degli interessi tra Argentina, bisognosa di manodopera per il grandioso sviluppo industriale previsto da Perón, e Italia, interessata a una massiccia emigrazione, poté trovare espressione in una serie di contatti, in due missioni e in due trattati di emigrazione: la missione argentina in Italia e l'accordo di emigrazione del 21 febbraio 1947 e la missione speciale dell'on. Stefano Jacini per la stipula del nuovo trattato di emigrazione del 26 gennaio 1948. L'esemplarità del caso italo-argentino, che merita conseguentemente un'analisi dettagliata, si evince non solo dalla consistenza degli arrivi degli italiani in Argentina (che subito hanno superato di gran lunga l'altra corrente costituita dagli spagnoli: tra 1946-50 quasi 300 mila italiani entrarono in Argentina e oltre 415 mila nel primo decennio), ma anche dall'importanza delle novità giuridiche e negoziali. È da notare tuttavia che i meccanismi dei nuovi arrivi non

[25] Tra i reportages ottimisti rientrava il resoconto di viaggio di Guido de Ruggiero, pubblicato nella prima pagina del *Corriere della Sera* del 27 ottobre 1946 (*Conoscersi e volersi bene fra italiani e Argentini*), che sottolineava il grande apporto culturale dei prof. Terracini, Treves e Mondolfo, seguito da un altro dell'8 novembre 1946 (*Argentina terra promessa. Gli oriundi del nostro Paese fanno prevalere le ragioni di sentimento e le tradizioni spirituali anche nei rapporti economici*). Cfr. i ritagli di giornale in AMREC (1946-1948), *Italia*, Exp. 3 - 1946: *Asuntos varios*.

sono tanto legati agli effetti degli accordi e ai benefici dell'emigrazione «sovvenzionata», quanto piuttosto al riattivarsi spontaneo o indotto delle antiche catene parentali e paesane [26].

Alcuni fattori generali hanno aiutato la realizzazione degli accordi, quali la simpatia e solidarietà dell'Argentina verso l'Italia (nell'aprile 1946 partiva da Buenos Aires il «Vittorio Veneto», il primo dei sette bastimenti restituito dall'Argentina all'Italia, carico di viveri e vestiti donati dalla colonia italiana e dal Comitato di soccorso per l'Italia) [27] e l'atteggiamento favorevole della Chiesa cattolica argentina verso la ripresa del flusso italiano. Il primate argentino di origine genovese, card. Luis Copello, arcivescovo di Buenos Aires, manifestava all'incaricato d'affari italiano, Giovanni Fornari, in occasione della sua visita di fine anno, il profondo interessamento suo e dei cattolici argentini (specialmente del clero in maggior parte di origine italiana) alle sorti dell'Italia. In merito all'emigrazione italiana, la cui ripresa gli stava particolarmente a cuore, chiedeva di essere tenuto al corrente dei negoziati [28].

Secondo le informazioni da Londra, Perón – che era disposto anche ad ammettere 20 mila polacchi dell'armata Anders – avrebbe visto bene

[26] Cfr. il saggio di M.I. BARBERO e M.C. CACOPARDO nella presente raccolta (pp. 287-318); L. FAVERO, G. TASSELLO, *Cent'anni di emigrazione italiana*, in G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, CSER, 1978, pp. 37-50; I. RONCELLI, *L'emigrazione italiana verso l'America Latina nel secondo dopoguerra (1945-1960)*, «Studi e Ricerche di Geografia», X, 1, 1987, pp. 91-141; *Il movimento migratorio italiano dal 1946 al 1954*, «Notiziario dell'Emigrazione», IX, 5, maggio 1955, pp. 572-595: i dati sull'emigrazione «assistita» vedono tra 1952 – anno di inizio degli interventi del CIME – e 1954 27.731 emigranti italiani assistiti verso l'Argentina (*ibid.*, pp. 580-582). Anche per il periodo anteriore, tra il 1947 al 1951, la proporzione dell'emigrazione «organizzata» o assistita era ridotta, costituendo meno del 9% del totale: 28.275 unità su un flusso di oltre 333 mila partenti, come confermava il Ministero del lavoro (cfr. Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Ministero del Lavoro*, Direzione Generale Collocamento mano d'opera, Div. IX, b. 31 «Affari CIME»).

[27] AMREC, *Italia*, Exp. 3/1946: *Asuntos varios*.

[28] Ministero Affari Esteri, telespresso a firma di Zoppi, a Ambasciata presso S. Sede, Roma, 5 marzo 1946 (Colloquio Incaricato d'Affari con Primate Argentino), in ASMAE, Serie Politica, *Argentina*, b. 3 (1946), fasc. 9, pos. 89/1.

l'arrivo di un milione di italiani, soprattutto contadini, da destinare alle province settentrionali ancora da sviluppare. L'emigrazione italiana era giudicata la migliore, e l'armatore José Dodero era stato incaricato da Perón di incrementarla [29]. Il console di Mendoza, Barattieri, spiegava le ragioni complesse e le motivazioni politiche, incluso l'orientamento filo-fascista, di questa predilezione che mai aveva visto nel passato tali dimostrazioni di cortesia [30].

Il direttore degli Affari Politici del Ministero degli esteri, Vittorio Zoppi, nel novembre 1945, come già ricordato, aveva ampiamente illustrato alle ambasciate italiane gli orientamenti italiani del nuovo corso. A maggio del 1946 era già pronto uno schema di trattato di emigrazione e lavoro (di 26 artt.), che prevedeva un «Consorzio autonomo misto di collocamento e tutela degli emigranti», le spese di viaggio a carico del governo argentino, la «proposta di contratto di lavoro» per arruolamenti collettivi, di contratto diretto per ingaggi individuali [31].

[29] Ambasciata d'Italia a Ministero Affari Esteri, Londra, 27 maggio 1946, telespresso, *ibid.*

[30] Barattieri a Ministero Affari Esteri, Mendoza, 24 ottobre 1946, *ibid.* («Le cause di tale simpatico atteggiamento verso il Consolato Italiano sono varie e, a mio giudizio, si possono così sintetizzare: una diffusa, generica e sentimentale simpatia verso l'Italia, considerata vittima di un iniquo trattamento da parte dei vincitori; il fenomeno sociale del peronismo che, a parte molte altre cose assai criticabili, significa, da un punto di vista storico, l'avvento al potere di una nuova classe sociale, nella quale assai più numeroso è l'elemento di origine italiana che non nei vecchi ceti politici conservatori e radicali; il fatto che molti peronisti hanno un passato di aperte tendenze filo-fasciste, sono dei neofiti della democrazia (a parole soltanto) e desiderano quindi marcare con zelo la loro simpatia verso la nuova Italia»).

[31] Giovanni Fornari a Segreteria generale Affari Politici MAE, Buenos Aires, 29 maggio 1946, *ibid.* Allegate alla proposta confidenziale di «Trattato di emigrazione e lavoro» presentata al Ministero degli Esteri argentino, si trovavano un'ampia documentazione sulla situazione economica e sociale e interessanti considerazioni di carattere politico generale sulla nuova situazione creata dalla vittoria di Perón (una sorta di sbandamento istituzionale, senza chiare direttive, e di «disorientamento spirituale» rispetto ai principi consolidati). Il tema migratorio non riceveva grande attenzione da parte argentina; anche nella campagna presidenziale l'accenno di Perón era stato marginale, anche se sufficientemente chiaro nell'orientamento selettivo («Naturalmente dovremo procedere ad una rigorosa selezione dei nuovi

L'incaricato d'affari Fornari ritornava a luglio sulla necessità di «porre la questione relativa alle garanzie da offrire ai lavoratori stessi perché trovino qui le più umane condizioni di vita» [32]. A ottobre il direttore degli italiani all'estero, Dino Secco Suardo, proponeva una commissione tecnica mista italo-argentina a Buenos Aires, che avrebbe dovuto fornire uno scambio regolare di informazioni sulle disponibilità argentine e permettere agli uffici di collocamento italiani di orientare adeguatamente la propria manodopera [33]. Ma a quell'epoca prendeva corpo la proposta del governo peronista – che poi prevalse – di inviare una sua delegazione in Italia, composta da un diplomatico e da un sacerdote salesiano abilitati a negoziare l'accordo.

immigranti, sia dal punto di vista fisico, sia da quello psichico, in quanto le sofferenze della guerra hanno prodotto molte malattie mentali latenti», p. 2). Più preciso il riferimento del presidente del governo provvisorio, gen. Farrell, che sottolineava l'urgenza per l'Argentina di uscire dal ristagno demografico e soprattutto dalla carenza di forza lavoro.

Del direttore dell'ufficio migrazioni, Santiago Peralta, Fornari, sottolineava le stravaganze a proposito di «mito del sangue», di leggi antropologiche immutabili, di «selezionismo» per determinare «in via pregiudiziale ed in base a criteri strettamente scientifici, i tipi umani dei quali l'Argentina abbisogna» (p. 3). Fornari non mancava di fare riferimento alla proposta dei sindacati italiani dell'estate 1945, favorevoli ad emigrazioni «organizzate di carattere temporaneo, inquadrate nelle organizzazioni sindacali italiane», per rilevare che l'emigrazione auspicata dall'Ambasciata avrebbe dovuto avere piuttosto «carattere definitivo, essere disciplinata e protetta soltanto da reciproci e precisi impegni contrattuali stipulati tra i due Governi, svolgersi (appena possibile) esclusivamente nel campo specifico della colonizzazione dell'interno del paese», nel cui caso l'inquadramento degli individui in gruppi organici era assolutamente necessario (p. 7).

[32] Fornari a Direzione degli Italiani all'Estero e Direzione Generale Affari Politici, telespr. Buenos Aires, 17 luglio 1946, *ibid.*, con allegata relazione dell'esperto, comm. Romeo Fiori (che elencava le curiose direttive del Peralta: proibizione di ingresso, tra gli altri, «alle donne sterili, frutto delle grandi città e che costituiscono una classe decadente che alleva cani e non bambini; alle persone con difetti fisici...; agli individui che hanno i piedi piatti»).

[33] Dino Secco Suardo a Segreteria Generale MAE e Direzione Generale Affari Politici, Roma, 22 ottobre 1946, *ibid.* (*Scambio di vedute sui problemi migratori tra il dr. Eduardo Stafforini direttore degli affari legali del Ministero del Lavoro e della*

La nomina, il 7 novembre 1946, del nuovo ambasciatore italiano in Argentina, in sostituzione dell'incaricato d'affari, venne a rafforzare maggiormente i rapporti tra i due paesi. Il nuovo ambasciatore era l'avvocato milanese, on. Giustino Arpesani, allora sottosegretario della Presidenza, già membro del Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia e personalità di spicco del Partito Liberale. Abile negoziatore e amico dell'on. Stefano Jacini (esperto di emigrazione della Democrazia Cristiana), egli seppe imprimere ai rapporti italo-argentini un carattere pragmatico in questa materia[34].

La Delegazione Argentina di immigrazione in Europa (DAIE) era composta dal ministro plenipotenziario Adolfo Scilingo, dal salesiano don José Silva (elevato al grado di plenipotenziario e capo della missione) – che partirono il 6 dicembre 1946 per Roma –, e dagli esperti Fernando Bordabehere, saggista, Miguel Angel de Gamas, dr. José Antonio Güemes e Alberto Zilera. La Delegazione era autorizzata a fornire la documentazione necessaria all'ingresso in Argentina a immigrati selezionati; ma doveva anche dar esecuzione in Europa a tutto quanto era previsto nel progetto di legge base sull'immigrazione e colonizzazione del *Plan de Gobierno*, conforme alle direttive impartite tramite l'*Instituto Argentino de Promoción del Intercambio*[35].

La decisione del governo argentino, che incontrò l'entusiastica approvazione della comunità italiana (*L'Italia del Popolo* e *Italia Libre*), generò un certo dibattito politico. Mentre i giornali peronisti ribadivano l'opportunità e saggezza dell'iniziativa nel quadro di una politica selettiva e di conferma dei gruppi che avevano concorso alla formazione del

Previdenza sociale del Governo Argentino alla I riunione della Commissione permanente delle migrazioni di Montreal (Canada) ed il capo della Delegazione italiana console gen. Dino Secco Suardo, Direttore generale degli Italiani all'estero, 31 agosto 1946, *ibid.* («Ad onta delle affermazioni razziste del Dott. Peralta, Perón non persegue politica antirazziale: per lui la politica immigratoria argentina deve ispirarsi alla più alta libertà», affermava Stafforini).

[34] Cfr. credenziali di Arpesani presso AMREC, 1946, Caja 18, *División Política*, Exp. 9: *Designación de Embajador ante nuestro País*.

[35] Fornari a Ministero Affari Esteri, telespr., Buenos Aires, 3 dicembre 1946 (*Migrazione in Argentina - Missione Silva*), ASMAE, cit.

popolo argentino, quelli nazionalisti come la *Tribuna*, nostalgici dell'ispanità, sottolineavano i pericoli di una importazione massiccia di soggetti pervasi ancora dai germi delle tensioni europee appena spente, mentre la stampa di larvata opposizione, come *La Prensa* e *La Nación* ribadivano l'inutilità di una tale missione. I giornali di opposizione, come la *Vanguardia* (socialista) e *La Hora* (comunista) accusavano apertamente il governo di voler introdurre una rigorosa selezione a danno di «socialisti, comunisti, massoni e antifascisti, mentre l'Argentina verrà invasa da preti, frati e fascisti» o da nuclei di fascisti e terroristi «forse militarmente organizzati, come nel caso delle truppe disperse del lanzichenecco Anders». Sia tale stampa che *La Prensa* sottolineavano negativamente la presenza di un prete tra i membri della missione[56].

Dalle informazioni dell'ambasciata italiana si apprendeva anche che esponenti del governo, in particolare i ministri degli esteri Bramuglia e degli interni Borlenghi, erano contrari a tanto attivismo nel campo dell'immigrazione[57]. L'acceso clima politico, la scarsa coesione del governo in materia, oltre alla non affinità dei due esponenti della missione, spiegano in buona misura il parziale fallimento della medesima.

L'Ambasciata d'Italia presso la S. Sede informava, all'inizio di dicembre 1946, dell'opinione positiva del Vaticano, espressa da mons. Giovanni Battista Montini, verso il programma di Perón di dare occupazione a circa 500 mila profughi e disoccupati, sia italiani che dell'Europa centrale. Proprio in merito ai profughi, mons. Montini dichiarava di mettere a disposizione l'organizzazione e l'attrezzatura degli enti assistenziali pontifici. Per gli italiani, le autorità vaticane non volevano

[56] La rassegna della stampa è contenuta nel telespr. di Fornari a Ministero Affari Esteri, Buenos Aires, 10 dicembre 1946, *ibid.*

[57] «Il Consiglio dei Ministri – col voto contrario del Ministro degli Affari Esteri, Dott. Bramuglia, e di quello dell'Interno, Sig. Borlenghi, ai quali fanno capo tutti coloro che non ritengono opportuno aprire il Paese ad un nuovo flusso immigratorio – ha ratificato la proposta formulata dall'*Instituto Argentino de Promoción del Intercambio* (presieduto dal Dott. Miranda)»: Fornari a MAE, 3 dicembre 1946, *ibid.* Agli inizi di dicembre i capi missione non avevano ancora ricevuto precise istruzioni, ma avevano discusso insieme all'incaricato d'affari le linee essenziali del programma di lavoro da svolgere in Italia e in Argentina.

interferire in una questione di competenza del governo italiano, anche se la Chiesa sarebbe stata lieta di offrire non solo assistenza spirituale, prima e durante il viaggio, ma anche di natura materiale ai partenti [38].

La particolare attenzione del Vaticano verso i rifugiati era confermata anche dall'ambasciatore italiano a Londra, Migone, che poneva proprio la scelta di Roma come quartiere generale della prevista DAIE in rapporto alle iniziative del Vaticano a favore dei 400 mila rifugiati non rimpatriabili (*displaced persons*). Il generale Perón nel nominare membro della suddetta Commissione e ministro plenipotenziatio il salesiano don José Silva manifestava una chiara intenzione di rafforzare i legami con la Chiesa cattolica, secondo l'opinione inglese [39].

Il governo italiano nei confronti del problema dei rifugiati, accolti in Italia nei vari campi profughi assistiti dall'UNRRA, era mosso da preoccupazioni di sgravio economico, stante la grave situazione, specie alimentare, che l'Italia attraversava ancora. Già l'ambasciata italiana in Buenos Aires aveva sollevato la questione al governo argentino, appena partita la DAIE. In particolare il segretario generale della Farnesina, ambasciatore Francesco Fransoni, faceva presente, il 27 dicembre 1946, all'incaricato d'affari della Repubblica argentina a Roma, dr. Rogelio Tristany, che era urgente «per il governo italiano trovare una possibilità di emigrazione per numerosi rifugiati stranieri... ai quali non è in grado di offrire una conveniente definitiva sistemazione in Italia per le difficili condizioni economiche ed alimentari». Tristany gli rispondeva, ai primi

[38] Ambasciata d'Italia presso la S. Sede a Direzione Generale Affari Politici MAE e Direzione Generale Italiani all'estero, Roma, 7 dicembre 1946, *ibid.* Sull'attività di Montini a favore dei rifugiati e e sulle frequenti manipolazioni della documentazione archivistica, cfr., tra gli altri, ROBERT GRAHAM, *Una trappola per gli storici. I falsi sul Vaticano: 1939-1945*, «La Civiltà Cattolica», I, quad. 3399, 1992, pp. 232-237, e più in generale *Actes et documents de l'action du Saint-Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, 11 voll. Città del Vaticano, 1965-1981; K. REPGEN, *La politica estera dei papi nel periodo delle guerre mondiali*, in «Storia della Chiesa» a cura di Jedin, X/1, *La Chiesa nel ventesimo secolo, 1914-1975*, Milano, Jaca Book, 1980, pp. 94-97. Cfr. la precisa nota informativa *L'attività assistenziale del Vaticano per l'emigrazione*, «BQE», n. 23, 10 dicembre 1948, pp. 484-485.

[39] Migone a Ministero Affari Esteri, Londra, 2 dicembre 1946, ASMAE, cit.

del 1947, che, nonostante la finalità principale della delegazione fosse il reclutamento degli operai italiani, avrebbe volentieri comunicato al suo governo il desiderio espresso [40]. L'Italia era in genere interessata a legare l'accordo di emigrazione con l'Argentina ad altre richieste primarie, come accordi commerciali e la promessa dell'invio di grano; infatti Fornari, informato delle difficoltà sorte in Italia nel negoziato, raccomandava, a fine gennaio '47, di ottenere, prima di concludere, l'assegnazione di 100 mila tonnellate di grano [41].

L'Ambasciata argentina in Roma trasmetteva l'atteggiamento preoccupato dei sindacati italiani di fronte al pericolo di un forte impulso all'emigrazione di massa che avrebbe impoverito l'Italia di manodopera altamente specializzata nel settore meccanico e tessile, stante l'attività di agenzie, più o meno clandestine, che procuravano ogni genere di documenti per chi voleva espatriare [42].

Il dibattito veniva seguito anche a Buenos Aires, dove l'ambasciata italiana cercava di smussare le divergenze e informava sull'atteggiamento dell'opinione pubblica argentina. Così si vedeva bene la costituzione di un gruppo di lavoro, dove fossero presenti i vari partiti italiani, in modo da fugare dubbi, sollevati dalla stampa di opposizione, circa pretese discriminazioni politiche o religiose nella selezione degli immigranti. La stampa argentina era solidale con i criteri espressi da Scilingo, di pieno rispetto, cioè, della Costituzione argentina e di rifiuto di ogni discriminazione, incluso, secondo *La Nación*, l'«accettare lavoratori ex fascisti non responsabili gravi colpe nella certezza che trasferirannosi Argentina spinti da proposito ricostruire propria vita e non da particolare influenza vinte ideologie» [43].

La Delegazione argentina negoziò con le autorità italiane e con i vari rappresentanti degli organismi ministeriali, in specie del Ministero degli

[40] Fransoni a Tristany, Roma, dicembre 1946 e Tristany a Fransoni, Roma, 1 gennaio 1947, *ibid.*

[41] Fornari a Ministero Affari Esteri, Buenos Aires, 10 gennaio 1947, *ibid.*

[42] AMREC, *Italia*, Exp. 6/1946, *Boletín informativo*, p. 2.

[43] Fornari a Ministero Affari Esteri, telegr., Buenos Aires, 9 gennaio 1947, ASMAE, cit.

esteri e del lavoro, e con i sindacati, i termini del trattato di emigrazione e lavoro, che si intendeva stipulare nel reciproco interesse e di cui si erano già preparato delle bozze. L'intesa tra Scilingo, che subito installò il suo quartiere generale al Grand Hotel, interessato più agli industriali, e don Silva, interessato ai rapporti con il mondo ecclesiastico, non fu delle migliori. I lavori della commissione non furono facili, le interruzioni frequenti, da una parte e dall'altra, e molteplici le difficoltà da superare, anche di carattere politico. I delegati della CGIL fecero ritardare la firma dell'accordo perché esigevano che una commissione di controllo italiana garantisse l'adempimento delle condizioni di lavoro promesse agli immigrati e inoltre che l'Argentina finanziasse il pagamento del viaggio con sue navi[44].

Le discordanze maggiori riguardavano le modalità del contratto e l'onere del viaggio, che la delegazione argentina voleva fosse totalmente a carico dell'emigrante (per la metà secondo gli italiani) ed inoltre eseguito solo da navi battenti bandiera argentina. Altre difficoltà, legate piuttosto ad alcuni criteri arbitrari dei negoziatori argentini, potevano essere superate. Così veniva respinta dall'amb. Arpesani la pregiudiziale sollevata contro i meridionali, che la delegazione argentina intendeva escludere[45]. Altra clausola, fortemente esigita all'inizio da parte argentina, riguardava il vincolo previo per l'immigrante a mantenere per due anni lo stesso lavoro contro assicurazioni generiche e non vincolanti da parte argentina. Verso fine gennaio 1947 le trattative sembravano bloccate, per il rifiuto della commissione argentina di accedere alle richieste italiane. Solo l'11 febbraio ripresero le conversazioni. Il sottosegretario

[44] Fransoni a Ambasciata italiana, telegr., Roma, 4 febbraio 1947; Fornari a Ministero Affari Esteri, Buenos Aires, 25 gennaio 1947, *ibid.* (I sindacati italiani, secondo la peronista *Epoca* non avrebbero ritenuto sufficiente la parità di trattamento ma rivendicato speciali condizioni economiche e sociali).

[45] Arpesani a Ministero Affari Esteri, telespr., Buenos Aires, 5 febbraio 1947, *ibid.* Il nuovo ambasciatore Arpesani, che aveva incontrato la missione argentina a Genova prima della sua partenza, era favorevole ad una soluzione pratica che mettesse a prova l'effettiva disponibilità argentina, l'efficienza vera dei servizi offerti dall'IAPI e costituisse una concreta dimostrazione di buona volontà da parte italiana.

all'emigrazione, on. Giuseppe Lupis, riassumeva in tre punti le principali divergenze [46].

Circa la selezione e il reclutamento degli emigranti, le autorità argentine ritenevano dover intervenire nella selezione fin dalle prime fasi delle operazioni, insieme con i funzionari italiani, determinando anche la località dove effettuare il reclutamento. Secondo la delegazione italiana, la selezione doveva avvenire a cura degli organi italiani competenti. La divergenza era appianabile, perché in realtà, secondo il capo delegazione Scilingo, la loro preoccupazione maggiore era che potessero emigrare anche gli occupati, purché in possesso dei requisiti richiesti. Per quanto riguarda il contratto di lavoro, secondo gli argentini gli emigranti avrebbero ricevuto, prima della partenza, «informazioni» le più ampie possibili sulle condizioni di lavoro, costo della vita, ecc.; ma l'«accordo di lavoro» tra datori e lavoratori sarebbe stato stipulato nel porto di sbarco in Argentina. Secondo la delegazione italiana, invece, l'emigrante «prima di lasciare la sua residenza per trasferirsi al porto di imbarco, dovrà ricevere copia dello schema di contratto contenente le condizioni di ingaggio. Il contratto di lavoro, già previamente registrato presso gli uffici argentini competenti, sarà firmato nel centro di raccolta, prima dell'imbarco».

Relativamente alla discussa questione del trasporto marittimo, secondo la proposta argentina il trasporto marittimo degli emigranti doveva essere effettuato su navi argentine a cura (e non a spese) dell'Istituto argentino per la promozione dell'intercambio. Secondo la delegazione italiana, «il trasporto marittimo degli emigranti sarà effettuato su navi regolarmente iscritte in patente di vettore di emigranti, a norma delle leggi vigenti in Italia. Il Governo italiano, tuttavia, faciliterà, nei limiti del possibile, la concessione, viaggio per viaggio, di speciali licenze per il trasporto di emigranti ad armatori argentini i quali siano in grado di mettere in linea navi che rispondano ai requisiti della legge» [47].

[46] Fracassi a Segretario Generale Affari Economici MAE, Roma, 12 febbraio 1947 (rapporto di 9 p. con sinossi di proposte relative a selezione e reclutamento emigranti, contratto di lavoro, trasporto), *ibid.*

[47] *Ibid.*, p. 3.

Circa l'abilitazione esclusiva delle navi argentine al trasporto degli emigranti, della decina di navi appena ordinate dalla *Marina Mercante del Estado* non si conoscevano neppure le precise caratteristiche. Ma l'aspetto più delicato riguardava piuttosto il versante economico e giuridico. Si osservava, da parte italiana, che sarebbe stata una grave rinuncia per la marina mercantile italiana e le migliaia di marittimi essere esclusi per principio dal partecipare ai benefici del trasporto, proprio nel momento in cui l'Italia iniziava la sua ricostruzione. Ma soprattutto tale privilegio concesso all'Argentina avrebbe potuto essere esigito anche dagli altri paesi firmatari del Trattato di pace, da poco imposto all'Italia, in base alla clausola della nazione più favorita.

Tra tutte le questioni, quella che registrava la divergenza massima, perfino incolmabile, riguardava il contratto di lavoro: esso divenne lo scoglio che fece nuovamente inceppare le trattative. Il ministro Scilingo dichiarò «con marcata energia che la nostra insistenza sul contratto di lavoro obbligherebbe la Delegazione argentina ad interrompere immediatamente ed a differire *sine die* le trattative». Al fine di evitare repliche troppo risentite da parte della delegazione italiana e specialmente dei rappresentanti della CGIL, il sottosegretario on. Lupis ritenne bene rinviare la seduta, anche per permettere una valutazione complessiva. Apparve chiaro alla delegazione italiana che un irrigidimento della sua proposta avrebbe portato alla rottura delle trattative, con conseguenze negative sul corso delle trattative commerciali con l'Argentina, con un possibile irrigidimento di altri paesi latino-americani in materia di emigrazione e un immancabile vantaggio offerto alla Spagna. Si argomentava sulle ragioni dell'intransigenza di Scilingo, il quale doveva aver agito in seguito ad istruzioni ricevute da Buenos Aires non certo dal ministro degli esteri (che non aveva assecondato la missione Scilingo-Silva), ma dal presidente del *Banco Central Argentino*, vero *deus ex machina* del piano quinquennale e dirigente dell'*Instituto Argentino de Promoción del Intercambio*.

Neppure da parte italiana si riteneva di poter rinunziare a richieste che «rappresentano un minimo di esigenze a garanzia dei lavoratori che si recherebbero in Argentina con la probabilità di non poter più far ritorno in Patria per il sopravvenire di crisi di lavoro o per altre cause,

dato l'altissimo costo attuale dei noli», concessioni che avrebbero costituito un precedente negativo verso altri paesi. Il malumore di parte sindacale ebbe a manifestarsi in una lettera del segretario generale della CGIL, on. Giuseppe Di Vittorio, indirizzata a *Il Nuovo Giornale d'Italia* del 14 febbraio 1947, in cui si usavano i termini «negrieri» e «schiavisti» dell'emigrazione. L'intera delegazione argentina vi riscontrò un'offensiva allusione, e il 17 febbraio l'Ambasciata argentina indirizzò al Ministero degli esteri italiano una vibrata nota verbale in cui si respingevano come ingiusti, infondati e lesivi alla dignità del paese i termini usati. L'on. Di Vittorio fu tenuto a discolparsi; l'incidente fu pienamente chiarito in un colloquio con il consigliere dell'Ambasciata argentina, che attraverso un comunicato A.N.S.A. espresse la sua soddisfazione. Di Vittorio spiegò che quelle parole non si riferivano nel modo più assoluto al popolo argentino, ma ai possibili datori di lavoro senza scrupoli che, mancando un contratto collettivo, avrebbero potuto approfittare delle condizioni di inferiorità degli emigranti per sfruttarli. Del resto egli e la CGIL non erano contrari all'emigrazione, anche massiccia, ma ritenevano indispensabili alcune minime garanzie per la tutela degli interessi economici degli italiani all'estero [48].

5. *I contenuti e i corollari dell'accordo del 1947 e le vicissitudini della DAIE in Italia*

Avendo De Gasperi deferita al Ministro degli esteri, Sforza, la prosecuzione dei negoziati, si raggiungeva un compromesso che riconosceva garanzie ai lavoratori italiani, pur senza menzione esplicita delle modalità del contratto. Ma soltanto dopo una manifestazione popolare di protesta degli aspiranti all'espatrio contro le lungaggini delle trattative, si decise di concludere il trattato. Così il 21 febbraio 1947 fu sottoscritto l'accordo di emigrazione da Scilingo e Silva, per l'Argentina, e dal ministro degli esteri Carlo Sforza e dal sottosegretario Lupis, per l'Italia,

[48] Ministero Affari Esteri a Arpesani, Roma, 18 febbraio 1947, con nota verbale dell'Ambasciata argentina e comunicato ANSA su incidente Di Vittorio, *ibid.*

secondo i termini concordati. I principi generali a cui l'accordo si ispirava erano la parità di trattamento tra italiani e argentini e la repressione di ogni tipo di sfruttamento degli emigranti. La DAIE si sarebbe stabilita permanentemente in Italia e i delegati osservatori italiani avrebbero potuto avere uno scambio periodico di informazioni [49].

Circa il reclutamento, «sarà effettuato in base alle liste complete provenienti dagli Uffici italiani competenti e le richieste e specificazioni che saranno comunicate periodicamente dalla DAIE» (art. 6). Per il trasporto, il governo italiano si sarebbe fatto carico del tratto fino ai centri di reclutamento e ai porti; il trasporto marittimo sarebbe stato anticipato, in toto o in parte, solo per chi non era in grado di pagarlo, da parte dell'*Instituto de Promoción del Intercambio* e gli interessati si dovevano impegnare a rimborsarlo entro 40 mesi: in linea di massima, il rimborso sarebbe avvenuto scontando il salario o le rimesse da trasferire in Italia. In Argentina avrebbe funzionato la *Comisión de Recepción y Encauzamiento*, presso la quale il governo poteva accreditare uno o più delegati osservatori in grado di proporre gli interventi ritenuti necessari (art. 13). Si affermava all'art. 15 che «ambedue i governi faciliteranno l'emigrazione in Argentina di cooperative o di altri nuclei lavorativi» e all'art. 16 che si potevano inviare le rimesse al tasso da stabilire.

L'accoglienza fatta dalla stampa italiana all'accordo italo-argentino fu abbastanza buona, con eccezione della stampa di opposizione che sottolineò ben presto gli impacci e i ritardi della DAIE, la mancanza di

[49] Vedi il testo in AMREC, *Departamento Tratados*, Registro B (1947-1952), ITA 2102-1947; *Accordo italo-argentino del 21 febbraio 1947 con annesso sanitario*, «BQE», n. 1, 25 giugno 1947, pp. 3-5. Un impulso a concludere positivamente i negoziati venne indubbiamente dalla nomina del nuovo ambasciatore straordinario argentino in Italia, nella persona di Corrado Traverso – ricevuto da Pio XII il 12 gennaio 1947 – e dalle parole di apprezzamento del S. Padre verso il programma di accoglimento di tanti diseredati dell'Europa «immiserita e devastata». «L'attuazione di tale programma, non solo servirà ad arricchire la Repubblica Argentina – affermava il papa – ma varrà a scrivere altresì negli annali di questo torbido e miserabile dopoguerra una pagina grande e bella di misericordia spirituale e corporale, che le future generazioni europee rileggeranno sempre con riconoscenza» («La Civiltà Cattolica», vol. I, q. 2319, 25 gennaio 1947, pp. 246-247).

partenze e perfino di navi disponibili e adatte (si diceva che ad aprile erano oltre 200 mila le domande presentate per l'Argentina). Dal resoconto di «La Civiltà Cattolica» – che sunteggiava l'intero accordo – si comprendeva anche la natura politica della reazione diffusa contro l'intransigenza della CGIL e il suo preteso monopolio nell'organizzare il reclutamento verso l'Argentina. Si calcolava, invece, che fossero circa 40 mila le domande pervenute alla delegazione argentina senza il tramite della CGIL. Di conseguenza, dopo le interrogazioni di parlamentari democristiani (Sullo, Riccio e Paolo Bonomi), il ministro del lavoro Romita era obbligato, agli inizi di marzo, ad abilitare a trasmettere le domande anche associazioni e patronati cattolici, che davano garanzie di serietà. L'atteggiamento della stampa argentina fu in genere positivo, specie da parte degli organi ligi al governo (*Líder*, *Laburista*, *Epoca*); l'accordo fu «in generale accolto con soddisfazione in questi circoli politici, burocratici e giornalistici», come notificava l'Ambasciata italiana da Buenos Aires [50].

La Nación ribadì, tuttavia, che le esigenze formulate dal segretario generale della CGIL erano inaccettabili e inconciliabili con il regime di libertà di cui avevano sempre goduto gli stranieri giunti in Argentina; gli italiani in particolare erano la prova costante dell'adattamento e del successo che vi si poteva raggiungere. Il giornale inoltre, preoccupato del contenuto sviluppo demografico dell'Argentina, si riprometteva un valido contributo da parte della popolazione italiana. *El Mundo* sottolineava che ambedue le parti avevano dato prova di buona volontà durante le trattative, non irrigidendosi nelle rispettive posizioni. *La Prensa*, dopo aver espresso la propria soddisfazione per la riapertura delle frontiere dopo quindici anni, osservava che l'esperienza avrebbe

[50] «La Civiltà Cattolica», vol. I, q. 2322, 8 marzo 1947, pp. 532-534; Arpesani a Ministero Affari Esteri, telespr., Buenos Aires, 24 febbraio 1947 (*Emigrazione italiana in Argentina - segnalazione stampa*), *ibid.* Per le reazioni della stampa italiana, MAE a Arpesani, Roma, 2 aprile 1947, *ibid.* Cfr. inoltre *Per l'Argentina accordo raggiunto*, *Avanti*, 21 febbraio 1947; *Per l'Argentina si può partire*, *ibid.*, 22 febbraio 1947; *Diecimila tecnici italiani in Argentina*, *ibid.*, 13 giugno 1947; *Come si vive in Argentina*, *Il Popolo*, 7 agosto 1947.

dimostrato essere superflue le clausole concordate nell'accordo: l'emigrante trarrà maggiore profitto dalla libertà che dalla protezione di cui lo si vuol circondare, che la sua iniziativa gli offrirà migliori occasioni di sistemarsi che l'azione ufficiale e che le leggi argentine lo tuteleranno meglio degli osservatori stranieri, riconosciuti, questi, come una cessione alle insistenze italiane. Solo *La Hora*, organo del partito comunista argentino, prendeva le difese dell'on. Di Vittorio, giudicando logico che la centrale operaia italiana avesse cercato ampie garanzie per i lavoratori italiani, per impedire il ripetersi dell'indegno sfruttamento di cui erano stati vittima gli immigrati in passato, specialmente nell'ambiente rurale argentino. L'organo nazionalista *La Tribuna* controbatteva la tesi della libertà assoluta di *La Prensa*, ma finiva per criticare acerbamente le richieste di uno o più osservatori italiani con valutazioni «violente ed antipatiche».

Nei mesi caotici del primo dopoguerra le domande di emigrazione in Italia erano aumentate enormemente verso tutti i paesi; già prima della firma dell'accordo italo-argentino, erano giunte oltre 100 mila domande di entrata alla Delegazione argentina, tramite gli «atti di chiamata». Va notato al riguardo che, anche per il secondo dopoguerra e nonostante strumenti giuridici più evoluti, l'importanza delle catene migratorie fu enorme nell'organizzazione dei flussi e nel ridurre i costi umani e sociali dell'impatto di così tante persone[51]. Né la questione poteva essere ridotta, come spesso tendevano a fare sindacati e rappresentanti governativi, alla mera contrapposizione tra emigrazione spontanea e «organizzata». Per di più l'imposizione di adempimenti complicati e burocratici da parte della delegazione argentina, scarsamente operativa, rendeva difficile una rigorosa identificazione e selezione dei candidati.

[51] Sulla catena migratoria nel secondo dopoguerra, oltre al contributo di DIDIER NORBERTO MARQUIEGUI nella presente antologia (pp. 205-240), cfr. i vari contributi pubblicati nel n. 8 di «Estudios Migratorios Latinoamericanos», aprile 1988; in particolare F. WEINBERG, A. EBERLE, *Los abruzeses en Bahía Blanca. Estudios de cadenas migratorias*; A. VILLECO, M. CURIA VILLECO, *Los Acerreses en Tucumán. Un caso de cadena migratoria*. Cfr. B. ARGIROFFO, C. ETCHARRY, *Inmigración italiana en Rosario: 1947-1958. Migrantes de Ginestra y Ripalimosani. Dos inserciones disímiles*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 21, agosto 1992, pp. 345-370.

Il direttore generale dell'emigrazione, Tommasini, prendendo lo spunto da un articolo di *Il Tempo* del 26 marzo 1947, che parlava di «inesplicabili ritardi» per l'emigrazione in Argentina, coglieva l'occasione per illustrare la situazione al ministro degli esteri. Dopo la firma dell'accordo era stato ripetutamente chiesto alla delegazione argentina, ma senza alcun risultato, quali fossero le categorie professionali richieste e i salari corrispondenti. La pretesa di iniziare il reclutamento per tutte le professioni non era sostenibile, data l'attesa generale che si sarebbe creata, senza neppure avere le navi disponibili per il trasporto. Erano state comunicate solo le partenze da Genova di vapori argentini, ma questi erano ancora in allestimento a Baltimora e non se ne conosceva lo stato di avanzamento. Il naviglio italiano sequestrato veniva solo allora riconsegnato all'Italia secondo il trattato di pace e quello distrutto doveva essere ricostituito. Inoltre la delegazione argentina aveva preteso la collaborazione dei funzionari del Ministero degli esteri e del lavoro per esaminare le circa 50 mila pratiche giacenti, che per fortuna vennero trasferite al Ministero del lavoro in modo da evitare confusioni di competenza. Infine «la Delegazione argentina rimette ogni momento in causa la questione dell'anticipo spese di viaggio. Il Ministro Scilingo una volta comunica che tale anticipo sarà accordato solo agli emigranti che viaggeranno con vapori argentini, altra volta che occorre costituire un fondo di garanzia al quale dovranno partecipare tutti gli emigranti»[52].

Il 16 aprile 1947 veniva sottoscritto tra Argentina e Italia l'annesso sanitario all'accordo sull'emigrazione, secondo cui l'esame medico preventivo doveva essere compiuto dal servizio sanitario italiano – in concreto dal medico del comune –, mentre il servizio sanitario della DAIE si sarebbe realizzato nei luoghi di imbarco. Venivano considerati

[52] Appunto della Direzione Generale dell'Emigrazione a Gabinetto Ministro degli Esteri, Roma, 26 marzo 1947, ASMAE, cit. Va notato che solo il 10 marzo era stata istituita la nuova Direzione Generale dell'Emigrazione in sostituzione della Direzione degli Italiani all'estero, creata dal fascismo nel 1928 dopo lo scioglimento del Commissariato dell'Emigrazione. In quel periodo venne anche costituito un comitato di coordinamento ministeriale per l'emigrazione, affidato ad un rappresentante del mondo sindacale e dei partiti di sinistra, ma il suo ruolo risultò scarsamente incisivo, stante il dibattito sull'organismo governativo che avrebbe dovuto occuparsi dell'emigrazione (Commissariato, Consiglio Superiore dell'Emigrazione).

atti gli aspiranti «di sana e robusta costituzione, esenti da malattie infettive contagiose, da malattie trasmissibili, da affezioni neuropsichiche», da difetti e imperfezioni in grado di alterare sostanzialmente la capacità di lavoro. Si stabilivano inoltre altri limiti di età massima: per i celibi di 37 anni, per gli sposati 40 e le donne sole 30 anni, per il personale tecnico direttivo non più di 55 anni [53].

Il 28 maggio 1947 venivano conferiti ampi poteri alla *Comisión de Recepción y Encauzamiento de Inmigrantes*, in base al decreto 14.882, in modo che operasse secondo la nuova concezione immigratoria del governo. Al tradizionale «atto di chiamata» di parenti, per il quale si revocavano le restrizioni anche a collaterali ed affini, veniva affiancata un'altra modalità. La *Comisión* era abilitata ad autorizzare enti e imprese ad operare gratuitamente, sotto la propria responsabilità morale e materiale, come tramite negli atti di chiamata, qualunque fosse il grado di parentela con persone residenti in Argentina, il tempo di residenza e il luogo di avvio delle pratiche. Inoltre queste imprese venivano autorizzate a «reclutare tecnici specialisti, artigiani, operai con professione e coloni con contratto di lavoro da parte dei richiedenti, qualunque sia la loro nazionalità, sempre che risiedano in paesi dove operino le Delegazioni Argentine create per attendere alle pratiche relative all'immigrazione» [54].

Una questione non completamente risolta era quella del viaggio e delle modalità del rimborso; a tal scopo era stata incaricata la missione Bracci di trovare una soluzione e a maggio si pensava di inviare in Argentina De Michelis per definirla con il *Banco Central* [55]. Data la lentezza e complessità delle operazioni, solo a giugno del 1947 potè partire il primo contingente di emigranti dall'Italia per l'Argentina.

[53] AMREC, *Departamento Tratados*, Registro B, cit.

[54] Arpesani a Ministero degli Esteri, maggio 1947, ASMAE, cit. Una corrispondenza da Buenos Aires informava sull'apporto dei rappresentanti italiani in seno alla CREI, tra i quali si segnalava Giovanni Falchi: F.L. PIERINI, *Comincia ora e forse comincia bene l'emigrazione in Argentina*, «BQE», n. 8, 10 ottobre 1947, pp. 133-138.

[55] Direzione Generale Affari Economici a Direzione Generale dell'Emigrazione, Roma, 13 maggio 1947 e risposta del 16 maggio, *ibid.*, in merito alla missione De Michelis da inviare in Argentina.

L'allargamento progressivo delle maglie di selezione da parte argentina, nonché le ampie discrezionalità – e il vantaggio di alcune facilitazioni, quali l'esenzione del diritto consolare e della tassa per la carta di identità argentina – diedero luogo a forme di speculazione e di falsificazione. Soprattutto nei primi tempi ne approfittarono, ovviamente, quanti avevano dei conti in sospeso con la giustizia italiana, o quanti erano compromessi politicamente, quali fascisti e collaborazionisti, oltre ai rifugiati di altri paesi in transito per l'Italia: in concreto molti croati, come sottolineato da L. Senkman [56]. L'opposizione politica, sia in Italia che in Argentina, si impadronì subito della cosa e ne approfittò per una campagna scandalistica, che condusse alle dimissioni del plenipotenziario don Silva e al successivo esonero, nel luglio del '47, dell'altro plenipotenziario, Scilingo, per mancanza di etica amministrativa, dovuta essenzialmente alla falsità delle dichiarazioni della professione dei partenti: dei primi 700 immigranti circa un quarto non erano in realtà operai, nonostante la dichiarazione, mentre vari portavano con sé dei capitali.

La campagna di stampa era guidata in Italia, oltre che da obiettivi politici, da un acceso anticlericalismo; del resto, la nomina del salesiano don Silva a ministro plenipotenziario della missione non era stata gradita a parte della pubblica opinione italiana, che temeva possibili discriminazioni confessionali. La rivista satirica *Don Basilio*, già il 23 febbraio 1947, aveva accusato «la Pontificia Opera di Assistenza ai collaborazionisti» per la protezione data a collaborazionisti e fascisti che si indirizzavano verso l'Argentina [57].

Secondo la socialista «Umanitaria», benché non si comprendessero bene quali fossero state in concreto le irregolarità della DAIE, agli indubbi favori a «pezzi grossi fascisti e persone che avevano smobilitato i loro patrimoni in Italia», si aggiungeva l'usuale arrendevolezza delle autorità italiane alle richieste di favore della DAIE, perfino di posti sui piroscafi. L'organo socialista sottolineava che la confusione dei servizi per l'emigrazione era mantenuta dal dualismo dei Ministeri del lavoro e degli esteri italiani, dalla smania di far soldi con il commercio dell'emi-

[56] L. Senkman, *Política internacional e inmigración*, cit., p. 113.
[57] Citato in L. Senkman, *ibid.*

grazione (specie da parte dell'armatore protetto Dodero) e dall'aver dato poco peso alle denunce degli osservatori italiani della CGIL, che da tempo segnalavano i ricatti agli immigrati (in barba al trattato) da parte dei datori di lavoro nello stesso *Hotel de inmigrantes*[58].

L'opposizione radicale in Argentina, fin dal maggio '47, aveva invece denunciato incognite e gravami dell'accordo italo-argentino. Alla Camera vennero chieste informazioni e garanzie su chi dava istruzioni alla Delegazione in Italia, su chi era in concreto il capo, sulle ragioni dell'inserimento di un membro del clero nella commissione e dell'emarginazione della *Dirección general de Migraciones*. In occasione dell'arrivo del primo contingente di immigrati dall'Italia, nel giugno 1947 (tra i quali vari stranieri compromessi politicamente), il deputato Alberto Candioti chiese al Ministero dell'interno che si informasse la Camera sulle ragioni delle facilitazioni che avevano assegnato in realtà un monopolio nel trasporto degli immigrati alla compagnia di navigazione Dodero e nella celere concessione dei permessi di entrata[59].

L'arrivo del primo contingente di italiani, giunti a Buenos Aires il 19 giugno 1947 a bordo del *Santa Fe*, fu accolto personalmente da Perón con il benvenuto caloroso di una «terra dove lavorano 4 milioni di italiani. Ricordatevi che avete in questa terra realmente una seconda patria in cui i lavoratori italiani sono e saranno sempre i benvenuti. Il vostro arrivo in Argentina è una benedizione poichè abbiamo bisogno di nuove braccia per fare il nostro paese più ricco e felice. Voi non siete stranieri: siete nostri fratelli di lavoro»[60]. *L'Unità* del 3 agosto sottolinea-

[58] *Tutto da rifare per l'Argentina. L'«affare Silva-Scilingo» e la sospensione delle partenze*, «BQE», n. 4, 10 agosto 1947, pp. 67-68. In quel periodo aumentano anche le valutazioni critiche nei confronti dei sindacati argentini, prendendo anche spunto dalle accuse della *American Federation of Labor*: cfr. *Il sindacalismo argentino in discussione*, *ibid.*, n. 4, 10 agosto 1947, pp. 71-72; *La Federazione Sindacale Mondiale contro la politica sindacale del governo argentino*, *ibid.*, n. 19, 10 ottobre 1948, pp. 391-392.

[59] L. SENKMAN, cit., p. 113-114.

[60] *Il saluto di Perón ai primi emigranti italiani in Argentina*, «BQE», n. 2, 10 luglio 1947, p. 44.

va, invece, le disavventure di un gruppo di selciaroli e manovali laziali arrivati sul *Santa Fe* ed espulsi come «indesiderabili»[61].

Da parte argentina, dopo le dimissioni dei capi missione e la temporanea sospensione dell'emigrazione, ci si premurava di informare che ciò era dovuto «soltanto a necessità ovviare inconvenienti sorti da difetti reclutamento, non imputabili autorità italiane e definire questione pagamenti passaggi»[62]. Il nuovo presidente del *Banco Central*, Maroglio, esprimeva già all'ambasciatore Arpesani il desiderio dell'invio dall'Italia di una persona competente, munita di larghi poteri per concludere gli accordi al riguardo. Poco dopo lo stesso Maroglio informava di essere disposto ad inviare in Italia, ma in via non ufficiale, il segretario generale della *Comisión de Recepción y Encauzamiento* degli immigrati, Dante Ferrari Zamudio, per «1) studiare modalità per far raggiungere emigranti già trasferiti Argentina da rispettive famiglie; 2) organizzare reclutamento emigranti sulla base elenchi unicamente preparati comuni accordi da uffici Provinciali Lavoro e Camera Lavoro e controllati da Delegazione Argentina Immigrazione Europa per quanto concerne capacità professionali, qualità morali e buona salute»[63]. Già in quella data circolava il nome dell'on. Stefano Jacini, quale plenipotenziario che l'Italia avrebbe inviato in Argentina.

Le questioni da risolvere non erano semplici; nel frattempo, si cercò di migliorare le relazioni, sia nel campo economico – con lo sblocco dei beni degli italiani bloccati in Argentina a causa della guerra – che in quello finanziario e della cooperazione. Si giunse così, il 13 ottobre 1947, alla firma a Buenos Aires del *Convenio Comercial y Financiero entre la República Argentina y la República Italiana*, a cui fu aggiunto anche un protocollo addizionale. Un intero capitolo dell'accordo, l'ottavo, era

[61] Già dopo le prime partenze si posero i problemi relativi ai rientri che evidenziavano le disfunzioni e i disagi incontrati: cfr. *Il rientro degli emigranti dall'Argentina*, «BQE», n. 8, 10 ottobre, 1947, pp. 140-141.

[62] Arpesani a Ministero degli Esteri, Buenos Aires, 23 luglio 1947, ASMAE, cit. L'ambasciatore Arpesani suggerisce l'invio da Roma di una persona competente munita di larghi poteri per discutere e concludere accordi in materia di emigrazione.

[63] Arpesani a Ministero Affari Esteri, telegr., Buenos Aires, 9 agosto 1947, *ibid.*

dedicato ai problemi dell'immigrazione (artt. 38-41). Si riaffermavano gli intendimenti generali della mutua cooperazione e dell'uso degli strumenti più efficaci per l'adempimento delle disposizioni contenute nei trattati. Da parte italiana, ci si impegnava a «considerare con la migliore buona volontà qualunque richiesta proveniente dal Governo argentino relativa all'emigrazione di operai italiani e adotterà... le disposizioni convenienti affinché questi operai seguano un corso di specializzazione che li renda particolarmente atti alle esigenze del loro futuro lavoro» (art. 40). Oltre che garantire la parità di trattamento e il godimento dei benefici della legislazione sociale, il governo argentino si impegnava a adottare «le misure destinate a coordinare gli interessi comuni dei due paesi in quelle questioni consolari e culturali che potrebbero ostacolare l'emigrazione» (art. 41)[64].

Alcuni articoli economici dell'accordo prevedevano l'apertura di un conto in pesos argentini del Banco Central presso l'Ufficio italiano cambi; si prevedeva, dunque, come riferiva l'«Umanitaria», che la questione delle rimesse degli emigrati dall'Argentina sarebbe stata risolta, come d'uso, sulla base degli accreditamenti in conti speciali aperti all'Ufficio italiano cambi[65]. In realtà il problema delle rimesse sarà uno dei più spinosi e problematici, che si presterà a numerose sospensioni e riduzioni da parte argentina e a vivaci reazioni da parte degli emigrati, che vi ravviseranno una lesione fondamentale allo spirito degli accordi.

Un ulteriore importante risultato venne raggiunto anche per merito della missione Bracci, già da tempo in Argentina che aveva ottenuto il viaggio gratuito per tutti gli emigranti richiesti da parte argentina. Con ciò si erano poste anche le premesse per la revisione del trattato di emigrazione del febbraio 1947, come ampiamente auspicato da ambe-

[64] AMREC, *Convenio Comercial y Financiero entre la República Argentina y la República Italiana*, 13 ottobre 1947, *Departamento Tratados*, cit.; «BQE», n. 10, 10 novembre 1947, p. 186.

[65] L'art. 26 dell'accordo affermava che il *Banco Central* avrebbe aperto un conto in pesos a nome dell'Ufficio Italiano Cambi per l'accreditamento delle rimesse e altre operazioni. Cfr. *L'accordo commerciale italo-argentino. Clausole riguardanti le rimesse valutarie degli emigranti*, «BQE», n. 1, 10 gennaio 1948, p. 5.

due le parti, revisione alla quale stava alacremente lavorando l'on. Jacini in Argentina[66], al quale si aggiunse poi l'on. Carmagnola.

6. *La stipula dell'accordo di emigrazione del gennaio 1948*

Il 16 dicembre 1947, con decreto del presidente della repubblica italiana, Enrico De Nicola, veniva nominato Ambasciatore straordinario presso l'Argentina il conte on. Stefano Jacini jr. per la firma dell'accordo in materia di emigrazione tra Italia e Argentina. La personalità di Jacini era assai nota: uno dei fondatori del Partito Popolare, parlamentare lombardo di quel partito fino all'estromissione fascista del 1926, membro del Comitato di Liberazione Nazionale, Ministro della guerra del primo governo Bonomi, egli era tra i cattolici il massimo esperto dei problemi di emigrazione, essendo stato a lungo segretario generale dell'Opera Bonomelli prima del suo commissariamento fascista e scioglimento nel 1928[67].

Il 17 dicembre 1947 erano state inviate a Jacini le istruzioni in merito alle trattative in corso, dopo presa visione dello schema argentino. Ci si rendeva conto dei progressi fatti dalla missione italiana, come pure «della fermezza argentina nel pretendere, in cambio dell'onere derivante dal pagamento del viaggio, importanti privilegi in materia di reclutamento e di trasporto». Il Ministero della marina mercantile suggeriva alcuni miglioramenti al testo e insisteva soprattutto che la partecipazione della marina mercantile al trasporto degli emigranti fosse stabilita sul principio dell'eguaglianza, per evitare privilegi e precedenti dannosi. Il Ministero del lavoro italiano considerava inopportune le clausole relative al reclutamento e alla sola comunicazione delle condizioni di lavoro; né sembrava ammissibile che le autorità argentine facessero le scelte sulle liste compilate dal governo italiano. Piuttosto si dovevano conoscere prima

[66] Ministro della Marina Mercantile a Direzione Generale dell'Emigrazione MAE, Roma, 15 dicembre 1947; Arpesani a Ministero Affari Esteri, telegr. di Jacini, Buenos Aires, 31 dicembre 1947, ASMAE, cit.

[67] Note biografiche in AMREC, *Departamento Tratados*, Registro B ITA 2601-1948.

i requisiti richiesti e questi sarebbero stati seguiti dalle autorità italiane. La CGIL aveva già manifestato il suo disappunto nel non riscontrare un impegno preciso di lavoro, né garanzie per l'alloggio. Nel complesso, la missione italiana doveva comunque dar l'assicurazione che, nella pratica dell'accordo, l'Italia avrebbe accettato tutti i temperamenti ed accomodamenti richiesti, non lesivi del prestigio ed interesse nazionali.

Si concludeva: «La concessione del viaggio gratuito è una importante concessione che il Governo italiano apprezza in tutto il suo valore. Ma essa non può essere intesa in alcun modo che come corrispettivo dell'apporto incalcolabile di ricchezze che costituisce in un paese in piena marcia di progresso una immigrazione selezionata come quella che ci viene richiesta»[68].

Ai primi di gennaio Jacini informava il suo governo che sul versante delle nuove proposte relative alla fissazione dei prezzi del viaggio, in ottemperanza alla legge italiana, si stavano incontrando le maggiori difficoltà, perché l'Argentina riteneva «inaccettabile di sottostare al prezzo fissato dal Governo italiano unilateralmente mentre ad essa incombe il carico del pagamento». Per evitare inutili tensioni, valeva la pena di demandare la questione ad un'apposita convenzione.

Il 18 gennaio Jacini trasmetteva a Roma i risultati fino allora ottenuti, aggiungendo di essersi attenuto alle istruzioni e che ulteriori concessioni non erano ottenibili da parte argentina senza pregiudizio del buon esito finale. I punti rilevanti dei risultati raggiunti riguardavano la funzione dei consolati argentini come organi di emigrazione, ma solo nei centri di emigrazione e nei porti; «facoltà presentazione aspiranti è riservata Governo italiano, salvo impedimenti sanitari o professionali da constatarsi dall'organo Argentino; 3) in mancanza contratto individuale lavoro che non puossi ottenere perché non previsto legge Argentina, Governo Italiano in base segnalazioni ricevute da Governo Argentino trasmetterà all'emigrante notizie circa retribuzione minima, regione destinazione, modalità trasferimento famiglia, possibilità alloggio, rimesse denaro ecc.; emigrante firmerà copia dette informazioni per presa conoscenza;

[68] Sottosegretario Brusasca a Stefano Jacini, Capo della Missione Italiana per l'emigrazione, Roma, 17 dicembre 1947, ASMAE, cit.

4) confermata gratuità retroattiva e futura passaggi emigranti beneficiati e loro immediati familiari». Inoltre era devoluta ad ulteriore convenzione la materia relativa al costo del viaggio, era migliorata a favore dell'emigrante la legislazione vigente a bordo, prima limitata all'emigrazione beneficiata oltre al vitto e alloggio era prevista una sovvenzione giornaliera all'emigrante per il periodo tra lo sbarco e il collocamento. Si informava anche di allegati aggiuntivi concernenti l'aggiornamento e coordinamento delle legislazioni sociali. La missione, quindi, pur non avendo ottenuto l'obiettivo massimo del contratto preliminare, deliberava unanimente di procedere alla parafatura e firma dell'accordo[69].

Così, il 26 gennaio 1948, venne sottoscritto il nuovo accordo di emigrazione dagli ambasciatori Jacini e Arpesani, per l'Italia, e dal ministro degli esteri Juan Atilio Bramuglia, per l'Argentina. Il nuovo accordo di emigrazione veniva naturalmente a rimpiazzare in toto il precedente. Nei giorni successivi il presidente Perón riceveva la missione Jacini, presente il Ministro degli esteri Bramuglia, e concedendo un lungo colloquio improntato alla massima cordialità, confermava la volontà sua e del governo «appoggiare previsti sviluppi derivanti da accordo emigratorio anche sul terreno legislativo»[70].

Un'analisi comparativa tra i due trattati rileva le esigue differenze e progressi. Si avverte uno svuotamento del potere straordinario concesso prima alla DAIE, con un recupero del ruolo delle rappresentanze consolari in questa materia. I primi cinque articoli del nuovo accordo sono uguali al precedente, a parte la dizione di *organos de migración*, invece che di DAIE all'art. 4. Secondo l'art. 6, il governo argentino comunicherà a quello italiano la quantità approssimativa di lavoratori manuali e intellettuali richiesti, mentre il governo italiano formulerà delle richieste sulla base delle disponibilità regionali di manodopera. I consolati argentini in Italia sono chiamati a svolgere compiti di uffici di emigrazione per gli esami sanitari e tecnici (art. 7). Il governo italiano dovrà far conoscere all'organo argentino i nomi degli aspiranti ad emigrare (indicando età,

[69] Arpesani a Ministero Affari Esteri, con allegato telegr. Jacini, Buenos Aires, 18 gennaio 1948; ASMAE, cit. b. 6 (1948), f. 20 *Emigrazione*.

[70] Arpesani a Ministero Affari Esteri, Buenos Aires, 6 febbraio 1948, *ibid.*

stato civile, professione, composizione del gruppo familiare), ai quali l'organo argentino farà conoscere quando e dove presentarsi per gli esami sanitari e tecnici (art. 8). Si stabilivano inoltre da parte argentina delle informazioni periodiche sul proprio mercato del lavoro; le autorità italiane avrebbero provveduto a diffondere queste informazioni [71]. Mancava, tuttavia, una definitiva soluzione del problema delle rimesse.

Circa il trasporto, il costo del viaggio marittimo, «sia o no poi reintegrato dai datori di lavoro in Argentina, sarà interamente a carico del Governo Argentino per gli emigranti richiesti dall'organo argentino in Italia» o da parte di specifici impresari argentini (art. 10). L'art. 11 rimandava ad una apposita convenzione la materia di trasporto marittimo e prevedeva una commissione paritetica mista. Veniva contemplato, altresì, sulla nave, come parte dell'equipaggio, un sacerdote cattolico per l'assistenza spirituale agli emigranti cattolici. Il collocamento doveva avvenire su base volontaria e realizzato dalla *Comisión de Recepción y Encauzamiento*, che avrebbe vigilato anche sull'adempimento delle varie convenzioni sul lavoro (art. 12). Per tutti era previsto il trasporto gratuito dal porto di sbarco fino al luogo di lavoro con vitto e alloggio per cinque giorni o di più, se necessario e a carico del datore di lavoro (art. 13).

Gli articoli 14 e 15 erano sostanzialmente uguali; nel primo era prevista la perdita della condizione e dei benefici di immigrante a chi abbandonava il paese prima di due anni, senza causa giustificata; all'e-

[71] AMREC, *Departamento Tratados*, cit.; *Il testo ufficiale del nuovo accordo italo-argentino*, «BQE», n. 3, 10 febbraio 1948, pp. i-iv; *Il nuovo accordo italo-argentino prevede il trasferimento gratuito*, *ibid.*, p. 44. Riccardo Bauer dell'«Umanitaria» precisava subito che il nuovo accordo lasciava imprecisati vari aspetti, quali le informazioni sul piano peronista e la collaborazione per la formazione professionale, aspetto su cui si era recentemente soffermata la Conferenza Internazionale della manodopera di Roma: «BQE», n. 5, 10 maggio 1948, pp. 81-82. L'ex sottosegretario Giuseppe Lupis criticava il nuovo accordo italo-argentino (*Avanti*, 20 febbraio 1948 e *Emigrazione senza direttive*, ibid., 7 aprile 1948). In occasione della ratifica dell'accordo, nell'aprile 1949, furono sottolineati dalle sinistre i limiti ed inconvenienti dell'accordo e l'aleatorietà della questione delle rimesse: «BQE», n. 9, 10 maggio 1949, pp. 167-170.

migrazione di cooperative di lavoro, previste dall'art. 15, si aggiungeva l'impegno del governo argentino di fornire informazioni periodiche e di realizzare studi e progetti per la migliore utilizzazione delle attività specifiche di ciascuna equipe o cooperativa con la collaborazione di specialisti italiani competenti. L'art. 16 prevedeva facilitazioni per la colonizzazione agricola, e il 17 un piano organico e concordato di istruzione e qualificazione professionale degli emigranti, nonché di collaborazione tecnico-finanziaria. Il governo argentino si proponeva di facilitare il ricongiungimento familiare, sia secondo i regolari «atti di chiamata» che per professionisti (art. 18); l'art. 19 incorporava l'accordo sanitario del 16 aprile 1947.

L'accordo specificava quelli che erano gli organi di emigrazione: per l'Argentina, i consolati e la DAIE; per l'Italia, oltre le rappresentanze diplomatiche e il consigliere di emigrazione, cinque delegati con facoltà di osservatori. Tutti questi organi avevano carattere diplomatico e venivano mutuamente riconosciuti dai rispettivi governi. «L'immigrante potrà contare inoltre sulla protezione delle organizzazioni operaie argentine alle stesse condizioni degli altri lavoratori del paese» [72].

L'intervento dei delegati sindacali della CGIL in Argentina fu assai prezioso nel segnalare gli abusi e le disfunzioni e nel tener alto il livello di interesse da parte italiana sull'osservanza delle clausole dell'accordo. In particolare i rapporti di Mario Baldelli costituiscono una documentazione significativa delle istanze sindacali, come delle divergenze che non

[72] Gli allegati contenevano alcune specificazioni e voti. Era voto italiano (all. V) che in ambedue i paesi si realizzasse un sistema uniforme nelle procedure di immigrazione perché si potessero iniziare studi e negoziazioni per il coordinamento delle rispettive legislazioni sociali e sistemi previsionali. Da parte argentina (all. VI), in attesa di un accordo per il trasporto marittimo degli emigranti, si sarebbe posto il maggior impegno «perché le navi argentine destinate a questo trasporto conducano un numero ogni volta maggiore di immigrati beneficiati».

Valutazioni critiche, a oltre un anno di distanza del trattato venivano, venivano presentate da varie parti, in occasione della ratifica, soprattutto con riferimento ai comportamenti del governo peronista e dei sindacati locali, la mancanza di piani di formazione professionale, l'arbitraria limitazione delle rimesse secondo il grado di parentela: *L'Argentina e l'emigrazione. L'accordo del 26 gennaio 1948*, «BQE», n. 19, 10 ottobre 1949, p. 351.

mancarono anche in quell'ambito. Ma fu soprattutto dopo la rottura dell'unità sindacale che si accentuò la progressiva perdita di interesse della CGIL; vi si aggiunse l'opera di delegittimazione delle autorità diplomatiche che si orientarono a scegliere altri osservatori sindacali e, infine, nel 1952, ad escludere i rappresentanti della CGIL dalle delegazioni diplomatiche [73].

7. *Dal controllo etnico al controllo politico*

La stipula del nuovo accordo di emigrazione costituiva indubbiamente nel complesso – nonostante i limiti sopra delineati – un importante passo in avanti nel campo delle buone relazioni tra Italia e Argentina e nella tutela del lavoratore italiano, almeno quanto era possibile da parte italiana. Tuttavia, l'atteggiamento del governo peronista verso le comunità straniere, forse a seguito delle difficoltà interne, tendeva a inasprirsi. Del resto, la dichiarazione solenne dell'indipendenza economica del paese, nella storica città di Tucumán il 9 luglio 1947, aveva segnato l'inizio di una sistematica nazionalizzazione delle strutture produttive che a lungo erano rimaste sotto il capitale straniero. Significativamente il 1 marzo 1948, Miguel Miranda, presidente del Consiglio economico nazionale, in una allocuzione alla collettività britannica, richiamava il

[73] Le discordanze degli osservatori sindacali nei confronti dell'apparato diplomatico rispondevano a idealità nonché a sensibilità di classe diverse (l'impegno in prima linea e nel «lavorare sodo» – secondo le espressioni di Baldelli al Ministero del lavoro – «non facendo parte della solita cricca di privilegiati diplomatici-burocratici»). Ma divergenze esistevano anche nei confronti del leader dell'INCA, sen. Bibolotti, rimproverato da Baldelli di attenuare le difficoltà reali di vita e di lavoro degli italiani in Argentina (cfr. Arch. CGIL, 1950, f. 17, cit. nel contributo di Bertucelli). Per un orientamento sugli archivi della CGIL, cfr. BRUNA COLAROSSI, TERESA CORRIDORI (a cura di), *La memoria del sindacato. Guida agli archivi della CGIL*, Roma, ESI, 1981.

Anche all'interno delle forze di sinistra, dalla socialista «Umanitaria» si contestava la visione accentratrice della CGIL, che rivendicava il compito esclusivo di organizzare l'arruolamento, l'avviamento e l'assistenza agli emigranti. La CGIL «non è in grado di dar vita ad un servizio efficiente senza che insorgano gli stessi inconvenienti da molti denunziati a carico degli Uffici regionali e provinciali del

dovere di una collaborazione degli stranieri, di non servire, cioè, altri interessi che non fossero i legittimi interessi argentini. Egli esprimeva l'opinione dominante che non c'era più posto «per i nuclei stranieri che non intendano lasciarsi nazionalizzare ed assorbire»; opinione confermata dall'organo di proprietà di Evita Perón, *Democracia* («Proprio per questo vogliamo, d'ora in avanti, vederli [gli inglesi] integralmente incorporati nella vita nazionale: senza reticenze né speculazioni utilitarie. Vogliamo che apprendano a sentirsi argentini»)[74].

Anche la materia dell'immigrazione subiva un processo di progressivo controllo e irrigidimento, sia sul piano dell'adempimento delle clausole formali che in senso propriamente politico e ideologico, specie in chiave anticomunista. Prova della rigorosa formalizzazione delle procedure è un lungo rapporto di 21 pagine che l'Ambasciata d'Italia in Buenos Aires rimetteva per conoscenza al Ministero degli esteri: «Prontuario delle norme che disciplinano l'entrata degli stranieri nella Repubblica Argentina» (indicante le varie categorie di persone, passeggeri di classe, emigranti «diretti o regolari», emigranti «beneficiati», emigranti «di chiamata», ossia titolari di biglietti prepagati e documentazione necessaria)[75]. Al di là della complessità delle procedure, ci stava il disagio

lavoro» (R. Biauer), *Per una politica dell'emigrazione*, «BQE», n. 10, 10 novembre 1947, p. 178). Altre ambiguità potevano avere una matrice piuttosto politica. Ad esempio, sembra che delle organizzazioni comuniste svolgessero una certa attività all'estero nell'indirizzare direttamente presso ditte garanti i propri affiliati (forse anche per ragioni di sicurezza). Si spiega così una circolare della Direzione Generale dell'Emigrazione, che dovette intervenire, in data 5 novembre 1947, per richiamare l'esclusiva competenza degli organi di stato nel collocamento all'estero, pur riconoscendo la buona fede degli interessati (cfr. circolare n. 48 del sottosegretario Brusasca, *Attività partiti politici in materia di emigrazione*, in V. Briani, *Il lavoro italiano d'oltremare*, Roma, 1975, p. 164.

[74] Arpesani a Ministero Affari Esteri, Buenos Aires, 23 marzo 1948, ASMAE, *Argentina*, b. 6 (1948), f. 13: *Collettività italiana*, pos. 63.

[75] Direzione Generale dell'Emigrazione a Ministero dell'Interno, Roma, 13 maggio 1948, «Prontuario delle norme che disciplinano l'entrata degli stranieri nella Repubblica Argentina» (22 pp.), f. 20 *Emigrazione*, pos. 89. Vedi le numerose informazioni sui fascicoli del «BQE», n. 9, 25 ottobre 1947, pp. 160-165, n. 11, 25 novembre 1947, pp. 202-206.

profondo di molti emigranti, sia di coloro che erano da tempo in attesa della partenza, sia di coloro che arrivati in Argentina dovevano aspettare a lungo l'arrivo dei familiari. La stessa S. Sede si rendeva interprete di questo disagio, segnalando al ministero degli esteri che «mentre le partenze avvengono col contagocce, il risentimento dei nostri emigranti che, all'atto dell'ingaggio avevano avuto assicurazioni di potersi fare al più presto raggiungere dalle famiglie, ha raggiunto, in taluni casi, forme di vera esasperazione». Da parte sua la S. Sede aveva svolto nuovi passi presso l'Ambasciata argentina in Roma e il governo di Buenos Aires per facilitare la soluzione dei problemi [76].

All'inizio del 1948 si pose in maniera più acuta la questione istituzionale dell'organo unico responsabile della politica di emigrazione in Italia. L'intervento di don Luigi Sturzo a favore di una ricostituzione del Commissariato dell'emigrazione e l'aperto sostegno di Stefano Jacini alla proposta trovavano avallo nell'opinione favorevole delle sinistre, espressa in ripetute sedi. Ad esse si opponeva il Ministero del lavoro, e in concreto del suo responsabile, l'on. Amintore Fanfani, che in occasione del Congresso Nazionale per l'emigrazione, promosso dalla Camera di Commercio di Bologna nel marzo 1949, giudicò la proposta in questione un ricreare uno strumento vecchio e inadeguato [77]. L'antago-

[76] Ambasciata S. Sede (Soragna) a Direzione Generale Emigrazione MAE, telespr., Roma, 30 giugno 1948, *ibid.*

[77] A seguito della proposta del presidente del Consiglio, De Gasperi, di istituire un Consiglio dell'Emigrazione e del parere negativo del Ministro del lavoro, Fanfani, nei confronti della ricostituzione del Commissariato dell'emigrazione (*Il Nuovo Giornale d'Italia*, 17 gennaio 1948), don Sturzo interveniva sullo stesso giornale, il 22 gennaio, in senso favorevole alla ricostituzione del Commissariato («organo tecnicamente indipendente dalla burocrazia degli Esteri») e coadiuvato dal Consiglio superiore dell'emigrazione. Sturzo si opponeva sia alla tesi di Fanfani del mantenimento del dualismo esistente che di quella di Giulio Pastore della CGIL che proponeva un organo presso la Presidenza del Consiglio dei ministri.

La questione fu vivacemente dibattuta per oltre un anno. Il parere di tutti gli esperti di emigrazione (Jacini, Bauer, Giannini, Felletti, De Leone) era favorevole alla ricostituzione del Commissariato (S. JACINI, *La soluzione del problema emigratorio subordinata alla ricostituzione del Commissariato*, «Italiani nel mondo», 13, 10 luglio 1948, pp. 3-5-; E. DE LEONE, *Il Commissariato generale dell'emigrazione non sarebbe*

nismo tra i due ministeri degli esteri e del lavoro non farà che contrassegnare tutta la politica emigratoria del periodo repubblicano, con conseguenze negative sul piano del coordinamento delle iniziative di governo, dei servizi e della tutela degli emigrati all'estero.

Il clima di acceso confronto politico delle elezioni italiane del 1948, in cui lo scontro con i comunisti si radicalizzò, trovava il suo corrispondente anche in Argentina, dove, per ragioni legate alla visione politica del partito al potere e alla sua lotta contro il comunismo, si rafforzava la prevenzione contro gli immigrati, specie italiani che appartenevano, o si riteneva appartenessero, al partito comunista. Spesso i provvedimenti di polizia erano arbitrari e senza il rispetto delle garanzie individuali, creando tensioni nella comunità italiana. Il 13 febbraio 1948, sei italiani di Córdoba venivano licenziati dall'Istituto Areotecnico, detenuti e poi espulsi con l'accusa di «cattiva condotta e sospetto di comunismo». Per varie settimane essi erano stati trattenuti dalla polizia senza che venissero comunicati precisi capi di accusa, e nonostante la promessa di rilascio, perché niente di grave era emerso nei loro confronti. A nulla erano valse le pressioni dell'Ambasciata italiana, secondo la quale i provvedimenti erano privi di fondamento (uno solo degli emigranti, Emilio Mazzocchetti, sembrava aver avuto contatti con i comunisti locali, e del resto non poteva essere considerato illecito entrare in contatto con un partito che «risultava apparire del tutto legittimo nell'ordine democratico e legale del Paese»). In realtà, ai nuovi arrivati non si poteva attribuire alcuna vera attività politica, ma forse un contegno intemperante e insofferente verso i dirigenti argentini, inclini a qualificare come «sovversivi» o «comunisti» quei lavoratori che sostenevano solo le proprie richieste nei rapporti di lavoro, «il che induce poi le direzioni degli stabilimenti a ritenere che reclami e proteste celino motivi politici il più delle volte insussistenti»[78].

una sovrastruttura, ibid., 11, 1949, pp. 3-5). In occasione dell'importante congresso nazionale dell'emigrazione, oltre alla questione economica del trasferimento di piccole imprese italiane all'estero, si discusse il problema istituzionale dell'organo tecnico dell'emigrazione. La mozione a favore del Commissariato, approvata dall'assemblea, registrò l'aperta opposizione del ministro Fanfani. Vedi gli atti del convegno: Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, *Congresso nazionale per l'emigrazione (Bologna, 18-20 marzo 1949). Atti ufficiali*, Bologna, 1949.

Secondo l'«Umanitaria», la denuncia contro i nuovi arrivati sembrava partire invece dai contrasti interni alla comunità italiana e soprattutto dalle delazioni dei fascisti del posto, interessati a guadagnarsi dei meriti di fronte al peronismo[79]. Nel complesso, il clima dei rapporti in materia migratoria si era ben presto deteriorato.

Sembrava opportuno ai dirigenti argentini di rafforzare in Italia i canali conoscitivi in funzione anticomunista per impedire l'arrivo di aderenti a quel partito; e risultava naturale chiedere queste informazioni al naturale partito oppositore della Democrazia Cristiana. Il consolato argentino di Napoli prendeva l'iniziativa, il 12 maggio 1948, di sollecitare informazioni confidenziali alla Democrazia Cristiana sull'orientamento politico dei candidati all'espatrio verso l'Argentina. Nella stessa istruzione il console di Napoli raccomandava, nel caso di appartenenza comunista secondo il responso della DC, di «confermare tale affermazione chiedendo al Partito Monarchico e al Partito Movimento Sociale Italiano, ambedue di destra». All'ambasciatore argentino Rafael Ocampo Giménez, che chiedeva il pieno consenso del suo dicastero, l'iniziativa sembrava seria e responsabile, dal momento che coloro che entravano nel paese in piena realizzazione del piano quinquennale dovevano essere *elementos de orden*[80]. Con queste informazioni confidenziali si potevano far rimpatriare persone sospette o non gradite. Così infatti Luigi Aita, partito da Napoli e poi indicato alla polizia di Buenos Aires come agitatore comunista, al suo arrivo venne detenuto dalla *Prefectura General Marítima* su richiesta della *Dirección de Migraciones* e successivamente rimpatriato con la stessa nave il 24 maggio 1948[81].

[79] Arpesani a Direzione Generale dell'Emigrazione MAE, Buenos Aires, 20 aprile 1948, ASMAE, b. 6 (1948), f.3 *Espulsioni*, pos. 27 (Espulsione dall'Argentina di sei italiani per supposte attività sovversive: Enzo Liberati, Emilio Mazzocchetti, Raffaele Vecchioni, Osvaldo Albertini, Luigi Visentin, Michele De Fazio).

[79] *Un problematico caso di espulsione di emigranti dall'Argentina*, «BQE», n. 10, 25 maggio 1948, pp. 193-194.

[80] Ocampo Giménez a Juan A. Bramuglia, confid., Roma, 15 maggio 1948, AMREC, *Italia*, Caja 23, Exp. 3/1948: *Asuntos varios*.

[81] Garmendia a Director del Departamento de Relaciones Externas, Buenos Aires, 16 giugno 1948, *ibid.*

I medesimi orientamenti dovevano valere anche per la selezione dei profughi ed emigrati politici, come segnalava l'ambasciatore Ocampo Giménez al ministro degli esteri Bramuglia, il 24 agosto. Infatti i consolati di Roma e Napoli, che ricevevano la maggior parte di rifugiati, eliminavano le persone *indeseables*, specialmente delle regioni balcaniche, con la collaborazione di una persona di assoluta fiducia («che pago mensilmente per i suoi servizi e che ha distribuito i suoi agenti nei diversi campi di rifugiati»). Nei casi dubbi si sarebbero compiute ulteriori investigazioni; e a tal scopo si chiedeva al ministro un ulteriore contributo finanziario per effettuarle, se ritenute necessarie dal dicastero superiore [82].

Simili rigide procedure di controllo, adottate dalle autorità argentine e spesso senza neppure troppa riservatezza, non tardarono a generare reazioni nella pubblica opinione italiana e soprattutto nel Parlamento e nella stampa di sinistra. L'on. Giovanni Bruno, nella seduta del 14 giugno 1948, rivolse una interrogazione ai ministri dell'interno e degli esteri per sapere se il consolato argentino assumesse informazioni presso le autorità di pubblica sicurezza e presso le sezioni della DC circa le tendenze politiche degli emigranti. Ciò in relazione a quanto avvenuto a Cariati (Cosenza), dove il 21 maggio 1948 venivano esposti al pubblico un telegramma del Consolato argentino di Napoli, con il quale si chiedevano informazioni sui precedenti politici di tale Carigliano Paolo, e il telegramma della sezione democristiana, così concepito «Precedenti buoni». A Calopezzati (CS), invece, veniva negato il permesso di espatrio a tale Bongiorno Antonio, con il medesimo sistema. La risposta del governo faceva riferimento, naturalmente, solo alla procedura delle Questure, che fin dal novembre scorso avevano ricevuto istruzioni «di astenersi dal dare notizia sulla condotta politica di cittadini italiani a Rappresentanze estere. Si è così ristabilita una prassi, spesso trascurata negli ultimi anni, nel quadro della completa normalizzazione dei servizi, in seguito all'entrata in vigore del Trattato di Pace» [83].

Il clima di tensione nella comunità italiana in Argentina si acuiva con l'arresto di Guido Buscaglia, il 30 settembre 1948, sotto l'accusa di

[82] Ocampo Giménez a Juan A. Bramuglia, confid., Roma, 24 agosto 1948, *ibid.*

[83] Ministero Affari Esteri a Sottosegretario Brusasca, Roma, 21 giugno 1948 (progetto di risposta all'interrogazione dell'on. Bruno), ASMAE, cit.

complicità nella cospirazione contro il generale Perón, in particolare di mantenere relazioni con il laburista Cipriano Reyes e contatti segreti con ambasciate straniere. Il Buscaglia, residente da 24 anni in Argentina e gerente della ditta S.A. Orfeo, dopo essere stato a lungo trattenuto e interrogato, veniva rimesso in libertà [84].

Sul piano ufficiale, i rapporti tra Argentina e Italia seguivano un trend sostanzialmente positivo, ispirato alla tradizionale amicizia e solidarietà tra i due paesi. L'Italia non poteva dimenticare l'atteggiamento positivo dell'Argentina in sede delle Nazioni Unite nell'occasione dell'imposizione del Trattato di pace (1947), e soprattuto i benefici delle relazioni commerciali che si andavano facendo più solide. Coronamento di tale atteggiamento (ad oltre un anno di distanza dalla visita di Evita Perón in Italia) fu la solenne visita in Italia del ministro degli esteri Bramuglia, compiuta dal 3 al 7 dicembre 1948, allo scopo di apporre la firma al Trattato di amicizia e collaborazione tra Italia e Argentina, siglato in Roma il 4 dicembre 1948. Esso affermava la comune ispirazione ai principi espressi dalle Nazioni Unite, della federazione europea e del sistema panamericano. «La tradizionale amicizia italo-argentina, basata sul ceppo comune della civiltà e della cultura latina e cristiana» spingeva a intensificare ulteriormente una collaborazione più stretta tra i due paesi [85].

I democristiani Salvatore Aldisio e Giuseppe Brusasca furono incaricati all'inizio del 1949 di una missione itinerante nelle numerose repubbliche dell'America Latina, tanto ampia quanto poco concreta. Il risultato più evidente fu, come osserva Albonico, di lasciar cadere le espressioni di insofferenza antistatunitense e le avances per soluzioni terzaforziste prospettate da alcune autorità latinoamericane [86].

[84] Arpesani a Ministero Affari Esteri, telespr., Buenos Aires, 13 gennaio 1949, *ibid.*, con allegata segnalazione del *Il Messaggero*, 1 ottobre 1948, *ibid.*

[85] *Protocolo de Amistad y de Colaboración entre Italia y la Argentina*, in AMREC, Caja 42, Exp. 8/49: *Relaciones con la República Argentina*. Un dettagliato resoconto della visita di Bramuglia si ha in *ibid.*, Embajada de la República Argentina en Italia, *Memoria del año 1948*, pp. 173-175.

[86] A. ALBONICO, *La ripresa*, cit., p. 449. Anche il «BQE» considerava velleitaria la visita dei parlamentari in America Latina: *La missione Aldisio-Brusasca nel Sud America*, n. 15-16, 25 agosto 1949, p. 286.

Anche i rapporti amichevoli tra Italia e Argentina non tardarono a peggiorare proprio in materia di emigrazione. Infatti il governo peronista mostrava di inasprire sempre più le misure di controllo degli immigranti (con l'istituzione, ad esempio, di un *registro nacional de extranjeros*) e dei criteri di selezione, ritenuti troppo liberali. I progetti di legge, anche se raramente conclusi e approvati, rivelavano un intendimento sempre più assimilazionista (come l'imporre ai nuovi venuti l'apprendimento dello spagnolo in tre mesi). Ma fu soprattutto il progetto costituzionale, approvato dall'Assemblea costituente nel 1949, a riformulare completamente la materia immigratoria in senso opposto all'art. 17 della costituzione del 1853. La Costituzione del 1949 affermava che gli stranieri che entravano «legalmente godono di tutti i diritti civili degli argentini come anche dei diritti politici dopo cinque anni dall'aver ottenuto la nazionalità. Potranno naturalizzarsi su domanda dopo aver risieduto due anni continuati nel paese e acquisteranno automaticamente la nazionalità trascorsi cinque anni continuati di residenza, salvo espressa manifestazione in contrario» [87].

Dopo vari progetti legge sulla cittadinanza, sia di proposta peronista che radicale, in vista dell'attuazione della norma costituzionale, venne approvata la legge 14.354 del 28 settembre 1954 di iniziativa dell'esecutivo, che fece suo l'orientamento restrittivo della cittadinanza cosidetta «coattiva» o automatica per gli stranieri. Interessante fu il dibattito parlamentare per le posizioni contrapposte che hanno a lungo contrassegnato le ambiguità della politica immigratoria in Argentina [88]. Va

[87] Art. 31 del progetto. Le questioni della cittadinanza sono state uno degli argomenti più vivaci nel contenzioso tra Italia e Argentina. Cfr. ASMAE, *Argentina*, b. 8 (1949-50), f. 16: *Questioni di cittadinanza*, pos. 82 e f. 20.: *Immigrazione ed emigrazione*, pos. 89. Cfr. «Notiziario dell'Emigrazione», 1, 1949, pp. 4-7, con interrogazioni parlamentari.

[88] Cfr. in particolare il lavoro fondamentale di Romolo Gandolfo sul dibattito a favore della naturalizzazione automatica già nel decennio di fine secolo XIX: R. GANDOLFO, *Inmigrantes y política en Argentina. La Revolución de 1890 y la campaña en favor de la naturalización automática de residentes extranjeros*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 17, aprile 1991, pp. 23-55. Cfr. anche M. OLIVIERI, *Un siglo de legislación*, cit., pp. 246-247; D. PETRIELLA, *La doppia cittadinanza degli italo-argentini*, Buenos Aires, Asociación Dante Alighieri, 1961, pp. 25-26.

notato che questa norma, come tutta la Costituzione del 1949, non giunse a conservare effettivo vigore, perché nel 1955 il governo provvisorio, che destituì Perón, fece derogare le norme introdotte nel periodo anteriore.

Le dispute sulla cittadinanza (tema che meriterebbe una trattazione a parte, così come la fase successiva dell'emigrazione nel secondo periodo peronista) vennero quindi ad ingrossare il contenzioso tra Italia e Argentina. Ormai le proteste e le lamentele degli emigrati italiani in Argentina sembravano prevalere nel coro delle voci – almeno di quelle diffuse in Italia – per recriminazioni giuridiche, economiche (salari inadeguati, mancanza di case, scarsa tutela, blocco delle rimesse) e politiche (ritorsioni, minaccia di perdita della cittadinanza italiana)[89]. L'emigrazione italiana in Argentina sembrava aver perso rapidamente valore e tensioni ideali; anche le strategie bilaterali di solidarietà, velatamente terzaforziste – nella tradizione fascista erano più evidenti per ragioni polemiche contro gli USA – sembravano sfumate. Quando venne sottoscritto il protocollo bilaterale di pace, amicizia e collaborazione tra Italia e Argentina, i responsabili del Ministero degli esteri si preoccuparono di chiarire che l'iniziativa non intendeva assolutamente interferire con l'azione di Washington in America Latina.

[89] Il direttore di *Italia Libre* di Buenos Aires, Ettore Rossi – autore di numerose corrispondenze per il «BQE» – interveniva criticamente: E. Rossi, *Il progetto della nuova costituzione argentina e la questione della cittadinanza per gli emigranti*, «BQE», n. 3, 10 febbraio 1949, pp. 43-46.

Anche la rivista «Operare» dell'UCID (Unione cristiana imprenditori dirigenti) pubblicava nel luglio 1949 un quadro fosco della situazione degli emigrati italiani in Argentina, in balia della disoccupazione e in condizioni abitative degradanti: *Gli emigranti italiani in Argentina*, «BQE», n. 15-16, 25 agosto 1949, p. 291. Vedi anche *Le rimesse degli emigrati e la svalutazione del peso in Argentina*, *ibid.*, n. 20, 25 ottobre 1949, pp. 367-368; *I nostri emigrati in Argentina. Migliaia di lettere e un memoriale a De Gasperi*, *ibid.*, n. 23, 10 dicembre 1950, pp. 473-474.

Cfr. i resoconti critici de *l'Unità*: *Finalmente delusi dall'Argentina gli emigrati cominciano a partire*, 13 aprile 1950; K. Marzullo, *Gli 800 rimpatriati con il Jenny non volevano più vivere sotto i ponti*, *ibid.*, 7 maggio 1950. Cfr. anche *Lavoratori italiani arrestati in Argentina*, *Avanti*, 7 ottobre 1949.

Nonostante una oggettiva solidarietà tra le due nazioni, espressa in vari modi e, più spesso, auspicata e rilanciata [90], l'emigrazione italiana in Argentina non rappresentava più un'opzione viabile e vantaggiosa sul piano dei programmi e delle intese concrete. Pur nell'ottica di uno sfollamento sempre più accelerato della manodopera italiana, previsto dagli organi di governo, la quota di emigranti «assistiti» appariva assolutamente marginale [91]. Anche le forze sociali e politiche, che erano parse più attente e interessate (forse strumentalmente) nei confronti dell'emigrazione, sembravano perdere quel dinamismo tanto da trascurare il settore, come osserverà severamente Fontani [92]. Le speranze di risollevare lo stato dei rapporti tra i due paesi attraverso i nuovi flussi migratori e di rinnovare le basi della comunità italiana in Argentina si dissolveranno nelle divergenti ambizioni dei due paesi e nella modestia della rispettiva azione diplomatica e politica.

[90] Anche da parte argentina ci si rese conto della scarsa conoscenza che si aveva in Italia della realtà argentina, della sua cultura, arte e soprattutto organizzazione sociale e politica. Citando il libro di Salvatore Aponte (*Argentina 1947*), l'addetto culturale a Roma confermava tale inadeguatezza, nonostante l'eco positiva della visita di personalità illustri in Argentina (Carnelutti, Di Tullio, Dogliotti, Flora, Ambrosini). Era quindi indispensabile, a suo giudizio, sulla base delle iniziative culturali promosse da altri paesi (Stati Uniti, Inghilterra, Francia), creare anche in Italia un istituto culturale o «Casa Argentina» a Roma per la diffusione del libro e della cultura argentina o istituire a Napoli un istituto culturale italo-argentino con biblioteca e sale di proiezione e conferenze. Cfr. *Memoria Agregado Cultural*, in *Memoria del Año 1948*, in AMREC, cit., pp. 98-107.

[91] Nelle previsioni per il 1949 elaborate dalla Direzione generale dell'Emigrazione, i *beneficiados* con contributo argentino (sulla base delle 4.036 unità sussidiate nel 1948) avrebbero costituito solo il 3% del totale per l'Argentina (161 mila unità previste – cifra, come noto, non raggiunta –, di cui 90 mila per chiamata familiare). L'Argentina continuava tuttavia a rimanere l'unico paese transoceanico promettente (p. 31), costituendo l'80% del totale d'oltre oceano. I familiari dei *beneficiados* avrebbero potuto comunque accrescere di un quarto il numero degli assistiti, previsti per il 1949-52 da un minimo di 13 mila a un massimo di 40 mila (che non verrà raggiunto). Cfr. Direzione Generale dell'Emigrazione, *Emigrazione italiana (Situazione, prospettive, problemi), 31 marzo 1949*, Roma, MAE, 1949, p. 22.

[92] A. FONTANI, *Gli emigrati*, Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 131-132.

GLI AUTORI

Luigi De Rosa, *Consiglio Nazionale delle Ricerche, LUISS.*
Luigi Favero, *direttore CEMLA (Centro de Estudios Migratorios Latino-americanos).*
Samuel L. Baily, *Università Rutgers, New Jersey.*
Fernando J. Devoto, *Università di Buenos Aires* e *CEMLA.*
María Cristina Cacopardo, *Università Nazionale di Luján* e *CEMLA.*
José Luis Moreno, *Università Nazionale di Luján* e *CONICET (Consiglio Nazionale delle Ricerche Scientifiche e Tecniche).*
Eduardo José Míguez, *IEHS-Università del Centro, Tandil.*
Torcuato S. Di Tella, *Università di Buenos Aires.*
Carina Frid de Silberstein, *CEMLA* e *CONICET.*
Dora Barrancos, *CEIL-CONICET.*
Dedier Norberto Marquiegui, *Università Nazionale di Luján* e *CONICET.*
Alejandro E. Fernández, *Università Nazionale di Luján.*
Mariela E. Ceva, *borsista presso l'Università di Luján.*
María Inés Barbero, *Università di Buenos Aires* e *CEMLA.*
Alicia Bernasconi, *CEMLA.*
Gianfausto Rosoli, *direttore CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).*

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LOCALITÀ

Abbass, Saleh Ahmed, 17.
Abegondo, 20.
Acri, 218.
Agnone, 40.
AIMI (Associazione Italiana di Mutualità e Istruzione), 320, 325, 326 n., 330.
Airovich, Laura, 167 n.
Aita, Luigi, 385.
Akerman, Sune, 46 n.
Albenga, 132.
Alberdi, Juan Bautista, 1.
Albertini, Osvaldo, 385 n.
Albonico, Aldo, 341 n., 342 n., 344 n., 387.
Alcorta, Figueroa, 111 n.
Aldisio, Salvatore, 387.
Alessandria, 211, 261.
Algeri, 51.
Allio, Renata, 242 n.
Alsina, 21, 22.
Altare, 132.
Alvárez, Gerardo, 328 n.
Alvárez, Juan, 131 n., 152 n.
Anderson, Michael, 95 n., 96 n., 102.
Andon, Athanasse, 17.
Aponte, Salvatore, 390 n.
Appleyard, Reginald, 76 n., 77.
Aquiles, Enrique M., 4.
Arequito, 340.
Argeri, Maria E., 83 n., 86 n.
Argiroffo, Beatriz, 294 n., 314 n., 369 n.
Arlacchi, Pino, 58, 59 n.
Armus, Diego, 82 n., 102, 131 n., 180 n., 206 n., 209 n., 286 n.
Arpesani, Giustino, 359, 363, 368 n., 371 n., 374 n., 378, 382 n., 385 n., 387 n.
Arroyo Seco, 339.
Arteijo, 20.
Ascoli, Ugo, 343 n.
Assante, Franca, 353 n.
Asunción, 136, 149.
Audenino, Patrizia, 49 n.
Avellaneda, Nicolás, 2, 5, 9.
Avellino, 153.

Baffa, Simón, 216 n., 221 n., 224 n., 225 n., 226 n., 227 n., 236 n., 238 n.
Baffa, Walter S., 229 n., 230 n., 238 n.
Baganha, M.I.B., 53 n.
Bahia Blanca, 162, 314.
Baily, Samuel L., 23, 26 n., 29 n., 39 n., 40 n., 41, 81, 82, 87, 91 n., 97, 102, 129 n., 130 n., 145 n., 207 n., 211 n., 220 n., 234 n., 245 n., 321, 322 n., 326 n., 337 n.
Baines, D., 42 n.
Baiocco, Giovanni, 329.
Balán, Jorge, 26 n., 27 n., 29 n., 248 n., 252 n.
Baldelli, Mario, 380, 381 n.
Balletta, Francesco, 215 n.
Banarian, Afendoula, 17.
Banarian, Souren, 17.

Barbagallo, Corrado, 71, 77.
Barbagli, Marzio, 95 n., 102, 281 n.
Barbé, Carlos, 107 n.
Barbero, María I., 152 n., 163 n., 287, 314 n., 356 n.
Barcellona, 13.
Barrancos, Dora, 167.
Barton, Joseph, 207 n.
Bateman, John F., 171.
Bauer, Riccardo, 379 n., 382 n., 383 n.
Bayonne, 7.
Belza, Juan E., 174 n., 183 n., 187.
Benicasa, Romualdo, 202.
Bergalli, R., 59 n.
Bergquist, Charles, 26, 27 n., 37 n.
Berisso, Benedetta, 147.
Berisso, Caterina, 147.
Berisso, Domenico, 149.
Berisso, José, 149.
Berlengiere, A., 148.
Bernal, A.M., 58, 59 n.
Bernasconi, Alicia, 69, 77, 319.
Berra, Luisa, 184 n.
Berri, Cesare, 264.
Berry, R. Albert, 121 n.
Berti, Giovanni Maria, 4.
Bertucelli, Lorenzo, 353 n.
Betanzos, 20.
Beyhaut, G., 42 n.
Bezza, Bruno, 113 n.
Biassutto, Oreste, 320 n.
Biella, 96.
Bilbao, J., 48 n.
Birindelli, Anna Maria, 56 n.
Bisignano, 214 n., 218, 277.
Bitossi, Renato, 346.
Bjerg, María M., 83 n., 86 n.
Bloch, M., 39 n.
Boca, 92, 93.
Bocalich, Anna, 184 n.
Bocchigliero, 224.
Bodnar, J., 42, 207 n.
Bodratto, Francesco, 184.
Boedo, Emilio C., 183 n.
Bolognari, Mario, 215 n., 219 n., 236 n.
Bongiorno, Antonio, 386.
Bonnell, Victoria E., 31.
Bonomi, Paolo, 368, 376.
Bordabehere, Fernando, 359.
Bordeaux, 4, 7, 13.
Borea, Domingo, 266.
Borges, Marcelo J., 82 n., 102, 206 n.
Borgomanero, 261.
Borzomati, Pietro, 59 n., 215 n.
Borzone, Bartolo, 137 n., 145, 146.
Borzone, Benedetta, 147, 148.
Borzone, Carmen, 147, 148.
Borzone, Girolamo, 146, 148.
Borzone, Julia, 146.
Borzone, Margarita, 146.
Borzone, María, 146.
Borzone, Rosa, 146.
Borzone, Stefano, 145, 146.
Bosch, Beatriz, 134 n., 136 n., 138 n.
Boston, 38.
Bourdieu, P., 182.
Bourlot, Stefano, 185-187.
Braile, Francisco, 217 n., 218 n., 233 n., 235 n.
Braile, Victor, 217 n., 218 n., 233 n., 235 n.
Bramuglia, Juan Atilio, 360, 378, 385 n., 386, 387.
Brebbia, Carlos, 347, 348.
Brema, 13.
Brenna, Paulo, 251 n., 252 n., 257, 258 n., 260 n., 262.
Brettell, Caroline, 62 n., 95 n., 103.
Briani, Vittorio, 382 n.
Briggs, John W., 91 n., 102, 207 n.
Briuolo, Miguel, 194.
Bruni, Augusto, 340.
Bruno, Cayetano, 183 n., 184 n.
Bruno, Giovanni, 386.
Brusasca, Giuseppe, 377 n., 382 n., 386 n., 387.
Bruxelles, 285.
Buchrucher, C., 349 n.

Buenos Aires, 3, 4, 6, 8, 10, 14, 16-21, 24, 27, 30-38, 47-50, 68, 84-86, 88, 89, 92 n., 96, 97, 100, 122, 130, 136, 137, 140-142, 149, 152, 153, 155-158 n., 160-163 n., 167 n., 168-171 n., 174, 176, 178, 179 n., 180, 181, 188, 190, 195, 198, 200, 203, 205 n., 228 n., 242, 243, 255, 264, 271, 272, 304, 314-317, 320, 322, 323, 327, 329, 332, 333.
Burke, Edmund, 117.
Buscaglia, Guido, 386, 387.

Caballero, Ricardo, 127 n.
Caballito, 326.
Cacopardo, Maria Cristina, 50 n., 65, 66, 69, 73, 77, 87, 102, 234 n., 250 n., 287, 314 n., 356 n.
Cadicamo, Basilio, 216 n., 217 n., 230, 231 n., 232.
Cadice, 13.
Caffarena, Edoardo, 149, 159 n.
Caffarena, Giuseppe, 135, 137 n., 149.
Cafferata, Giovanni, 137 n., 158.
Cafferata, Juan Manuel, 158, 159.
Calimera, 96.
Campania, 132.
Campobasso, 277.
Campoformido, 277, 278, 282.
Camps, E., 58 n.
Cañada de Gómez, 328.
Canadé Fabricatore, Maria A., 216 n., 217 n., 218 n., 233 n., 235 n., 237 n.
Canadé Gianicce, Ana M., 216 n., 217 n., 218 n., 233 n., 235 n.
Candelaresi, A.M., 69, 77.
Candioti, Alberto, 373.
Canepa, Andrew M., 321.
Cannistraro, Phillip, 345 n.
Cantilo, 202.
Carcaraña, 336, 340.
Cardini, mons., 286.
Cardoso, Henrique F., 121 n.
Carigliano, Paolo, 386.
Carosella, Luigi, 153.
Carrasco, G., 134 n., 151 n.
Casale, 251, 265.
Caseros, 242.
Casilda, 333, 339.
Casinelli, Luigi, 134 n., 135, 136.
Castagnino, Angelo, 149.
Castagnino, Ettore, 149, 159 n.
Castagnino, G. Battista, 149, 159 n.
Castagnino, Giovanni, 137 n., 149.
Castagnino, José, 137 n., 139, 159 n., 160.
Castagnino, Luis, 159 n.
Castagnino, Rosa, 138.
Castelfranco Veneto, 261.
Castellanos, 154.
Castelli, Blás J., 327 n.
Castrillo, 19.
Castro Lopez, M., 243 n.
Catania, 261.
Cavassa, Umberto, 129.
Cerase, Franco, 44 n., 71, 77.
Cereti, Giovanni, 218 n.
Cerutti, Maria J., 135 n., 184 n., 241 n., 250 n., 253.
Ceva, Mariela, 228 n., 271, 274 n.
CGIL, 345, 352, 353, 363, 365, 366, 368, 373, 377, 380, 381.
Chaco, 320.
Chanar Ladeado, 336, 339.
Chartier, Roger, 173 n.
Chastenet, Jacques, 116 n.
Cherbourg, 16.
Chiaramonte, J. Carlos, 133 n.
Chiavari, 129, 132, 134, 140 n., 141-144, 145 n., 149.
Chicago, 38.
Chiesa, Achille, 153 n., 160.
Chiesa, Pietro, 153 n.
Chinigo, Pasquale, 238, 239.
Chiocchetti, Corina, 96.
Ciafardo, Eduardo O., 222 n.
Cibotti, Ema, 113, 130 n.
CIME, 292, 294, 297, 299, 317.
Cinel, Dino, 91 n., 102.

Cipoletta, Elisabet M., 211 n.
Cipolla, Carlo M., 57 n., 216 n.
Ciria, A., 350 n.
Cittadini, Basilio, 50 n., 156.
Ciuffoletti, Zeffiro, 141 n., 345 n.
Civita d'Antino, 261.
Cleveland, 38.
Cobos, 221.
Cofone Braile, Maria A., 217 n., 218 n.
Cogorno, 149.
Colarossi, Bruna, 381 n.
Collomb, Ph., 72, 77.
Commissariato Generale dell'Emigrazione, 345.
Concepción, 126.
Coni, Emilio R., 179.
Conzen, K.N., 244 n., 267 n.
Copello, Antonio, 147, 148.
Copello, Bartolomeo, 147.
Copello, Benedetto, 147.
Copello, Girolamo, 145, 147, 148.
Copello, José, 129.
Copello, Luigi, 147, 148, 159 n.
Copello, Luis, card., 356.
Copello, Margarita, 145.
Copello, Maria, 146.
Copello, Rosa, 145, 146.
Corazza, Tomas, 339.
Corbin, Alain, 198 n.
Córdoba, 8, 27, 68, 69, 73, 88, 100, 143 n., 160, 162, 249 n.
Cordovado, 277.
Cornbilt, Oscar, 110 n.
Correa, 337 n.
Corridori, Teresa, 381 n.
Corrientes, 27, 320.
Cortés Conde, Roberto, 56, 77.
Cosenza, 210, 213, 224, 277-279.
Costantini, 221.
COTA (Clasificación Ocupacional para el Censo de América), 306.
Courgeau, D., 72, 77.
Cozzani de Palmada, M.R., 248 n.
Cozzolino, Domingo, 236 n.
CREI (Comisión de Recepción y Encauziamento de Inmigrantes) 290, 349, 367, 371, 374, 379.
Cremaschi de Petra, M., 250 n., 253.
Crespo, Antonio, 177 n.
Cucci, Maria F., 218 n.
Cuneo, Niccolò, ix, 134 n., 135 n., 148 n.
Curia de Villecco, Maria E., 294 n., 369 n.

Dacomo, Arturo, 251, 260, 265.
DAIE (Delegación Argentina de Inmigración en Europa) 290, 291, 317, 349, 359, 361, 367, 370, 372, 378, 380.
Darelli, Ines, 184 n.
Daro, Delmo, 339.
Davani, Vicente, 221 n.
Dawbarn de Acosta, S., 250 n., 253.
Dax, Alberto, 6 n.
De Alonso, Alicia, 339.
De Castelani, Lucretia M., 340.
De Fazio, Michele, 385 n.
De Felice, Renzo, 61 n.
de Gamas, Miguel Angel, 359.
De Gasperi, Alcide, 216, 344 n., 345, 352-354, 366, 383 n.
De Giovanni, José, 159 n.
Degl'Innocenti, Maurizio, 141 n., 345 n.
Del Chierico, Angela, 339.
De Leone, E., 383 n.
Della Pina, M., 46 n.
Del Valle, Aristobulo, 126.
De Marco, M.A., 134 n., 158 n.
Demarco, Roberto, 216 n., 224 n., 225 n., 227 n., 229 n., 230 n., 238 n.
De Michelis, G., 371.
Democrazia Cristiana, 353, 385.
De Nicola, Enrico, 376.
Denoon, Donald, 37 n.
De Randisi, Ana M., 340.
De Rosa, Luigi, ix, 3 n., 43 n., 70, 77, 78.
de Ruggiero, Guido, 355 n.
De Sarrailh, Efi O., 327 n.
Des Marez, G., 39 n.
Destefanis, M.R., 339.

Devoto, Fernando J., 26, 27, 28 n., 39, 50 n., 51 n., 69, 77, 78, 82 n., 97 n., 98 n., 102-104, 113 n., 129 n., 130 n., 133 n., 141 n., 145 n., 153 n., 161 n., 172 n., 174 n., 182, 183, 206 n., 207 n., 209 n., 243 n., 244 n., 246 n., 250 n., 348 n.
Devoto, Giovanni, 135-137 n., 245 n.
Diario, Rosaria, 184 n.
Diaz, Alejandro C., 296 n.
Di Benedetto, Victorio, 339.
Dichter, D., 169 n.
Diéguez, Hector, 26, 29 n., 37 n., 38.
Dillon, Juan, 9.
Di Paoli, Ruggero, 201.
Di Tella, Guido, 26, 65, 78, 288 n.
Di Tella, Torcuato S., 27, 42 n., 107, 113 n.
Di Vittorio, Giuseppe, 366, 369.
Dodero, José, 357, 373.
Domenach, H., 72, 78.
Dominedò, F.M., 352.
Donoso, Ricardo, 121 n., 126 n.
Dore, Grazia, 25.
Dorfman, Adolfo, 288 n.
Douglass, William, 40 n., 48 n., 95 n., 103.
Doval Fermi, Rodolfo, 329 n.
Doyon, L., 275 n.
Drake, Paul, 126 n.
Dutruel, Carlos, 4.

Eberle, Adriana, 294 n., 314 n., 369 n.
Echaiz, Ren L., 121 n.
Eisenstadt, Samuel, 32.
El Trébol, 340.
Elías, N., 61 n.
Elortondo, 339.
Emmanuele, Demetrio, 234 n.
Empalme, Villa Constitución, 336, 339.
Emy, H.V., 123 n.
Ensinck, O.L., 134 n.
Entre Ríos, 135, 320.
Erickson, Charlotte, 3 n., 42.
Escorpini, Cayetana, 184 n.
Esperanza, 339.
Etcharry, Claudia, 294 n., 314 n., 369 n.
Etchepareborda, Ricardo, 127 n.

Facciano de Zinny, M.C., 134 n., 151 n.
Facciolo, Annamaria, 169 n., 171, 172 n., 180 n.
Falaschi, Nermin V., 219 n.
Falchi, Giovanni, 371 n.
Falcón, Ricardo, 247 n.
Fanfani, Amintore, 383, 384 n.
Fasano, E., 46 n.
Favero, Luigi, ix, 11 n., 26, 245 n., 258 n., 356 n.
Federighi, Dino, 330.
Felder, Susana, 152 n., 163 n.
Felletti, Leonida, 383 n.
Felloni, G., 54 n., 142 n.
Ferenczi, I., 52 n.
Fernández, Alejandro, 27, 70, 72, 78, 241, 244 n., 246 n.
Ferrari Zamudio, Dante, 374.
Ferrer, A., 65, 78.
Ferri, Enrico, 122-124, 126.
Fiori, Romeo, 358 n.
Fioriani, Flavio, 350 n.
Firmat, 339.
Florencio Varela, 317.
Foerster, Robert F., 25 n., 40.
Fogarty, John, 26, 29 n., 30, 37 n., 38.
Fontana, Josep, 117 n.
Fontani, Alvo, 70, 78, 390.
Forgaria, 277.
Formosa, 320.
Fornari, Giovanni, 356, 357 n., 359 n., 360 n., 362, 363 n.
Fox, Thomas, 95 n., 103.
Fraga, Ondina, 167 n.
Fraga, Virginia, 167 n.
Franceschini, Antonio, ix, 25.
Fransoni, Francesco, 361, 362 n., 363 n.
Franzina, Emilio, 54 n.
Frugoni, Stefano, 134-137.
Furlotti, Angelo, 251, 262, 265.

Gabaccia, Donna, 58, 59 n., 60 n.
Gabrielli, 252, 265.
Gaggiotti, Hugo, 83 n.
Gaglianico, 96.
Galasso, Giuseppe, 42 n.
Galizia, 69.
Galliari, M., 162 n.
Gallo, Ezequiel, 26, 29 n., 30, 37, 38, 78, 113, 136 n., 139 n., 152 n., 155 n., 157 n., 158 n.
Gallo, Fernanda, 233 n., 238 n.
Gandolfo, Romolo, 40 n., 153 n., 161 n., 162 n., 388 n.
Ganghi, Cayetano, 111 n.
Ganshof, F., 39 n.
García, Florentino, 177 n.
Gargantini, Battista, 251, 252, 260, 265.
Garibaldi, Giuseppe, 330.
Garrabou, R., 59 n.
Garzón, Adela, 158 n.
Genero, Ricardo, 340.
Genova, 7, 13, 16, 138, 144 n., 148, 163, 323.
Gera, D., 242 n.
Germani, Gino, 24, 25, 42 n., 45 n., 65, 78, 81, 90, 103, 112, 205 n.
Ghioldi, Américo, 194.
Ghisalberti, Carlo, 116 n.
Gianicce, Demetrio, 216 n., 217 n., 218 n., 233 n., 235 n.
Gianicce, Ida, 216 n., 217 n., 218 n., 233 n., 235 n.
Giannini, Torquato Carlo, 345, 346 n., 383 n.
Giardino, Ugolino, 272.
Giménez, Angel M., 170, 171, 193, 195, 196, 198-200, 202.
Ginestra, 314.
Gini, Corrado, 86 n.
Giol, Giovanni, 251, 252, 260, 262, 265.
Giovagnoli, Agostino, 344 n.
Giuliani-Balestrino, M. Clotilde, 250 n.
Glazier, Ira A., 3 n., 43 n.
Godoy Cruz, 250, 251, 258, 260-262.
Godoy, Cristina, 145 n., 154 n.
Gon, Sergio, 339.
González, J. Heise, 126 n.
González, Ricardo, 177, 286.
Gould, John D., 23 n., 26 n., 27 n., 29 n.
Goya, 136.
Graciarena, J., 42 n.
Graham, Robert, 361 n.
Grandi, Casimira, 62 n., 354 n.
Graziadei, Ercole, 346, 347.
Green, N., 39 n.
Greenwood, Gordon, 123 n.
Grela, Placido, 113 n., 155 n.
Grieco, Margaret, 222, 282.
Grippa, G., 250 n.
Grote, F., 186, 188.
Guaragna, Beatriz, 113 n.
Guatrache, 89, 92, 100.
Guaymallén, 250.
Güemes, José Antonio, 359.
Gutiérrez, Leandro, 177.
Guy, D., 152 n.

Halperin-Donghi, Tulio, 26 n., 27 n., 29 n., 68, 78, 244 n.
Handlin, Oscar, 97, 103.
Hardoy, Enrique, 180 n.
Hardoy, Jorge, 131 n.
Hareven, T., 281, 285 n.
Harney, Robert, 103, 207 n.
Helmann, Ronald G., 121 n.
Hourcade, E., 145 n., 154 n.

IAPI (Instituto Argentino de Promoción del Intercambio), 349, 359, 360 n., 365, 367.
Ichvust, Maria, 4.
ICLE (Istituto di Credito per il Lavoro italiano all'Estero), 347.
INCA-CGIL, 353, 381 n.
Intrieri, Luigi, 215 n.
Irtzinger, Jacob, 4.
Irurzum, Alejandra, 167 n.
Izzo, Luigi, 70, 78.

Jacini, Stefano, 353, 355, 359, 374, 376-378, 383.
James, D., 350 n.
Jaregui, 272, 273.
Johansen, H.C., 46 n.
Johns, Michael, 133 n., 149 n., 160 n., 168.
Junín, 260.
Justo, Juan B., 122, 124, 185.

Kamphoefener, W., 43 n.
Katz, Jorge, 295 n.
Keklikian, Aram, 17.
Kertzer, David, 95 n., 103.
Klein, Herbert S., 26 n., 27, 40 n., 90, 91 n., 103.
Kosacoff, Bernardo, 295 n.

La Coruña, 19.
Lamounier, Bolivar, 121 n.
La Plata, 162, 243.
L'Aquila, 261.
Larrabalde, Ana, 4.
Las Colonias, 154.
Las Heras, 250, 258.
Las Parejas, 336.
Lathrop, Mark, 86 n., 103.
Latuni, Maria, 184 n.
Latuni, Rosa, 184 n.
Lavagna, 132, 136-138, 140 n., 142-145.
Lavarello, Compagnia, 151.
Lazzarini, Antonio, 54 n.
Lecce, 96.
Le Havre, 7 n., 13.
Lemonon, Ernest, 123 n.
Letzina, Francisco, 177 n.
Levi, G., 46 n., 51 n.
Levine, David, 95 n., 103.
Lhomme, Jean, 118 n.
Liberati, Enzo, 385 n.
Liguori, Francesco, 238, 239.
Liguria, 68, 94, 149.
Lione, 38.
Lisbona, 13.
Lizzadri, Oreste, 345 n., 346.
Llorente, A.I., 349 n.
Lloyd's, 140 n., 149 n., 160 n.
Lloyd, George, 123.
Lombardia, 132.
Londra, 174.
Longo, S., 129 n., 140 n., 141 n.
López, A., 243 n.
Loyarte, Maria, 188 n.
Lugrin, Francisco, 4.
Luján, 86, 100, 210, 211, 213-216, 219, 220, 222, 224, 227, 228, 231, 232, 234-239 n., 250, 260-262, 272, 274, 278, 281, 284.
Lumbardini, Marieta, 184 n.
Luna, F., 349 n.
Lupis, Giuseppe, 364-366, 379 n.
Luzzi, Adela, 216 n., 224 n., 225 n., 226 n., 227 n.
Luzzi, Antonio, 216 n., 224 n., 225 n., 227 n.

Mac Caa, Robert, 86 n., 90 n., 91 n., 103.
Macchia, 211, 213, 217, 218, 234.
Maccio, Santiago, 159 n.
MacDonald, John S., 60 n., 207 n., 293 n., 272.
MacDonald, Leatrice, 207 n., 272, 293 n.
Mac Fairlane, Alain, 95 n.
Madrid, 291.
Magurno, Benito, 340.
Maini, Carlos, 159 n.
Maipú, 250, 251, 257, 265.
Maluendres, Sergio, 82, 84, 86 n., 89, 91, 92, 103.
Maluquer De Mottes, J., 48 n.
Manjon, O. Ruiz, 123 n.
Maraspini, A.L., 96 n., 104.
Marcelletti, Mario, 353 n.,.
Marchese, Miguel A., 159 n.
Marenco, M.G., 142 n.
Mari, E., 59 n.
Marini, Carlos, 219 n., 236 n., 273 n.
Marini, Cesare, 211 n., 234 n.

Marotta, Sebastian, 25 n., 244 n.
Marquiegui, Dedier N., 63 n., 82, 86 n., 104, 205, 210 n., 211 n., 230 n., 235 n., 278 n., 279 n., 284, 285 n., 294 n., 369 n.
Marsiglia, 13, 22.
Martignetti, Ignazio, 254, 256 n., 258 n.
Martínez, Alberto B., 168 n., 177 n., 179.
Marucco, Dora, 242 n.
Masci, Angel, 215 n., 216 n., 217 n., 233 n., 235 n., 236, 239 n.
Massé Bialet, J., 265.
Massé, G., 47 n., 49 n.
Massone, Attilio, 188 n.
Mazza, José, 137 n.
Mazzini, Giuseppe, 186 n.
Mazzocchetti, Emilio, 384, 385 n.
McGann, T., 173 n.
McLaughlin, V.Y., 207 n.
Megías, Alicia, 157 n.
Melbourne, 38.
Mendoza, 27, 73, 247-252 n., 253-256, 258-260, 263, 264, 266-270.
Mercati, Inés, 184 n.
Mercedes, 282, 283.
Merlo, 333, 334.
Míguez, Eduardo J., 28 n., 81, 82, 83 n., 84, 85, 86 n., 91, 92, 97 n., 98 n., 104, 113 n., 131 n., 161 n.
Miniuzzi, Pietro, 264.
Mira, Benito, 216 n.
Miracco, Benito, 217 n., 218 n., 232, 233 n., 235 n., 236 n., 237 n.
Miracco, Francesco, 231.
Miranda, Miguel, 360 n., 381.
Misiones, 320.
Mitchell, B.R., 57 n.
Modica, 261.
Molinas, Nicanor, 4.
Molise, 153.
Molloy, Maureen, 98 n., 104.
Monteleone, Renato, 242 n.
Monterisi, M.T., 69, 77.
Monteverde, G. Battista, 151.
Montevideo, 9, 14, 48, 134, 136, 141, 142, 188 n.
Montini, Giovanni Battista, mons., 360, 361 n.
Moon, Laura, 167 n.
Mora, M., 349 n.
Morel, Alain, 99 n., 104.
Moreno, José L., 50 n., 65, 66, 69, 73, 77, 87, 102, 250 n., 334.
Moreno, Nicolás B., 200 n.
Morgan, Kenneth, 123 n.
Mori, Giorgio, 344 n.
Mörner, Magnus, 30, 46 n.
Mosca, 16.
Mosso, Giovanni, 261.
Moya, J., 48 n.
Mugnaini, Marco, 341 n.
Muñiz, 221.
Murzi, Pedro, 186 n.
Mussolini, Benito, 331.
Muzii, Marcello, 333 n.
Muzzio, Angel, 159 n.

Nadal, J., 56 n., 57 n.
Nagar, Carlo, 253.
Napoli, 13, 16.
Nascimbene, Mario, 27, 250 n.
Necochea, 27, 84, 86, 89, 93, 100.
New York, 30, 31, 33-38.
Norimberga, 216.
Novara, 261, 277.

Oblath, Attilio, 351 n.
Ocampo Giménez, Rafael, 385, 386.
Oddone, Jacinto, 25 n., 243 n.
Olivieri, Mabel, 233 n., 235 n., 348 n., 388 n.
Oporto, Mario, 28 n., 82, 83 n., 88, 91-93, 104.
Orano, 51.
Oropeza, José A., 296 n.
Ortega, J. Varela, 116 n.
Ortega, R., 56 n.
Ospital, M.S., 53 n.

Ostergren, R., 46 n.
Ostuni, Maria Rosaria, 56 n., 102.
Otero, Hernán, 63 n., 82, 83 n., 84, 86 n., 94, 99 n., 100, 104.
Otherin, Girard Julien, 4.

Pacheco, Vitalina, 184.
Pagano, Nora, 28 n., 82, 83 n., 88, 91-93, 104.
Palación, Manuel, 194.
Pampa, 86.
Panettieri, José, 244 n.
Panza de Lifrieri, Teresa, 216 n., 217 n., 218 n., 233 n., 235 n.
Paraná, 136, 158 n.
Parent-Duchalet, 198.
Parigi, 38.
Parra de Juri, G., 248 n.
Parra, J., 275 n.
Passalia, Salvador, 339.
Pastore, Giulio, 383 n.,.
Pellegrini, Carlos, 336, 339.
Penniman, Howard R., 121 n.
Pensa, Antonio, 264.
Peralta, Santiago, 290, 350, 358 n.
Perez Moreda, V., 57 n.
Pergamino, 221.
Perón, Juan Domingo, 24, 346, 348, 349 n., 355-357, 360, 361, 373, 378, 387, 389.
Perón, Evita, 382, 387.
Petriella, Dionisio, 136 n., 148 n., 325 n., 330 n., 388 n.
Petrone, Federico, 238, 239.
Peyrano, 337 n.
Pezzino, Paolo, 215 n., 216 n.
Phelps, V., 70, 78.
Philadelphia, 38.
Pianetto, O., 162 n.
Piccione, Gaetano, 264, 265.
Picouet, Michel, 72, 78.
Piemonte, 68, 94, 132, 211, 241, 268.
Pierini, F.L., 371 n.
Pietrantonio, F., 353 n.
Pinasco, Giacomo jr., 137-139.
Pinasco, Giacomo, 134, 137, 138, 140.
Pinasco, Luigi, 137, 138, 160.
Pinasco, Santiago, 159 n., 160.
Pio XII, 367 n.
Pirenne, Henry, 39 n.
Piselli, Fortunata, 58, 59 n.
Pison, Gilles, 86 n., 103.
Pizzorusso, Giovanni, 49 n.
Plata, 187.
Plataci, 224.
Platt, D.C.M., 26.
Poche, Victoria, 184 n.
Poletto, Menotti, 263.
Pollack, Benny, 126 n.
Porta, Miguel, 339.
Pozzetta, George, 103.
Prados de la Escosura, L., 58 n.
Prato, Luigi, 40.
Price, Charles, 207 n.
Prón, Ruben, 340.
Prono, Blanca, 339.
Propedo, L., 282 n., 284 n.

Quijada Mauriño, Monica, 292 n., 293 n., 349.

Rafaela, 340.
Raffaelli, Augusto, 251.
Ramella, Franco, 95 n., 97, 102, 105, 208 n.
Ramirez, Bruno, 41, 103.
Randazzo, 261.
Rapallo, 142.
Raspanti, Marta, 8 n.
Rebuffo, Luis, 339.
Reconquista, 340.
Reher, D., 58 n.
Rende, 211.
Repgen, K., 361 n.
Retiro, 8 n.
Rey Balmaceda, Raul, 20 n., 69, 78.
Reyes, Cipriano, 387.
Ricardone, Natalio, 151, 160.

Ricossa, Sergio, 216 n.
Rio de Janeiro, 13, 14.
Rio de la Plata, 137.
Rio Negro, 317.
Ripalimosani, 314.
Ritacco, Angel, 216 n., 226.
Ritacco, Lucas, 216 n., 217 n., 221 n., 225 n., 226 n.
Robledo, R., 59 n.
Robotti, Diego, 242 n.
Rocchi, Fernando, 168.
Rock, David, 127 n.
Rodriguez, Maria, 184 n.
Roma, 282, 290.
Romero, Federico, 343 n.
Romero, José Luis, 24, 25, 65, 78, 81, 205 n.
Roncelli, Iris N., 293 n., 294 n., 310 n., 356 n.
Rosario, 8, 14, 27, 68, 89, 92-94, 99, 100, 130-135, 137-145, 148-158 n., 159-165, 188 n., 243, 314, 325 n., 339, 340.
Rosas, Juan Manuel, 47, 134.
Rose, Domenico, 238, 239.
Rosoli, Gianfausto, 11 n., 26-28 n., 77, 93, 102, 104, 130 n., 133 n., 153 n., 207 n., 209 n., 210 n., 243 n., 245 n., 250 n., 275 n., 341, 345 n., 354 n., 356 n.
Ross, S., 173 n.
Rossi Montero, René, 221 n., 236 n.
Rossi, Ettore, 389 n.
Rossi, P., 39 n.
Rovetta, Carlos, 170 n., 195 n.
Ruffa, F., 320 n.
Rumor, Mariano, 354 n.

Sábato, Hilda, 82 n., 105, 113.
Sáenz Peña, L., 124, 126, 246 n.
Salomone, A. William, 116 n.
Salta, 27, 136.
Salvatore, R., 253.
Salvatori, Paola, 353 n.
Samuel, Ralph, 174.
San Atanasio, 218.
San Augustín, 328, 340.
San Cosmo Albanese, 211, 213, 217, 218, 234, 277, 278.
San Daniele del Friuli, 222 n.
San Demetrio Corone, 210 n., 213, 217, 218, 220, 233, 238, 277, 278.
San Francisco, 32, 37, 321.
San Giorgio, 218.
San Lorenzo, 339.
San Martín, 154.
San Paolo, 32, 38, 90, 91.
San Rafael, 260.
Sánchez Albornoz, N., 46 n., 48 n., 56 n., 57 n., 59 n., 78.
Sánchez Alonso, B., 58 n., 69, 78.
Sánchez, Manuel A., 340.
Sanfilippo, Matteo, 49 n.
Santa Catalina, 317.
Santa Fe, 68, 113, 135, 136, 139, 140, 149, 153 n., 154, 155, 157-160, 221, 320-322 n., 328, 337 n.
Santa Margherita Ligure, 142.
Santa Maria di Costantinopoli, 218.
Santa Sofia d'Epiro, 210, 213, 214 n., 217, 218, 231, 233, 236.
Santillán, Diego Abad, 25 n.
Santos, 14.
Sarmiento, Domingo Faustino, 112.
Sastre, 328.
Savoia, Umberto, 269.
Savorgnan, Franco, 81, 105.
Scaramella, Antonio, 251.
Scardin, Franco, 138 n., 160 n.
Scarzanella, Eugenia, 152 n., 155, 253.
Scilingo, Adolfo, 359, 362-366, 370, 372, 373 n.
Scobie, James R., 27.
Scoppola, Pietro, 344 n.
Secco Suardo, Dino, 353, 358.
Seefeld, Ruth Freundlich de, 28 n., 82, 83, 85-87, 92 n., 105.
Segalen, Martine, 98 n., 105.
Senkman, Leonardo, 348 n., 372, 373 n.

Serafini, Anunciado, 282, 283.
Serení, Emilio, 44 n.
Sestri Levante, 132, 142, 158 n.
Sforza, Carlo, 366.
Sgrosso, Giuseppe, 153, 154 n.
Sibari, 211 n.
Sicca, Francisca, 216 n., 228 n., 231 n., 236 n.
Sicca, Nicolás, 231 n.
Siegrist Urquiza de Gentile, N., 48 n.
Sila Greca, 211 n.
Silberstein, Carina Frid de, 28 n., 63 n., 68, 82, 84, 89, 92-94, 78, 105, 113 n., 129, 137 n., 151 n., 156 n.
Silva, José, 359, 361, 363, 365, 366, 372, 373 n.
Silvestri, Graciela, 175 n.
Silvestrin, Ana M., 211 n.
Sinclair, Keith, 123 n.
Siracusa, 261.
Skanderbeg, 218, 238.
Skocpol, Theda, 31, 32 n., 39 n.
Snow, Peter, 126 n.
Società «Dante Alighieri», 347.
Sola, Corina, 97.
Sola, Oreste, 96, 97, 99.
Solaun, Mauricio, 121 n.
Solberg, Carl E., 26, 27 n., 111 n.
Sollors, Werner, 209 n.
Somers, Margaret, 31, 32 n., 39 n.
Sonesson B., 48 n.
Sonnino, Eugenio, 49 n.
Sori, Ercole, 44 n., 59 n., 70, 79, 345 n.
Southampton, 13, 16.
Spiotti, E., 251 n.
Steverlynck, 272, 282, 285, 286.
St. Louis, 37.
Stone, Lawrence, 96 n., 105.
Storti, Horacio M., 340.
Sturino, Franc, 99 n., 105, 207 n., 211, 219, 282 n.
Sturzo, Luigi, 383.
Sucharczuk, Berko, 16.
Suldonkian, Argasdi, 17.
Suldonkian, Mehronjan, 17.
Sumrani, Youssef, 17.
Swierenga, Robert P., 3 n.
Szuchman, Mark D., 26 n., 27 n., 81, 82, 83 n., 88, 90, 91, 105, 143 n., 162 n.

Tandil, 27, 84, 86, 88, 89, 92-94, 96, 100, 327.
Tarantola, Cristina, 264.
Tassello, Graziano, 11 n., 356 n.
Ternavasio, Marcela, 157 n.
Terranova di Sibari, 211, 213, 217.
Tilly, C., 39 n.
Tiscornia, Pedro, 159 n., 160.
Tiscornia, Zulema, 147.
Tocci, Pablo, 216 n., 227 n., 229 n.
Tolti, Teresa, 184 n.
Tomasi, Lydio, 96 n., 105.
Tomba, Antonio, 251, 263.
Tomba, Domenico, 257, 264.
Tomba, Gerolamo, 263.
Tomba, Giovanni, 263.
Tomezzoli, U., 79.
Toronto, 38, 94, 216.
Torrado, Susana, 306 n.
Torre, J.C., 350 n.
Torrealba, Ricardo, 296 n.
Torres, Elena, 221.
Toso, Pasquale, 251, 261, 265.
Tostado, 340.
Traverso, Corrado, 367 n.
Treviso, 261, 277.
Trinchitella, Norma, 113 n.
Tristany, Rogelio, 361, 362 n.

Udine, 277, 278, 282-284.
UIA (Unión Industrial Argentina), 348.
UNNRA, 361.
Urquiza, J.J., 135.
Useem, Michael, 118 n.

Vaccarizzo Albanese, 210, 213, 217, 218, 234.
Valdagno, 263.

Valdengo, 96.
Valentín Alsina, 272.
Varaschin, Macedonio, 257.
Vázquez González, A., 48 n., 58, 59 n.
Vecchioni, Raffaele, 385 n.
Vecoli, Rudolph J., 74, 79, 232.
Veneto, 94, 263.
Vicens Vives, J., 56 n.
Vigezzi, Brunello, 341 n.
Vila, 339.
Villa Constitución, 339.
Villa Flandria, 236, 271, 273, 276, 278, 279, 282, 285, 286.
Villa Maipú, 252, 258, 260.
Villecco, Adalberto, 294 n., 369 n.
Visentin, Luigi, 385 n.
Vitantonio, Hugo, 340.
Vittorio Emanuele III, 259.
Vocaturo, Herminia, 216 n., 224 n., 225 n., 226 n., 227 n., 229 n., 231 n.
Walter, Richard, 173.
Weinberg, Felix, 294 n., 314 n., 369 n.
Werle, Luisa, 339.
Wheelwright, 337 n.
Wilcken, Guglielmo, 8.
Willcox, F., 52 n.
Williams, J., 70, 79.

Yañez Gallardo, C., 48 n., 59 n.
Yans McLaughlin, V., 39 n.
Yrigoyen, Hipólito, 122, 126.

Zaccari, Leandro, 320, 337 n.
Zavalla, 337 n.
Zilera, Alberto, 359.
Zolezzi, Michele, 145, 202.
Zoppi, Vittorio, 356 n., 357.
Zuccarini, Emilio, 25, 252 n.
Zucchi, John E., 94, 105, 207 n., 216 n.
Zymelman, Manuel, 65, 78, 288 n.

1. GIOVANNI BATTISTA SCAGLIA, *Cesare Balbo. Il risorgimento nella prospettiva storica del «progresso cristiano»*.
2. MARCO LANCELLOTTI, *Funzione simbolo e struttura. Saggio su Ernst Cassirer*.
3. MASSIMO BALDINI, *Il linguaggio delle utopie. Utopia e ideologia: una rilettura epistemologica*.
4. MARIO PUPPO, *Tommaseo prosatore*.
5. PIETRO PRINI, *Discorso e situazione*.
6. RUGGERO M. RUGGERI, *Romanità e cristianesimo nell'Europa medievale. Aspetti e problemi*.
7. ALDO MARRUCCELLI, *Teorie formalizzate e logica matematica*.
8. ANNA LORENZETTO, *Lineamenti storici e teorici dell'educazione permanente*.
9. LAURA SATTA BOSCHIAN, *L'illuminismo e la steppa*.
10. LUIGI ALICI, *Il linguaggio come segno e come testimonianza. Una rilettura di Agostino*.
11. ALBERTO ARMANI, *Città di Dio e Città del Sole. Lo «Stato» gesuita dei Guaranì (1609-1768)*.
12. MASSIMILIANO PAVAN, *L'antichità classica*.

13. Alberto Monticone, *Il fascismo al microfono. Radio e politica in Italia (1924-1945).*

14. Leonardo Urbani, *La città è sola.*

15. Henri-Irénée Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità.*

16. Vincenzo Cappelletti, *La scienza tra storia e società.*

17. Rocco Buttiglione, *La crisi dell'economia marxista. Gli inizi della Scuola di Francoforte.*

18. Vittorio E. Giuntella, *Il nazismo e i Lager.*

19. Emanuele Samek Lodovici, *Dio e mondo. Relazione, causa, spazio in S. Agostino.*

20. Giuseppe Colombo, *Della Volpe premarxista. L'attualismo e l'estetica.*

21. Philip V. Cannistraro - Gianfausto Rosoli, *Emigrazione, Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928).*

22. Salvatore Azzaro, *Althusser e la critica.*

23. Maria Teresa Gentile, *Responsabilità dell'immagine. Formazione dell'identità umana.*

24. Federico Di Trocchio, *Automa e vita. Saggio sulla fisiologia di P.J. Barthez.*

25. Vittorio E. Giuntella, *La città dell'Illuminismo. L'idea e il nuovo volto.*

26. Antonio Tarantino, *Natura delle cose e società civile. Rosmini e Romagnosi.*

27. Gianni La Bella, *L'IRI nel dopoguerra.*

28. Danilo Veneruso, *Gentile e il primato della tradizione culturale italiana. Il dibattito politico all'interno del fascismo.*

29. Mario Casella, *L'Azione Cattolica alla caduta del fascismo. Attività e progetti per il dopoguerra (1942-'45).*

30. F. Barone, N. Bosco, E. di Rovasenda O.P., C. Arata, V. Mathieu, A. Del Noce, G. Riconda, A. Rizza, G. Feyles, G. Barberi Squarotti, *La filosofia di Carlo Mazzantini.*

31. R. Morozzo della Rocca, A. Fava, P. Baldelli Celozzi, R. Ago, V. Ferretti, A. Monticone, *La storia dei poveri. Pauperismo e assistenza nell'età moderna.*

32. M. Ivaldo, W. Fratticci, M. Buzzoni, G. Crinella, A. Rizzacasa, P. Nepi, A. Rigobello, E. Baccarini, G. Dotto, *Lessico della persona umana.*

33. Michael Novak, *Lo spirito del capitalismo democratico e il cristianesimo.*

34. Danilo Veneruso, *Il seme della pace. La cultura cattolica e il nazional-imperialismo fra le due guerre.*

35. Laura Satta Boschian, *Dalla Santa Russia all'URSS (1905-1924). Un destino voluto da tutti.*

36. Pietro Prini, *Storia dell'esistenzialismo. Da Kierkegaard a oggi.*

37. Paola Ricci Sindoni, *Prigioniero di Dio. Franz Rosenzweig (1886-1929)*

38. Giovanni Battista Scaglia, *Machiavelli. Passione e rischio della politica.*

39. W. Angelini, P. Bigongiari, B. Biral, F. Bonasera, G. Casoli, F. Centofanti, R. Chieppa, G. Cristini, C. Ferrucci, P. Floriani, A. Frattini, G. Galeazzi, C. Galimberti, E. Giordano, R. Pagnanelli, P. Pelosi, A. Prete, S. Ramat, I. Scaramucci, S. Sconocchia, F. Signoretti, C. Stufferi Malmignati, A. Trifogli, A. Valentini, M. Verdenelli, *Leopardi e noi. La vertigine cosmica.* A cura di A. Frattini, G. Galeazzi e S. Sconocchia.

40. Antonio Russo, *Henri de Lubac: teologia e dogma nella storia. L'influsso di Blondel.*

41. Massimo Borghesi, *Romano Guardini. Dialettica e antropologia.*

42. Maria Teresa Pansera, *L'uomo progetto della natura. L'antropologia filosofica di Arnold Gehlen.*

43. Gabrio Lombardi, *Persecuzioni laicità libertà religiosa. Dall'Editto di Milano alla "Dignitatis humanae".*

44. Mauro Fornaro, *Psicoanalisi tra scienza e mistica. L'opera di Wilfred R. Bion.*

45. Lucio Avagliano, *Per una storia dell'IRI. Le vicende della finanziaria (1933-1985).*

46. Stefano Trinchese, *La repubblica di vetro. La nascita di Weimar tra rivoluzione e continuità.*

47. Maria Cristina Giuntella, *Autonomia e nazionalizzazione dell'Università. Il fascismo e l'inquadramento degli Atenei.*

48. Massimo Nardi, *Pensare nella verità. L'itinerario della ragione dialettica in Th. W. Adorno.*

49. Giovanni Salmeri, *Doppia verità, doppio errore. La questione dell'uomo nell'*Etica *di Spinoza.*

50. V. Cappelletti, G. Pugliese Carratelli, V. Mathieu, U. Gori, A. Agnelli, N. Dallaporta, F. S. Gaeta, A. Beretta Anguissola, F. Sisinni, M. Marotta, C. Mongardini, S. Avveduto, B. Bernardi, R. Laporta, M. Barba, C. Sini, *Le scienze umane nella cultura e nella società odierne.*

51. A. Rigobello, F. Casavola, C. Pandolfi, G. Patella, G. Salmeri, L. Alici, G. Dotto, C. Vinti, A. Rizzacasa, M. Buzzoni, G. Zingari, P. Ricci Sindoni, G. Crinella, *Interiorità e comunità. Esperienze di ricerca di filosofia.* A cura di Armando Rigobello.

52. A. Trifogli, C. Bo, M. Petrucciani, E. Giachery, S. Sconocchia, R. Ceccarini, L. Martellini, L. Piccioni, G. Quiriconi, M. Verdenelli, P. Montefoschi, A. Valentini, A. Frattini, V. Volpini, A. Zingone, *Ungaretti e i classici.* A cura di M. Bruscia, R. Ceccarini, M. Petrucciani, S. Sconocchia, M. Verdenelli.

53. L. De Rosa, L. Favero, S.L. Baily, F.J. Devoto, M.C. Cacopardo, J.L. Moreno, E. J. Míguez, T. S. Di Tella, C. Frid de Silberstein, D. Barrancos, D.N. Marquiegui, A.E. Fernández, M.E. Ceva, M.I. Barbero, A. Bernasconi, G. Rosoli, *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali / Famiglia / Lavoro.* A cura di Gianfausto Rosoli.

Stampato per conto delle Edizioni Studium
dalla Tipografia Città Nuova della P.A.M.O.M.
Largo Cristina di Svezia, 17 - 00165 Roma
Settembre 1993